Digitized by the Internet Archive
in 2010

http://www.archive.org/details/scrittieditiedin59mazz

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LIX.

(POLITICA - VOL. XX).

IMOLA,

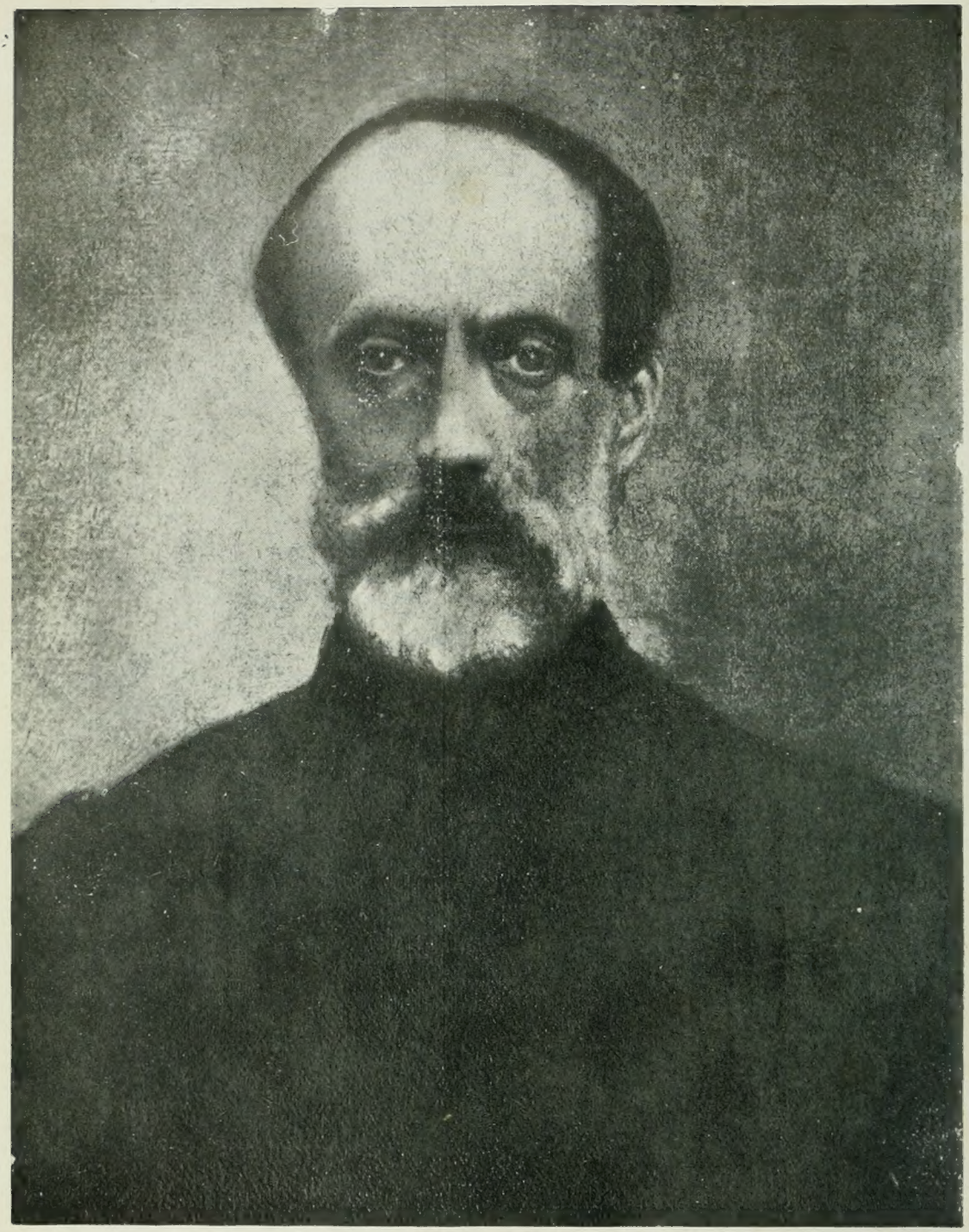
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1931.

DG
552
.8
M27
v.59



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LIX

(POLITICA - VOL. XX).

IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1931.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XX.

IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1931.

PROPRIETÀ LETTERARIA

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

I due primi scritti che aprono la serie di quelli che sono inseriti nel presente volume, riguardano specialmente, e ne rappresentano le scarse testimonianze, il lavoro preparatorio della spedizione di Sapri. Al primo diede occasione la notizia, riportata dapprima nell' Italia del Popolo *dei 19 marzo 1857, diffusa pochi giorni dopo nel pubblico dal* Morning Post, *di quello strumento di tortura, che fu detto la* cuffia del silenzio, *applicato ai prigionieri politici nelle orride carceri siciliane; e indusse il Mazzini a stendere una specie di proclama insurrezionale che tendeva a « prender impegno d'una protesta virile. »* (1) *Il periodico genovese, che dovette ricevervlo direttamente dall'esule, il quale in quei giorni si disponeva a raggiungere la sua città nativa, ancor prima di inserirlo nel n. del 26 aprile 1857 così ne dava l'annunzio in quello del 23 dello stesso mese: « La* cuffia del silenzio, *diffusa nell'Inghilterra coi disegni del* Morning Post, *ha destato tale indisposizione in tutti gli animi che si è formata tra gl'Italiani un'associazione patriottica onde raccogliere i mezzi*

(1) *Lettera a G. Fanelli del 7 aprile 1857 (ediz. nazionale, vol. LVIII, pp. 64-65).*

e affaticarsi perché cessi nella penisola un ordine di cose, che non è sopportabile senza che ne soffra la dignità nazionale e tutte le speranze d'emancipazione non appariscano una pia illusione. » *Lo stesso periodico genovese affermava che quel proclama o « programma » avrebbe dovuto* « circolare *cogli strumenti della tirannide borbonica in fronte;* » *e probabilmente, piú che in una edizione a stampa, il Mazzini dovette diffonderlo in foglio volante, con caratteri autografici da lui usati cosí sovente fin dagli inizii dell'opera sua di cospiratore. Comunque, non è stato possibile di rintracciare una copia di quel documento, che è qui pubblicato secondo la redazione che ne diede l'*Italia del Popolo.

L'altro scritto era pure un proclama indirizzato al Popolo di Napoli, *ed era stato richiesto, con lettera del 27 maggio 1857, da Giuseppe Fanelli a Carlo Pisacane, col quale il Mazzini, giunto a Genova la notte dell'11, si era posto subito in contatto diretto, per concretare con lui e col Comitato napoletano gli ultimi accordi per la spedizione su Ponza e lo sbarco a Padula.* « *Dopo le vostre n. 4 e 5* » — *aveva scritto il Fanelli* — « *dovete immaginare con quanta ansia attendera l'altra n. 6, per avere istruzioni precisissime sí vostre che di Mazzini, per avere un programma d'azione pei siti non occupati immediatamente da voi, per avere proclami alle truppe, al popolo, alle diverse frazioni, per avere infine comunicati alcuni principii costitutivi del nuovo governo, onde non procedere disparati per difetto d'anticipate intelligenze.* » [1] *Ad alcune di queste richieste il Mazzini rispondera direttamente, obiettando che un*

[1] L. De Monte, Cronaca del Comitato segreto di Napoli su la spedizione di Sapri; *Napoli, tip. del Fibreno, 1877,* p. CLXXXI.

« manifesto » doveva essere « il primo atto del Governo d'insurrezione, » e che il Comitato napoletano non poteva aver « bisogno che di proclami, » e che questi « si scrivono sulle barricate, non prima e a sangue posato. » [1] Aggiungeva a ogni modo: « Eccovi le basi sulle quali un vostro primo proclama dovrebbe fondarsi. Ne farete ciò che vi parrà: poco importano le frasi, importa lo spirito che sarà il nostro pure ed arra d'unità agli Italiani. » Univa quindi con la sua lettera le bozze di due proclami « agli Italiani di Napoli » e « ai soldati napoletani, » a nome della « Giunta d'Insurrezione: » e il 1° giugno successivo spediva al Fanelli un terzo proclama « al popolo. » avvertendo: « Ignoro se abbiate e fin dove si estendano i vostri mezzi di pubblicazione. Ma se potete, parmi che lo scritto acchiuso, stampato sopra un solo foglio grande, appunto com'io lo scrivo, diffuso al popolo per ogni dove, possa giovare. Se lo stampaste pel momento stesso dell'azione, v'apporrei la firma: 'La Giunta d'Insurrezione.' Soltanto, non siate troppo esitante. La nostra vittoria sta nelle forze vive della Nazione che sono il popolo e la gioventú oggi ignota, domani potente. Le promesse contenute in questo scritto possono verificarsi tutte senza sovversioni di diritti acquisiti, senza sconvolgimenti sociali. » [2]

Probabilmente, questo proclama non si poté stampare e diffondere a Napoli e nelle provincie, come avera suggerito il Mazzini, sia per il rapido succedersi delle vicende che condussero alla strage di Sapri, sia pel modo, assai difettoso, col quale era organizzato il Co-

[1] Lettera a G. Fanelli del 24 maggio 1857 (ediz. nazionale, vol. LVIII, p. 154).

[2] Ediz. nazionale, vol. LVIII, pp. 191-193

mitato di Napoli. Ne esiste però l'autografo nel Museo di San Martino di Napoli, dove furono depositati i documenti originali di quel Comitato, e fu dato a luce dai De Monte. [1] *Su di esso è stata eseguita la presente ristampa.*

***

Mentre era intento ai preparativi per la spedizione dei Pisacane, il Mazzini occupava una parte delle lunghe ore di quella febbrile vigilia a dar materiali all' Italia del Popolo. *Già dal 23 maggio, dodici giorni dopo il suo arrivo in Genova, aveva inviati al battagliero periodico gli statuti « finora inediti » della* Giovine Italia, *com'ei li aveva vergati nel 1831; e quella pubblicazione ebbe, e può agevolmente supporsi, considerato il momento in cui era eseguita, un carattere intenzionale; che anzi il Mazzini, inviato al direttore dell'* Italia del Popolo *l'importante documento, e dichiarato che « quella bandiera, inalzata ventisei anni addietro, » era tuttora la sua, conchiudeva: « Non è male riaffacciarla di tempo in tempo al nostro popolo perch'esso la paragoni alle bandiere problematiche che i faccendieri di corti straniere o nostre gli vanno tuttavia proponendo, e giudichi a quale spettino le vittorie degli anni passati, a quale le delusioni, a quale i subiti mutamenti, pericolo del futuro, a quale l'attiva costanza nell'opere, la santità del martirio, l'ispirazione d'amore alle moltitudini, il segreto dell'Italia avvenire. »* [2]

In quello stesso mese il Mazzini scriveva ad E. A. Hawkes che gli procurasse i fascicoli di luglio e settembre 1847

[1] *Op. cit., pp. CCXXX-CCXXXIV.*

[2] *Ediz. nazionale, vol. LVIII, p. 149; e ved. la nota a p. 147.*

del Lowe's Magazine, [1] *nei quali egli avera dato a luce due articoli* On the Slavonian Movement, *da lui in parte utilizzati l'anno dopo per l'* Italia del Popolo *di Milano. Avera in animo di rifonderli e di ristamparli nel periodico genovese, come infatti avvenne, avviandoli, col titolo di* Lettere Slave, *ai nn. dei 15, 18, 20 e 22 giugno 1857, apponendo a ciascuna di esse una data (rispettivamente 11, 13, 16 e 19 giugno) e firmandole con una Y, non già col suo nome, per ragioni che è facile indovinare; anzi, a questo proposito, sono qui da riprodurre le parole con le quali la direzione dell'* Italia del Popolo *ne annunziava la pubblicazione: « Un nostro amico, che ha studiato con paziente ed amorosa sollecitudine il movimento rivoluzionario, che si sviluppa in Europa, particolarmente dopo il 1848, ci manderà una serie di lettere sul popolo slavo — suo passato.*

[1] « *Jessie ha lasciato a vostra disposizione tutto quanto al mio avera raccolto? Non ci sono là, in mezzo, certi articoli — mi par quattro — sugli Slavi del Sud, pubblicati nel* Lowe's Magazine? *È possibile trovarli? Nel caso, mi servirebbero, copiati s'intende. Ma vorrei che li copiasse qualcun altro, non voi — sol perché voi potete far qualcosa di piú utile; sul momento io non ho presente alcun nome, ma dovrebb'esservi qualcuno dei vostri che lo farebbe ben volentieri, con le debite istruzioni, carta sottile, ecc., per un modesto compenso che di buon grado darei. Forse Bernieri potrebbe indicar la persona adatta, se lo interpellaste; il primo articolo bisognerebbe mandarmelo appena copiato.* » *Ediz. nazionale, vol. LVIII, p. 160. Com'è noto, nel* Lowe's Magazine *furono stampati solamente due articoli sul moto nazionale slavo; il terzo rimase inedito, e fu dato per prima volta a luce nell'ediz. nazionale, vol. XXXVI, pp. 180-215. E infatti il Mazzini scriveva ad Emilie A. Hawkes il 7 giugno 1857: « Gli articoli sugli Slavi erano certamente* tre, *ma può darsi che il terzo non sia stato stampato; ho delle idee molto vaghe in proposito.* » *Id., vol. LVIII, p. 201. Ved. inoltre l'Introduzione al vol. XXXVI ora cit.*

suo presente e suo avvenire — che devono interessare tutti quelli che vivono della credenza, che la solidarietà dei popoli sarà oramai l'unico fondamento delle conquiste future riserbate in Europa allo spirito della rivoluzione. Dalla stessa penna, speriamo, verranno trattate le questioni d'Oriente, della Grecia e della Scandinavia, che finora sono cosí mal note e cosí poco studiate dalla democrazia. » Da queste parole, le quali rispecchiavano una promessa fatta a voce al direttore del periodico, che il Mazzini si era adoperato, e si adoperò anche in appresso, perché non fosse costretto a interrompere di pubblicarsi, dovrebbe quindi supporsi che tra il maggio e il luglio del 1857 il Mazzini collaborasse con una certa attività all'Italia del Popolo; se non che, con assoluta sicurezza si può assegnare a lui, oltre quelli già indicati, solamente l'articolo intitolato Al Cattolico, inserito nel n. del 26 giugno 1857, poiché in una lettera a Jessie Meriton White di due o tre giorni prima vi si fa cenno. (1)

Quell'articolo costituiva una specie di conchiusione della polemica sorta tra il periodico mazziniano e quello che rappresentava in Genova il partito clericale, iniziatasi fino dal 3 maggio precedente, intorno alla « differenza tra il partito clericale e il partito italiano, » continuata poi nei numeri successivi: ma nessuno di quegli articoli, segnati dai I al IV, (2) può ascriversi al Mazzini, accennandosi in essi piú volte a lui, giudicato « per ingegno e per mirabile operosità nell'opinione di amici e nemici l'incarnazione del partito

(1) « Ieri ho mandato un articolo mio a Sari - anonimo » Epist. nazionale, vol. LVIII, p. 224.

(2) Furono pubbl. nei nn. dei 14, 15, 18 e 19 maggio 1857 dell'Italia del Popolo.

nazionale. » *Si potrebbero invece attribuire al Mazzini altri articoli dell'* Italia del Popolo *che si leggono nei numeri pubblicati nei tre mesi in cui « l'esule in patria » si teneva nascosto in Genova, quasi sempre ritirato in occulti asili che gli procuravano amici a lui devotissimi; quando, arrestato il Savi e qualche altro redattore dell'audace periodico, la collaborazione venne quasi a mancare. Ma se pure certi peculiari atteggiamenti di pensiero, certe concordanze di ricordi storici con l'epistolario* (1) *e con altri precedenti scritti mazziniani parrebbero convalidare questa ipotesi, mancano tuttavia testimonianze incontrastabili per fissare una sicura attribuzione.*

*
* *

Contro la sentenza del 20 marzo 1858, che applicava pene severissime ai colpevoli del moto del 29 giugno dell'anno precedente, il Mazzini scrisse un'eloquente protesta che fu pubblicata il 24 di quello stesso mese nell' Italia del Popolo. *In quell'articolo, che procurò al periodico genovese un nuovo sequestro, il quindicesimo ordinato dal Fisco nello spazio d'un trimestre, il Mazzini rimproverava al Procuratore Generale della Corte d'Appello di Genova, che aveva istruito il processo, di aver celato « con intento, » sebbene « forse » l'avesse « tra le mani, » il proclama che il Mazzini affermava di avere scritto « la mattina del 29 giugno, » nel quale si « dichiarava che Genova non* mirava *a smembramenti e a mutamenti politici locali, ma moveva per rispondere, ricordevole dei 1746.*

(1) *Ved., ad es., la lettera a J. M. White del 24 maggio 1857 (ediz. nazionale, vol. LVIII, pp. 42-44) e l'articolo* La situazione politica, *nell'* Italia del Popolo *del 4 giugno 1857.*

alla chiamata dei fratelli contro gli occupatori stranieri, e sperava compagno il Piemonte nella santa impresa. » *Probabilmente, per il rapido fallimento di quel tentativo, che non aveva spirito rivoluzionario se non in quanto si voleva con esso fingere un assalto ai forti del Diamante e dello Sperone* « *affinché le truppe, attirate sulle alture, lasciassero sguernito il basso della città, dandosi cosí agio* » *a quanti avevano in animo di cooperare all' impresa iniziata quattro giorni prima dal Pisacane* « *di gettarsi arditamente nel porto, di ragunare quanti piú materiali di guerra potevano, d' impadronirsi dei navigli e specialmente dei piroscafi, d'imbarcarsi su quelli e di vogare arditamente verso le coste napolitane, portando seco la fortuna d' Italia.* » *il proclama che Jessie Meriton White, presente a Genova in quei giorni, dichiarò piú tardi avere il Mazzini consegnato ad Alberto Mario, non ebbe diffusione.* (1) *L'*Italia del Popolo, *apponendovi la data del 30 giugno, lo pubblicò nel n. del 27 marzo 1858, e traendo argomento dalle parole di rimprovero che il Mazzini aveva indirizzate al Procuratore Generale, aggiungeva che* « *essendo venuto tra le* sue *mani quel documento,* » *aveva creduto* « *cosa utile* » *di pubblicarlo a* « *chiarimento delle intenzioni di chi lo dettava.* »

Ma già l'anno innanzi, e precisamente subito dopo il fallimento del tentativo del 29 giugno, il Mazzini volle difendersi dalle accuse che la stampa piemontese gli lanciò contro, come responsabile, tanto del moto

(1) Scritti letterari ed artistici di ALBERTO MARIO, a cura di G. CARDUCCI, con biografia di J. W. MARIO; *Bologna, Zanichelli, 1884, p. LVI. Potrebbe affermarsi che il proclama non fosse neanche stampato. Tuttavia, J. W. Mario scrive che* « *Alberto* le [*a lei*] *portava le bozze del proclama del Mazzini ai Genovesi, che egli aveva corretto.* »

genovese, quanto dell'eccidio della spedizione Pisacane. I primi articoli della sua difesa, da lui intitolata La Situazione, *furono scritti e pubblicati nell'* Italia del Popolo *quand'egli era ancora in Genova. « I miei articoli sugli avvenimenti ultimi — scriveva a Caroline Stansfeld l'11-14 luglio 1857 — non sono stati pubblicati nell'* Italia del Popolo. *Erano scritti in tono di sfida; e gli avvocati stimarono che avrebbero recato danno agli arrestati. Credo che abbiano torto; lo capiranno forse essi stessi e uno di questi giorni li pubblicheranno. »* [1] *I primi due furono infatti dati a luce in un supplemento al n. 156 (29 luglio 1857) del periodico genovese, il quale avvertiva in testa ad essi: « Ci venne trasmesso il seguente scritto di Giuseppe Mazzini che noi ci affrettiamo di pubblicare, acciò serva di confutazione alle basse calunnie dei moderati contro il Partito d'Azione. » E non ostante il Fisco fosse pronto a ordinarne il sequestro, l'* Italia del Popolo *continuò coraggiosamente la stampa dei successivi, dei quali il terzo fu dato a luce nel supplemento al n. 162 del 4 agosto, che fu pure sequestrato, mentre la stessa sorte non ebbe il quarto, inserito nel supplemento al n. 175 del 17 agosto. Per il quinto, il sesto e il settimo, pubblicati nei supplementi ai nn. 180 e 190 dei 22 agosto e 1° settembre, il Fisco ordinò il sequestro; permise invece la libera diffusione per i rimanenti, ottavo nono, decimo e undecimo, dati, allo stesso modo degli altri, come supplementi ai nn. 242 e 249 dei 24 e 31 ottobre.*

Già dall'agosto il Mazzini aveva in animo di riunire in un volumetto gli articoli su La Situazione. *Il 27 di quello stesso mese scriveva infatti a G. Gri-*

[1] *Ediz. nazionale, vol. LVIII, pp. 256-257.*

lenzoni: «Non so se tu abbia avuti tutti i miei articoli su La Situazione. *Manderò or ora l'ultimo; poi bisognerebbe stamparli a parte come opuscolo.»* [1] *La stessa proposta dovette egli fare ai suoi amici di Genova, poiché, non appena venuti a luce quelli da lui indicati come sesto e settimo, gli stessi e i precedenti furono riuniti in opuscolo che aveva la data di «Londra, settembre 1847,» mentre non si trattava se non dell'estratto dei cinque supplementi dell'* Italia del Popolo, *dei quali si aveva avuto cura di conservare la composizione tipografica, ridotta poi a forma di opuscolo. Sulla penultima pagina (l'ultima, la 108, era bianca) chi aveva provveduto alla preparazione di esso, aveva posto la parola* FINE, *ignorando, o non badando, che il Mazzini non era giunto al compimento di quel suo scritto; e lamentandosene col Grillenzoni, il 17 ottobre 1857, quando non erano stati ancora pubblicati gli ultimi quattro articoli nel periodico genovese, osservava: «Aurelio non credo abbia avuto oltre i tre primi numeri che gli inviasti della* Situazione. *Quando avrai questa, o poco dopo, saranno stampati tutti, spero. Hanno commesso lo sbaglio di stampare in opuscolo, senz'aspettar la fine. Ad ogni modo, stamperanno anche quella e bisognerebbe cacciarne sopratutto in Lombardia.»* [2] *E infatti, seguendo lo stesso metodo di prima, di mettere cioè a contributo il materiale tipografico già usato per la inserzione di quei rimanenti articoli nell'* Italia del Popolo, *si provvide in Genova a completare l'opuscolo, proseguendone la numerazione che giunse sino alla p. 142. Non si sa però quando si pensasse di rimediare al male fatto, poiché il 18 novembre 1857 il Mazzini non ne aveva*

[1] *Ediz. nazionale, vol. LVIII, p. 275.*
[2] *Id., vol. LVIII, pp. 323-324.*

ancora notizia. « Mi duole » — scriveva in quel giorno al Grilenzoni — « che abbiano stampato a precipizio la Situazione *senza i due ultimi articoli, i piú importanti. Ho raccomandato che ne introducano quante piú copie possono in Lombardia e altrove; ma lo faranno? »* [1] *E non si sa nemmeno quando si procedesse alla ristampa di tutto l'opuscolo in due fascicoli d'un* Compilatore Democratico, *nel quale non è certo che il Mazzini avesse mano, venuto luce a Bruxelles senza indicazione di data. Del primo fascicolo non si ha traccia, mentre del secondo si conservano piú copie; quest'ultimo contiene la « continuazione e fine » dei capitoli dal sesto all'undecimo di* La Situazione, *ricavati dai « supplementi dell'* Italia del Popolo *sequestrati dal Fisco di Genova, » oltre a una* Commemorazione nel dí dei morti, *e cioè le strofe di Francesco Dall'Ongaro « alla memoria di Daniele Manin, » che era morto a Parigi nel settembre di quell'anno, e a quattro epigrafi scritte nella stessa occasione per tutti i martiri italiani, ciò che farebbe assegnare la pubblicazione del fascicolo ai primi giorni del novembre.*

Dello scritto su La Situazione *Giorgina Saffi, fin dal settembre del 1857, si era profferta di tradurre i due primi articoli e di offrirli al* Daily News, [2] *ma poi ne fu smesso il pensiero, perché sarebbe stata una « fatica inutile. » « In Londra » — scriveva nei primi giorni del mese successivo il Mazzini alla moglie di Aurelio Saffi — « l'opuscolo intero non si stamperà mai. Per le provincie l'hanno già tradotto, e aspettano unicamente i miei due articoli per pubblicarlo a Newcastle.*

[1] *Ediz. nazionale, vol. LX, p. 79.*

[2] *Lettera a G. Saffi del settembre 1857, nell'ediz. nazionale, vol. LVIII, pp. 287-288.*

Questi due articoli non furono inseriti finora perché il 15 o il 16 il processo intentato pei primi dovea decidere se si potessero stampar gli altri senza timore di sequestro in odium auctoris. *A quest'ora dev'esser decisa; intanto, mi dorrebbe che andaste innanzi, faticando senza scopo.* » (1) *A Newcastle, ospite di Joseph Cowen, si trovava in quei giorni Emilie A. Hawkes, che aveva in animo di attendere alla traduzione di quegli articoli, da stamparsi appunto in opuscolo; e il 19 ottobre 1857 il Mazzini, accettata la proposta, scriveva alla sua fedele amica: « Ho dato incarico a James [Stansfeld] di impostare i tre articoli che ho della* Situazione. *Mi farò dare gli altri due da Saffi e ve li manderò;* » *e poiché la Hawkes gli chiedeva spiegazione di quel che volesse significare il titolo da lui dato allo scritto, aggiungeva:* « Situazione *significa Condizione della questione italiana o qualcosa di simile; stato dei partiti in Italia; quel che volete: non è cosa che conti.* » (2) *Intanto la traduttrice si era messa subito al lavoro; il Mazzini quattro giorni dopo le inviava gli altri « numeri » di* La Situazione *e così rispondeva ad altre domande che gli erano state fatte: « Voi potete, senza neppur consultarmi, omettere quel che credete, abbreviare, o spiegare. Dove lo riteneste opportuno, dorreste aggiungere qualche breve nota esplicativa. Bisognerebbe che rileggeste le lettere a Manin, e forse che aggiungeste in nota qualche piccolo brano riguardante la questione piemontese, sí che l'opuscolo riesca una esposizione completa della cosa.* » (3) *Anche nei giorni successivi, a mano a mano che si procedeva*

1 *Ediz. nazionale, vol. LVIII, p. 329-330.*
2 *Id., vol. LVIII, p. 332.*
3 *Id., vol. LVIII, pp. 347-348.*

nella traduzione, il Mazzini inviò piú volte schiarimenti a passi che alla Hawkes sembravano oscuri; e quando la stessa, contrariamente al parere dell'autore, propose di dare tutta intera la traduzione degli articoli su La Situazione, *il Mazzini replicò l'11 novembre: « Perché.... stampar tutto quanto? È una spesa inutile. Ciò che voi e Cowen potreste perfettamente fare è questo: dietro suggerimento ch'io darei in poche righe da metter come prefazione, scegliere pagine, mezze pagine e brani, tutto ciò che può essere ben compreso dal popolo inglese, e stamparle, intercalandovi tanti puntini, come fossero frammenti d'un opuscolo. L'anatomia dei partiti fatta cosí diffusamente è destinata in verità soltanto agli Italiani. I due primi articoli e gli ultimi due o tre sono in realtà i solo importanti per l'Inghilterra. Pensateci, finché siamo in tempo. Credo che bisognerebbe fare proprio cosí..» [1] Se non che, la Hawkes non ascoltò questo consiglio, accettando invece l'altro di confortar di qualche nota il suo lavoro; e la traduzione venne a luce intera pei tipi di Thomas Francis Moseley di Blaydon, preceduta dalla lettera del Mazzini a Joseph Cowen: [2] ma sul frontespizio, come può vedersi nel fac-simile, apparve edito a Londra, presso la casa editrice di G. Holyoake, col quale il Mazzini era legato da antica amicizia.*

*
* *

Nell'ottobre del 1857, mentre ancor duravano le delusioni per le dolorose vicende del giugno precedente, il Mazzini, nella sua fede incrollabile che il Partito d'Azione fosse « unico attivo, instancabile, logico, chiesa

[1] *Ediz. nazionale, vol. LX, p. 62.*

[2] *Pubbl. ora nell'ediz. nazionale, vol. LX, pp. 111-116.*

militante della Nazione; potente fra i popolani, frainteso spesso dalla classe media, accettato dalla democrazia europea, ma lasciato dalla inerzia dei molti tiepidi con pochi mezzi di successo e redarguito per non potere con quei pochi mezzi operare grandi cose. » lanciò una circolare a tutti coloro che vi aderivano, spronandoli alla formazione d'un fondo nazionale da consecrarsi « in parte ai preparativi d'azione, in parte alla stampa e alla diffusione. » Testimonianze di questo appello sono le lettere indirizzate a Rosalino Pilo, [1] ad Adriano Lemmi, [2] a Giovanni Grilenzoni, [3] a Cesare Bettini, [4] a Pietro Cironi, [5] a Giambattista Cuneo [6] perché lo diffondessero fra gli esuli di Malta, di Costantinopoli, di Svizzera, dell'America meridionale, ad Agostino Bertani, a Giacomo Medici, [7] i quali risposero declinando l'offerta di qualunque cooperazione all'intento, infine agli esuli e agli amici inglesi di Londra. Ma queste sono ben scarse, di fronte al numero di lettere che il Mazzini deve avere certamente scritte in quei mesi tra l'ottobre del 1857 e il febbraio dell'anno seguente, per la raccolta di fondi. Al quale proposito egli aveva istituito in Londra un'apposita sezione, presieduta da Maurizio Quadrio, di cui era segretario Cesare Bernieri, autorizzato quest'ultimo « a raccogliere tra i buoni offerte al Fondo d'Azione, » [8] che emanò in questo senso una circolare, data a luce nell'Italia del Popolo del 14 no-

[1] Pubbl. nell'ediz. nazionale, vol. LX, pp. 17-21.
[2] Id., vol. LX, pp. 131-134.
[3] Id., vol. LX, pp. 40-42.
[4] Id., vol. LX, pp. 151-153.
[5] Id., vol. LX, pp. 93-96.
[6] Id., vol. LX, pp. 305-307.
[7] Id., vol. LX, pp. 116-124.
[8] Id., vol. LX, p. 246.

vembre 1857, insieme col proclama mazziniano e con la lettera seguente di Aurelio Saffi:

Oxford, ottobre 1857.

La circolare con che Giuseppe Mazzini fa un nuovo appello agli Italiani per associazione di sacrifici e di sforzi nella gran causa della liberazione della patria, è un'altra delle mille prove con le quali l'uomo d'Italia, che, a dì nostri, ha più di tutto creduto nei destini del nostro paese, e data la sua grand'anima ad affratellarli, tentò e ritentò convocare le volontà dei suoi concittadini in una perseverante risoluzione di lavorare pel comune riscatto.

Non istancarsi di svolgere e chiarire le condizioni vere del problema nazionale, cooperare a scioglierlo con la parola e con l'opere, contribuire collettivamente con oblío di se stessi, con concorde amore al gran fine, a quella associazione di pensieri e di mezzi, senza la quale nessuna impresa di patria può riescire, sono condizioni vitali di successo; — fondamento indispensabile a queste condizioni i mezzi materiali.

Rispondo dunque col core al nuovo appello, e col mio povero obolo all'invito che in esso è fatto ai patrioti italiani. Possono i molti e gli agiati sentire e operare coi pochi, non d'altro ricchi che di volontà, possono anche i non ricchi, anche i più poveri sentire che molte povere offerte hanno virtú di creare una ricchezza, che molti individui stretti insieme ad un fine, possono creare un popolo e diventare una nazione.

E con fede nell'avvenire della patria e nell'amor vostro per essa, credetemi

vostro fratello

A. SAFFI.

Come complemento di quella circolare, il Mazzini, apponendovi la data del 1° gennaio 1858, diede a luce un manifesto indirizzato Agli uomini del Partito d'Azione, *che fu una specie di programma politico per quel Partito, che dopo i rovesci dell'anno precedente, mostrava evidenti segni di scoramento. Il manifesto*

fu inserito nell' Italia del Popolo *del 9 gennaio, ma quel numero fu subito sequestrato. Su di esso è eseguita la presente ristampa.*

Ai primi di dicembre del 1857 il Mazzini aveva proposto ai suoi amici di Genova di riprender l'uso di commemorare la cacciata degli Austriaci dalla città. « Vorrei fare una piccola commemorazione il giorno 10, anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746 » — scriveva il 4 di quello stesso mese ad Emilie Hawkes. — « Da anni non s'è fatto questo; e proprio ora che è imminente il processo, avrei gran desiderio che il governo sentisse che non ha potuto sciogliere la nostra organizzazione. Se riescirò o no, è un'altra questione. » [1] *La commemorazione ebbe infatti luogo a Oregina, e se non fu importante come quella del 10 dicembre 1846, ebbe a ogni modo un notevole concorso di cittadini, e decise il Governo piemontese a inviarvi numerosi agenti di polizia, nel timore che accadessero disordini. In quell'occasione il Mazzini scrisse un articolo che fu pubblicato nell'* Italia del Popolo *del 10 dicembre, e che non fu accolto dal Saffi* [2] *nell'edizione degli* Scritti editi ed inediti. *« La dimostrazione ha avuto luogo » — scriveva alcuni giorni dopo il Mazzini ad Emilie Hawkes — « e nel modo che io desideravo per adesso. Il resoconto del* Times [3] *è qualcosa di più che vergognoso. Ma importava molto all'Ambasciata di Sardegna, la quale ha dato la corrispondenza, di nascondere che tutto è dovuto alla mia influenza e al*

[1] *Pubbl. nell'ediz. nazionale, vol. LX, p. 161.*

[2] *È quello indicato in questo vol. al n. XIII*

[3] *L'articolo del* Times *fu tradotto e pubblicato in una corrispondenza da Londra, inserita nell'* Italia del Popolo *del 23 dicembre 1857.*

suggerimento che ho dato pubblicamente in un articolo uscito nell' Italia del Popolo *del 10.* » [1])

*
* *

*L'attentato del 14 gennaio 1858 contro la vita di Napoleone III. nel quale la diplomazia europea affermava non fosse estranea l'azione del Mazzini, mentre è noto che da più d'un anno l'Orsini si era nettamente staccato da lui, recò un contraccolpo all'attività dell'agitatore, che si limitò tra il gennaio e il marzo a spronare gli uomini del Partito d'Azione alla raccolta del Fondo Nazionale. E anche nei mesi successivi il Mazzini perseguiva questo intento, del quale sono testimonianza le « Istruzioni » che il 26 aprile 1858 egli inviava nella redazione francese « à la Section du Parti d'Action en Suisse. » Pervenuta assai tardi nelle mani dell'*Opinione, *fu pubblicata da quel periodico, notoriamente avverso al Mazzini, nel n. del 14 agosto 1858. Comunque, la legge Deforesta sulla stampa, cominciata a discutere al Parlamento Subalpino il 13 aprile 1858, ma già nota in forma di progetto — preparato da Lorenzo Valerio — nei primi giorni del febbraio precedente, [2]) l'approssimarsi del giorno in cui doveva iniziarsi il processo contro coloro che avevano preso parte ai fatti del 29 giugno 1857, non lo scossero dal proposito di continuare nella lotta contro il partito a lui avverso. Nel febbraio del 1858 egli attendeva a scrivere quei* Ricordi *su Carlo Pisacane, che poi comparvero in appendice solamente nei*

(1) *Ediz. nazionale, vol. LX, p. 196.*

(2) *Il* Diritto *del 18 febbraio 1858 ne riproduceva il testo che il Ministro Guardasigilli aveva presentato il giorno innanzi al Parlamento Subalpino.*

nn. dei 2, 4, 5 e 6 maggio successivo, mentre erano stati senza dubbio composti tipograficamente assai per tempo, per il fatto che già dal marzo precedente il manoscritto era stato inviato a Genova; [1] *e forse, ancor prima di comparire a luce nel periodico genovese, i* Ricordi *su Carlo Pisacane erano stati riuniti in un volumetto, in cui però era avvertito come fossero « estratti dall'* Italia del Popolo. » [2] *A ogni modo, se non nell'autografo, che non ha data, conservato nel Museo del Risorgimento di Roma, quella del febbraio 1858 si riscontra tanto nell'opuscolo, quanto nella stampa del periodico genovese; la quale fu tenuta a base dal Saffi per l'edizione degli* Scritti editi e inediti. [3]

Riuniti nel presente volume dell'edizione nazionale, i Ricordi *su Carlo Pisacane sono invece pubblicati sui*

[1] *Ved. la lettera del 6 aprile 1858 a Gerolamo Remorino, nell'ediz. nazionale, vol. LX, p. 339. È però da notare che solamente nel n. del 26 aprile 1858 l'* Italia del Popolo *avvertiva: Fra pochi giorni cominceremo la pubblicazione di uno scritto di G. Mazzini:* Ricordi su Carlo Pisacane.

[2] *L'opuscolo ha un primo frontespizio in cui è scritto:* Ricordi; *in un successivo sta invece:* Ricordi | su | Carlo Pisacane | per | Giuseppe Mazzini | Estratto dall'Italia del Popolo | *Genova 1858.* | *Stabilimento Tipografico Nazionale* | *Strada Sauli, N. 7. — In-32, di pp. 36. Nella penultima pagina è la data: Febbraio 1858. » L'ultima p. è bianca. Sulla p. 4 della copertina si legge: « Prezzo cent. 30. » Nel n. del 17 maggio 1858 era avvertito: « Oggi, riuniti in piccolo libretto, usciranno da questa tipografia nazionale i* Ricordi *di Giuseppe Mazzini intorno all'eroe di Sapri, che già si lessero nell'appendice al nostro periodico. L'annunzio crediamo che pei nostri amici basti perché si mostrino solleciti a farne ricerca ed a spargerli tra le file dei democratici, tanto più che la spesa dell'opuscoletto è tenuissima. »*

[3] *Vol. XI, pp. 25-52.*

l'autografo, che si compone di tredici foglietti, numerati da 1 a 14, mancante quindi di uno che è il penultimo. Donato dall'autore a Jessie White Mario, che lo conservò religiosamente, allo stesso modo di altri autografi che il Mazzini ebbe a cederle con liberalità e che insieme con tutto l'archivio della benemerita signora inglese passarono alla morte di lei nel predetto Museo, il manoscritto dei Ricordi *non è forse quello che il Mazzini inviò a Genova alla redazione dell'* Italia del Popolo, *ed è possibile costituisca la prima stesura, sia pure non molto diversa da quella che divenne poi la forma definitiva; è eseguita su foglietti di varia dimensione e di diverso colore, sul* verso *di alcuno dei quali sono trascritti, di mano Jessie White Mario, estratti dei* Bleu Book *del 1848, riguardanti l'Italia. E può provarlo il fatto che per i due passi che qui appresso si trascrivono, si riscontrano alcuni rimaneggiamenti che il Mazzini eseguí quando si accinse al lavoro di copiatura dell'articolo, perché non è il caso di ammettere che a quei cambiamenti si fossero prorati i redattori del periodico genovese:*

It. d. Popolo. SAFFI. vol. XI. p. 42.	Autogr., ediz. nazionale. p. 214.
I nostri dissero: *venite e faremo.* Posero condizioni, alcune delle quali ci parvero inattendibili; altri esigevano mezzi ch'io sperava raccogliere e non raccolsi. Ma, al di sopra di ogni particolare, stava avverato per noi che i nostri — forti d'ardire, d'attività, d'elementi.	I nostri dissero: *venite e faremo.* Forti d'ardire, d'attività, d'elementi.

It. d. l'opolo, SAFFI. vol. XI. p. 46.

Ail'annunzio della discesa su Sapri, fu deciso dai nostri d'agire in Napoli. Furono presi i concerti opportuni, l'adeterminato il giorno. I capi-popolo aderivano tutti. Il momento era solenne: e, dimenticate tutte le gare, i nostri chiesero agli influenti fra i moderati cooperazione ad un fatto già iniziato da Pisacane e da' suoi compagni. *Gli influenti fra i moderati non solamente risposero con un rifiuto alla generosa proposta, ma s'adoprarono a tutt'uomo a infiacchire, sviare, dividere i capi-popolo; e vi riuscirono; venne allora proposta una vasta manifestazione tra il pacifico e l'ostile, che suscitasse fermento nelle moltitudini. I moderati aderirono e s'assunsero l'ordinamento della dimostrazione; tradirono la promessa e non ne tentarono il compimento; poi, quando giunse l'infausta nuova della rotta di Padula, e indorinarono diffuso lo sconforto nei ranghi, si ritrassero subitamente.* Piú dopo s'avvilirono, protestando anonimi contro il fatto di chi moriva per tutti.

Autogr., ediz. nazionale. pp. 217-218.

Ail'annunzio della discesa su Sapri, gli influenti tra i moderati che finallora s'erano tenuti in riserbo, scesero ad affiatarsi coi nostri: confessarono mutate, benchés nza loro consenso, le condizioni; si dichiararono pronti a cogliere l'opportunità, bensí indicando un metodo rapidamente preparatorio diverso dall'azione immediata: proposero una vasta manifestazione tra il pacifico e l'ostile, che suscitasse nelle moltitudini il fermento necessario a rendere il successo dell'azione collettiva probabile; s'assunsero l'ordinamento della dimostrazione: avuta a quel patto promessa d'indugio di due giorni, non tentarono neppure il compimento della loro parte nel patto, spesero quei giorni a infiacchire, sviare, dividere i capi-popolo, poi, quando giunse l'infausta nuova della rotta di Padula, e indorinarono diffuso lo sconforto nei ranghi, si ritrassero subitamente: piú tardi s'avvilirono protestando anonimi contro il fatto di chi moriva per tutti.

Il Saffi, invece, che esemplò, come si è detto, il testo dell' Italia del Popolo *o dell'opuscolo, credette necessario, e se ne ignora la ragione, a meno che non pensasse a certi riguardi d'opportunità, di sopprimere due passi dei* Ricordi, *che sono qui indicati:*

Autogr., *It. d. Popolo.* ediz. nazionale, p. 205.

Pisacane fu scelto a Capo dello Stato Maggiore. La storia dell' Assedio non entra nel disegno di queste mie brevi pagine. Dirò soltanto che le piú gravi difficoltà superate non furono le visibili a tutti: che s' affacciavano insistenti a ogni tratto; e che a vincerle nel silenzio, giovevole anch' oggi, allora imperioso, si richiedevano attività incessanti, pazienza indomita, e singolare prudenza. Tutte queste doti s' avvicendavano in Pisacane colle piú splendide virtú del soldato. Vivono i miei colleghi: vivono i piú tra gli ufficiali che composero lo Stato Maggiore: nessuno di loro di certo mi smentirà, s' io qui dico che, condannati

SAFFI, vol. XI, p. 33.

Pisacane fu scelto a capo dello Stato-Maggiore; nessuno de' suoi colleghi certo mi smentirà, s' io qui dico che, condannati

Autogr., *It. d. Popolo.* ediz. nazionale, p. 216.

Il dispaccio telegrafico che dovea avvertire i nostri della partenza e dar loro campo agli ultimi preparativi, non giunse in Napoli, per incidenti imprevedibili, se non contemporaneo allo sbarco. E fu grave danno. I nostri nondimeno si prepararono a fare e avrebbero fatto, se non che tra essi e il moto s' attraversarono i *moderati*.

SAFFI, vol. XI, p. 43.

Manca tutto questo periodo).

*
* *

Mentre si svolgeva in Genova il processo per i fatti del 29 giugno 1857, che si era iniziato il 4 febbraio 1858 e si conchiuse con la sentenza del 20 marzo, il Mazzini stese l'articolo Ai Membri della Corte d'Appello di Genova, *in cui si ribattera e si smentiva l'atto d'accusa del 13 novembre 1857. Fu pubblicato nell'* Italia del Popolo *del 24 marzo 1858, ma recava la data del 6 di quello stesso mese; e quel numero fu pure sequestrato. « Ieri » era annunziato nel periodico genovese — « un nuovo sequestro dell'* Italia del Popolo, *a cagione, crediamo, di un articolo di G. Mazzini* Ai Membri della Corte d'Appello di Genova. *Fu sequestrata, come l'ultima volta, anche nei caffè. » Del resto, anche lo stesso Mazzini prevedeva che il Fisco avrebbe esercitato quel suo atto d'autorità, poiché il 27 marzo, dopo di aver deplorato le gravi condanne contro i suoi amici, scriveva a Matilda Biggs: « Prima della sentenza, avevo mandata laggiú [a Genova] una lettera ai Giudici: o è stata sequestrata, o trattenuta dalla Posta. Non è stata pubblicata. »* [1] *Gli giunse piú tardi il numero incriminato, e s'avvide che la redazione dell'* Italia del Popolo *aveva soppresso alcune frasi dell'articolo; lagnavdosene il 6 aprile con Gerolamo Remorino, il quale, dopo lungo silenzio, si era riaccostato al Mazzini ed era entrato a far parte della redazione del periodico, così s'esprimeva: « Non ci celo che l'aver mutilato la mia* Lettera ai Giudici *mi spiacque assai. Né gli avvocati né altri hanno diritto di mutilare, hanno diritto di non pubblicare. Del resto, è calcolo falso. E fu falsato il pro-*

[1] *Ediz. nazionale, vol. LX p. 324.*

cesso senza pro'. Non v'era da illudersi. E bisognava in conseguenza farne un solenne atto politico, non una serie di tentativi forensi. »[1]

Il brano soppresso era il seguente:

La cospirazione s'è affratellata, ministerialmente, talora con uomini che tendevano a incursioni armate, e che invadevano poco dopo — alludo ai tentativi del 1856 sulla Lunigiana — i territori finitimi al grido di *Viva Casa Savoia!* La cospirazione s'affratellò con me due anni addietro, mentr'io stava, sapendolo il Governo, in Genova, s'affratellò con me sul terreno del fatto, m'indicò, probabilmente a scoprir terreno, dove io avrei potuto agire onde somministrare pretesti a intervento Sardo; mi richiese, probabilmente a potere calunniarmi un giorno come disertore dei miei principii, di concessioni; e non si ritrasse, se non quand'io posi recisamente condizioni che dovevano o compromettere nell'azione il Governo o smascherarlo raggiratore senz'alcun intento Italiano: e mi chiarii di quest'ultima cosa. Mi vincolai a tacere degli intermediari e manterrò la parola; ma pongo malevadore il mio onore sul vero di quel ch'io dico.

e fu reintegrato nella ristampa che il Mazzini procurò a Londra subito dopo col titolo: L'Italia e il Governo Sardo, *nella serie degli opuscoli del Partito d'Azione, in cui formò il n. 2.*[2] *In questa ristampa la* Lettera ai Giudici *era preceduta dalla seguente avvertenza:*

Se il Processo pei Fatti del 29 Giugno 1857 in Genova, la Legge Bonapartista votata il 23 Aprile di quest'anno in Torino, il Dispaccio dell'11 Febbraio del Conte Cavour e il suo Discorso del 16 Aprile, non aprono gli occhi agli Italiani sulla politica di Casa Savoia e sulle speranze da fondarsi per la Causa Nazionale su quella, nulla può aprirli. Gli scritti che seguono possono contribuirvi, e noi quindi li pubblichiamo.

[1] *Ediz. nazionale, vol. LX, p. 339-340.*

[2] *Londra, Tipografia Universale di Zeno Swietoslawski, 178-179, High Holborn, 1858, in-32, di pp. 15.*

La *Lettera ai Giudici* nel Processo pei fatti del 29 Giugno fu pubblicata, prima della Sentenza, nell' *Italia del Popolo* in Genova. In onta alla libertà di difesa, il Governo la sequestrò.

Intorno al discorso del C. Cavour del 16 Aprile, pubblicheremo tra pochi giorni uno scritto inedito di Giuseppe Mazzini.

Maggio 1858. LA SEZIONE DI LONDRA.

Prima ancora che la Lettera ai Giudici *fosse stampata in opuscolo in Londra, un periodico inglese,* l' Weekly Register, *avera su di essa pubblicato nel n. 453 dei 3 aprile un articolo intitolato:* Piedmont and Mazzini, *nel quale la* Lettera *stessa era tradotta in gran parte e commentata. Di quella pubblicazione* l' Armonia *del 9 aprile diede larghissimi estratti, sfidando il Ministero Sardo a dichiarare se le affermazioni del Mazzini fossero o no « una brutta calunnia; » e poiché il Deputato Odoardo Crotti dei conti di Costigliole, noto per i suoi sentimenti clericali, devotissimo quindi al giornale di don Margotti, nella seduta del 12 aprile del Parlamento Subalpino chiese fosse fissato il giorno in cui si potesse svolgere una sua interpellanza « sopra uno scritto pubblicato in Inghilterra relativo alla politica del Ministero sardo, » il conte di Cavour rispose prontamente maravigliarsi « che un deputato* volesse *fare oggetto di un' interpellanza una scritto del signor Mazzini: » ed aggiunse: « Sono pronto a dare le spiegazioni più ampie, le più franche, in occasione del progetto di legge relativo alle cospirazioni. Se il deputato Crotti non troverà coteste spiegazioni sufficienti, sarà libero di fare in proprio nome qualunque interpellanza, ma se egli mi interpellerà sulle imputazioni che il signor Mazzini credette di fare al Gabinetto Sardo, risponderò con uno sprezzante silenzio. »*

Evidentemente, anche il conte di Cavour aveva letto l'accenno alla cooperazione ministeriale nei tentativi del Mazzini sulla Lunigiana, che l' Italia del Popolo *aveva prudentemente soppresso, ma che era apparso nella traduzione inglese, poiché ad esso accennava chiaramente l'* Armonia *nel suo articolo del 9 aprile. Diede tuttavia le spiegazioni « ampie e franche » nella seduta del 16 aprile, nella quale, continuandosi la discussione « sul progetto di legge relativo alle cospirazioni, » nota col nome di « legge Deforesta, » il conte di Cavour, nel suo memorabile discorso che occupò tutta la seduta, tracciata una poderosa sintesi della politica del Governo Sardo dal rovescio di Novara fino a quei giorni, indugiandosi specialmente sulle vicende dell'intervento francese durante la guerra del 1848, ciò che gli procurò la nota polemica col Lamartine e col Bastide, e dichiarato l'assoluzione della* Ragione, *« che era stata processata per apologia dell'attentato del 14 gennaio, aver deciso il Ministero a presentare il progetto di legge che si stava discutendo, si era cosí espresso nei riguardi del Mazzini, della* Giovine Italia *e del Partito d'Azione:*

« Dopo il 1831 si costituí in Italia una setta, che, mossa da sentimenti di patriottismo, nella mancanza di ogni libertà tendeva all'indipendenza e riunì gran parte dell'animosa gioventú italiana. Andati a vuoto i suoi tentativi, perdette anche prima del 1848 una parte de' suoi addetti. Dopo le riforme, un'altra parte si riunì a quelli che pensavano di poter migliorare le sorti della nazione con mezzi pacifici. Il loro numero si diminuí ancor piú col '48. Non rianderò la parte presa da questa setta agli avvenimenti d'allora. L'opposizione che essa fece a Carlo Alberto contribuí ai nostri disastri. Nel 1849, ristabiliti in Italia gli

antichi governi, essa si trovò cogli animi piú inaspriti, modificò le sue dottrine ed ebbe per legittimi quei mezzi, che prima del 1848 le ispiravano orrore: mutar le spade in pugnali, invece di ardite imprese ricorrere a tenebrosi tentativi. Il primo fu quello del 6 febbraio. Non ricorderò le funeste conseguenze ch' esso ebbe per l' Italia. Aprí gli occhi a molti e si diradarono ancora le file della setta. Le persone che avevano onorati sentimenti si allontanarono dal profeta. La setta volle supplire alle scemate forze con mezzi piú violenti, piú iniqui. Ne' suoi scritti si giustificò la teoria dello assassinio politico. È un fatto grave, doloroso che una setta italiana professi cosí fatali dottrine. So bene che la responsabilità non ricade sull' Italia. Sistemi di governo che costringono tanta gente a vivere fra i dolori dell' esilio, col rammarico della patria perduta, lontani dagli affetti di famiglia, hanno gran parte della responsabilità di questi fatti. Ma è sempre un fatto doloroso; piú doloroso se si pensi che queste dottrine trovano in Italia terreno preparato. I deputati Mamiani e Farini vi dissero le condizioni delle Romagne, quelle popolazioni ardite, generose, appassionate, quel senso morale fuorviato, quelle sette nate forse dalla rivoluzione, ma accresciute per opera della reazione. È dunque nell' interesse del Piemonte, nell' interesse dell' Italia che nel solo stato retto a libertà s' alzi la voce del governo, anzi la gran voce della nazione a protestare contro le fatali dottrine dell' assassinio politico. Ecco il motivo politico che indusse alla presentazione di questa legge. Ma v' ha un altro piú delicato.

« Dopo l' attentato del gennaio, giunse al governo la notizia che le sette erano piú affaccendate che mai; e si parlava non solo di rinnovare l' opera esecranda che andò fallita, ma di estenderla ad altri sovrani:

non si trattava solo dell' Imperator di Francia, ma anche di un altro sovrano assai più vicino alle nostre affezioni. Né gli avvisi ci vennero da governi che avessero interesse a spingerci a misure preventive, ma ci vennero da fonte non sospetta, da un governo che è gelosissimo del diritto d'asilo. Che fare? A queste precise nozioni avremmo apposta una scettica incredulità? Dovevamo respingere queste notizie? Né si dica che il fatto era moralmente impossibile. Quando si entra nella via del delitto, non se ne ritrae facilmente il piede, ad alle sette poteva importare di non aver a fronte Vittorio Emanuele, il solo che può bastare a vincerle ed a debellarle. Se a fronte di questi pericoli ci fossimo limitati a precauzioni di polizia; se non avessimo cercato d'impedire gli assassinii non solo con mezzi materiali, ma anche coi morali, saremmo stati grandemente colpevoli, e, se la nazione avesse saputi questi fatti, si sarebbe alzata sdegnosamente contro di noi, e ci avrebbe sbalzati dai nostri seggi. Noi abbiamo dunque creduto di adempiere ad un sacro dovere. Se i ministri liberali della nazione nulla avessero fatto per colpire infami delitti, si sarebbe forse, nelle masse che poco ragionano, prodotta una reazione non solo contro di noi, ma contro tutto il partito liberale. Credo che in ciò nessuno possa vedere l'effetto d'una pressione straniera. Se vi fu pressione, fu pressione in cui è onore il cedere, fu la pressione della nostra coscienza. »

Il Mazzini non rispose per allora: nei giorni precedenti a quelli in cui si discutera la legge Deforesta, egli avera inviato ai giornali inglesi la sua violenta lettera a Luigi Napoleone, che nel testo inglese recava la data del marzo. E quasi ad un tempo, in due articoli, mandati pure in forma di lettera al Daily News

nn. del 3 e 10 aprile), aveva denunciato al pubblico inglese in quali modi la polizia francese si accaniva contro tutti coloro che riteneva avversi al regime imperiale. Il 27 marzo egli scriveva infatti a Matilda Biggs: « Ho scritto, copiato e corretto in bozze una lunga lettera a Luigi Napoleone piena di tutta l'acredine che potete desiderare. La manderò a tutti i giornali di qui, e vedremo se qualcuno lunedí la pubblica. Volevo farne un opuscolo; ma non ho potuto trovare un editore! Per lo meno, due o tre da me interrogati, Routledge, Teubner, ecc. rifiutarono, per paura di esser messi sotto processo. Se qualcuno dei giornali piú diffusi la pubblica, tanto meglio: se no, bisognerebbe far poi qualcosa per spuntaria. Ho scritto quella lettera perché voglio irritare sempre piú quell'individuo, perché è evidente che bisogna risolver la questione se noi stranieri godiamo o no qui della libertà di stampa. » [1] *Invece la pubblicazione poté farsi in opuscolo, che fu edito a Londra per i tipi d'Effingham Wilson. In una corrispondenza inglese all'* Italia del Popolo, *che l'inserí nel n. del 20 aprile, dovuta forse a Jessie White Mario, la comparsa di quell'opuscolo era cosí annunziata: « La lettera di Mazzini a Napoleone ha dato alla stampa una bellissima occasione di sfogarsi contro colui che si costituisce legislatore europeo. Giornali di tutti i colori, di tutte le opinioni commentano la lettera; il* Times *che ben evidentemente ne teme l'autore piú dello stesso imperatore, ha un lungo articolo supplicando il popolo inglese di badare che la fatale imprudenza del repubblicano italiano non semini semenze di discordia fra essi e il ben amato alleato — e il* Saturday Review *egualmente ansioso di ri-*

[1] *Ediz. nazionale, vol. LX, pp. 320-321.*

volgere le menti dalla lettura di quello scritto pericoloso ci dà l'impressione che 'contenga verità, quantunque brutte, orribilmente vere,' dette d'una maniera chiara e sì convincente, com'è stile dell'autore, che rimangono profondamente impresse nelle anime.

« In ogni caso, oltre l'essere quella lettera pubblicata in parecchi fogli di Londra, e su moltissimi di provincia, la prima edizione pubblicata a parte da 'quell'editore rispettabile' (del quale è tanto inorridito il Times *) fu esausta in pochi giorni, — e dalla rapidità con cui si vende la seconda, possiamo aspettarne una terza nel corso della settimana ventura. » Del resto, anche il Mazzini affermava che l'opuscolo aveva avuto rapida diffusione. « La lettera a Napoleone, in inglese, » — scriveva il 14 aprile 1858 a Sara Nathan — « si vende; è accolta benissimo anche in provincia, e sopratutto in Iscozia. Hanno avuto velleità di procedere contro di me, ma credo non osino. Sarei assolto e avrebbero un grave scacco. »* [1]

Subito dopo, dando prova di grande ardimento, poiché in quei giorni si discutera al Parlamento Subalpino la « legge di cospirazione, » e non era ancor spenta l'eco del supplizio di F. Orsini e delle gravi

[1] *Ediz. nazionale, vol. LX, p. 346. Anche in un'altra corrispondenza da Londra all'*Italia del Popolo *(n. del 21 aprile 1858 erano espressi questi stessi timori. Accennandosi all'atteggiamento assunto dal Ministero inglese nei riguardi della politica della Francia, quando, respinto alla Camera dei Comuni il* Conspiracy bill, *l'alleanza franco inglese parve alquanto scossa, in quella corrispondenza s'affermava che per non urtare la suscettibilità di Napoleone III il Governo inglese aveva raddoppiato di zelo nel perseguitare la stampa ostile; e aggiungeva: « Quindi spinge attivamente il processo Bernard e farà ogni sforzo per farne uscire una condanna; quindi sottomette ai Tribu-*

condanne di Genova. l'Italia del Popolo pubblicava la lettera A Luigi Bonaparte, inserendola ai nn. 10, 14 e 16 aprile 1858, che però furono subito sequestrati. Ma il rigorismo del Fisco, che in quel mese di aprile si esercitò inesorabilmente sul periodico genovese, il quale ebbe soppressi dodici numeri su trenta, non parve preoccupare il Mazzini, che anzi egli dovette certamente consigliare i suoi amici di Genova a ristampare in opuscolo la Lettera a Luigi Napoleone, se il 27 aprile scriveva a Gerolamo Remorino: « Evidentemente è necessario poter pubblicare di tempo in tempo cose clandestine. Non certo che la mia Lettera a Napoleone c'avrebbe dato guadagno. Ma ciò esige un'organizzazione che non avete. » [1] E il giorno dopo se ne rammaricava così con Carlotta Benettini: « Mi duole che non abbiano ristampato in Genova la Lettera a Luigi Napoleone. Erano certi di rifar le spese. » [2]

A una ristampa si provvide invece in Genova, con gli stessi tipi dell'Italia del Popolo, e chi ci attese ebbe l'idea, non certamente felice, di unirvi la « lettera al Parlamento ed alla stampa di F. Pyat, Besson e A. Talandier. » cioè di quei membri della Commune révolutionnaire fondata a Londra, con la quale il Mazzini non aveva mai voluto a che fare; recava la falsa data di Ginevra, 1858, ma da un attento esame dei tipi di carattere che furono adoperati per l'opuscolo si può affermare che essi sono identici a quelli che il periodico genovese usò per la materia che ricac-

nali Truelove, editore dell'opuscolo Il Tirannicidio, e Tchorzweski, venditore della lettera di Talandier e Pyat, e non son lontano dal credere che sarà per fare lo stesso collo stampatore d'una lettera di Mazzini a Luigi Napoleone. »

[1] Ediz. nazionale, vol. LX, pp. 360.

[2] Id., vol. LX, p. 362.

ciava in appendice. Né fu la sola ristampa, poiché quasi ad un tempo ne vennero a luce almeno altre tre, delle quali si dà qui appresso l'illustrazione bibliografica, ricavandola dalle copie che si conservano nel Museo del Risorgimento di Roma:

a) GIUSEPPE MAZZINI | A | LUIGI BONAPARTE *sesta edizione* | *Capolago* | *1858; in-8, di pp. 23. — Ha gli stessi tipi di carattere che furono usati per la ristampa dell'opuscolo* La Situazione, *che recava Bruxelles per luogo di stampa; sul frontispizio è avvertito: « I Patrioti che credono utile il sostegno della stampa indipendente non trascurino di soddisfare il prezzo delle produzioni, unico di lei elemento vitale. »*

b) GIUSEPPE MAZZINI | A | LUIGI NAPOLEONE *Londra* | *1858; in-8, di pp. 23, più l'ultima che è bianca. Sembra che questa edizione sia stata eseguita a Losanna, poiché i tipi di carattere sono quegli stessi dell'* Italia del Popolo *che venne a luce colà tra gli anni 1849 e 1850.*

c) A | LUIGI NAPOLEONE | GIUSEPPE MAZZINI. *Traduzione; in-32, di pp. 15, più l'ultima che è bianca; in fondo alla p. 15 è indicato il luogo di stampa: Universal Priting Establishment; Zeno Swietoslawski, 178-179. High Holborn. Era il n. 1 della serie della collezione del Partito d'Azione.*

Quando A. Saffi accolse la Lettera a Luigi Napoleone *nel decimo volume degli* Scritti editi e inediti, *ebbe ad affermare che il « documento » era stato « scritto dal Mazzini in francese, » che era stato « riprodotto in inglese nel* Morning Advertiser *» e che egli a sua volta l'aveva tradotto in italiano « pel giornale genovese l'* Italia del Popolo. *» A tanta distanza di tempo, dacché egli attese nel 1880 a riunire*

gli scritti mazziniani nel citato volume — e una avvertenza di lui ivi apposta ha la data del maggio di quell'anno — il benemerito e diligente editore riferiva inesattamente più cose: infatti, il Mazzini avera originariamente steso in inglese la lettera A Luigi Napoleone, *come apparisce dai due autografi, conservati nel Museo del Risorgimento di Roma, uno dei quali* (1) *è fitto di numerose correzioni, che provano all'evidenza trattarsi d'un lavoro di getto; ed inoltre, appunto in quella lingua la lettera fu data a luce per prima volta, in periodici e in opuscolo a parte. Non è poi certo che il Saffi provvedesse alla traduzione per l'*Italia del Popolo, *mancando qualunque elemento a convalidare quest'affermazione; che anzi, se il Saffi vi si fosse veramente accinto, l'avrebbe naturalmente accettata per inserirla integralmente nel volume da lui preparato degli* Scritti editi e inediti, *nel quale invece, non si sa con quale metodo, se ritraducendo dall'inglese, e in questo caso avrebbe avuto sott'occhio una copia dell'opuscolo edito a Londra nel 1858, o rimaneggiando, ciò che sembra più verosimile, il testo italiano dell'*Italia del Popolo, *ristampò la lettera* A Luigi Napoleone *con numerosi varianti, quasi tutte di forma, che adattò a quello stile classicizzante romagnolo, a cui tornò, negli ultimi suoi anni di vita, ripigliando le abitudini giovanili. Né basta, dacché verso la fine della lettera soppresse addirittura un periodo, che nessuna ragione di opportunità politica giustificava di escludere.* (2)

(1) *L'altro, proveniente dal fondo J. W. Mario, sembra posteriore al primo, poiché ha pochissimi tratti di pentimenti, e forse rappresenta l'originale trasmesso al tipografo inglese.*

(2) *Da* Avete sommosso nel cuore di milioni d'uomini, *a* tarderanno a divenire europee. *Ved. a p. 277 di questo vol.*

*È infine da avvertire che le tre edizioni, con la falsa data di Ginevra, di Capolago e di Londra, esemplarono fedelmente la traduzione italiana dell'*Italia del Popolo, *sia pure commettendo numerosi errori, per lo più tipografici. L'edizione che fu effettivamente eseguita a Londra, e che faceva parte delle pubblicazioni del Partito d'Azione, deve invece considerarsi del tutto indipendente dalle altre, ed è fuor di dubbio che tanto alla traduzione quanto alla stampa provvedesse il Mazzini. Per questa ragione fu esemplata dalla R. Commissione, inserendola nel presente volume, nel quale fu adottato il titolo* A Luigi Napoleone, *quello stesso che il Mazzini aveva prefisso all'edizione inglese, mentre nelle traduzioni italiane dell'*Italia del Popolo, *delle edizioni di Capolago e del Saffi la lettera era indirizzata* A Luigi Bonaparte, *e in quella con la falsa data di Ginevra* A Luigi Napoleone Bonaparte.

La lettera Al Conte di Cavour, *che chiude la serie degli scritti inseriti in questo volume, con la quale il Mazzini ribatteva le gravi accuse lanciategli contro dal grande Ministro nella seduta del 16 aprile 1858 del Parlamento Subalpino, fu stesa assai tardi, poiché reca la data del giugno. Fu dapprima data a luce in opuscolo a parte, come terzo della serie delle pubblicazioni del Partito d'Azione col titolo:* L'ITALIA | E IL GOVERNO SARDO. | AL CONTE DI CAVOUR. | GIUSEPPE MAZZINI. || *Londra,* | *Tipografia Universale di Zeno Swietoslawski,* | *178-179; High Holborn.* | *1858; e quasi contemporaneamente, usando la stessa composizione tipografica, che però non era suddivisa per pagine, fu diffusa su carta azzurrina in due lunghi fogli, ciascuno a due colonne.* L'Italia del Popolo *riprodusse quella lettera nei nn. 8, 9 e 10 luglio 1858, che furono subito sequestrati, non ostante la redazione del periodo*

dico, quasi oramai alla fine della sua tormentosa esistenza. vi sopprimesse, sostituendovi altrettanti puntini, parole e talvolta frasi, dandone la ragione con le seguenti parole, poste a proemio della lettera stessa: « Riproduciamo la seguente interessantissima lettera, prevenendo i nostri lettori che — onde non porgere speciosi pretesti ai liberali *custodi della legge sulla stampa di battere, come dice il proverbio, la sella in mancanza del cavallo — ci prendiamo la libertà di rimpiazzare con puntini qualche parola od epiteto non alteranti sostanzialmente il concetto dell'autore, persuasi che essi (i lettori) sapranno, col loro buon senso, riempire le brevi, ma per noi e per tutti, rincrescevoli lacune. »*

È interessante conoscere quali fossero le parole e frasi soppresse, che sono indicate qui appresso:

Italia del Popolo.	Ediz. nazionale. p. 289.
quando la vostra . . . . . sotterrava nel fango	quando la vostra monarchia sotterrava nel fango
	id., p. 290.
E questa accusa voi, due volte . . . . l'avete gittata contro noi	E questa accusa, voi, due volte codardo, l'avete gittata contro noi
	id., p. 292.
che Carlo Alberto. . . . . mentre ei giurava voler sotterrar sé e i suoi figli	che Carlo Alberto tradiva e che, mentre ei giurava voler sotterrar sé e i suoi figli
	id., p. 293.
né dalle due monarchie Borboniche, né dal . . . . . dell'oggi;	né dalle due monarchie Borboniche né dal dispotismo obbrobrioso dell'oggi;

Italia del Popolo.	Ediz. nazionale. p. 295.
Ma la vita di Vittorio Emanuele e protetta prima dallo Statuto, poi dalla nessuna . . . . . Anche mutilata	Ma la vita di Vittorio Emanuele e protetta prima dallo statuto, poi dalla nessuna importanza. Anche mutilata
	id., p. 295.
L'indole. . . . . non tirannica, può procacciargli biasimo forse da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere: non odio mai Io lo credo — . . . . . — migliore de' suoi ministri.	L'indole fiacca e spensierata, ma non tirannica, può procacciargli biasimo severo da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere: non odio mai. Io lo credo — e solo duolmi che non sia dir molto — migliore dei suoi ministri.
	id., p. 298.
il terrore sospettoso . . . . . la vita delle madri.	il terrore sospettoso dei Despota, la vita delle madri.
	id., p. 300.
Io so ch'ei salva. . . . . migliaia di vittime	Io so ch'ei salva, con un sol colpo, migliaia di vittime
	id., p. 300.
a proteggere i giorni del potente . . . . . — e parte vostra — ma non v'atteggiate a moralisti severi, ad apostoli d'un *principio*. Finch'io vedro le vostre leggi architettarsi a proteggere la vita . . . . . che rompeva.	a proteggere i giorni del potente atterrito — è parte vostra — ma non v'atteggiate a moralisti severi, ad apostoli d'un *principio*. Finch'io vedro le vostre leggi architettarsi a proteggere la vita dell'uomo che rompeva.
	id., p. 302.
al Bonaparte. . . . in seggio.	al Bonaparte tiranno in seggio.

Italia del Popolo.	Ediz. nazionale, p. 317.
Il sangue d' un popolo italiano tradito nel 1848 dalla . . . . . vi comandava	Il sangue d' un popolo italiano tradito nel 1848 dalla vostra monarchia, vi comandava
	id., p. 318.
di stringervi alla . . . . . dell' Impero.	di stringervi alla tirannide dell' Impero.
	id., p. 320.
in cui sotto un colpo ardito di . . . . . o sotto l' ira oggi visibilmente ridesta dalla Francia, l' impero . . . . . cadrà. Inaugurereste, se mai poteste riescire, la piú tremenda guerra civile che mai si sia veduta in Italia. Intanto voi mutilate, per compiacere al . . . . . straniero, le libertà dello Stato; inacerbite colla persecuzione sistematica ai suoi Giornali, i giusti rancori di Genova, e stampate sulla fronte dell' unico popolo italiano che rappresenti in faccia all' Europa il germe del nostro avvenire la vergogna di una alleanza coll' uomo che . . . . . la libertà della propria Patria.	in cui sotto un colpo ardito di tirannicida o sotto l' ira oggi visibilmente ridesta dalla Nazione, l' Impero usurpato cadrà. Inaugurereste, se mai poteste riescire, la piú tremenda guerra civile che mai si sia veduta in Italia. Intanto, voi mutilate, per compiacere al tiranno straniero, le libertà dello Stato; inacerbite colla persecuzione sistematica ai suoi Giornali i giusti rancori di Genova; e stampate sulla fronte dell' unico popolo Italiano che rappresenti in faccia all' Europa il germe del nostro avvenire la vergogna d' una alleanza coll' uomo che tradí la libertà della propria Patria.
	id., p. 321.
e nulla, nulla, fuorché una politica di repressione al di dentro e . . . . . d' una alleanza col . . . . . di Roma al di fuori!	e nulla, nulla, fuorché una politica di repressione al di dentro e la prostituzione d'una alleanza col carnefice di Roma al di fuori!
	id., p. 326.
congiurando col . . . . . di Francia	congiurando col tiranno di Francia

A. Saffi, accogliendo nel decimo volume degli Scritti editi ed inediti *la lettera* Al Conte di Cavour, *ricorse al testo dell'* Italia del Popolo: *egli, che pur non potera ignorarne l'esistenza, non tenne conto dell'edizione di Londra, la quale, per essere stata eseguita senza alcun dubbio con le cure del Mazzini, non sola offriva una più sicura lezione, ma conteneva, nella loro integrità, quei passi del testo che il periodico genovese aveva creduto opportuno di omettere. Il patriota forlivese vide giusto in più d'una volta, ma sempre quando era facile a lui di restituire le parole che erano state sostituite con dei puntini: in quanto agli altri, talvolta per ovvie ragioni politiche, interpretò nel modo seguente:*

SAFFI. X, p. 43.	Ediz. nazionale, p. 290.
due volte *mentendo*, l'avete	due volte *codardo*, l'avete
id., p. 46.	id., p. 292.
Carlo Alberto, mentre giurava di voler sotterrar sé e i suoi figli	Carlo Alberto tradiva e che mentre giurava voler sotterrar sé e i suoi figli
id., p. 46.	id., p. 293.
né dalle due monarchie Borboniche, né dal *volgare dispotismo* dell'oggi;	né dalle due monarchie Borboniche né dal dispotismo *obbrobrioso* dell'oggi;
id., p. 48.	id., p. 295.
Ma la vita di Vittorio Emanuele è protetta, prima dallo Statuto, poi dalla nessuna *utilità del reato*. Anche mutilata	Ma la vita di Vittorio Emmanuele è protetta prima dallo Statuto, poi dalla nessuna *importanza*. Anche mutilata
id., p. 49.	id., p. 295.
l'indole *indifferente*, non tirannica, può procacciargli bia-	l'indole *fiacca e spensierata*, ma non tirannica, può procac-

simo forse da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere: non odio mai. Io lo credo — *malgrado i difetti della sua natura* migliore dei suoi Ministri.	ciargli biasimo da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere: non odio mai. Io lo credo — *e solo duolmi che non sia di molto* — migliore dei suoi ministri.
SAFFI, X, p. 53.	Ediz. nazionale, p. 300.
Io so ch'ei salva, *spegnendo il tiranno*, migliaia di vittime	Io so ch'ei salva, *con un sol colpo*, migliaia di vittime
id., p. 53.	id., p. 300.
a proteggere i giorni del potente *che opprime;* è parte vostra: ma non atteggiatevi a moralisti severi, ad apostoli d'un *principio*. Finch'io vedrò le vostre leggi architettarsi a proteggere la vita *di un usurpatore*, che rompeva.	a proteggere i giorni del potente *atterrito* — è parte vostra ma non v'atteggiate a moralisti severi, ad apostoli d'un *principio*. Finch'io vedrò le vostre leggi architettarsi a proteggere la vita *dell'uomo* che rompeva.
id., p. 55.	id., p. 302.
al Bonaparte *imperante* in seggio.	al Bonaparte *tiranno* in seggio,
id., p. 72.	id., p. 317.
Il sangue d'un popolo italiano, tradito nel 1848 dalla monarchia, vi comandava	Il sangue d'un popolo italiano tradito nel 1848 dalla *vostra* monarchia, vi comandava
id., p. 75.	id., p. 320.
in cui sotto il colpo ardito *di un vendicatore*, o sotto l'ira oggi visibilmente ridesta della *Francia*, l'Impero *mal sorto* cadrà. Inaugurereste, se mai poteste riuscire, la più tremenda guerra civile che mai	in cui sotto il colpo ardito di *tirannicida* o sotto l'ira oggi visibilmente ridesta dalla *Nazione*, l'Impero *usurpato* cadrà. Inaugurereste, se mai poteste riuscire, la più tremenda guerra civile che mai si sia

si sia veduta in Italia. Intanto voi mutilate, per compiacere al *despota* straniero, le libertà dello Stato: inacerbite, con la persecuzione sistematica ai suoi giornali, i giusti rancori di Genova e stampate sulla fronte all'unico popolo italiano, che rappresenti in faccia all'Europa il germe del nostro avvenire, la vergogna di un'alleanza con l'uomo che *uccise* la libertà della propria patria.

SAFFI. X. p. 75.

e nulla, nulla fuorchè una politica di repressione al di dentro e la *vergogna* d'una alleanza col *parricida* di Roma al di fuori!

sediuta in Italia. Intanto, voi mutilate, per compiacere al *tiranno* straniero, le libertà dello Stato, inacerbite colla persecuzione sistematica ai suoi Giornali i giusti rancori di Genova; e stampate sulla fronte all'unico popolo Italiano che rappresenti in faccia all'Europa il germe del nostro avvenire la vergogna d'un'alleanza coll'uomo che *tradì* la libertà della propria Patria.

Ediz. nazionale. p. 321.

e nulla, nulla, fuorchè una politica di repressione al di dentro e la *prostituzione* d'una alleanza col *carnefice* di Roma al di fuori!

Ma queste non furono le sole varianti che A. Saffi introdusse nello scritto mazziniano quando ne procurò la ristampa, poichè oltre a quelle che si possono chiamare di forma (p. 44 se n'avessi potere, *per* s'io n'avessi potere; *p. 49* s'ha per l'assassino, *per* s'ha all'assassino; *p. 52* vi sta davanti, *per* v'è davanti; *id.* decreterebbe *per* detterebbe; *p. 53* ritirarsi, *per* ritrarsi; *p. 55* Dio e il Popolo, *per* Dio e l'opolo; *p. 59* di emanciparsi, *per* potersi emancipare; *p. 66* cacciar l'Austria, *per* ricacciar l'Austria; *id.* tendenze che, *per* tendenze militari che; *p. 70* come poteva darvi, *per* come vi dava; *p. 71* Balbo che, *per* Balbo il quale; *p. 73* della civile condotta, *per* della virile condotta; *p. 74* suscitando, *per* risuscitando; *p. 76* Basta per questo, *per* Bastava per questo; *p. 77* metterci a pericolo, *per* porvi a pericolo; *p. 78* con

centrarsi, *per* riconcentrarsi; *p. 79* ottimo degl'interpreti *per* ottimo tra gli interpreti; *p. 83* leggi che credete triste, *per* leggi credute tristi; *p. 84* della nostra Nazione, *per* della Nazione), *oltre a errori materiali* (*p. 59* voi crediate, *per* voi non crediate; *id.* mire *per* mine; *p. 76* moto *per* modo; *p. 77* informiate *per* uniformiate), *si riscontrano omissioni d'intere frasi, le quali sono qui indicate:*

SAFFI, p. 48.	Ediz. nazionale, p. 295.
la vita di Vittorio Emanuele. Se la vita di Vittorio Emanuele	la vita di Vittorio Emmanuele e che il dovere di proteggerla vi avea suggerito il progetto di legge. Se la vita di Vittorio Emmanuele
id., p. 53.	id., p. 299.
fin da quando il primo Martire	fin da quando la prima insurrezione di popolo rovesciò un trono di despota, fin da quando il primo Martire
id., p. 56.	id., p. 302.
non posano che su nozioni	non posano su nozioni di Giusto o d'Ingiusto, ma su nozioni
id., p. 57.	id., p. 303.
non diciamo: la tirannide è delitto	non diciamo: la repubblica è il migliore dei Governi per poi puntellare la monarchia o la tirannide è delitto
id., p. 74.	id., p. 320.
che rappresentate, d'interessi dinastici, voi cercate	che rappresentate, voi cercate

SAFFI. p. 87.	Ediz. nazionale, p. 332.
davanti alla forza, ai trattati del 1815.	davanti alla Forza, ai Poteri di fatto, ai trattati del 1815,

Per queste ragioni si è posta a base della nuova ristampa il testo che è dato dall'opuscolo di Londra.

I.

PROCLAMA DEL PARTITO D'AZIONE.

(SEZIONE D'INGHILTERRA).

PROCLAMA DEL PARTITO D'AZIONE.

(SEZIONE DI INGHILTERRA).

FRATELLI,

Davanti alla tortura, davanti al governo del bastone adoprato da birri e croati, davanti alla feroce insolente tirannide che s'aggrava ogni giorno piú sulla patria comune, davanti alla condanna d'incapacità e d'impotenza che l'Europa attonita della nostra pazienza scrive a ogni tanto per noi, non v'è per quanti hanno scintilla di vera vita italiana nell'anima se non una risposta possibile: Agire. Non v'è che una bandiera: la Bandiera dell'Azione — un partito: il Partito d'Azione — un dovere: il dovere di fortificarlo e di procacciargli campo di battaglia e vittoria.

Chi sente fremersi dentro il pensiero che noi qui esprimiamo, e non s'adopra a tradurlo in atto, è metà d'uomo non uomo. Noi lo sentiamo; sentiamo quindi il dovere di attemperarvi le nostre azioni, e diamo il nostro nome e il nostro concorso al Partito d'Azione fondandone una sezione tra gli Italiani che soggiornano in Inghilterra.

Il Partito d'Azione è numericamente forte ad ogni impresa, purché organizzato e compatto. — Il giorno in cui vorremo contarci e formarci in eser-

cito, il giorno in cui ogni uomo che accetta il pensiero vorrà rappresentarlo coi mezzi, col consiglio o col braccio, sarà il giorno della nostra vittoria.

Il Programma che accettiamo è noto:

Promuovere l'Insurrezione.

Far sí che l'Insurrezione dovunque sorga, innalzi la Bandiera della Nazione, proclami l'Unità della Patria Italiana, combatta per tutti, e chiami tutti a combattere.

Far sí che la direzione dell'Insurrezione e della Guerra risieda in un nucleo d'uomini provati patrioti ed energici, acclamati dagl'insorti, accettati e vegliati dalla Nazione.

Far sí che la nazione intera rimanga arbitra de' propri destini sociali e politici.

Mantenersi ordinati e compatti dopo l'insurrezione, per vegliare a che lo scopo dell'insurrezione non sia tradito.

Non riconoscere che due Padroni. Dio nel Cielo e il Popolo sulla Terra.

Affratellar la causa della Nazione con quella degli uomini liberi e degli oppressi in Europa.

Raccogliere mezzi, uomini, consigli all'impresa.

Son questi i doveri che noi ci assumiamo e che dovranno assumersi quanti vorranno congiungere l'opera loro alla nostra.

Le basi pratiche dell'organizzazione verranno comunicate ad ogni membro.

Londra, 1° aprile 1857.

II.

AL POPOLO DI NAPOLI.

AL POPOLO DI NAPOLI.

Collo stato di cose attuale *voi avete.*

1. Sottomissione assoluta e disonorevole a un solo uomo e ai suoi discendenti; non libertà di parola né di associazione; non diritti di cittadini, non ingerenza negli affari dello Stato che è vostro; non sorveglianza su quei che padroneggiano le vostre persone e tassano i vostri averi.

Dalla rivoluzione, purché fatta italianamente, non per passare da un padrone ad un altro, ma per non aver padroni fuorché Dio in cielo e il Popolo sulla terra, *voi avrete.*

1. Una Patria di ventisei milioni d'uomini. libera, ricca, potente, che diventi in dieci anni Nazione di prim'ordine, governata da un Patto approvato da voi, steso da uomini eletti da voi, migliorato via via dagli ottimi tra voi; dignità d'uomini e dritti di cittadini, voto, libertà di parola e d'associazione; elezione regolare d'agenti vostri *censurabili* qualun-

	que volta tradiscono il vostro mandato; sorveglianza continua sugli affari vostri.
2. Ignoranza perpetuata studiosamente perché duri schiacciando l'animo vostro; educazione corrotta pei ricchi, nessuna pel povero; persecuzione di censura e peggio agli ingegni che v'inseguerebbero la verità: morte al commercio librario.	2. Educazione Nazionale per tutti, poveri e ricchi, tanto che tutti imparino ad esser fratelli, sentano di esserlo. e possano, sviluppando le loro capacità aspirare ad ogni impiego, carriera, e modo di servire utilmente la Patria: libertà di stampa, illimitata al commercio librario che rappresenta il commercio delle idee.
3. Miseria perpetua studiosamente. perché non abbiate tempo a pensare e ad emancipare l'anima vostra: un sistema di tasse ingiusto, esagerato, immorale che pesa sul *necessario* alla vita, colpisce indirettamente tutti gli oggetti di consumo, aggrava di oneri insopportabili la proprietà, impedisce lo sviluppo dell'agricoltura, isterilisce il commercio: un esercito di esattori, gabellieri, etc.	3. Istituzioni fondate sul principio che la miseria, quando non è frutto di delitto. o di ozio, è una colpa sociale; soccorsi sociali ai poveri infermi o vecchi: abolizione dei dazi di consumo e imposte indirette; esenzioni delle contribuzioni per chi non ha se non il *necessario* alla vita; tassato proporzionatamente il *superfluo*; economia quindi nelle percezioni, e nel numero degli esattori;

che assorbisce inutilmente una parte considerevole del prodotto dell'imposta: una moltitudine d'impedimenti al transito, al cambio, alla vendita delle vostre merci: dazi enormi, e proibitivi sull'importazione delle materie che vi sono necessarie dall'estero; una negligenza assoluta delle vie di comunicazioni provinciali che diminuendo le spese di trasporto allargherebbero il mercato ai vostri prodotti, e lascerebbero maggior parte del loro valore ai produttori; dispendio sterile o dannoso in eserciti, spie, polizie, pensioni, lusso di corti e cortegiani del ricavato dell'imposta, etc.

libertà assoluta di commercio interno; facilitazioni progressive all'importazione: sistema di vie di comunicazione nazionali, provinciali, comunali; limiti del Mercato Nazionale l'Alpi ed il Mare: immensi lavori pubblici di vie ferrate, arsenali, cantieri e *dogs* che aprirebbero sorgente di lavoro a migliaia e migliaia; risparmio delle somme che Svizzeri e Austriaci esportano annualmente all'estero, delle somme ingoiate in oggi da sette Corti, dall'aristocrazia dei cortigiani, e dall'alto Clero, delle somme largite alle spie ed alle polizie politiche, delle somme versate nelle mani di pensionati scelti dal capriccio regio, o dal patronato dell'aristocrazia; formazione di un Fondo Nazionale coi beni delle Corti, con quelli usurpati da Principi Austriaci in Italia, coll'incameramento delle proprietà dell'alto Clero, colle fortune,

salva una legittima ai figli dei combattenti e cospiratori contro la Nazione, colle successioni collaterali al disopra di un certo grado; e attribuzione di una parte di quel fondo alle associazioni volontarie industriali ed agricole offrenti sicurezza di onestà e capacità, ma mancanti di capitali.

4. Un sistema di spionaggio che semina la diffidenza tra i figli della stessa terra, inonda le famiglie, corrompe i costumi e paga il tradimento.

4. Abolizione di ogni polizia politica governativa; la sicurezza pubblica civile affidata ai Comuni.

5. Masnade di stranieri armati che insultano il vostro esercito, cangiano le vostre fortezze in Bastiglie, e sono pagati col vostro danaro per trucidarvi ogni qualvolta domandiate l'esercizio di un vostro diritto.

6. Un esercito che esce dai vostri ranghi, ma che isolato da voi, guasto da capi perversi, guasto da una tirannica

5. e 6. Esercito Nazionale: elezione dei bassi ufficiali e ufficiali dai componenti l'esercito a seconda dei gradi. Costituita la Nazione, educazione militare nazionale, sí che il paese difenda il paese.

disciplina, guasto da un sistema pessimo di promozioni, è condannato a diventar nemico del popolo che dovrebbe proteggere.

7. Il sistema d'impieghi fondato non sul merito, e sulla virtú, ma sulle protezioni, sul danaro, e sui gradi di servilità col mal governo.

8. Un concentramento amministrativo che annulla la libertà dei vostri Comuni.

9. Il bastone sul dorso dei fratelli vostri nelle prigioni.

10. Una moltitudine di famiglie che piangono un figlio, o un fratello languente in carceri insalubri o raminganti a mendicare nell'esilio.

11. Il disprezzo dell'Europa che sa le vostre

7. Impieghi dati alla capacità virtuosa; impiegati scemati di numero, meglio retribuiti.

8. Libertà di Comune, concentramento in tutto ciò che spetta ai doveri e dritti della Nazione; emancipazione per tutto ciò che spetta ai doveri e diritti delle località; suffragio applicato agli amministratori dei Comuni, ai giudici, etc.

9. Le prigioni ridotte a mezzi di protezione della Società contro i colpevoli, non di tortura.

10. Ripatriamento degli esuli; liberazione dei prigionieri politici.

11. Bandiera Nazionale rispettata e temuta:

miserie, e maraviglia come i figli di Procida e di Masaniello le sopportino pazientemente.

vera alleanza dei popoli liberi.

Scegliete.

La scelta è nelle vostre mani, se al sorgere di una bandiera liberatrice, vi rannoderete tutti intorno ad essa ed oprerete per breve tempo a procacciarle trionfo. siete milioni.

III.

LETTERE SLAVE.

LETTERE SLAVE.

I.

AMICO,

Da quando l'arti dell'Austria, l'imbecille credulità di Jellàchich e gli errori dell'insurrezione ungarese interruppero lo sviluppo visibile delle tendenze nazionali che agitavano gli Slavi meridionali dieci anni or sono, s'è fatto silenzio nella stampa italiana intorno a quel moto, il piú importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura. Se ciò mai dipendesse da credenza che quel moto d'animi fosse spento, sarebbe errore eguale a quello dei tanti che hanno dimenticato i miracoli popolari del 1848 in Italia e non veggono in essi un programma da tradursi in realtà infallibilmente un dí o l'altro. Il moto slavo dura lentamente continuo. Quando una idea di libera patria, una aspirazione nazionale s'affaccia ad un popolo, nessuna forza può spegnerla o contenderle, piú o meno lento, sviluppo progressivo sino al trionfo. Le nazionalità sono invincibili come la coscienza: potete sopirle per breve tempo, non cancellarle. La tendenza che chiama la razza Slava a ordinarsi in nazioni precede oggi innanzi per vie sotterranee, che io non posso svelarvi. Ma non parmi inutile di ricordarne ai vostri lettori il recente passato e le origini neglette o dimenticate. L'Italia fatta Nazione

dovrà pure avere le proprie alleanze, una politica internazionale sua tutta. E la base di questa politica dovendo naturalmente poggiare sull' impianto delle nuove nazioni che sorgeranno di mezzo al disfacimento inevitabile dell' Impero d'Austria, è bene studiarne attentamente gl' indizi. M' ingegnerò dunque di rispondere, sfiorando il terreno, alla vostra chiamata.

Dico, sfiorando il terreno. Un lavoro, quale io vorrei e non posso imprendere, sul moto delle razze Slave, dovrebbe abbracciare in sé passato, presente e futuro: il passato, a derivarne le prove che le tendenze Slave non sono un fugace sobbollimento provocato da cagioni che passano, ma il frutto naturale di lunghe tradizioni storiche: — il presente, a definire il grado d'energia per esse raggiunto: — il futuro, a calcolarne le probabili conseguenze e indicare come l' Europa possa giovarle e giovarsene. Occorrerebbe seguire l' orme sparse e alquanto confuse del pellegrinaggio Slavo in Europa, dai pochi indizi che gli scrittori dei due primi secoli Cristiani ci porgono fino ai piú numerosi e decisivi del sesto, quando la vita della razza aveva appena varcato i limiti della famiglia o del Comune; procedere innanzi al momento in cui, sotto l' urto delle razze Caucasie, gli Slavi, rotto ovunque l' angusto cerchio, si conglobarono in una moltitudine di piccoli Stati o principati, fino all' altro in cui, sotto la piú potente pressione mongolica, si raccolsero in tre grandi unità, la Polacca, la Russa, e la Tchekka o Boema; e scendere a' tempi nostri, quando, al cadere della vecchia Polonia, l' anima slava, compressa fin allora in Russia dal dispotismo degli Tsar, addormentata in Boemia, sulle sponde del Danubio e dell' Adria-

tico dalle tirannidi austriaca e turca, mutilata in Polonia dal monopolio della casta patrizia, si destò subitamente a pensieri di fratellanza, alla coscienza d'una nuova vita, e di fati comuni per quanti favellano accenti Slavi dall'Elba al Kamschatka, dal Mar Glaciale a Ragusa. Poi, studiando da un lato il moto letterario, archeologico, filosofico che vela in Boemia, tra gli Slovacchi d'Ungheria, nelle provincie Serbo-Illiriche, l'aspirazione nazionale: ricordando dall'altro il moto dichiaratamente politico che con una eroica costanza pressoché ignota in Europa sottrasse al giogo turco gli Slavi del Montenegro (Tsernogortse), emancipò quasi interamente la Serbia e prepara tacitamente la via ai Bosniaci e ai Bulgari: toccando a un tempo della Polonia e dell'impossibile Panslavismo russo, avremmo dimostrato l'intensità del moto generale delle famiglie slave. La scarsa stampa periodica, gli studi storici di Lelewel, Shafarich, Palachi ed altri, i sistemi d'alcuni filosofi Polacchi come Cieszowski e Kralikowski, stabiliti in Germania, e piú di tutto le aspirazioni dei poeti, Mickiewicz, Garczynski, Zaleski, Pusckin, Milutinowicz, ci rivelerebbero le tendenze speciali del moto, e i caratteri dell'elemento che la razza Slava, muta finora, per usar l'espressione di Kollar, del suo *verbo* all'Europa, aggiungerà un giorno agli elementi fin d'oggi attivi in seno all'umanità. Nobile e vasto lavoro che riuscirebbe utilissimo, ma che non consentono il tempo e i limiti dell'*Italia del Popolo*. Io qui non intendo che richiamar l'attenzione e lo studio altrui su popoli e tendenze che cangeranno un giorno le condizioni del mondo europeo e che l'insurrezione italiana, se diretta a dovere, susciterebbe senz'altro ad azione aperta.

Sull'importanza d'un moto di concentramento nazionale nei vari gruppi della razza Slava non corre dubbio per qualunque ne esamini la forza materiale e la posizione geografica. Io non parlo della Russia e dalla Polonia soltanto: parlo di 79 milioni incirca, occupanti una zona che si stende da Arkangel alla Tessalia, dallo sbocco dell'Elba a quello del Volga: a tanto sommano infatti gli abitatori della Russia, della Polonia, della Bulgaria, dell'Illiria, della Serbia, della Boemia, della Moravia, delle terre Slowache, etc. I vostri lettori dovrebbero cercare, o forse dovrebbe riprodursi in Italia, la Carta generale della Slavonia pubblicata nel 1841 da Shafarik: i luoghi occupati dagli Slavi vi sono distinti da colori diversi a seconda delle lingue, dei dialetti e delle frontiere politiche. Tutte quelle popolazioni, talune appartenenti alla civiltà europea, altre ondeggianti tuttavia fra l'incivilimento e la primitiva barbarie, son prodi, robuste di membra, energiche e tenaci di volontà. Il nome che portano è sinonimo di *Gloria* (*Slawa*).

I canti della loro fanciullezza, le loro *piesmas* poetiche, spirano un alito ardente di azione, ignoto alle nostre popolazioni. Suonano un eco di non so quale cupo dolore, ma gittano sovente al conchiudersi un accento di sfida al dolore: diresti una protesta come quella di Prometeo, una aspirazione a grandi misteriosi destini, una indomita coscienza di forza, che sorgerà un giorno suprema sopra tutte tirannidi di natura o d'uomini. Il valore polacco è noto all'Europa: ma trapassando all'altra estremità della lunga zona che quei popoli segnano attraverso l'Europa, tra gli Slavi del sud-ovest pressoché ignorati da noi, voi v'imbattete per ogni dove, studiando la storia degli ultimi sessanta anni, in prove d'egual valore

e di lotte eroiche alle quali non manca se non uno storico — in lineamenti d'una natura severa, aspra, invincibile come i monti fra i quali si svolge — in parole, istituzioni, abitudini spaventose quasi per energia — in tribú fra le quali il piú grande oltraggio che possa avventarsi ad un uomo è il dirgli: « m'è nota la tua stirpe: i tuoi maggiori morirono tutti nel loro letto » — in cori e canti popolari simili a questo: *da Dio infuori nessuno potrebbe curvare il nostro libero spirito; e chi sa se Dio stesso non si ritrarrebbe, stanco, da siffatta impresa?* — in fatti, senza pari fuorché nell'insurrezione greca, come quelli dei Montenegrini contro i Francesi nel 1813, o dei Serbi contro i Turchi dal 1804 quando Tserni Giorgio prese Belgrado fino all'hatti-sherif del 1829. Siffatta è la razza della quale incominciamo a udire in oggi le mosse e che s'agita piú sempre d'anno in anno ai nomi di Patria comune, d'unione Slava.

Che se dal numero e dall'energia delle tribú della grande famiglia Slava noi passiamo a contemplarne la posizione in Europa, ci apparirà piú sempre importante il loro destarsi. La razza intera sembra partirsi in *quattro gruppi*, culla probabile di quattro grandi nazioni future. Il primo, quello dei Polacchi, chiamato a raccogliere intorno a sé nuovamente quanto costituiva la Polonia innanzi al suo smembramento, s'addentra nella Prussia per Posen, per Lemberg, oggi per Cracovia, nell'Austria. Il secondo è il Russo: e una politica piú razionale che non è quella dei Gabinetti dell'oggi ne verserà la crescente vita sull'Asia, dove soltanto può da esso compirsi una missione d'incivilimento. Il terzo, quasi antiguardo della razza Slava, comprende la Boemia e la Moravia, alle quali si congiungeranno probabilmente le tribú Slo-

vache dell' Ungheria. Il quarto sembra destinato ad abbracciare in unione politica, con un'amministrazione federativa, i Serbi, i Montenegrini, i Bulgari, i Dalmati, gli Slavoni ed i Croati. Il primo dei due ultimi gruppi distruggerà, formandosi, l' Impero d'Austria; il secondo, suscitando le tribú Elleniche, suddite anch'oggi del Turco, ricaccerà il Maomettismo nell'Asia, e cangerà interamente aspetto alla questione d' Oriente.

Forse il terzo gruppo si partirà nuovamente in due, e l' Ungheria, ricostituita potenza slava, s' aprirà uno sbocco diretto al Mar Nero, affratellandosi alle provincie Moldo-Valacche, nostre, latine, pur connesse colle famiglie slave dall' origine Dacica. Ma qualunque sia l' avvenire, l' importanza del moto dell' elemento Slavo è innegabile. Per esso sarà cangiata la Carta politica dell' Europa.

11 giugno.

II.

Amico.

« L' Impero Austriaco, » diceva Mickiewicz nei suoi discorsi sulla letteratura slava al Collegio di Francia nel 1843, « racchiude trentaquattro milioni e piú « d' abitanti, secondo i registri officiali; e nondimeno « sei milioni soltanto spettano all' elemento germa- « nico. Sei milioni di Tedeschi governano un Impero « di ventotto milioni di stranieri! E da questi sei mi- « lioni di Tedeschi noi dobbiamo dedurre circa tre mi- « lioni di contadini, viaggiatori, mercanti, che non « hanno connessione alcuna col governo Austriaco; « due o tre milioni adunque d'Austriaci hanno il

« governo di questa immensa moltitudine. Questi « due o tre milioni, o meglio i loro interessi, sono « rappresentati da forse un cento famiglie tedesche, « boeme, ungaresi e slave, che parlano quasi tutte « francese, parecchie delle quali ignorano perfino il « tedesco ed hanno terre ed altri capitali in terre « straniere. Le cento famiglie, servite da due milioni « d'amministratori e impiegati d'ufficio Austriaci, « governano trentaquattro milioni d'uomini! »

Su questa popolazione, sedici o diciassette milioni, distribuiti in Boemia, in Moravia, in Gallizia, in Ungheria, nella Stiria, nell'Illiria, nella Dalmazia, e nella Transilvania, sono di sangue Slavo. Polacchi quasi senza commistione in Gallizia, essi assumono in Boemia e Moravia il nome nazionale di Thekki: prevalsero nella prima da quando, sul cadere dell'Impero Romano, ne cacciarono la tribú germanica dei Marcomanni; prevalsero nella seconda dal XII secolo, quando trionfarono sui Quadi: da sei o sette milioni d'uomini popolano in oggi le due provincie; e su questi, soli un milione e ottocento mila spettano a razze straniere. In Ungheria l'elemento dei conquistatori Finnesi del IX secolo si diffuse sulla pianura, e l'elemento indigeno Slavo (Slovako) che occupa la parte montagnosa eguaglia oggi l'altro: ma conquisterà rapidamente sicuro ascendente per le industrie che si sviluppano in esso e per una maggiormente attiva progressione numerica. Consumandosi per legge d'eventi il feudalismo che ne manteneva il potere, i Magiari finiranno per mescersi e confondersi cogli antichi padroni del suolo. In quel gruppo adunque, anche senza far conto d'avvenimenti stranieri o dell'impulso straordinario che verrebbe dato dal nostro sorgere, l'Austria è irrevoca-

bilmente condannata. Già sul finire dell'ultimo secolo, l'Imperatore Giuseppe Secondo prevedeva che l'elemento Slavo era chiamato a trasformare l'Impero, e discusse co' suoi Consiglieri se all'Impero non convenisse meglio abolire spontaneamente la suprèmazia germanica e proclamarsi Slavo. Prevalse la parte germanica; ed oggi, segnatamente dopo le delusioni che seguirono il 1848, ogni tentativo di conciliazione riuscirebbe tardo e impossibile.

Né meno importanti alla politica futura di Europa sono i moti del quarto gruppo Slavo. Quei moti, come dissi nella prima mia lettera, contengono il germe d'una soluzione interamente nuova della questione d'Oriente, non intravveduta dai diplomatici o forse respinta a occhi chiusi per abborrimento istintivo ad ogni costituirsi spontaneo di libero popolo. Come gli Slavi del terzo gruppo appartengono tutti all'Impero Austriaco, cosí quei del quarto formano parte o frontiera dell'Impero Turco. Insieme alle tribú Elleniche che s'affratellano volontieri ad essi e che pendono da una chiamata della Grecia indipendente, costituiscono la parte europea dell'Impero d'Oriente. L'anomalia alla quale or ora accennai parlando dell'Impero Austriaco, si mostra anche piú esosamente nel Turco. Sopra una popolazione di quindici milioni, i Turchi sommano a forse un milione e mezzo. Un esercito di cento mila uomini governa tutta quella moltitudine ostile per credenze religiose, per tendenze politiche, per tradizioni di razza, e invasa da spirito di sommossa che in molti distretti montagnosi è perenne. Come in Austria, l'arte che fa per ora inefficaci quei germi di lotta e contende ad essi l'allargarsi è quella del *divide ut imperes*. La separazione fra quelle tribú, parecchie tuttavia semi-bar-

bare, tutte ignare a un dipresso dell'altrui tendenze, è mantenuta studiosamente dal Sultano. Pur arti siffatte non durano lungamente potenti. Per gli ultimi sessanta anni, il decadimento dell'Impero Turco in Europa è andato via via progressivamente operandosi; e nessuna forza di governi stranieri può oggimai arrestarlo. Fin prima del cominciare del secolo, la tribù Slava del Montenegro s'emancipò dal giogo dei Turchi; e la narrazione della lunga guerra sostenuta da quegli indomiti montanari è da studiarsi nella collezione generale dei loro *piesmas* o canti storici popolari pubblicata nel 1837. Poi venne la Grecia. Poi, la Serbia: una lotta di venticinque anni, dal 1804 all'hatti-sherif del novembre 1829, le conquistò una indipendenza quasi assoluta: il pagamento d'un annuo tributo, e tre fortezze custodite dai Turchi ma facili d'accesso ad ogni insurrezione, son gli unici avanzi in quella forte provincia della dominazione Musulmana. Nel 1834, le provincie Moldo-Valacche cessarono d'essere soggette all'Impero per non esserne che tributarie: s'agitano in oggi per mettere col concentramento politico il suggello alla loro emancipazione. Gli Slavi della Bosnia comecché frammisti di credenti in Maometto e godenti di fatto di vita locale, tradiscono da ormai dieci anni un desiderio crescente d'indipendenza politica. Lungo la sponda destra del Danubio, partendo da Orsowa, quattro milioni e mezzo di Slovaki Bulgari, padroni naturali del Balkan, respirano il soffio di libertà che viene ad essi dalla Serbia e risentono l'influenza del moto letterario nazionale dei sudditi Slavi dell'Austria. Apparentemente tranquilli, essi vanno preparandosi al futuro col ravvivamento dell'adorazione al passato. I Turchi

lo sanno, e vietano lo stabilirsi di giornali locali; ma ogni casolare ha una collezione di canti nazionali o un esemplare dell'antica storia della Bulgaria di Vendelin, spiegata e commentata in ogni villaggio. Condizione siffatta di cose è ignota ai piú, non però meno vera.

Lo spirito Slavo che insieme all'Italiano scava l'abisso all'Impero d'Austria, si congiunge coll'elemento Ellenico per rovesciare l'Impero Turco in Europa. Un moto polacco basterebbe a far sorgere tutti gli Slavi meridionali: un moto degli Slavi meridionali susciterebbe infallantemente tutte le schiatte Elleniche oggi non comprese nella Grecia libera. Gli uomini di governo ch'oggi sudano a far d'un cadavere una barriera contro la Russia, ponendo in obblío la vita che freme per ogni dove all'intorno, son tristi o stolti. Come il Papato d'Occidente, il Papato d'Oriente è spento. Il primo soffio che venga dai popoli lo rovescierà. Le prime linee della politica italiana, quando una Italia sarà, devono essere Slavo-Elleniche nella loro tendenza. Fin dai primi passi del nostro sorgere noi potremo, volendo, risuscitare, diversione potente, ben altrimenti minacciosa che non fu nell'ultima guerra combattuta da prodi ma pigmea nel concetto, la questione d'Oriente.

Giugno 13.

III.

AMICO.

L'inquieto contegno dell'Austria, il sistema di concessioni adottato dal Sultano e l'attività della Russia nel diffondere fra le tribú Slave gli assurdi

disegni d'un Panslavismo al quale sarebbe centro lo Tsar, confermano ad un tempo le mie affermazioni intorno all'importanza del moto Slavo. Non si consacrano cure siffatte ad un sogno: non si fondano speranze tali sopra un cadavere. Chi pensava agli Slavi vent'anni addietro? Chi ravvisava, anche in fatti di tanto rilievo quanto l'insurrezione polacca del 1830, una scintilla del foco comune? Solo Napoleone, tra le grandi guerre europee, intravvide un istante l'importanza di quell'elemento e lesse nella diserzione frequente dei soldati Slavi dell'Austria provocata, a distanza delle loro terre native, dalle legioni Polacche di Dombrowski, quasi un indizio profetico del futuro. Napoleone mandò agenti suoi ad esaminare il Montenegro e la Serbia e commise al generale Dombrowski un disegno, esistente, credo, anch'oggi nell'archivio militare in Parigi, e contenente dati statistici intorno alle popolazioni Slave e indicazioni sui mezzi atti a sommoverle: poi sviato da faccende piú urgenti e sovratutto dalla smania di far accettare siccome legale la propria esistenza dinastica fra le razze regali d'Europa, abbandonò quell'idea. Oggi, la questione Slava ha parte dell'attenzione dei pensatori politici. In quell'Austria stessa che ha il silenzio a legge politica, escono di tempo in tempo scritti che confessano il pericolo e studiano i modi di sviarlo, dando al moto degli animi una direzione legale e locale. Nella sua opera sulla Boemia, il Conte Leo di Thun cercava isolare la causa dei Tchekki Boemi da quella degli altri Slavi dell'Impero. Piú anni addietro, l'autore dell'*Austria e del suo avvenire* confessava, parlando della Boemia che il crescente desiderio d'una distinta nazionalità, e la coscienza dell'unità e della forza in-

terna, rinvigorivano l'odio alla dominazione straniera; confessava parlando dell'Ungheria ch'essa s'avviava rapidamente a una totale emancipazione. I fatti provarono poco dopo ch'ei s'apponeva.

Il moto Slavo è dunque una realtà confessata anche dagli uomini ai quali piú importerebbe tacerne. La forza brutale, tornata in campo dopo la rovina dei tentativi del 1848, ne vieta in oggi l'espressione. Ma perché, soggiacendo a condizioni identiche, il Lombardo-Veneto tace, direste che l'idea italiana v'è spenta?

Ho parlato di quattro gruppi che paiono rivelarsi nella grande famiglia Slava. Quattro centri di moto corrispondono ad essi. Dei due appartenenti agli Slavi settentrionali, il centro russo è quello che importa meno all'intento mio; il moto non v'è finora cosí risolutamente nazionale come negli altri: non sorge dalle viscere del popolo: scende dall'alto, dal capo assoluto dello Stato, ad affacciare agli altri centri il fascino menzognero d'una forza costituita ordinata. L'iniziativa del moto Slavo nel Nord appartiene pur sempre, malgrado l'inazione colpevole del 1848, al centro polacco. In Polonia risiede tuttavia, checché appaia, il nucleo della Chiesa Militante Slava Settentrionale: dalla Polonia escirà la parola che cangerà il lento solenne moto delle tribú sorelle in passo di carica della battaglia. E perché vi s'agita, purificata dai patimenti, la vita Slava nel core del popolo, Polacca è la Poesia del Nord: Polacchi sono Mickiewicz, Zaleski, Krasinski.

Ma il moto, poco avvertito dai nostri, degli Slavi occidentali meridionali, ha pure due centri: la Croazia per gli Slavi Serbi ed Illirici, e la Boemia pei Tchekki e per gli Slovaki dell'Ungheria.

La storia ci narra d'una Illiria Greca, e d'una Illiria Romana: nel 1810 ebbe vita una Illiria Francese; oggi abbiamo una Illiria Austriaca, composta delle due divisioni amministrative di Laybach e Trieste. Io non parlo di questa; parlo dell'Illiria futura come la intendono gli Slavi meridionali, di quella che essi invocano col nome di Grande Illiria, o di Stato Illirico-Serbo; e che abbraccia in una piú o meno definitiva aspirazione comune la Croazia, la Carinzia, la Serbia, il Montenegro, la Dalmazia, la Bosnia, la Bulgaria. Tutte queste provincie parlano, salve le inevitabili modificazioni, una lingua che puo dirsi sostanzialmente la stessa. Gli stessi ricordi tradizionali, le stesse leggende lusingano il loro istinto nazionale: e tutti quei popoli narrano anch'oggi — facendo dell'Illiria la culla della razza Slava — come i tre fratelli Tchekh, Lekh e Russ movessero dai monti di Zagosia presso la Carniola per vie diverse, e fondassero la Boemia o terra dei Tchekki, la Lekhia o Polonia, e la Russia. Ma il breve guizzo di vita politica nazionale che balenò per essi nel XIV secolo al tempo in cui si formava un Impero Serbo, si dileguò sotto l'invasione Turca alla battaglia di Kossovo, e soltanto un'ombra durò nella piccola repubblica di Ragusi. Bensí l'unità letteraria, comunque smembrata da venti ortografie differenti e dalle piccole vanità locali di quelle provincie, preservò ricordo in un eco eloquente, ma negletta dalle classi piú educate: e la *poesia popolare*, l'arca d'alleanza, come dice Mickievicz, fra gli antichi tempi e i moderni, viaggiava attraverso i mercati e le fiere trasmessa da poveri ciechi che accompagnavano sulla guzla (*husla*, sorta di lira) canzoni improvvisate sui ricordi storici, degne d'essere raccolte e tradotte

nelle nostre lingue. Ma si richiedevano uomini capaci d'innalzare quella poesia spontanea ad una espressione letteraria, e sorsero venticinque anni addietro.

Il ravvivamento assunse sin da principio tendenza politica: fu riazione degli Slavi Croati contro la pretesa sollevata nel 1830 dai Magiari d'imporre la propria lingua: e la rappresentò piú di tutti un uomo politico, il conte Diaschkowitz. Ma gli uomini che volgevano piú innoltrati disegni nell'animo, intendevano i pericoli d'un allarme dato prematuramente all'Austria, e dando al sobbollimento popolare le apparenze d'una contesa municipale tra Illirici e Magiari, s'adoprarono a promover quel moto sotto aspetto esclusivamente letterario. Principalmente attivo fra tutti questi fu il Dottor Gaj.

Non parlo dell'individuo, ma del lavoro ch'ei fece. Gaj conchiuse per farsi agente della Russia o di non so quale altro elemento eterogeneo al moto nazionale: ma ciò poco monta. I frutti del suo lavoro rimasero e giovarono e giovano anche dopo la sua diserzione, come il piegare del repubblicano Guerrazzi a una bassa meschina tattica or ducale or monarchico-piemontese non cancella negli animi i frutti del lavoro ch'ei condusse per due anni in Toscana a pro' della *Giovine Italia*. Io cito Gaj come simbolo dei bisogni e dei voti popolari d'allora che durano tuttavia.

Lodovico Gaj, nato di popolo, e nato appunto nella valle dalla quale la leggenda fa movere i tre fratelli padri della razza slava, ebbe — e dico *ebbe*, perch'io ignoro s'egli or sia morto della morte del corpo o solamente di quella dell'anima — ingegno, erudizione profonda, attività somma temperata da

prudenza, che poi degenerò in codardia. Ei sembro aver tolto ad insegna le parole di Kollar: « Tal volta, il pastore opera, dalla sua oscura capanna, sulle moltitudini piú efficacemente che non il comandante un esercito meditante nel campo i propri disegni. » Un rapido successo segnò i primi suoi sforzi. Gaj comincio con alcuni opuscoli: poi, nel 1835, fondò un giornale, ch'ei da prima intitolò modestamente *Gazzetta Croata*, e poco dopo *Gazzetta Nazionale Illirica*. Era questa quasi esclusivamente politica: un'altra, puramente letteraria, ebbe nome di *Stella polare d'Illiria*. Ambe si pubblicavano in Zagreb (Agram), la Capitale della Croazia. L'intento d'infondere nei lettori l'idea dell'unità nazionale sotto tutti gli aspetti era apertamente confessato tanto che non si ricevevano sottoscrittori se non alle due. E i sottoscrittori toccarono la cifra di mille, cifra ragguardevole a chi considera la condizione intellettuale di quelle terre e la novità di quel moto. Quasi ad un tempo Gaj fondò una Stamperia Nazionale e una Biblioteca Nazionale: era proprietario della prima e direttore della seconda. Faticò a formare dai dialetti Slavi meridionali, croato, dalmata, carinzio, etc., una lingua scritta comune e in conseguenza una sola ortografia. Dopo lunghi studi sui caratteri equivalenti, ei propose un unico alfabeto per tutta l'Illiria da sostituirsi ai due, Latino e Cirillico, che scernevano i credenti cattolici dai credenti nel rito Greco. Istituí una *Società Scientifica*; e di concerto con Diaschkowicz ed altri fondò un'Associazione anche piú importante che, sotto il nome di *Madre Illirica* ed avendo seggio in Agram, cercava ravvivare con tutti i mezzi possibili lo spirito nazionale degli Slavi meridionali, pubblicando libri, dissotterrando antiche tradizioni

popolari, e ponendo in onore la poesia nazionale. Fondata nel 1842, l'Associazione contava nel 1847 da 800 a 900 membri. Fu pure istituito un Teatro Nazionale. E Gaj scrisse un primo volume di Storia Nazionale. L'Illiria ne manca. Lo *Specchio d'Illiria* non è se non una compilazione vuota di merito.

E il moto fu generale, prima del 1848. I giovani davano opera e danaro all'incremento dell'idea nazionale. L'agitazione si diffuse oltre la Crozia, in Dalmazia, nella Stiria meridionale, in Carinzia, nella Slavonia propriamente detta, e benché assai piú lentamente, nelle provincie direttamente o indirettamente soggette al Turco. Pubblicazioni Slave uscirono in Pesth e Belgrado, due centri di circolazione per gli Slavi Ungaresi e tributari de' Turchi: altre a Neusatz, in Zara, Gratz, Laybach e Presburgo. Una Società *madre* fu fondata in Serbia ad imitazione della Croata. E al disopra di tutto questo lavoro trasvolava, come l'anima dell'Associazione, la Poesia Nazionale illirica.

È poesia la cui tradizione, dai poeti ragusei del secolo XVI e XVII ai ciechi vegliardi Serbi, dall'antica epopea del *Gundulic* alle *Piesmas* del Montenegro, basta a testimoniar l'avvenire della razza proscritta. È piena di melanconia e di speranza, come la luna e la stella del mattino, che l'Illiria ha collocato nei suoi stendardi. Non risplende per piena fiorente bellezza come la letteratura delle nazioni la cui missione è definita da lungo: non cura la forma: ma possiede in sommo grado ciò di cui le nostre letterature difettano, lo spirto d'azione, il contatto colla vita reale. La poesia nostra, quando è manchevole, è *imitazione*, non *sentimento*: quando è buona, riflette l'anima d'un individuo. Nella razza

Slava, esprime la lotta inceppata d'un popolo. La nostra poesia tende a isolarsi dalla società, dal popolo: la loro, a immedesimarsi con essi. Noi ripetiamo pressoché tutti l'*odi profanum vulgus* del vecchio Orazio: essi potrebbero scegliere tutti a motto i bei versi del poeta Zaleski: « La madre mia, « l'Ucraïna chiamò una nudrice, una ninfa delle « steppe, e le disse: fa ch'ei beva, o ninfa, fa ch'ei « beva il succo dei fiori delle steppe: allattalo col- « l'ambrosia dei poemi Cosacchi, come s'addice a un « augello di sublime volo: stendi la tua mano, o « ninfa, su tutti i tesori dell'antica mia gloria: scegli « in essi quanto contengono di piú splendido, a sol- « lazzo, a gioia del mio fanciullo: addormentalo in « essi: e intreccia intorno alla culla ov'ei dorme, i « miei dorati, azzurri popolari racconti. Tutte le sto- « rie del mio popolo si spandano intorno al fanciullo « dell'amor mio. »

Quella vergine poesia redolente di memorie locali, potrebbe infondere un alito di nuova vita nella nostra: e ci trasmetterebbe inoltre un importante elemento di storia. Una collezione generale dei canti del Montenegro fu pubblicata nel 1837 sotto l'autorità del Vladika o Governatore. Altri apparvero nel Giornale la *Guzla*. Nel 1839, Stanko, poeta egli pure, raccolse i canti popolari della Stiria, della Carniola, della Carinzia e dell'Ungheria occidentale. E un volume di canti nazionali illirici pubblicato nel 1842 da Topalawicz, compisce una serie di materiali, dai quali potrebbe trarsi una scelta che insegnerebbe meglio d'ogni altra cosa la vita, il carattere e le tendenze degli Slavi meridionali.

Giugno 16.

IV.

AMICO.

Non so, per varie cagioni, s'io avrò campo a parlarvi, come intendeva distesamente del moto Slavo tra i Tchekki. Basti a ogni modo accennarvi, per ora, che la connessione tra i diversi rami della grande famiglia è sentita per ogni dove. E quando il moto procedeva pubblicamente, gl'indizi abbondavano. Alcune pagine dei giornali Illirici erano regolarmente consecrate alle cose Boeme. Uomini della Boemia collaboravano ad opere pubblicate in Agram. Professori Tchekki furono chiamati a cattedre di storia e filologia a Belgrado in Serbia. La *Stella Polare* della Dalmazia giunse perfino ad occuparsi del moto degli animi nella nostra Italia. Se nella nostra insurrezione del 1848 gli Slavi del mezzodí avessero potuto vedere il sorgere d'una Nazione, che lacera arditamente la vecchia carta d'Europa e chiama i nuovi popoli a levarsi e costituirsi secondo le loro naturali tendenze — se gl'inganni ai quali soggiacemmo pazientemente non avessero porto all'Austria il destro di dire a quegli uomini ignari: *è guerra d'ambizioni regie che, potendo, vi calpesterebbero,* forse quei primi sintomi di fratellanza maturavano in fatti. Ma chi poteva sperare che ombra di concetto europeo trapelasse dove si tremava di mandare al campo, per terrore di scompiacere allo Tsar, i duecento Polacchi che il poeta Mickiewicz ci guidava?

E non m'accusate d'irragionevole congettura. Poco prima del 1848 l'agitazione Slava aveva assunto in Croazia e altrove carattere dichiaratamente politico e minaccioso. I letterati si stavano tuttavia

incerti al solito per entro ai limiti della sfera del *pensiero*, quando il popolo s'avviava a metodi pregni di *fatti* e di ribellione. Il tedesco, linguaggio fino allora quasi generalmente adottato fra le donne Illiriche della media classe, disparve davanti allo Slavo. Si videro rimesse in onore nelle pubbliche adunanze le fogge di vestire nazionali. La linea di separazione, cosí distinta nel Lombardo-Veneto fra gli Austriaci e gl'Italiani, cominciava a segnarsi nelle provincie Slave, e gli uffiziali tedeschi delle truppe stanziate in Zagreb non osavano por piede nel Caffè Nazionale. E in Zagreb l'Assemblea chiese arditamente nel 1845 all'Imperatore un Governo locale indipendente per la Croazia e per la Slavonia, e che a siffatta nuova amministrazione fossero riunite la Dalmazia, Zara e Ragusi. Erano indizi terribili e dai quali l'Italia avrebbe di certo, sott'altra guida, potuto trarre partito.

Oggi il moto è *apparentemente* sospeso. La parola Illiria è vietata nella stampa. Una severa repressione immediata visiterebbe i fautori d'ogni pubblica manifestazione. Ma chi può credere spenta una tendenza quale è quella ch'io v'ho descritta sinora?

Le difficoltà che s'attraversano allo sviluppo esistono abbastanza gravi tra gli Slavi medesimi, e l'Austria se ne giova quanto piú può. Prima è la questione religiosa; una diffidenza esistente fra gli Slavi austriaci e i sudditi o tributarii dei Turchi; i piú tra i primi sono cattolici, e i piú tra i secondi seguono il rito greco. Poi, l'aristograzia Slava-Croata ispira timori ai Serbi e ai Bulgari ordinati su basi di maggiore eguaglianza sociale. Aggiungete la diversità politica che corre tra la Serbia pressoché indipendente, il libero Montenegro, e le provincie

schiave dell'Austria. E da ultimo, il nome stesso di Illiria dato da Gaj e da' suoi aderenti alla universalità degli Slavi meridionali, non è accetto egualmente ai Serbi: i Croati mantengono che quel nome rappresenta gli Slavi aborigeni; i Serbi lo sdegnano, siccome d'origine romana, alteri com'essi sono dei loro ricordi dell'evo medio e proni a credersi esciti da una tribú separata scesa dai Carpati ad occupare l'Illiria.

Pur queste sono difficoltà che il tempo, il progresso intellettuale che va compiendosi, le relazioni crescenti fra le popolazioni, e sovratutto il servaggio comune ai piú aspreggiato dalle delusioni versate a piena mano, dopo il 1848, dall'Austria a' suoi sudditi, logorano rapidamente. E se l'Italia sorgesse in oggi in nome di tutti i popoli che anelano a costituirsi in nazione — sorgesse combattendo e vincendo, ma offrendo ad ogni vittoria un patto d'equa pace e di libertà a quei che, nemici al di qua dell'Alpi, possono diventar fratelli al di là, — sorgesse insegnando coll'esempio ai Magiari, il cui moto seguirebbe infallibilmente il moto Italiano, larghe, giuste, tolleranti vedute — sorgesse insomma con un grido di *guerra all'Austria; libertà agli oppressi dall'Austria!* — forse, quelle difficoltà sparirebbero in un subito e il disfacimento dell'Impero sarebbe il prezzo d'una prima campagna.

Comunque, il moto Slavo verso la formazione di quattro nuove Nazioni che sorgeranno quando che sia sulle rovine del despotismo turco, russo ed austriaco, è da oggi innanzi elemento inevitabile dell'avvenire. L'Italia deve studiarlo profondamente. In Europa sette cattedre di Letteratura Slava esistono in oggi: tre nella Russia, a Pietroburgo, a Mosca e

in Kharkow; due nella Prussia, in Berlino e Breslau: una in Sassonia, a Leipzic; una in Parigi. E se l'importanza della cattedra fosse cagione, come dovrebbe, d'istituzione, una dovrebbe da nove anni esistere in Torino o Genova. Noi dobbiamo, amici o nemici, far di conoscere intimamente gli Slavi.

Né solamente gli Slavi, sui quali ho cercato con questi rapidi cenni d'attirar l'attenzione dei vostri lettori. È tempo che il Partito Nazionale Italiano, uscendo dalle indefinite formole generali di *fratellanza dei Popoli e d'associazione europea* — formole cacciate da noi primi sul campo, usurpate in oggi da uomini d'ogni colore che le assumono come disertori per trasmetterle al campo nemico — dica ai popoli ciò che vuole e come intende la Carta della nuova Europa da sostituisi a quella dei Trattati di Vienna. Come di fronte ad uomini che pretendono crear l'Italia con una menzogna di monarchia liberatrice nella quale non credono essi medesimi, di fronte ad uomini che prostituiscono l'anima della Nazione a pretendenti stranieri, di fronte ad uomini che trascinano la santa e gloriosa Madre di mille martiri a mendicare sull'uscio di tutte le Cancellerie un'elemosina di riforme amministrative locali, il Partito Nazionale sorge e grida per bocca vostra e d'altrui: *noi vogliamo l'*ITALIA: *l'Italia una, l'Italia libera, indipendente, padrona di sé*; cosí di fronte ad uomini *moderati* che scimmiottando frasi di ministri stranieri osano chiamare *deplorabili eventi (Rivista Contemporanea)* le insurrezioni popolari del 1848, di fronte ad uomini che ricopiando in nome della libertà gl'iniqui mercati della tirannide invitano l'Austria ad abbandonare una parte d'Italia ottenendo in cambio le terre dei nostri fratelli i Rumeni, di fronte

ad uomini che crocifiggono una seconda volta la sacra Polonia inneggiando allo Tsar, e una seconda volta Roma inneggiando all'Impero di Francia. il Partito Nazionale sorga e gridi: *quando l'Italia risorga, essa risorgerà in nome d'un principio, risorgerà sorella di quanti popoli oppressi hanno, com'essa, diritto ad esser Nazioni.*

L'Europa tende a ricostituirsi per grandi frazioni equilibrate fra loro. formate a seconda delle lingue. della posizione geografica e delle tradizioni storiche. L'Europa futura avrà. checché si faccia oggi o si scriva. una Penisola Iberica. nella quale si confonderanno il Portogallo e la Spagna — avrà una Nazione Scandinava che abbraccerà Svezia. Danimarca e Norvegia — avra una Nazione Germanica — avrà una Confederazione dell'Alpi. della quale faranno parte la Savoia e il Tirolo tedesco — avrà gli Slavi partiti nei quattro gruppi che accennai nelle mie lettere — avrà una Grecia che giungerà sino al Balkan e presiederà in Bisanzio. centro libero d'una Confederazione delle razze che formano in oggi l'Impero Turco in Europa — avrà una Italia che si stenderà dall'estremo lembo della Sicilia al cerchio dell'Alpi e a Trieste.

Son queste utopie? Gli Slavi erano, trenta anni addietro. utopia; oggi la questione Slava dirige le mosse politiche della Russia e dell'Austria, e predomina sui fati dell'Oriente d'Europa: gli antichi discendenti delle colonie di Roma. i Rumeni. essi pure chiamati a far parte. Stato precipuo. della Confederazione delle razze che costituiscono l'Impero Turco, erano ignoti quasi. trenta anni addietro: oggi la loro tendenza al concentramento è vertenza Europea: il nome di *Giovine Scandinavia* era gittato, ventun anni

addietro, alla stampa da un Italiano e da un poeta scandinavo; oggi, quel nome è argomento di note diplomatiche impaurite.

All' Italia spetta l' iniziativa nella questione delle Nazionalità; ma a patto di averne un programma e di dichiararlo.

Giugno 19.

IV.

AL *CATTOLICO.*

AL *CATTOLICO*.

In un articolo del 20 giugno il *Cattolico*, invece di rispondere alle domande precise, che noi gli ponemmo nel nostro num. 115, si rifà da capo ad accusarci di contraddizione nella pratica al nostro principio di *libertà*, e cita, a provare la sua tesi, alcune linee di un nostro articolo e la storia della repubblica romana del 1849.

Le linee del nostro articolo sono fraintese; la storia della repubblica romana è falsata al solito e calunniata.

Le linee del nostro articolo (V. *Italia del Popolo*, num. 86) dichiarano che ogni ostacolo *materiale* frapposto alla libertà, che cerchiamo, debbe esser rovesciato colla forza *materiale*.

Questo principio è vero; il governo repubblicano non lo violò mai in Italia; e noi siamo disposti a mantenerlo, e per tutti.

La libertà è dono di Dio; dove non è libertà non è responsabilità; non scelta possibile tra il bene e il male; non merito o demerito; nulla di ciò che contrassegna l'essere umano. Ogni negazione di libertà è fatalismo, calvinismo o ateismo. A quale di queste tre categorie appartiene il *Cattolico*?

Il governo per noi è la *mente* d'una nazione. Non è legittimo, se non in quanto rappresenta la legge morale che deve guidar la nazione, la legge di vita, che la nazione deve svolgere ed applicare progressivamente. Se la libertà è dono di Dio, legge della vita umana, è diritto e debito del governo 1° educare ogni cittadino al concetto e all'esercizio ragionevole della libertà; 2° *impedire* ogni violazione e negazione della libertà, da qualunque lato s'affacci.

Questo farebbero i repubblicani se domani avessero il governo della nazione: questo non fanno i governi che il *Cattolico* protegge: nol fa e non può logicamente farlo, fondato com'è sull'autorità assoluta, infallibile, immutabile, il governo del papa o qualunque altro s'innalzasse sulla base del dogma cattolico, rappresentato temporalmente.

Ordinato, per fatto di volontà nazionale, un governo come i repubblicani l'intendono, un governo fondato sull'elezione, sulla pubblicità, sulla revocabilità del mandato, sulla distribuzione degli uffici a seconda della onesta capacità, sulla distinzione fra diritti e doveri nazionali politici e diritti e doveri locali di comune o d'individuo, sopra un sistema d'imposte che tassino non la vita ma il superfluo alla vita, sopra un assieme di istituzioni che assicurino il pane del corpo e il pane dell'anima al popolo, gli uomini del Partito Nazionale scriverebbero la parola *Libertà*, ch'è mallevadrice d'ogni progresso, in fronte all'edificio innalzato, e la manterrebbero sacra con tutti, amici e nemici:

Libertà ai cattolici d'esprimere, stampare, predicare diffondere coll'associazione pacifica le loro opinioni: libertà ai nostri di confutarle, cogli stessi mezzi:

Libertà di voto, d'elezioni, d'uffici, per tutti, cattolici o no, nella sfera del Comune e della Nazione:

Repressione per quanti, cattolici o nostri, s'attentassero d'impedire l'esercizio dell'altrui libertà, di frapporle ostacoli *materiali*.

Sarebbero queste le nostre norme.

Se, malgrado le vie aperte a rappresentare pacificamente le loro opinioni, uomini credenti nel cattolicesimo sorgessero in armi, come nel 1849 il prete Taliani nell'Ascolano, a impiantarle colla violenza, noi, come allora, li schiacceremmo. Se uomini nostri, traviati da tristi consigli, si facessero colpevoli d'atti feroci, come accadde nel 1849 in Ancona, noi, come allora, diremmo: *l'assassinio non è repubblica..... bisogna che a qualunque patto cessi lo stato anarchico.... la repubblica deve rappresentare il* PAESE, *non una* FAZIONE; [1] e coi modi piú energici reprimeremmo.

È questo il nostro programma; vuole il *Cattolico* accettarlo per sé e pei suoi?

No; il giornale, che combattiamo, può subirlo, non accettarlo. Teoricamente gli uomini del *Cattolico*, vincolati a una autorità assoluta, non progressiva, fidando l'interpretazione del loro dogma non all'ispirazione collettiva del popolo, ma ad una casta privilegiata, credenti nella salvazione non per *opera*, ma per *fede e grazia*, credenti nella condanna *eterna* dell'anima peccatrice, non possono logicamente credere nella libertà, nell'eguaglianza, nel progresso, nel miglioramento presto o tardi infallibile dell'anima umana: essi, per noi, sono nell'errore; per essi, noi siamo eretici; quindi, per noi, debito di tolleranza, d'intolleranza per essi. Praticamente la loro forma di go-

[1] Istruzioni di Mazzini ad Orsini, del 17 aprile 1849.

verno ci è nota: l'abbiamo in Roma, nella Roma del papa. Non libertà di stampa; non libertà d'associazione: non voto; non diritti politici; non indipendenza amministrativa locale: un padrone assoluto, proconsoli, birri e spie; poi baionette straniere. A che discutere con noi sulla libertà, quando il nome stesso v'è esoso, quando l'ideale del vostro governo è il despotismo temperato dall'anarchia? A che sospettarci tiranni *possibili*, quando voi, dove avete potere, *siete* tiranni? Le vostre accuse, s'*anche fossero fondate*, sommerebbero a condannar noi, non a giustificarvi. Fra voi e noi, il popolo che vuole esser libero, che ha diritto e dovere di esserlo, avrebbe pur sempre da scegliere una terza via.

Ma quelle accuse non sono fondate.

Noi rispettiamo, quand'anche non la dividiamo, ogni credenza sincera. Pei ricordi dei nostri primi anni, pel bene fatto un tempo all'umanità, per la grandezza che vive in ogni istituzione, vincolo un giorno d'unità alle nazioni, noi veneriamo il passato dal quale, in cerca dell'avvenire, ci separiamo. Ma la calunnia sistematica, insistente, perenne, è arme d'ipocriti, non di credenti: e noi cominciamo a trovarci, cogli uomini del *Cattolico*, nel bivio di reputarli creduli sino all'imbecillità o guasti di malafede. Quando li vediamo raccogliere nel fango di pubblicazioni poliziesche, di libelli anonimi, di scritti di nemici giurati e patenti, romanzi di tribunali segreti, statuti favolosi, giuramenti di carnificina che pur troppo appartengono storicamente a *sanfedisti* volgari, e accuse d'intolleranza e persecuzioni in periodi scrutati dagli occhi di tutta Italia, noi, pure stringendoci nelle spalle, arrossiamo per essi. Lasciate questo malvezzo delle false accuse all'ateismo de' prin-

cipii dei *moderati*. Perché insudiciare colla menzogna il cadavere d'una credenza? Perché accusarci di ferocie non nostre? Se abbiamo con la nostra vita conquistato un diritto, è quello d'esser creduti. Audaci, sfrontati, se cosí vi piace chiamarci, noi nulla celiamo. Richiesti delle nostre opinioni sul tirannicidio, noi le diciamo senza ritegno. Noi predichiamo apertamente l'insurrezione a pro' dell'Italia. Predicheremmo il *terrore* se lo credessimo giusto e opportuno a salvar l'Italia. Non lo crediamo; e lo abbiamo combattuto a viso aperto, a rischio d'esser tenuti per deboli dagli esagerati, che sono in ogni partito, come combattemmo a viso aperto il *socialismo settario*, a rischio d'essere fraintesi retrogradi e poco curanti delle giuste lagnanze del popolo. Voi non avete diritto di giudicarci se non sui principii che dichiariamo o su fatti storicamente innegabili.

Il potere fu in mano nostra in Milano, prima che un re scendesse, con pretese dinastiche, a seminar la discordia nel campo; e Milano non ebbe una sola vittima che non cadesse in guerra aperta e non fosse austriaca: Milano rispose, per bocca di Cattaneo, agli uomini che avevano Bolza in mano: *è virtú il non ucciderlo: siate virtuosi*. Venezia fu in mano nostra: udiste le vittime? ricordate persecuzioni? Roma fu in mano nostra; e il governo non vi proferí una sola sentenza di morte; e gli uomini che avevano perorato, votato contro la repubblica, ebbero seggio sino all'ultimo nell'assemblea; e Mamiani, cospiratore impotente coll'inviato francese, passeggiava tranquillo le vie della città assediata; e non un giornale ebbe divieto governativo: e il commendatore Campana, centro di congiura mezzo-svizzera, mezzo-romana, ebbe avviso dal governo di guardarsi dal popolo, dacché

il governo non lo temeva: ond'egli, codardamente, si fece denunziatore. Stanno per noi, per la nostra mitezza, le relazioni officiali dei consoli stranieri che scrivevano ai loro governi: le dichiarazioni di Lesseps: le dichiarazioni piú recenti di Lord Palmerston davanti alla Camera inglese. Perché v'accanite, senza prove, a smentirle?

Voi parlate di commissioni militari: volete citare in esteso il decreto che le istituiva? lo esamineremo con voi e giudicheranno i lettori.

Voi citate, a infamare un partito, un sol uomo, Zambianchi. È buona fede cotesta? Il delitto che spegnava *sei* vite di preti, cospiratori, nel chiostro di San Calisto, fu ignoto al governo; e voi lo sapete. Fu compíto, negli ultimi tempi dell'assedio, sotto le bombe, quando si faceva strage giornaliera dei nostri da soldati stranieri per desiderio del vostro papa. E nondimeno esistono, documenti officiali, dichiarazioni di dodici sacerdoti che gli agenti del governo repubblicano salvarono, con rischio di vita, dalle mani dei finanzieri irritati. Perché non citate anche quei documenti?

Le elezioni all'Assemblea che abolí quasi unanime il potere temporale del papa e proclamò la repubblica, furono assolutamente libere. Votò chi volle: votarono piú di ventimila elettori nella sola Bologna. Chi poteva sedurre o atterrire quella moltitudine di votanti?

Ma a qual pro' armeggiate sulle elezioni e sull'Assemblea? Perché insinuate gesuiticamente di voto non libero, quando il *Protocollo della Repubblica Romana* cancella fin la possibilità d'un ombra di dubbio sulla universalità dell'opinione negli Stati romani?

Fatto unico nella storia, quel volume racchiude gli indirizzi di tutti i municipii dello Stato, da uno

infuori, quel di Corneto. I municipii tutti, cioè i corpi rappresentanti l'elemento conservatore, timido, del paese, dichiarano esplicitamente in quel volume di preferire il governo della Repubblica a quello del papa. E quelle dichiarazioni furono provocate da una circolare del Triumvirato che li invitava a deliberare a qual governo intendessero di soggiacere. E la circolare fu spedita, *quando i Francesi stavano alle porte di Roma*: le risposte furono deliberate quando il territorio era invaso da Francesi, Austriaci e Napoletani; quando le probabilità stavano tutte contro il nostro partito; quando la paura d'un avvenire imminente avrebbe dovuto suggerire linguaggio diverso. Ad uomini di buona fede quel volume dovrebbe chiuder la bocca per sempre. Lamentate la peste dell'eresia appiccicata all'animo: deplorate l'influenza delle male dottrine; gemete o maledite: ma non v'attentate di negare l'universalità dell'avversione al governo sacerdotale, universalità della aspirazione alla libertà.

Con siffatta universalità d'opinione, *perché* avrebbe il partito nostro esercitato terrore e *su chi?*

V.

LA SITUAZIONE.

LA SITUAZIONE.

È tempo di parlar chiaro. È tempo che gli uomini i quali perseguono, attraverso tempeste, delusioni e inevitabili errori, un santo ideale, abbiano tutto il coraggio della loro fede: non tacciano, ma parlino alto ed ardito; non si difendano, accusino. Vi sono disfatte che onorano; tentativi falliti che prenunziano l'avvenire piú assai delle vittorie riportate dai Poteri che sono. Apostoli militanti della grande Idea Nazionale, puri, poveri, rassegnati a una intera vita di persecuzione e sciagura, noi abbiamo diritto di dire a chi soggioga i nostri sforzi: *Noi cadiamo per l'Italia; voi vincete contr'essa.* Abbiamo diritto di dire a quei che accusano le nostre intenzioni: *Voi calunniate.* Abbiamo diritto di dire a quei che non facendo, non tentando, non consigliando mai nulla per la patria loro, biasimano sistematicamente chi tenta e cade tra via: *Voi siete codardi.* Ed io scrivo a dirlo avvenga che può.

I.

Quando i Partiti scendono, sistematicamente, alla immoralità — quando, perduta ogni dignità di fede,

ogni abitudine di guerra leale, non assalgono più che colla menzogna, non combattono che coll'insulto, non ammettono possibilità di convinzioni diverse in altrui o d'onestà traviata se vuolsi, in chi guerreggia in altro campo che non il loro — essi stanno spegnendosi: son Partiti decaduti a *fazione*. I Partiti forti non insultano, confutano: reprimono, non calunniano: deplorano l'errore degli avversi, non attribuiscono ad essi delitti gratuiti.

I *cattolici* e i *monarchici* del Piemonte hanno dato e danno in questi ultimi giorni segni visibili dello stato a cui accenno. Ricordano gli ultimi tempi dell'antica rivoluzione francese, quando la fede ne' suoi destini non viveva se non negli eserciti che combattevano di là dalla frontiera, quando in Francia la paura suggeriva il terrore, il dubbio sui propri fati generava il sospetto, e alla maestà del giudizio di Luigi XVI erano sottentrati il cieco furore e la cieca calunnia.

Al primo svelarsi dei disegni di Genova, i Partiti forti avrebbero usato un linguaggio di condanna severa: avrebbero deplorato le illusioni perenni d'uomini che s'ostinano in creder l'Italia propizia in oggi a rivoluzioni: avrebbero cercato dimostrare che la via pacifica tenuta dalla monarchia piemontese è la sola dalla quale possa quando che sia venir salute all'Italia: avrebbero insistito sulla grande responsabilità che pesa su chi interrompe quella via senza certezza di schiuderne un'altra, sui pericoli d'una guerra fraterna, sui pretesti somministrati a interventi stranieri. Contro un Partito il cui disegno qual che si fosse era evidentemente fallito o rimesso indefinitamente a tempi futuri, la vittoria era facile. Bastava contener le accuse per entro i

termini del verosimile, usar linguaggio di dolore piú che di trionfo brutale, e accusare d'acciecamento e d'inettitudine anziché di colpe incredibili e d'insana ferocia.

I partiti deboli, le *fazioni*, hanno tenuto altra via. Irritati di trovarsi pendente ad ogni ora sul capo la spada di Damocle, smentiti, dall'esistenza di un vasto malcontento in una delle loro città, nelle affermazioni diffuse all'Europa d'una unanimità senza pari nei sudditi del Regno Sardo, noiati del vedersi ricomparire sugli occhi numeroso abbastanza un Partito ch'essi da parecchi anni dichiarano spento, s'attennero al metodo facile, ma pericoloso, delle calunnie. La stampa *moderata* e la retrograda diedero a gara un turpe spettacolo di contumelie, di corrispondenze bugiarde e stolide a un tempo, di menzogne avidamente accolte o architettate per fini politici, d'ipotesi sulle intenzioni dei congiurati calcolate ad aizzare contr'essi le passioni del volgo letterato o plebeo: taluno, il *Cronista*, parlò dal campo dei *moderati*, con piglio d'oscena gioia, di probabili *gole allacciate e teste spiccate dal tronco*, tal'altro dal campo cattolico, l'*Armonia*, lamentò la possibilità che per difetto di prova la repressione si riducesse a parecchi anni di reclusione per un piccol numero di popolani. In quest'orgia d'Iloti briachi che si chiamano *moderati* e *religiosi*, un Luigi Roggero fu accusato, *per errore*, dal *Cattolico*, d'esser valdese: una donna straniera, la cui devozione alla causa Nazionale Italiana dovrebbe fare arrossire ogni Italiano che la sa trattenuta in carcere da un Governo nostro, fu derisa, calunniata da parecchi giornali di Torino, e la *Gazzetta del Popolo* insinuò che si sarebbe dovuta trasportare *con due dita* alla frontiera.

Genova si disse *minata* in piú punti; un organo semi-ufficiale, la *Gazzetta di Genova*, dichiarò ordinato il *saccheggio*. La *Gazzetta del Popolo* accennò alla liberazione dei *forzati* come a parte del disegno: affermò intanto minata la Darsena, minato il palazzo dei Dogi. Liste di proscrizione domiciliari di tutti gli ufficiali, invasione di contadini per compire l'opera di carnificina, non una iniqua calunnia, non una tattica austriaca fu risparmiata per aizzare la classe dei cittadini abbienti contro i nuovi Catilina. Gli stolti non osavano intanto giovarsi, com'era dovere, della Guardia Nazionale di Genova!

Dopo le accuse feroci, il gesuitismo politico: ogni arte è buona a colpire il nemico. A separare un fatto patentemente generoso dagli altri, le dichiarazioni di dissenso tra me e Pisacane: a prova della mia ambizione, le storie di convegni nei quali io, contro l'altrui opinione, insisteva perché, si facesse in Genova dov'io era; a prova della mia viltà, la mia subita partenza dopo dato l'ordine della mossa. Poco monta che le accuse si contraddicano, e ch'io, fuggendo, mal potessi far monopolio a pro' della mia influenza del moto ordinato. I lettori son molti; molti di corto intelletto; molti avvezzi a leggere spezzatamente i giornali: dove una calunnia non giunge, pensano, giungerà l'altra.

Le dichiarazioni ministeriali intanto riducono fin d'ora e il processo iniziato ridurrà piú sempre i gazzettieri *moderati* e *religiosi* alla parte di calunniatori sfrontati.

Qual parte io m'avessi nei pensamenti genovesi del giugno, se di soldato o di capo, non monta. Posso bensí contrapporre alle basse accuse l'affermazione di chi non ha mentito mai, né celato, anche dov'era pericoloso svelarla, la verità; e lo fo.

È menzogna che una parte qualunque della città fosse minata. Ogni ufficiale interrogato dirà che l'ufficio dei sacchi di polvere colla miccia è quello di rovesciare subitamente porte chiuse e che importa varcare.

È menzogna che volessero liberarsi i *forzati*: erano anzi adottati provvedimenti speciali per impedir nel subbuglio ogni tentativo di fuga.

È menzogna l'esistenza d'ordini di saccheggio; gli ordini citati dalla *Gazzetta di Genova* o non esistono o son opera di calunnia.

È menzogna la lista degli indirizzi domiciliari degli ufficiali.

È menzogna l'ordine mio citato, se non erro, dal *Cattolico*, che parla di bottino da serbarsi a non so quale società nazionale.

È menzogna ogni accusa, non dirò di strage, ma di guerra accanita alle truppe. Se pure qualche istruzione mia o d'altri è caduta elemento di processo, ogni uomo potrà chiarirsi che s'insisteva per questo: non violenze: i soldati piemontesi sono italiani che bisogna conquistare alla patria comune.

È menzogna ogni lista di proscrizione. L'ultime linee ch'io scrissi prima della sera [del] 29 farebbero arrossire, se apparissero mai nel processo, parecchi tra i calunniatori.

Il disegno non recato ad effetto intorno al quale s'affacenda in oggi il governo piemontese era disegno Italiano; né credo aver bisogno di provarlo. Bastano Livorno e il fatto generoso di Pisacane tentato con braccia in parte di Genovesi per indicare a qual concetto si coordinasse il moto locale; come fosse anello d'altre imprese, non proposito isolato, impresa per sé. E se il governo ha sequestrato coccarde, sa

quali colori vi splendessero sopra. Se Genova sorgeva, sorgeva non per intolleranza di mal governo locale, di pesi enormi, o di misure che buone in sé e quando i nostri confini fossero all'Alpi, sono, oggi che stanno alla Magra, oltraggio gratuito a vecchi ricordi e null'altro: sorgeva per tutti: per culto all'idea Nazionale: per ira lungamente, pazientemente repressa, contro la tirannide esercitata sugli Italiani dall'Austria e da' suoi proconsoli: per dichiarare ch'essa pure è città Italiana, che suoi sono i dolori fraterni, sue le speranze, suoi i doveri, sua la vergogna che s'aggrava sulla fronte all'Italia schiava. Come Pisacane s'impossessò del *Cagliari* per giovarsene alla liberazione dei prigionieri di Ponza e alla discesa sulle spiaggie napoletane, così Genova *voleva che i suoi materiali da guerra, i suoi mezzi d'azione fossero mobilizzati a pro' dell'impresa e della Patria comune.*

È questo il vero, e nessuno può far che non sia.

E a qualunque abbia anima Italiana, non da livrea, il concetto potrà parere inopportuno, immaturo, pregno di pericoli, ineseguibile, non ignobile o tristo. Genova sorgeva, non provocata da patimenti fuorché d'altrui, non sollecitata da speranze fuorché d'Italia. Genova sorgeva dicendo alle nazioni d'Europa: « Io disperdo con un solo fatto tutti gli errori « che voi nudrite tuttora sulla questione Italiana: « io v'insegno in modo che non ammette dubbiezza « o confutazione ciò che l'Italia vuole, ciò per cui « soffre, freme, combatte. I vostri lagni sulle nostre « condizioni materiali, le vostre proposte di miglio- « ramenti amministrativi, i vostri protocolli ineffi- « caci perché s'allentino le catene a pochi prigio- « nieri, provano che voi non ci conoscete, e ci di-

« sonorano. In Italia non si combatte per egoismo « d'interessi materiali, per impazienza d'oppressioni « individuali, per soprusi d'un giorno o patimenti lo- « cali che la rassegnazione di chi soffre o un mu- « tamento possibile nelle tendenze di chi tormenta « potrebbero far cessare. In Italia si combatte per « *essere*. Vogliamo di popolo farci Nazione. Vogliamo « unità. Vogliamo che dall' Alpi al Mare sia rappre- « sentata da un Patto comune, da una sola Bandiera, « l'idea collettiva, la vita Italiana che ci freme den- « tro. Questo vorremmo, s'anche schiudeste domani « tutte le nostre prigioni, s'anche i nostri padroni « concedessero libero l'esercizio d'ogni diritto locale. « E sorgiamo a provarvelo. Genova ha libertà. Ge- « nova ha mezzi che nessun errore o artificio econo- « mico può rapirle. Genova può sperare di correg- « gere per vie legali ogni vizio, ogni malvolere « governativo. E per questo Genova sorge. Voi non « potrete supporre ch'essa sorga per altro che per « una Idea; il suo porre a rischio ogni cosa piú « cara senza che alcuna cagione propria, immediata « la sproni, vi provi almeno ora e per sempre, per- « ché frema l'Italia e qual potente alito di vita co- « mune si stenda per le diverse parti che la com- « pongono. »

Era una bella pagina di storia, né so d'alcuna città che ne abbia scritto una simile. I Polacchi scrivevano ai Russi sulle bandiere: *per la nostra libertà e per la vostra*: Genova avrebbe detto ai fratelli: *io pongo a pericolo per la vostra la mia libertà*.

Il governo ch'è *piemontese*, non Italiano, può fare il debito suo reprimendo e difendendosi contro chi sorge, anche per trascinarlo verso migliori e piú nobili fati. Ma gli scrittori che si dicono uomini

della Nazione e s'avventano rabbiosamente contro chi tenta innalzarne dove che sia la bandiera — che dichiarano ad ogni ora il Piemonte essere palladio della libertà d'Italia e trattano siccome colpa ogni tentativo generoso ch'esce a pro' d'Italia da questo Piemonte — che levano ogni mattina in alto davanti ai loro fratelli e all'Europa le *cuffie del silenzio* e i flagelli grondanti sangue italiano poi maledicono ogni sera a quei che privilegiati di santi sdegni e di santo amore tentano giovarsi della propria libertà per rompere sul viso agli oppressori dei fratelli ordegni di tortura e bastone — che piaggiatori un giorno del popolo insorto, poi di Carlo Alberto moderatore, poi di noi, poi di re Vittorio, poi di Luigi Napoleone, dello Tsar, d'ogni forza che vinca, osano chiamar traditori noi che da ventisei anni predichiamo ad alta voce un programma d'Unità Italiana e d'*azione*, danno all'Europa un tristo spettacolo.

Se non che contro gentaglia siffatta io sdegno difendermi. Né scrivo queste mentite per me: le scrivo per gli uomini i quali, pure avendo affetti di città e di famiglia e vita riposata e, molti almeno, averi e conforti d'esistenza materiale, rinunziavano lietamente ad ogni cosa e s'avventuravano ai pericoli d'una impresa, il cui primo risultato doveva essere di trasportarli fuori della terra ove nacquero, a soccorrere fratelli d'altre provincie, tra rischi di navi armate in crociera o di battaglioni concentrati forse sui punti di sbarco. Le scrivo per debito verso una città, nella quale l'idea nazionale s'è fatta popolo e il raro concetto che la libertà propria dev'essere a servigio dell'altrui, verità sentita ed elementare. E le scrivo perché da quella oscena polemica e da quel

cumulo di calunnie gli stranieri che leggono e guardano attenti alle cose nostre non imparino a crederci contaminati insanabilmente di tutte colpe e indegni davvero di libertà.

Tristo a dirsi! se l'Europa potesse mai giudicarci dal linguaggio dell'unica stampa libera che sia in Italia — se non avesse eloquente risposta alle pazze accuse la bella morte dei nostri migliori, la vita nobilmente vissuta da noi nelle contrade straniere, gli affetti meritati dovunque andammo, gli scritti che i nostri accusatori non leggono o pensatamente dimenticano, i fatti repubblicani di Roma e Venezia — tutto un partito, partito d'uomini che predicano e tentano azione in nome dell'Unità Nazionale, d'uomini che approvati o no nei loro disegni pratici, sono pure ovunque accettati come imbevuti d'un culto religioso alla Patria comune, d'uomini che hanno, non foss'altro, instancabilmente e innegabilmente diffuso il nome e il desiderio d'una Italia tra le nazioni, d'uomini che incauti o no, improvvidi o no, rinnegano pur sempre gioie della vita individuale, conforti, averi e fama e pace e sicurezza per correr dietro a ciò ch'essi credono il vero, altri un fantasma di vero — apparirebbe agli occhi di tutti come partito ebbro di vendetta e di sangue, partito di devastatori e carnefici, vòlto a saccheggiare e distruggere le proprie città pur gridando di volerle emancipate e combattenti a pro' dell'Italia, ed ambire monopolio di direzione pur infamandosi e suscitandosi contro l'immensa moltitudine degli Italiani. E perché? perché saremmo noi, che protestammo arditamente contro gli errori delle sette socialistiche francesi, seguaci di Catilina e sovvertitori d'ogni vincolo di convivenza sociale?

perché libereremmo i *forzati* che il dí dopo trucide-rebbero noi? perché daremmo le case e gli averi al saccheggio, quando staremmo per iniziare una guerra alla quale dovrebbero concorrere tutte le fortune? perché renderemmo impossibile con atti insani di ferocia ed esosi a tutti, il favore del paese e d'ogni paese? O frenesia di suicidi, o certezza in noi — e ammessione tacita in voi, dacché tentativi ed accuse si riproducono frequenti e su molti punti d'Italia — che ad una vasta cifra d'Italiani sorride l'idea di delitti siffatti e un futuro d'anarchia sistematica, di strage ordinata e rapina. A questa conseguenza voi trascinereste, sciagurati, il giudizio straniero, il giudizio degli uomini ai quali continuerete domani a mendicare vilmente una frazione omeopatica di libertà o miglioramento locale per le provincie oppresse d'Italia, se per ventura il basso e cieco furore del vostro linguaggio non rivelasse ad un tratto che siete pochi e non l'Italia, ma il fango d'Italia.

No; non riescirete a ingannar l'Europa su noi. Lentamente, ma infallibilmente giusta, l'opinione va illuminandosi e s'illuminerà piú sempre sulle vere tendenze e sull'avvenire dei partiti in Italia. L'opinione vi vedrà intolleranti, ingiusti, immorali. L'opinione v'udrà oggi accusar Pisacane d'avere inalberata la bandiera *rossa*, domani d'essere *murattista*: v'udrà persistere in dire ch'io sagrifico ogni cosa all'esclusivismo repubblicano, quando scritti e proclami miei non parlano che di volontà nazionale: v'udrà un giorno a chiamarci fiacchi, inetti, idealisti, utopisti; un altro feroci, saccheggiatori, inesorabili a qualunque ci è avverso; e vi conoscrà partito bugiardo. L'opinione v'udrà proclamare a

ogni tanto che l'Italia è vulcano presto ad erompere, poi protestare contro ogni fiammella che si guizzi sul nostro suolo: v'udrà millantarvi inevitabili liberatori, poi chiedere libertà all'uomo del 2 dicembre, alla diplomazia inglese, allo Tsar; v'udrà dir minacciosi, in piglio di Argante: *o riforme, o rivoluzione*, poi confessarvi impotenti a ottenere riforme e nemici alla rivoluzione; e vi conoscerà partito di parole e di faccendieri codardi. L'opinione vi contrapporrà una intera serie di forti fatti, dai piemontesi del 1821 sino ad Agesilao Milano e a Carlo Pisacane, e intenderà che, per quanti insetti brulichino tra i suoi velli, il Leone Italiano cresce pur sempre di membra e di vigore.

II.

Il signor Ausonio Franchi in un numero della *Ragione* che mi vien sott'occhio, inveendo contro il tentativo di Genova ch'ei chiama con aperta mala fede *trama ordita contro la libertà*, dichiara che *dove non è tirannide, le sommosse sono attentati contro le libertà, sono fasi di guerra civile*. Norme siffatte prefisse a criterio dei casi di Genova son forse logica di filosofo materialista, non certo d'uomo Italiano che intenda a porre onestamente in chiaro le condizioni della questione vitale che s'agita in oggi nelle viscere del paese.

Cito, tra la moltitudine degli accusatori, il signor Ausonio Franchi non perché le sue accuse abbiano maggior peso dell'altre, ma perché, movendo da lui scrittore di merito in alcune cose e liberissimo in tutte, rivelano piú potentemente il guasto.

che s'è fatto negli intelletti per riguardo alla questione Nazionale e come i migliori soggiacciano pur troppo senza pure avvedersene all'influenza esercitata negli ultimi anni dalla tattica monarchica piemontese, dal dualismo che s'è fatalmente impiantato di Piemonte e d'Italia.

Questo dualismo è in oggi la piaga mortale della Nazione. Bisogna combatterlo a viso aperto, distruggerlo, o rassegnarsi ai danni e alla vergogna della schiavitú.

Se la questione che s'agita nell'anima nostra fosse questione di miglioramenti interni in una frazione d'Italia, questione sociale o politica concernente i quattro milioni e piú d'uomini viventi nelle provincie sarde; chi potrebbe sognar di congiure o sommosse? A chi non parrebbero colpa le vie della violenza quando l'esercizio dei diritti di petizione, di stampa, d'associazione non è conteso?

Ma la questione non è locale; è Nazionale, Italiana. Cercammo finora, cercammo tuttavia la Patria comune, l'Italia Una, l'Italia dell'Alpi e del Mare, l'Italia per la quale da quasi due terzi di secolo muoiono i nostri migliori. Da ventisei anni in qua la vita è per noi una guerra tendente a conquistarla. Se ad altri, ottenuto un grado qualunque di libertà per se stesso, or piace dimenticar quel pensiero, noi non possiamo né vogliamo dimenticarlo. Gli ozi dello Statuto non possono farci traditori della nostra bandiera e dei milioni di nostri fratelli ai quali giurammo d'esser liberi insieme.

Sulla carta d'Europa noi non conosciamo che l'Italia; le diverse frazioni di territorio che la compongono non sono per noi che zone di operazione. Un tratto d'Italia conquistato a libertà diventa pel

partito nazionale la base a una linea di operazione che ha il suo punto obbiettivo al di là.

Chi non ammette questo programma, può essere piemontese, genovese, lombardo o toscano: non è Italiano.

E l'ammettevano essi tutti, quei che ci rimproverano in oggi di turbare le libertà pacifiche del regno sardo, immediatamente dopo il 1848: e ci dicevano: « ringraziamo la provvidenza che ci salva « quest'angolo d'Italia alla libertà: diverrà punto « d'appoggio alla leva emancipatrice: ordineremo « le nostre file: raccoglieremo materiali all'impresa « nazionale: qui si ritrarranno i generosi delle altre « provincie, quando i loro tentativi non riusciranno « a rinfrancarsi, a prepararsi securi a nuove riscosse: « da qui diffonderemo ai fratelli schiavi la bella « chiamata. Il Piemonte libero è il campo dell'azione « dell'esercito liberatore. » Io crollava il capo fra la speranza e il dubbio presago, e diceva: sí, purché duriate fermi nella vostra fede: purché gli ozi di Capua non v'addormentino; purché il tentatore della natura umana, l'egoismo, non vi faccia, nel sodisfacimento di alcuni dei vostri bisogni, apostati dei vostri fratelli; purché all'unità degli infelici non sottentri il dualismo fatale del potente e del fiacco, del prospero e del meschino.

Ah! vergogna e dolore! il tentatore ha prevalso. Il campo dell'esercito liberatore s'è fatto convegno d'addormentatori o peggio. Il dualismo del prospero e del meschino s'è impiantato, coi nomi di Piemonte e d'Italia, negli animi. Il senso di solidarietà, di comunione con tutti i nostri per sangue, cielo, patimenti e missione, che davanti agli uomini e a Dio ci faceva degni di liberta, s'è intorpidito tra i nuovi

interessi e le anguste speranze. La piccola patria ha fatto dimenticare la grande, la vera, l'unica patria, l'Italia. Gli uni, i raggiratori, i tormentati, non diro d'ambizione — non son da tanto — ma da vanità, sognano lo scanno nel Senato o nella Camera, le fazioni ministeriali, l'impiego. Gli altri, i tiepidi, accantonati nel loro giornale, nella loro rivista, nella loro sottoscrizione pei cannoni di difesa, hanno convertito ciò che non doveva essere se non *mezzo* in *fine*. La turba dei creduli sfaccendati ha cominciato a diffondere per ogni dove che la mera esistenza dello Statuto e della monarchia piemontese è la salute d'Italia. Gl'Italiani dell'altre contrade che dovevano rinfrancarsi, riordinarsi ad opere generose nella libera zona d'Italia, trovano, diventati esuli, *emigrati*, come nel medio evo, su questa zona, leggi d'eccezione, arbitrio, persecutori e birri, qualunque volta tentino insistere sull'opera emancipatrice. La bandiera d'Italia è proscritta, dove non si frammischi ai bei tre colori un quarto colore, di una famiglia di principi. La parte del *campo liberatore* è ridotta ad una codarda, immorale, anti-italiana teoria dell'*esempio*, che dice a fratelli schiavi: *noi* siam liberi, e ci basta: fatevi liberi, se potete.

E quando noi, costanti, severi, fedeli alle nostre prime promesse, gridiamo, colla parola e col fatto, agli immemori: « la vostra libertà, frutto del fer« mento nazionale, che corse nel 1848, l'Italia in« tera, è un debito maggiore per voi. Per legge di « Dio e di uomini, i *doveri* sono in proporzione dei « *mezzi*. Voi li avete questi mezzi, materiali e mo« rali: usatene, o siete indegni di esser liberi. Non « parlate d'*esempio*: non aggiungete l'insulto all'i-

« nerzia; esempio a chi? agli uomini che hanno la « *cuffia del silenzio* sul capo? a quei che, ricinti dalle « baionette straniere, non possono riunirsi in cinque, « non procacciarsi un fucile, non trasmettersi colla « stampa un consiglio? L'esempio che voi date è « quello dell'egoismo, quello del ricco che tien chiusa « nelle casse la propria fortuna, mentre d'intorno « a lui si muore d'inedia, quello dell'uomo che ab- « barra la propria porta mentre si scanna al di fuori. « O il Piemonte è l'antiguardo della nazione, o me- « rita la maledizione di Caino. Oprate, perdio, e vi « seguiremo: dove no, opreremo e faremo di trasci- « narvi sull'arena dietro alla opportunità che preten- « dete aspettare. » Abbiamo il nome di traditori e le accuse le piú stolte, le piú villane, s'avventano da quei che tradiscono ad ogni ora la loro missione sulle teste dei soli che amino sempre e davvero l'Italia e tentano di *fare* per essa.

Pochi anni prima del 1830, sorse in Francia una scuola d'uomini i quali in nome delle libertà violate, dell'onore offeso, e del diritto dei piú, si diedero a sommovere le moltitudini. Parlavano al popolo d'un'êra novella che schiuderebbe a *tutti* le vie del miglioramento materiale, intellettuale, morale: enumeravano con accento di sdegno le ineguaglianze tra i figli d'una stessa terra, le ingiustizie tradizionalmente commesse a danno della classe piú numerosa e piú povera: s'affratellavano coi popolani nelle associazioni segrete; congiuravano, combattevano con essi. I popolani rovesciarono un giorno la monarchia de' vecchi Borboni. Gli uomini di quella scuola saliti al potere, ordinarono leggi a tutelare l'esercizio dei *propri* diritti, a perpetuare nella *propria* classe ogni influenza governativa, a far monopolio per *sé*

di ricchezza e d'onore. *E noi? le promesse? l'êra novella d'eguaglianza e d'amore?* gridava il popolo dimenticato. Noi abbiamo conquistato il *nostro* ben essere, risposero i *moderati* di Francia: conquistate il *vostro*, se pur potete.

Con qual nome chiama egli, lo scrittore socialista, quei disertori della causa del popolo? Quel nome può darsi dal popolo italiano al Piemonte.

Ponete una terra, la Francia a cagion d'esempio, ricaduta, dopo un generoso tentativo di rivoluzione, sotto un giogo tirannico e invasa dallo straniero. Ponete che nel bacino del Rodano o altrove un esercito di quarantacinque mila francesi, provveduto d'ogni materiale di guerra, padrone d'una zona di settemila miriametri quadrati, appoggiato sopra una popolazione di quattro milioni d'uomini e piú, abbia serbato libertà d'azione e gli occhi di tutta la nazione s'affisino in esso, e gli oppressi di tutta la nazione stiano preparati a secondarne le mosse. Intorno al recinto che racchiude quell'esercito e quella popolazione, l'invasore tortura e trucida; il nome e la bandiera di Francia son trascinati nel fango. I liberi del bacino del Rodano guardano altrove; s'ordinano a convivenza gioconda: patria, dicono, ci è il suolo che noi calchiamo: *noi* siamo liberi e basta

Con qual nome chiamate quei disertori della Nazione? Quel nome può darsi dalla Nazione Italiana al Piemonte.

In virtú del moto che suscitò nel 1848 l'Italia intera a tendenza nazionale, il Piemonte è rimasto libero. *Quattro milioni e mezzo d'Italiani, con esercito proprio, con arsenali, con navi da guerra, con mezzi finanziarii eguali a ogni impresa, son liberi da*

nove anni, e né un palmo di terreno è stato conquistato alla libertà di là dai loro confini, né una sola vittima strappata per opera loro in Italia alla tortura o al patibolo.

E non basta. Per tattica di monarchia che non vuol fare, ma vuol tenersi pronta a padroneggiare un moto possibile, i raggiratori dell'alte sfere cospirano incessanti, comeché smentiti a ogni tanto pubblicamente dai padroni, a persuadere ai miseri delle altre provincie italiane che la monarchia piemontese farà. Per bisogno taluni d'inorpellare a se stessi il vero e liberarsi da un rimorso, tali altri d'esimersi da sagrificii e pericoli, i raggiratori delle basse sfere s'affaccendano a convertire le ipotesi susurrate dai primi in prossimi fatti e ad avversare siccome fatale a piú vasti e securi disegni ogni prova, ogni disegno di azione. E la credulità degli ineducati, il prestigio potente esercitato sugli animi da un fantasma di forza, l'ozio che accarezza i tiepidi nell'amore, la vanità ferita dallo spettacolo dell'altrui costanza, l'egoismo conscio o inconscio di quei che servono ai conforti della vita, hanno creato, segnatamente nelle classi medie, un popolo di raggirati che commettono da nove anni ostinatamente la salute d'Italia ai protocolli che riconoscono il dominio dell'Austria sul Lombardo Veneto, a proposte di ministri liberatori che insegnano ai padroni come possa evitarsi l'unità nazionale, a guerre di Crimea che mendicano la cooperazione dell'Austria, a mediazioni franco-inglesi che dimandano e non ottengono liberazione d'alcuni prigionieri, ai disegni occulti dell'uomo che, spenta la libertà di Francia e di Roma nel sangue, è costretto da fati inesorabili a vivere e morire tiranno. Cosí, il Piemonte s'è fatto, non

solamente inerte, ma predicatore d'inerzia. Per opera sua, il partito nazionale perde una moltitudine di forze, e d'uomini, che se non seguissero miseramente illusioni e fantasmi, se disperassero d'ogni cosa fuorché delle forze vive e vere d'Italia, s'accentrerebbero a chi vuol fare.

Io conosco raggiratori e raggirati d'antico, e avrei potuto da molto dire a' miei concittadini: *non abbiate speranza che gli uni o gli altri si pieghino al fare: dai primi non avrete mai che delazioni e tradimenti; i secondi seguiranno, il dí dopo, un'azione energicamente iniziata.* E nondimeno per obbedire in parte a una opinione largamente diffusa, in parte per sincerar me stesso ch'io non errava ne' miei giudizi, ho tentato, tentato ogni modo per trarne scintilla di vita italiana: ma inutilmente. Per otto lunghi anni lasciammo intatto dai nostri lavori il Piemonte. Poi, l'anno addietro, dicemmo ai raggiratori: *vi manca l'opportunità? susurrate ai vostri che non ci attraversino le vie; e la creeremo per voi, pel vostro esercito, dove vorrete: temete la nostra bandiera? noi non leveremo se non una bandiera nazionale, e, sebbene traditi una volta da voi, torneremo ad aspettare riverenti che le volontà della Nazione si manifestino.* — Ai raggirati dicemmo: *voi credete che la salute d'Italia penda dalla monarchia piemontese: sia: ma questa monarchia non può, anche volendo, scendere sul campo prima: v'è d'uopo aprirle la via, come nel 1848, con una insurrezione di popolo: congiungete dunque i vostri sforzi coi nostri a crearla.* I primi s'affiatarono di tanto che bastasse, con chi fosse piú credulo, a confermar l'opinione di desiderii italiani: forse ad addentrarsi nei nostri disegni; forse a potere un giorno accusarci di con-

cessioni; poi, stretti a decidere, si ritrassero. I secondi accennarono assenso: non diedero aiuti, non tentarono ordinarsi a lavoro pratico. Oggi gli uni e gli altri ci accusano e ci calunniano.

A me, a noi, non importa di calunnie e d'accuse. Non riconosciamo giudici fuorché Dio, la nostra coscienza, e l'Italia futura. C'importa di chiarire senza reticenze codarde la nostra e l'altrui posizione. C'importa di dire che, tentate tutte le vie, noi non abbiamo piú obblighi fuorché verso la Patria comune; che sentiamo onnipotente il dovere di aiutare i nostri fratelli ad emanciparsi; che crediamo i mezzi d'ogni città Italiana sacri all'impresa Nazionale; che dove il popolo vorrà che siano mobilizzati per quell'intento, lo conforteremo a farlo come ad opera santa; che questo è il segreto dei tentativi di Genova e che quanti attribuiscono ad essi un diverso pensiero o ingannano o sono ingannati. C'importa di dire che quattro milioni e mezzo d'Italiani liberi in mezzo al servaggio comune e nondimeno inerti fuorché a parole, sono colpevoli verso la Nazione e indegni di ciarlare di Patria, d'abborrimento all'Austria, d'orrore contro le ferocie borboniche in Napoli. C'importa di dire che agli uomini del Piemonte i quali dissentendo dalle nostre vie, si dichiarano nondimeno amanti d'Italia e sentono profonda come noi la sentiamo la vergogna delle condizioni presenti, corre debito di provarlo, d'osare, d'esprimere arditamente la volontà loro, d'associarsi pubblicamente, di provvedere di armi i loro fratelli schiavi ed inermi, di formare col sagrificio d'ognuno la cassa della Nazione. C'importa di dire che solamente ad uomini siffatti noi concediamo diritto di giudicarci, di consigliarci, di

modificare la tattica del Partito d'Azione. Le accuse degli altri che atteggiandosi a fautori della Causa Nazionale, non fanno né sagrificano mai alcuna cosa per essa, non meritano se non disprezzo, e lo hanno largamente e profondamente da me.

Una ITALIA: questo vogliamo ed avremo; né poseremo prima d'averla. Incerti del nostro popolo, noi potevamo, prima del 1848, tentennare fra l'insegnamento, le stampe clandestine, le associazioni educatrici segrete, e l'*azione*: oggi no. Questo popolo, noi lo vedemmo sorgere, ineducato com'era, per solo istinto di patria, dovunque fu chiamato: sorgere e vincere. Oggi, ha convinzioni, non istinto solamente, di patria: s'ordina spontaneo per le nostre città: s'educa come meglio può; legge avidamente, dove gli è concesso, le storie de' suoi maggiori: data la storia, dove l'ignoranza è legge di Stato, dai ricordi del 1848 e li trasmette a quei ch'erano fanciulli allora: chiede di fare e fa. Questo nuovo onnipotente elemento, questo elemento vitale della Nazione futura, è nostro per comunione di tendenze e d'affetti, nostro per riverenza sincera e vergine entusiasmo a una Idea provvidenziale di Patria Italiana, nostro per un senso di bisogni crescenti ai quali non può dare soddisfacimento che la vasta Nazione; nostro perché natura del popolo è l'azione e noi soli la predichiamo e cerchiamo promoverla. Stolto chi lo fraintende, non lo interroga o si sconforta alle prime sue inesperienze o ad alcune sue improntitudini inevitabili! Tristo chi invece di rallegrarsi del suo progresso e di salutare con fremito di fede italiana riconfortata il suo fremito, biasima e calunnia i suoi tentativi e semina, sfrondandogli le prime piú sante illusioni di unità

negli sforzi, pericoli di tremendi sospetti e di malaugurate scissioni future! Noi lo conosciamo questo elemento e ce ne prevarremo: amiamo d'amore questo popolo, il cui giovine palpito è conferma alle nostre piú care credenze, questo popolo che balbetta con aspirazione profetica il nome di Roma, che ha in sé piú che non è in noi letterati l'unità del pensiero e dell'azione, che è presto a compiere grandi cose senza gloria fuorché collettiva, senza vanità di plauso dato a individui. E questo popolo che non ha l'anima addormentata da allori còlti, né sviata da false dottrine, né intisichita dal senso inconscio d'un *benessere* che quando non s'ha patria, né nome, e torturano a due passi il fratello, è obbrobrio d'Iloti pasciuti, ama noi: ci ama e ci segue anche quando intende confusamente i nostri errori, perché sa le nostre intenzioni, il nostro programma semplice e logico, e la nostra costanza. Noi ce ne prevarremo a un intento che non cesserà se non colla vita. Processate, imprigionate, punite: a che pro'? il popolo è l'idra le cui teste rinascono moltiplicandosi. Quando un'idea ha penetrato tra le sue file, nessuna forza umana può spegnerla.

E questa idea, entrata or nelle file del popolo genovese, glie la insegnaste voi pure: questa patria ch'ei cerca, voi pure pretendete a parole d'amarla: questo nome santo d'ITALIA suona a ogni tanto, delusione colpevole, sulle vostre labbra. Gli avete detto: *l'Italia sarà*; gli gridaste ieri, giova ripeterlo sempre, *o riforme o rivoluzione*. Oggi volete punirlo, perch'esso, non vedendo riforme, cerca rivoluzione: ma potete spegnerlo? potete cancellar la logica che strappava a voi quelle parole e suggerisce ad esso quei tentativi?

Repressione impotente e madre d'irritazione: giudizi pronunciati in virtú di una contraddizione eretta in sistema: dualismo pubblicamente impiantato fra governo e popolo: son queste le inevitabili conseguenze del processo ch'or si sta preparando.

Genova conquistata visibilmente alla causa nazionale: il bivio fra la repressione tirannica dell'aspirazione italiana o il seguirla apertamente e capitanarla schiuso piú sempre chiaro davanti al governo: la bandiera dell'azione *popolare*, dacché la *monarchia* piemontese non vuole, impiantata a pro' dell'Italia, esempio ed incitamento a tutti, nel core degli Stati Sardi: son risultati questi dei tentativi falliti che né persecuzioni né giudizi possono ormai piú cancellare.

Luglio 14.

III.

Fra la stampa *cattolica*, della quale è necessario registrare di tempo in tempo i moti d'agonizzante — la stampa *immorale*, adoratrice del *fatto*, e accusatrice per mandato di chi paga, alla quale è debito, per rispetto agli stranieri, di provare da quando a quando ch'essa calunnia — e il partito d'azione, stanno i *tiepidi*. Or non parlo dei tiepidi per segreto egoismo e per paura accarezzata dai conforti della vita: parlo dei tiepidi per fiacchezza e titubanza di mente, degli Amleti politici nei quali il concetto, per non so quale squilibrio di facoltà, non si traduce mai in fatto; degli uomini che vorrebbero il *fine*, ma s'arretrano davanti ai *mezzi* e alla necessità delle decisioni supreme: degli uomini che pure amando la patria loro, non osano desumere, norma

alla vita, le conseguenze morali di quell'amore: di quanti pur consapevoli che le grandi imprese non si compiono senza *unità* di lavori, non sanno trovare in sé energia sufficiente a guidare né devozione che accetti d'esser guidata: degli irresoluti che non sentono la responsabilità della forza ch'essi possiedono: dei machiavelizzanti parlamentari i quali non avendo mai veduto una sola rivoluzione nazionale compirsi se non coll'armi, s'ostinano nondimeno a travedere la salute del nostro popolo in un mutamento di ministero sardo: degli scrittori che convinti nell'intimo core della vanità d'ogni rimedio diplomatico, d'ogni miglioramento amministrativo, d'ogni agitazione puramente legale, rifuggono pure per paura d'un'accusa o d'un nome dall'additare arditamente l'unico efficace: *rivoluzione*. Strano a dirsi: la principale cagione per la quale l'Italia non fa, vive nell'esistenza di questa frazione, inefficace per sé, poco influente, poco amata negli individui che la compongono, ma potente a impedire, a intorpidire, a sfibrare, a seminar, non volendo, lo scetticismo negli animi mal certi dei governi.

Gli uomini dei quali io parlo hanno buone, oneste intenzioni, mancano di coraggio morale e di vigore intellettuale: intendono i guai, le piaghe d'Italia, e ne gemono; non ne afferrano le aspirazioni, le speranze, la forza latente: hanno fede nell'avvenire, non nella potenza che gli uomini possiedono per fondarlo coll'opera propria: hanno virtú che basta a mantenerli puri di colpe o viltà, non tanta da spingerli a fare. Amano la patria ma tiepidamente. Diresti fossero come quei credenti cristiani che annientano sotto l'onnipotenza della *grazia*, la forza e la missione della *libertà* umana. La loro facoltà

logica procede diritta e severa: ma sino a certi confini che non s'attenta mai di varcare: protestanti della politica, lo Statuto è la loro Bibbia; liberi, audaci, se occorre, al di qua, al di là, ammutiscono riverenti.

Da questa gretta pedantesca riverenza a un *incidente* del progresso italiano trasformato in *legge* di questo progresso, e dalle fiacche tentennanti abitudini della mente, nasce inevitabile un modo imperfetto di considerare la questione Nazionale, che conchiude fatalmente all'*inerzia*. E inerzia suonano i discorsi e gli scritti di questa frazione inconsciamente dissolvitrice d'ogni disegno che accenni ad azione: discorsi e scritti composti sempre di premesse senza conseguenze, o di negazioni senza una affermazione che additi la via da seguirsi. Disapprovatori eterni, comunque senz'ira e calunnia, d'ogni tentativo del Partito d'Azione perché ineguale al fine che deve raggiungersi, non occorre mai alla loro mente di chiedere a se stessi: *se l'opera nostra e i nostri mezzi afforzassero quei tentativi, non riescirebbero essi potenti?* Hanno sovente preso a trattar la questione Italiana con piglio severo d'uomini che la meditarono lungamente e sanno le vie da scioglierla; ed io lessi attento e desideroso come chi spera di trovare riconfermate le proprie idee o svelate migliori alle quali ei possa aderire, ma indarno. Anatomia senz'ombra di scienza fisiologica: discusse con biasimo piú o meno giusto le vie segnate da altri, nessuna, indicata dallo scrittore: è questo invariabilmente il sunto dei loro lavori. « I « tentativi d'insurrezione parziali ed isolati — scri- « vevano nel *Diritto* dell'11 luglio — ci parevano « promettere pericoli moltissimi, debolissima spe-

« ranza di riuscita, anche momentanea: e però am-
« monivamo coloro, i quali impazienti ed illusi
« volessero rinnovarli, a ben ponderare quanta re-
« sponsabilità si assumessero in faccia alla Nazione.
« Imperciocché, *se pur è vero che in certi casi* il sangue
« dei generosi vivifica una causa santissima, e fe-
« conda il seme delle generazioni che hanno a
« vendicarla: è *altrettanto indubitabile* che ogni tenta-
« tivo fallito è per un certo tempo un disperdi-
« mento di forza; tanto piú inopportuno, quando
« v'hanno *circostanze tali*, in cui la quistione è di
« tempo, virtú è l'attendere, coraggio e valore è
« l'*apparecchiarsi* con calma e con pazienza *alla*
« *lotta*. »

Ma i *casi*, nei quali è santo e giovevole il martirio, quali son essi? quali le *circostanze* in cui è virtú l'attendere? Dov'è la norma per definirli? Quali tentativi sono per voi *parziali* e *isolati*? Non era isolata, parziale, l'insurrezione che nel 1820 Morelli e Silvati iniziarono in una terra di provincia napoletana? e non riescí insurrezione vincitrice del Regno? Non era parziale il moto che l'alcalde di Mosteles cominciò nel 1808 nella Spagna contro la dominazione francese? e non ebbe risposta energica da un capo all'altro della Penisola? E s'anche quando *è virtú l'attendere*, è pur necessario *apparecchiarsi alla lotta*, quali son gli apparecchi che suggerite? come v'apparecchiate voi medesimi?

L'ardita impresa condotta da Pisacane, riuscendo o fallendo, voi dite, merita plauso e produrrà risultanze piú o meno propizie alla causa; ed è vero: ma perché non direste lo stesso d'ogni altra impresa tentata contro qualunque manomette, usurpando e smembrando, il dritto italiano? Perche

un'altra impresa, che non doveva essere se non il secondo atto di quella di Pisacane, e che doveva, riuscendo, renderne certa con mezzi potenti la vittoria, è visitata di biasimo cosí severo da voi? Perché meditata da Italiani liberi in terra libera e protetta dallo Statuto? Che! La libertà scema dunque i doveri degli Italiani verso l'Italia? Deve lo Statuto fruttar egoismo all'anime nostre?

No, direte; ma i modi dell'impresa creavano il rischio di farci nemiche arme italiane.

Forse il concetto dell'impresa era tale da rendere impossibile, se trapassava al fatto senz'altrui sospetto, ogni lotta accanita. Forse, la necessità sentita d'evitare ogni battaglia contro quell'armi che vorremmo conquistare all'Italia, e la impossibilità d'evitarla dacché s'erano preparate a difesa, determinarono gli uomini che avevano architettato il disegno a starsi inerti; e voi, se non ci foste, non so il perché, sistematicamente avversi, avreste affacciato spontanei anche quella ipotesi. Ma perché chiamate *logica selvaggia* la convinzione di chi crede che le libere terre d'Italia, invece di dare alla Patria comune illusioni e delusioni eterne, dovrebbero darle aiuto d'uomini e di materiale? Perché parlate d'una formola propria sostituita in Genova al principio della causa nazionale, quando non ne avete il menomo indizio, quando il grido: *la Nazione salvi la Nazione*, è visibilmente l'unico che predomina da piú anni in qua su tutti i tentativi del Partito d'Azione? Perché decretate, voi patrioti italiani, l'inerzia delle terre Sarde evocando pericoli di violenza dai governi che le circondano, pericoli che accompagnerebbero ogni *azione* a pro' dell'Italia, sia di *popolo*, sia di *governo*? Perché parlate d'attentato

contro un Patto che ha costato sangue, sagrifici e dolori? Quel Patto è figlio del fremito Nazionale, creato nel 1848 in Italia dai nostri lavori, dalla nostra predicazione, dai nostri martiri. Perisca le mille volte, se mai dovesse inoculare in quattro milioni e mezzo d'Italiani l'egoismo e l'obblio!

Noi vogliamo *italianizzare* piú sempre il Piemonte. Per noi, lo Statuto non è se non una conquista di quattro milioni e mezzo d'Italiani, conquista che li rende capaci di giovare efficacemente alla Causa Nazionale. Per voi, Piemonte e Statuto sono enti *per sé*: bisogna salvarli anche a patto d'abbandonare la Causa Italiana. Voi accettate, non per difetto d'aspirazioni, ma per difetto di coraggio morale, quel *dualismo* fatale ch'è oggi, come dissi nell'articolo precedente, la piú tremenda piaga d'Italia.

Non v'è in oggi per ogni uomo che si chiami italiano se non una causa, la CAUSA ITALIANA. Non v'è che una via per promoverla, via di dovere per ogni uomo che si vanti italiano, l'*azione italiana*.

Il punto d'appoggio alla leva che deve promuovere quest'azione è naturalmente collocato dov'è libertà, dove gli Italiani possono meglio intendersi, e apprestare senza pericolo gli *apparecchi della lotta*. Al Piemonte è toccato in sorte d'essere questo punto. Per questo ci è sacro: per questo, se l'Austria o altri osasse assalirlo, sorgeremmo noi tutti, monarchici e repubblicani, a difenderlo: per questo da tutta Italia, da tutta Europa si guarda in esso. Ciascuno intende che il Piemonte ha grandi doveri da compiere.

Vuole e puo compirli il governo?

Non vuole: e parmi dovrebbe essere oggimai provato per tutti che, tremante per le sorti della monarchia, senza coscienza della propria forza: senza genio per indovinare quella della nazione, il governo paventa anzitutto della rivoluzione. Ma s'anche volesse, non può. Il governo può molto, ma non può *iniziare*. L'iniziativa de' grandi fatti spetta, negli Stati che si reggono liberamente, al paese. Vincolato dalle sue relazioni coi governi stranieri, stretto all'osservanza di un diritto regio, che non è quello dell'Europa futura, il governo non potrebbe violarlo mai se non come chi v'è costretto dall'insurrezione al di fuori, da una agitazione prepotente al di dentro.

Promuover la prima, organizzar la seconda è dunque in Piemonte parte di popolo.

Non so se questa sia logica *selvaggia*; parmi italiana: e parmi che chi non la segue possa chiamarsi piemontese, liberale, costituzionale, ciò ch'ei vuole, non italiano.

A questo modo chiaro, franco, leale di porre la questione i *tiepidi* non hanno risposto mai. Richiesti d'un programma *pratico*, nol danno; parlano incertamente di *attendere*: attendere che, e fino a quando? Susurrano d'*opportunità* misteriose, senza definirle. Non par s'avvedano che ogni teorica d'*opportunità* non significa alla fin dei conti se non: *altri prepari il terreno per noi*. Ed essi? non hanno doveri? non sono uomini? non hanno fratelli? non possiedono mezzi per preparare alla loro volta il terreno?

No: un popolo di venticinque milioni, un popolo che ha già cacciato una volta in pochi giorni il nemico dal proprio suolo, un popolo che su cento uomini conta nelle sue città novanta i quali si dicono patrioti, un popolo al quale il consenso di

tutti gli oppressi affida l'iniziativa nella guerra di *nazionalità*, e che sa quindi di non poter muovere senz'esser seguito, non aspetta *opportunità*, le crea: non sogna iniziative impossibili di governi: li trascina, se buoni, facendo, o li affoga: non parla d'un *attendere* indefinito: si *prepara* con insistenza *alla lotta*: presto appena, colpisce.

E questo *prepararsi alla lotta* significa ordinamento, concentramento di mezzi e d'uomini in unità di disegno e d'azione: significa frammettersi a tutte le vicende di questa guerra combattuta dagli uomini della nazione, e aiutarli di opera e di consiglio, e migliorarne i disegni, e frenarne, ove occorra, i moti imprudenti, preparando e maturando fraternamente moti piú opportuni e potenti. Il collocarsi a spettatori e critici inerti d'una lotta che deve decidere dei fati comuni e biasimare tentativi il cui intento v'è arcano e applaudire come Cesari a gladiatori morenti a chi more da prode per voi e pe' figli vostri, è tristissima fra le parti e prepara pur troppo all'Italia, danni, rancori e dissidii che noi tentammo e tentiamo in ogni modo sopprimere.

E tristissima fra tutte ragioni e tale ch'io sento rossore in parlarne, è quella data come origine di dissenso dall'articolo del *Diritto* a cui accenno: « Condanniamo.... un partito, il quale sostituendo « al principio della causa nazionale una formula sua « propria, o a dir meglio la causa d'un sol uomo, « etc. Noi al pari di qualunque altro buon Italiano, « combatteremo sempre questa tirannide di nuova « specie, questo *Io* messo in luogo d'Italia. »

Ai buoni italiani io vorrei consigliare di adoprarsi a combattere, con onore non foss'altro di rischi e di sagrifici, la tirannide dell'Austria, dei

Francesi in Roma, e degli Svizzeri in Napoli, la tirannide pretesca, la tirannide del bastone, della tortura, la tirannide che smembra e cancella l'*Io* dell'Italia, la tirannide che disonora il nome Italiano davanti all'Europa: non la mia: la mia non ha cassa, né sussidio di baionette assoldate, né prestigio di tradizioni dinastiche, né appoggio di diplomazia, né prigioni, né birri; e atteggiarsi da Bruti contro tirannide siffatta, quando a due passi di distanza passeggia il croato, tocca i limiti del ridicolo. Ma agli scrittori del *Diritto* io dirò: non è concesso a voi onesti e, con altri, quasi sempre imparziali, gittare un'accusa di servilità a un Partito che sagrifica i propri averi, combatte e more col nome d'Italia sul labbro, senza convalidarla di prove. Or dove sono? Nel nome? quel nome non fu assunto mai dal Partito: fu dato, con impudenza solenne e credendo allontanarmi uomini che m'amano irritandone l'amor proprio, da taluno fra i vostri o fu raccolto poi com'arme di guerra dalle spie, dagli agenti austriaci e dai gazzettieri di corte e di misere fazioni che sognano aristocrazia dall'esilio. Nella formola che voi dite sostituita al principio nazionale? Se accennaste mai alla formola Dio *e il Popolo*, ricordatevi che sotto l'impero di quella formola, proclamata spontaneamente da Roma e Venezia, cioè dai soli due punti nei quali la Sovranità Nazionale era in atto, si salvava non foss'altro contro Francia ed Austria l'onore d'Italia, mentre dagli uomini d'altre formole si tradiva fuggendo. Se a quella piú strettamente politica colla quale tentavamo piú recentemente accordo con tutte frazioni: *la Nazione salvi la Nazione; la Nazione sia arbitra de' propri fati*: potete ideare formola piú identica di questa al

principio Nazionale? o guardando agli *uomini* del Partito d'Azione, agli uomini che mentr'altri si svegliava alla parte di spettatori e di critici si stringevano a lavoro con me, dagli uomini vostri nel 1833 sino agli arditi popolani del 6 febbraio, da Petroni a Calvi, dai fratelli Bandiera a Carlo Pisacane, osereste mai dalla loro condotta desumere taccia d'animo servile al Partito? Schivi dalle usate calunnie dei gazzettieri *immorali*, voi sapete che i Bandiera s'emancipavano, per morire, dall'influenza de' miei consigli. Osservatori attenti delle vite che piú meritano per ingegno e virtú, voi sapete che su questioni sociali ed altre correva dissenso tra Pisacane e me: ma quando pensavamo d'Italia, dei suoi dolori, delle sue vergogne, de' suoi doveri, l'anime nostre s'immedesimavano in un solo palpito d'opere concordi e d'azione.

Sí, m'amavano o m'amano; insieme a molti altri, i generosi che ho nominato: ed io li amo, e il loro amore comeché grave di profondo inconfortato dolore, m'è scudo che basta contro tutte le ingiuste accuse e le pazze calunnie. Ma questo affetto osereste voi chiamarlo servile? Non potete levarvi a un ideale di comunione nella stessa fede senza intravvedervi tirannide? Son per voi servi gli uomini ai quali i ricordi del passato e la coscienza dell'avvenire e la presente abbiezione e il fremito dell'anima libera ispirano una parola di azione, sol perché quella parola non è proferita da voi?

A me voi non siete amorevoli; non ne so le cagioni e non monta. Ma poiché a patto di cadere in aperta contraddizione con voi medesimi, voi men ch'altri potete concedermi doti, ch'io non presumo d'avere d'ingegno potente o non comune virtú, per-

ché non vedete in questa influenza mia contro la quale voi protestate, un *sintomo*, un indizio delle condizioni d'Italia? Da ventisette anni, se credo a voi, io son fatale alla causa Italiana: da ventisette anni, se credo ai gazzettieri tiepidi e non tiepidi, io non ho commesso se non errori; anzi fui parecchie volte dichiarato irrevocabilmente spento, nullo, e immeritevole ch'altri se n'occupi; e nondimeno, canuto per anni e cure, esaurito di mezzi miei; avversato da quanti governi, governucci, uffici di polizia e ritrovi di spie ha l'Europa, sí ch'io, dall'inglese infuori, non ho un palmo di terra sul quale io non passeggi illegalmente e pericolando, risorgo a ogni tanto agitatore seguíto — non potete oggimai dir da pochissimi — e ingrato, inviso a Poteri forti d'organizzazione segreta e pubblica e d'eserciti e d'oro e taluni, se debbo credere alla stampa, pur d'opinione! Perché?

Io dirò a tutti voi, tiepidi e irresoluti di fronte a una condizione estrema di cose, il perché; e v'insegnerò a un tempo come possiate spegner davvero la mia *fatale* influenza. Io non sono se non una voce, che grida AZIONE: ma le condizioni d'Italia vogliono azione; e la parte migliore d'Italia, il popolo delle città e la gioventú non corrotta dagli ozi codardi o dai sofismi dei mezzi-intelletti, ha desiderio d'azione, e gli uomini di governo coi loro terrori o colle illusioni che spargono, tradiscono un presentimento d'azione; e il bastone e la cuffia del silenzio di Napoli intimano azione; e i ricordi gloriosi del 1848 e la vergogna senza nome d'un popolo che ha quei ricordi ed è nondimeno, Belisario della libertà, condotto attorno da' suoi dottori a mendicare ai protocolli di tutte le conferenze, ai *memo-*

randum di tutti i ministeri semi liberali, una speranza ingannevole di miglioramento, comandano dovere supremo l'azione. In questo sta il segreto della mia influenza. E finché voi proporrete, rimedio a' guai d'Italia, sonniferi, immobilità, opportunità indefinita, l'anime che hanno febbre d'azione verranno a me che grido: *associazione, popolo, iniziativa d'insurrezione, fucili e daghe*: verranno a noi che quando dal mezzogiorno d'Italia ci chiedono — perché ci *fu* chiesto, e lo scrivo a rimprovero di chi doveva far altro e non fece — di mandare un vapore a Ponza, troviamo via di mandarlo, mentre voi non date che sterile compianto e parole.

Volete spegnere la mia *fatale* influenza? agite; fate meglio e piú efficacemente di me: dov'io lasciato solo da voi tiepidi e molti pur troppo, tento su ciò che voi chiamate piccola scala, riunitevi a tentar su grande. Non importa, benché lo dovreste, congiungervi con me, con noi; importa che voi stessi vi costituiate partito d'azione: il partito d'azione dovrebbe non aver circonferenza e aver centro per ogni dove. Predicate tutti unanimi all'Italia che solo una via di salute e d'onore le avanza: prepararsi a sorgere con forze proprie e sorgere. Italiani voi pure, preparatevi e preparate. Agitate il Piemonte a far ch'esso si riscota al senso de' suoi doveri. Agitate l'esercito perché si levi a liberatore. Date danaro o fucili ai vostri fratelli del sud, del nord e del centro. Maturate vasti disegni, e appena potete, tentatene l'esecuzione. Aiutate noi se riesciamo a fare, come noi v'aiuteremmo se tentaste fare. Non avrete allora da temere *tirannidi* né di padroni, né di patrioti. All'unanime sforzo i padroni dovranno pur soggiacere, e i patrioti, credetelo, bene-

diranno il momento in cui, abdicando la grave e profondamente sentita responsabilità potranno smarrirsi, semplici soldati, nelle file della maggioranza commossa.

IV.

Ai *tiepidi* per ecletticismo d'ingegno e fiacchezza d'animo dei quali ho parlato finora, s'aggiungono, aiutandosi pur troppo delle reticenze e degli errori onesti dei primi, altri piú numerosi, tiepidi per egoismo, per agi di vita, per ignobili paure, per invidiuzze meschine, per avversione ingenita al sagrificio, per vanità trepida d'essere creduta seguace, per ambizioncelle letterarie che il vortice dell'insurrezione sommergerebbe. Turba senza nome o con nome che morrà domani, vera crittogama dell'Italia, costoro non fanno, non tentano fare, non insegnano a fare: ma deliberatamente inerti, s'irritano nel loro segreto ch'altri faccia o lo tenti. Bensí, volendo pure apparire patrioti, parlano contro chi *fa* in nome di chi *farà*: creano a se stessi e ad altrui un fantasma di forza, una ipotesi d'opportunità, un *se* che potrebbe diventare affermazione quando che sia, propongono quel *se*, quel fantasma, all'adorazione degl'Italiani, e vanno salvando il paese coniandogli medaglie e stampandogli indirizzi anonimi. Son gli uomini che predicano grandi fati all'Italia, quando alcune migliaia di soldati piemontesi salpano a difendere il cadavere turco; che iniziano la libertà della Patria comune da un invio possibile non probabile, di navi anglo-francesi a Napoli; che *sapevano* le conferenze di Parigi non potersi sciogliere senza un mutamento decisivo nelle sorti italiane; che intrav-

vedono nel viaggio del papa una guerra imminente fra l'Austria e l'Impero francese; in ogni flotta straniera che attraversa il Mediterraneo un fatto misterioso; in ogni tre segretariucci di ambasciata che si riuniscono a novellare o peggio, un sintomo importante della *situazione*. A udirli, la diplomazia tutta intera s'affaccenda dí e notte a fare l'Italia; perché vi s'affaccenderebbero gl'Italiani? L'Italia per essi non è in Roma, Milano o Napoli: ma in Vienna, Londra e Parigi. Gli uni, un tempo repubblicani severi, idealisti e che no? sagrificano nobilmente le convinzioni dell'anima alla salute del paese e si fanno muratiani; taluno, memore d'aver ciarlato di patria e rimutamenti europei vent'anni addietro coll'esule principe Luigi in Arenenberg, *sa* che dove si concedano tre o quattro anni — quanti appunto, salvo eventi non sottomessi a calcolo umano, son necessari alla rovina dell'Impero — alla profonda politica dell'invasore di Roma, l'Italia escirà fatta e armata, come Minerva, dalle mani di chi ereditò dallo zio la massima *che il Mediterraneo dev'essere lago francese*: i piú sono *monarchici piemontesi*: e tra questi ultimi pochi son creduli, gli altri faccendieri, o infingardi che delegano ad altri il fare per non fare essi.

Se i fautori della monarchia piemontese — intendo degli uomini i quali guardano all'Italia e ne cercano per mezzo della monarchia l'emancipazione — avessero buona fede e coscienza d'intento, si sarebbero da lungo tempo avveduti non esservi che due sole vie atte a spingere il governo sardo sul campo: *un'agitazione interna di popolo toccante i confini della minaccia, o una serie d'offese all'Austria tale da irritarla a farsi assalitrice*; e le due vie si congiungono

in una. La loro stampa assalirebbe continuamente l'Austria con quei modi che provocano intimazione ripetuta e inattendibile di repressione. Le loro sottoscrizioni avrebbero impinguato le liste della sottoscrizione pei 10.000 fucili. La loro parola suonerebbe una insistente chiamata all'insurrezione alle provincie invase: s'ordinerebbe per essi la stampa clandestina. Si formerebbero associazioni nazionali con intento dichiarato italiano. E d'altro lato, al menomo rimprovero, al menomo sopruso dell'Austria, dichiarazioni collettive di cittadini griderebbero al governo: *accettate la sfida*; manifestazioni imponenti lo accerterebbero delle intenzioni popolari; membri della Camera Piemontese riceverebbero come i membri del Parlamento Inglese, petizioni al governo perché chieda lo sgombro delle provincie romane dall'armi straniere. Un Partito che dicesse: *trascineremo a forza la monarchia sarda ad assalire o a doversi difendere*, sarebbe quindi Partito intelligibile e probabilmente onnipotente a iniziare se non a vincere.

Ma gli uomini l'opere dei quali, nello spazio di nove anni, si limitano a comprar cannoni di difesa per una fortezza dello Stato e a coniar medaglie ad un uomo il quale insegnava nel suo *Memorandum* ai governi stranieri come possa evitarsi una Italia — gli uomini che avversarono la sottoscrizione pei 10.000 fucili e avversano sistematicamente ogni tentativo di guerra all'Austria — gli uomini che salutano del nome di Farinata chi, dichiarando ripetutamente il suo rispetto ai trattati in virtú dei quali il Lombardo-Veneto è austriaco, non ha proposto di pratico se non il progetto, vecchio di 47 anni, del principe Aldini — non sono Partito: sono scimmie

ridicole d'un partito che avrebbe potuto esistere mezzo secolo addietro.

Abbiano o non abbiano combattuto a Curtatone, gli uomini i quali, pochi dí dopo i fatti di Livorno e le ferocie della soldatesca, gridano all'orecchio del principe ereditario *assoluto* di Toscana: viva il principe *costituzionale!* e tacciono davanti a una notificazione di polizia, sono deliberatamente ridicoli. Siano o non siano membri del Parlamento Napoletano del 1848, gli uomini che, muti davanti al tentativo eroico di Pisacane, dicono, fallito il tentativo, sotto il velo dell'anonimo al re di Napoli: *noi biasimiamo quel tentativo, ma vogliate darci la Costituzione*, sono deliberatamente codardi a un tempo e ridicoli. Vogliano o non vogliano, gli uomini i quali dichiarano al conte Cavour: *voi siete il nostro liberatore;* e quando il conte Cavour risponde: *la monarchia piemontese aborre dalle rivoluzioni: la monarchia vive in virtú di trattati e li rispetta: l'emancipazione e l'unità d'Italia sono utopie,* vanno pur ronzando all'orecchio dei gonzi: *gli è un Farinata federato di Machiavelli*, sono indicibilmente, vergognosamente ridicoli.

Ridicoli, e peggio: sono egoisti. Sono uomini che non volendo fare, non amando abbastanza l'Italia per sagrificarle la loro sicurezza individuale o un po' di danaro, dicono ai creduli, consapevoli della menzogna: *noi non facciamo perché un governo farà.*

Io li conosco questi uomiciattoli, e potrei, se l'anima altera nol disdicesse, tesserne la storia ai miei concittadini. Li vidi tutti — e primi tra loro quei che m'insultano oggi sull'*Espero* e altrove — aggirarsi, in sembianza di penitenti sommessi, d'intorno a Cattaneo e a me, quando, tradita Milano,

l'esilio accoglieva nel Ticino essi e noi, e dirci: *abbiateci or vostri e per sempre: ah! se v'avessimo ascoltato prima!* Li udii applaudire frenetici, tanto da impaurire il povero tremante governuccio ticinese, la *Clarina* di Berchet recitata da Gustavo Modena e rizzarsi in piedi e urlare in vece sua ogni sera il *sangue avrà* dell'ultimo verso. Giuravano tutti, anche gli uomini che in Milano avevano stolidamente cercato d'avventare la plebe su per le piazze addosso a Cernuschi ed a me, che una solenne esperienza si era compita e che rinsaviti per sempre non trarrebbero auspicii oggimai se non dall'Italia paese, dal popolo e da se stessi. Taluno accettava da noi commissioni segrete che poi tradiva. Pochi mesi passavano: e benché Venezia persistente nelle difese dovesse essere per essi centro naturale dell'azione lombardo-veneta — mentre suonava al loro orecchio la chiamata di Roma — io li vidi dileguarsi ad uno ad uno da noi e raggrupparsi tacitamente intorno alla monarchia. Poi, suggerita dal timore che Roma repubblicana prendesse l'iniziativa del moto nazionale, venne la seconda riscossa, e mentre io scriveva *cadrete*, essi congiuravano, attivissimi in apparenza e decisi ad osare, a sommovere in nome del re piemontese la Lombardia; ma, sperperato dai mali ordini e dal tradimento l'esercito regio, non levarono un sol uomo e abbandonarono immoti la povera eroica Brescia al nemico. E né anche la seconda esperienza fruttò. Videro Roma assalita, senz'ombra di diritto o pretesto, dall'armi austriache, francesi, napoletane: e benché — contrasto che dovrebbe bastar solo a definire i due Partiti — Roma avesse risposto generose parole e fraterne promesse a chi parlava dell'apprestarsi la monarchia piemontese a combattere, videro

quella monarchia guardare indifferente, senza una sola protesta, alla lotta ed alla caduta; videro impediti dall'accorrere a difendere in Roma l'Italia i soldati della divisione lombarda, e solo Manara sottrarsi nobilmente co' suoi quattrocento ai divieti di capi che avevano combattuto per la libertà della Spagna, ma che, fatti novellamente di parte regia, ricusavano combattere per l'onore e per la libertà dell'Italia: videro Genova insorgere nello sdegno per voler combattere l'eterno nemico d'Italia e difendere Roma: videro le armi regie avventarsi con efferatezza, non ancora dimenticata, contr'essa; e nessuno tra loro mosse una voce: *perdio! là non sono i veri vostri nemici.* Poi videro otto lunghi anni di torpore trascorrere fra il gemito e l'ira di tutta Italia e né una promessa adempirsi né un passo moversi a pro' della tormentata Nazione: e nondimeno ripetono pur tuttavia ad una ad una le menzognere parole del 1848, e illudono, come allora, il paese a non movere e abbandonare i generosi che tentano ridestarlo, per non guastare piú alti disegni.

Son essi monarchici convinti costoro? no, nol sono. E tentata da me e da altri ogni via di transazione, di ragionamento e d'accordo per trarne scintilla di vita, è necessario oggimai gridar alto ai poveri illusi lombardo-veneti, agli aggirati toscani, ai *romagnoli tornati* per le loro arti *in bastardi*: [1] « Non fidate in costoro; essi vi trascinano, di sogno « in sogno, d'addormentamento in addormentamento, « fin dove muoiono i popoli, fin dove morí, nell'opi- « nione europea, la Polonia. Come i preti cattolici « vi parlano da Roma una fede ch'essi non hanno.

[1] Dante.

« cosí quei faccendieri politici v'aggirano dietro a spe-
« ranze nelle quali non credono. Incadaveriti nel-
« l'egoismo, schivi dei sagrifici che l'azione nazio-
« nale comanderebbe, attribuiscono concetti d'azione
« a un governo che non *può* averli né porli, aven-
« doli, in atto. A noi, come nel 1848 dicevano im-
« moralmente che bisognava giovarsi de' governi per
« poi rovesciarli, confessano in oggi non aver fede
« nelle intenzioni della monarchia, ma finger d'averla
« per *comprometterla* e sospingerla sull'arena. Or la
« monarchia li smentisce, per serbarsi in pace con
« tutti, a ogni tanto; e quanto al sospingerla, biso-
« gna porla sul bivio o di perdersi o di combattere;
« insorgere e dirle: *o con te o contro te.* Tentano
« essi? spendono i loro averi, arrischiano le loro vite
« a sommovere la Lombardia? Danno armi ai fra-
« telli inermi del Sud? Agitano l'esercito Sardo?
« *Fanno* essi insomma? No: delegano il *fare* ad altri,
« senza creargliene la necessità. Da nove anni essi
« non hanno tentato salvare una sola vittima: da
« nove anni non v'hanno conquistato un solo dei mi-
« glioramenti che predicano incamminamento alla
« libertà; da nove anni vi condannano al ridicolo
« d'un popolo che freme, minaccia, e soffre piú
« sempre. E a noi, a noi soli dovete l'esserne salvi
« finora: senza noi, senza le nostre agitazioni, senza
« le paure che noi poniamo nel core de' vostri pa-
« droni, l'Europa riderebbe ormai di questo vol-
« cano che invece di lava erutta medaglie, e affi-
« derebbe a un nuovo Porta la storia delle vostre
« sventure. »

Che s'io recitassi le basse arti esercitate da costoro in Lunigiana, in Toscana, e in Napoli dopo lo sbarco dei nostri, per *impedire* il secondarsi d'ogni

moto iniziato da noi — s'io dicessi con quali menzogne sono ingannati dai pretesi monarchici i poveri popolani, e lettere mie imposturate, e in qualche luogo fin minacce di spionaggio contro agenti nostri — io so che susciterei contr'essi un fremito tale da non sorriderne. Ma sdegnoso di siffatte vendette, io mi contenterò di dire fin dove la mia voce può giungere: *giudicate i Partiti dall'opere loro. Da taluni infuori che furono imprigionati anni addietro in Roma perché prima di dichiararsi monarchici lavoravano con noi, possono essi citare un sol uomo dei loro imprigionato, sottomesso a processo? Dalla sottoscrizione pei cento cannoni infuori, possono essi* [1] *citare sagrificio ne' loro averi a pro' della causa comune?*

Sono egoisti e patrioti a parole. O l'Italia è matura per fare; e debito loro, concedendo pure ad essi la necessità del Piemonte regio, è quello di promovere insurrezioni tanto da somministrargli opportunità d'intervento — o non è: e debito loro, come nostro, è quello di *educarla* all'azione, d'insegnarle la sua forza, d'ispirarle fiducia nel Partito che s'assume dirigerla. Or questa fiducia s'ispira coll'*unità*: ed essi spendono la vita in condannare e calunniare quanti uomini rappresentano piú attivamente l'energia del Partito: s'ispira colla predicazione insistente della *verità* tanto che s'addentri nel core del popolo: ed essi fondano la loro politica sulla menzogna, additando la salute d'Italia un giorno nella diplomazia che sanno avversa, un altro nell'Impero Francese che

[1] So d'una sola eccezione, d'un buono incapricciato sventuratamente di quel partito, che ha dato a una provincia schiava d'Italia 300 fucili.

abbominavano ieri, un terzo nelle tendenze dello Tsar che dichiaravano un anno addietro nemico della civiltà, un quarto in Murat che dovrebbe farsi sgabello alla libertà del paese, poi rovesciarsi: s'ispira col *sagrificio*: al quale non mancano le occasioni s'anche l'Italia non fosse matura ad emanciparsi. E quand'io vedrò costoro raccogliere fondi a sollievo degli esuli che ramingano per le terre d'Europa — aiutar coll'oro la fuga, provata possibile, dei prigionieri — istituire stamperie clandestine nelle provincie schiave — diffondere, per mezzo d'associazioni e letture, simpatie popolari per la causa Nazionale d'Italia in Inghilterra, nella Svizzera, in America — lavorare instancabili a nazionalizzare gli eserciti nostri e italianizzare il Piemonte — allora, io li dirò tiepidi per errore di mente e ignari delle vere condizioni d'Italia, non per egoismo di core: ma allora soltanto, e non prima d'allora. Oggi, guardando a tutti questi, cospiratori giurati un tempo e diffonditori della *Giovine Italia* o dell'Associazione Nazionale con me, or convertiti alle teoriche d'opportunità indefinite o alle cieche inerti credenze nella monarchia piemontese, e vedendo gli uni scrittori tranquilli di libri pagati o di giornali filosofico-letterari coi quali accarezzano la vanità d'un crepuscolo di fama in terra di schiavi, gli altri appiattati in una cattedra, affaccendati nella finanza, all'agguato di speculazioni proficue, o dati agli ozi di villeggiature, o trasformanti l'amore di donna, santissima tra le cose e nella quale dovrebbero rinfiammarsi tutti i nobili affetti, in egoismo di voluttà addormentatrice, o profanando i vincoli della famiglia, che dovrebb'essere santuario della Patria ed obbligo di lasciarla grande e libera ai figli, a diventare osta-

colo all'azione e chiesuola d'individualismo, sento il diritto di gridare ad essi tutti: se non trovate in voi energia che basti a rimanervi eretti sulla persona, giacete e tacete: se in una impresa alla quale avevate giurato di consecrare ora e sempre pensieri, parole ed opere, ed alla quale è poca una vita, i sagrifici o i pericoli di pochi anni v'hanno spossati, giacete e tacete: se il gigantesco proposito di crearvi una Patria e il guanto di sfida cacciato solennemente davanti all'Europa ai vostri padroni non erano espressioni di fede, ma bollore di sangue giovanile e irrequietezza di sfaccendati, oggi che siete maturi d'anni e avete faccende, giacete e tacete. Ma non ammantate di teoriche monarchico-piemontesi l'egoismo che s'è abbarbicato all'anime vostre; non vestite di forme politiche l'infingardaggine; non erigete ai giovani nuovi l'inerzia in sistema perché sentite voi stessi inerti; non vi costituite agli occhi dei miseri che non sanno, *cospirazione officiale, diplomazia rivoluzionaria*, avversa ad ogni aspirazione emancipatrice, alla sola vera santa cospirazione degli uomini che non mutano, degli uomini che attengono quel che giurarono, degli uomini che dicono colla parola e col fatto al loro popolo: *o agire o educare all'azione; o vittoria o protesta*. E la vittoria, in tutti i tempi ed in tutti i popoli, incorona sempre una serie di proteste crescenti di vastità e d'energia.

V.

Varianti del testo — non colpevoli nelle intenzioni, pur non innocenti di vanità forse inconscie e dannose a ogni modo — stanno avverse all'*azione*

altre esigue frazioni d'uomini poco potenti per sé, ma che pure accrescono confusione nell'esercito nazionale e fortificano di pretesti i molti che hanno bisogno di giustificare a se stessi e ad altrui la propria inerzia: i letterati che gridano *libri, non armi* a un popolo che non sa o non può leggere — i *socialisti* che vorrebbero indugiare l'insurrezione fino al momento in cui fossero certi di veder trionfare i loro sistemi — i rari scrittori ai quali non incresce *leopardizzar* colla penna e parlare di *peregrine spade* e di *degenere progenie dei Bruti*, ma che non amano *il volgo profano*, e seminano quindi scetticismo e disperazioni precoci — gli indipendenti tocchi di *proudhonismo* che stimano peccato contro la libertà dell'individuo il frammischiarsi ad associazioni — e finalmente i pochi, ma importanti uomini ai quali una fama meritamente ottenuta nel 1848 e nel 1849 dà potenza di bene, ch'essi lasciano isterilire nell'isolamento perché non amano me o altri membri operosi del Partito d'Azione.

Ai primi, i quali atteggiandosi a sacerdoti del Progresso tratterebbero volentieri noi come barbari, vorrei ricordare che tutte le mie prime aspirazioni furono letterarie e il primo modesto nome che ottenni mi venne da lavori di letteratura. E la voluttà dello scrivere solitario mi affascina tuttavia di tanto che quando in tal raro momento m'accade sognare di potere ancora avere un'ombra di vita *individuale* sulla terra, io chiedo a Dio di concedermi, fatta Nazione l'Italia, due anni di vita romita sí ch'io potessi, prima di riposare le stanche ossa presso alla sepoltura materna, scrivere alcuni miei pensieri sulla Religione e un volume di storia popolare d'Italia; e m'è dolore il sapere ch'io non li avrò. Ma vidi

giovanetto pendere dalle forche Garelli e Laneri, e vidi pochi anni sono, quand' io stava sull' incanutire, come un popolo impari piú da tre mesi di libertà combattente che non da dieci o vent'anni di libri e stampe clandestine o non clandestine. Ond' io scrissi e scrivo, ma cospirando: ed esorto altri a scrivere, purché cospirino e gridino armi e, potendo, le apprestino. Quei che ci vietano l'Italia hanno libri che inserviliscono l'anima e baionette che trafiggono i corpi. Noi possiamo coi libri versare un raggio di luce sull'anime: ma le catene del corpo non si frangono se non col ferro.

La poesia dove non è Patria può far da prefica sulle tombe, o proclami in versi come quei di Berchet. I libri di schietta letteratura splendono in terra schiava come lampadi intorno ai feretri: possono illuminare, non riscaldare i cadaveri. Le scuole filosofiche, se potessero aver vita mai nell'Italia com'è, contribuirebbero ad addormentar gli animi nella sfera del pensiero puro, a illuderli come se vivessero quando non avrebbero se non un fantasma di vita, e a costituire una casta depositaria di scienza arcana, un Brahmanismo occidentale. La scienza non può farsi popolo che tra i liberi. Dove i milioni sono condannati da una forza brutale alle tenebre della schiavitú, il letterato, se non è Tirteo o Mameli, è inevitabilmente corruttore, trovatore egoista, o misantropo.

Ma se per libri intendete i soli che possano riescir utili, i libri *mezzo* e non *fine*, i libri che insegnano le teoriche del progresso come legge di vita, i ricordi gloriosi de' nostri padri, i doveri che ogni uomo ha verso la propria terra, chi li biasima tra noi? chi tra noi, sapendo, non ha tentato lavori si-

mili? L'error vostro sta nel pretendere ch' essi compiano una missione impossibile: nell' intolleranza contro chi cerca compirla coi soli mezzi efficaci; nel non guardare oltre al cerchio concesso a quei libri: nello smembrare la vita ch' è *pensiero* ed *azione* e cacciare in nome dell' una l'anatema sull' altra metà. Scrivete per chi può leggere; scrivete ai popolani, all' esercito, agli abbienti, e se pur trovate chi legga; agli uomini del contado nelle provincie Sarde, dove si tratta d' insegnare — e si può — doveri dimenticati verso la madre comune e destare coscienza di Nazione e solidarietà coi fratelli oppressi; ma non dite: noi libereremo coi nostri libri gli uomini delle valli bergamasche e bresciane, gli abitanti dell' Appennino, i miseri tiranneggiati delle provincie napoletane. E non dimenticate che se mai tal rara copia de' vostri libri ha da penetrare in quei luoghi, v' è forza ricorrere a noi, alle nostre organizzazioni, ai nostri mezzi di contrabbando, a questo partito d'azione che biasimate.

L' immensa maggioranza degli Italiani non sa leggere: e sulla cifra menoma che sa, ai nove decimi è vietato di leggere. Di fronte a questo fatto, a che giova dire: *libri e non armi?*

No: a un infermo collocato in una atmosfera guasta, appestata, io non so d'altro primo rimedio che quello di strapparlo, forzatamente se occorre, a quell' elemento corrotto e trasportarlo dove spira, pura, libera, incontaminata l'aria di Dio. A un popolo schiavo, ricinto di terrori, di baionette e di spie, io non so d'altra iniziazione educatrice possibile che quella di sperdere violentemente spie, baionette e terrori, e porlo libero, emancipato, a fronte della propria missione.

Primo stadio d'ogni educazione è un'affermazione dell'*io*. Come i germi, le idee non fruttano se non cacciate in terreno rigonfio di vita propria. Il *vero*, per incarnarsi in fatti, ha bisogno d'essere svolto, conquistato dalla *coscienza*. Per obblío di questi principii nell'educazione *individuale*, infiniti educatori non riescono dopo molte cure che a crear pedanti e isterilire gl'ingegni: per obblío di questi principii nell'educazione dei *popoli*, molti fra i *socialisti* non riescono, con intenzioni purissime, che a creare *egoisti* e trapiantare nelle classi che vogliono redimere, i vizi delle classi locate in alto. A nessuno è dato migliorare se non la *vita*; e la vita dei popoli è la libertà. Date a un popolo libero, a un popolo sulle istituzioni del quale predomini una dichiarazione di principii *morali*, le idee d'*associazione*, d'emancipazione del lavoro, d'un giusto riparto della produzione: frutteranno eguaglianza, incremento di pace interna e d'amore: le stesse idee cacciate a popoli schiavi frutteranno odio, vendetta, corruttela d'interessi materiali contemplati esclusivamente; nuovo servaggio o feroce licenza: il 2 dicembre: o le stragi della Polonia austriaca. Il *socialismo* francese di Fourier, Proudhon e d'altri che predicarono le riforme sociali potersi produrre sotto qualunque forma di reggimento e separarono il progresso sociale dal politico, ha generato la tirannide ch'or pesa su tutta la Francia e per essa su tutta quasi l'Europa.

S'anche gli Italiani sapessero e potessero leggere, io quindi griderei pur sempre agli uomini che dicono *libri, sistemi e non armi:* « armi e libri a « conquistarvi prima d'ogni altra cosa la Patria. La « Patria è il dovere accettato, riconosciuto, sentito,

« La Patria è l'idea d'una missione da compiersi. « La Patria è un vincolo, una comunione, un vangelo « d'amori visibili tra venticinque milioni d'uomini « chiamati ad esser nazione. Senza quella, voi cor- « rete rischio di vedere le migliori idee isterilirsi « o sviarsi a suscitare tristi e basse passioni. Una « gente serva, diseredata di vita pubblica, di un « grande intento collettivo, e di quanto avviva l'en- « tusiasmo, l'amore dell'onesta gloria e gli affetti « piú generosi, torce a meschini interessi individuali « ogni incremento di forza intellettuale e materiale. » Se non che tutte questioni riescono oggi inutili davanti al fatto ricordato da me poco addietro: *i piú tra gli Italiani non sanno; e i piú tra quelli che sanno non possono leggere.* Libri per essi son oggi le *azioni;* libri viventi son gli uomini, quando sanno rappresentare ad essi in *tutti* gli atti della vita la fede nazionale che intendono a far trionfare.

Né questa fede è rappresentata dai letterati *leopardizzanti*, ai quali accennai sul principio. Il *volgo profano* fu sempre indizio di letteratura fredda ed artificiale: oggi è bestemmia: e chi osasse ancor proferirla sarebbe profano egli stesso all'arte come ad ogni altra facoltà di bello e di vero. Il popolano d'Italia è in oggi assai migliore del letterato: combatte e more, mentre l'altro teorizza, per una idea. Ben sono, come in ogni altra classe, difetti in esso; ma perché tentiamo noi rivoluzione, se non per correggerli?

E chi vorrebbe tentarla, se gli uomini, popolani o no, fossero fin d'ora quali dovrebbero essere e saranno, mutate le istituzioni corrotte e corrompitrici tra le quali oggi vivono? L'Italiano — e ne conto pur troppo fra gli uomini che mi furon piú cari —

il quale s'arresta sdegnoso e scettico davanti all'opra iniziata perché gli elementi dei quali ei dovrebbe valersi sono inferiori all'ideale dell'anima sua, è un fiacco che soggiace egli stesso alle influenze esterne contro le quali ei s'era accinto a combattere, o un codardo che piega e cede perché trova seminata di triboli e spine, di calunnie, d'ingratitudini o di pericoli la via ch'ei s'era illuso a credere cosparsa di fiori. Non giurammo noi all'ideale dell'anime nostre? non cominciammo a metterci in guerra in nome d'un mondo futuro contro il mondo com'è, per ciò appunto che lo trovammo corrotto? I deboli, i tristi son molti? Tanto piú fieramente e ostinatamente dobbiamo combattere. Qual diritto ha di condannare l'altrui scetticismo chi si ritrae scettico e disperato sui primi scontri, sulle prime delusioni, alle proprie tende?

Agli indipendenti, ai tócchi di *proudhonismo*, che in nome della loro libertà individuale si stanno appartati dalla chiesa militante dei loro fratelli, io dico: « Voi non siete liberi; voi non avete dignità « d'individui; siete miseri schiavi che rinunziano « all'unica via d'emancipar se stessi ed altrui, l'as- « sociazione delle forze. Schiavi nel pensiero dacché « il vostro non ha alimento di comunione con quello « de' vostri fratelli schiavi nella parola che v'è con- « tesa nei cinque sesti dell'Italia da doppie censure « ecclesiastiche e civili, straniere e domestiche, « schiavi nelle vostre facoltà di locomozione negate « dal primo birro che vi tolga a sospetto sulla fron- « tiera d'una provincia ch'è vostra, schiavi di tutto « e di tutti, e iloti in Europa, senza nome, senza « patria e senza bandiera, non v'avvedete d'essere « per giunta ridicoli facendo atto di libertà contro

« i soli che non possano farvi correre un'ombra di « rischio? Noi non siamo oggi né *uomini* né *cittadini*; « siamo soldati combattenti per conquistarci diritto « d'esserlo. La libertà non comincierà per noi che « quando avremo una patria. Oggi, com'io m'affra- « tellai, studente, ai *carbonari*, pur conoscendoli « impotenti e con animo di mutarne le associazioni, « m'affratellerei, milite devoto, a qualunque orga- « nizzazione io trovassi piú potente delle nostre a « fare l'Italia. »

Letterati dai *libri e non armi*, scrittori che in una terra sulla quale Dante combatté la battaglia di Campaldino e Campanella e Machiavelli patirono, per cospirazioni, torture e prigioni, paventano di far discendere l'ingegno sulle vie del *volgo profano*, socialisti che non vogliono insorta l'Italia se non prima convinta dei loro sistemi, e indipendenti tócchi di *proudhonismo*, non sono se non eterne e meschinissime varianti del povero grettamente superbo *io* individuale che morrà domani sostituito al grande *io* collettivo dell'ITALIA che grida a tutti i suoi figli: *fate ch'io sia*. Indugeranno, non impediranno l'opera che Dio e gli uomini vogliono. Pur dove gli indugi costano lagrime di madri e sangue di prodi, sono colpa da cancellarsi quanto piú presto si può: e questo potrebbero, volendo, gli uomini ai quali i fatti del 1848 e '49 hanno procacciato fama e influenza popolare in Italia.

L'emigrazione e l'interno contano nomi cari al paese, spettanti alle diverse provincie italiane, e che uniti, sarebbero pegno dell'unità dell'impresa, e le darebbero forza invincibile. Dal silenzio degli uni, dall'inerzia degli altri, da qualche dissenso piú apparente che reale, gli avversi a ogni azione, i

moderati, i tiepidi traggono partito ogni giorno a provare che i tempi non sono maturi, che la discordia è nel nostro campo, che i piú tra gli uomini della bandiera nazionale sono contrari, non già solamente al tale o al tale altro moto d'azione, ma al principio stesso dell'azione; e generano nelle moltitudini una incertezza, una esitazione, un sospettare continuo, fatale ad ogni generoso disegno. Parmi, e lo ridico pensatamente a ogni tanto, che sia dovere assoluto di quegli uomini metter fine a condizione siffatta di cose.

Non si tratta d'unirsi a me o ad altri che sia: si tratta d'unirsi tutti in un principio: ed è che l'*Italia può, volendo, iniziare con forze sue l'opera del proprio riscatto; che, potendo, lo deve; e chi freme sempre giacendo è parte di codardi e di stolti.*

Dico che i nomi di Manin, Tommaseo, Sirtori, Cattaneo, Michele Amari, Mazzoni, Ulloa, Cosenz, Montanelli, Garibaldi, ed altri uniti a due o tre nomi d'uomini del Piemonte, e a tre o quattro dei nostri, apposti a un breve scritto che contenesse chiaramente, arditamente espresso quel principio e ne deducesse alcune tra le conseguenze, imporrebbe silenzio al ronzío degli insetti che brulicano tra i velli del lione, darebbe coscienza incalcolabile di forza al Partito, additerebbe l'ora ai nostri giovani, torrebbe ai tiepidi ogni pretesto a ricusar sagrifici, e centuplicherebbe i mezzi d'azione. Ciò ch'io, solo, come dicono, fo, può dar norma su ciò che uniti faremmo.

Il tempo, il luogo, i modi d'azione dipenderebbero dai disegni che s'affaccerebbero da uno o da altri fra noi, e dagli elementi che il nuovo *fatto* porrebbe in moto. Né quei disegni sarebbero *allora* su piccola scala.

Or avvenga che può della mia proposta: a me corre l'obbligo di rifarla ogni anno, tanto che nessuno possa onestamente accusarci di mantenere dissidii fatali: poi di seguire a ogni modo sulla via impresa. Io so che su quella via verrà a poco a poco l'Italia. Le illusioni non possono durare eterne. Un partito che promette sempre senza mai attendere; che biasima tutto e fa nulla: che respinge tutti i programmi senz'affacciarne alcuno; che lamenta da mane a sera i guai dell'Italia senza mai tentare d'alleviarli; che non è forte di principii, né di coraggio, né di potenza di sagrificio; che invoca la monarchia senza amarla e rimanda i fati d'Italia a una *iniziativa* regia impossibile; che dichiara il Piemonte solo capace di sciogliere il nodo della questione e non s'attenta di provocarvelo o d'aprirgli la via; che smembra con un simbolo intollerante esclusivo le forze attive d'Italia; che irrita, immemore dello straniero che guarda, coll'oltraggio e colla calunnia quei che, errando o no, si sagrificano a ogni modo e combattono: deve, se pur l'Italia è chiamata a vivere, un giorno, di libera vita, finire per cadere, impotente e deriso. Siffatto è il partito del quale ho dato finora l'anatomia: morrà dunque, tra mesi o anni non monta.

Ben mi dorrebbe che questo Partito si spegnesse funesto nella sua caduta com'è nella vergognosa sua vita. Mi dorrebbe che il popolo d'Italia ridesto reagisse troppo vivamente contr'esso, e confondesse ne' suoi giudizi con questa minoranza di faccendieri tutta una classe sulla quale s'è pur troppo innestato. È pericolo evitato finora, ma che diventa ogni dí piú probabile, e sul quale mi occorrererà di tornare. Dal 1848 in poi, i popolani

d'Italia hanno incontrastabilmente migliorato e migliorano: la classe media, letterata, guasta dalla stampa e dalle false immorali dottrine della fazione alla quale accenno, ha indietreggiato nell'azione e indietreggia. Per poco che l'elemento popolare cresca nella coscienza della propria forza, e trovi agitatori meno prudenti, meno tolleranti che noi non siamo, lo squilibrio poco avvertito finora, apparirà grave e pregno di conseguenze funeste. Tolga Iddio l'augurio: se mai l'inerzia degli uni e il rapido salire degli altri impiantassero in Italia, prima che la Nazione sia fatta, le divisioni tra classe e classe che han cacciato in fondo la Francia, sarebbe infiacchimento e rovina di molti anni avvenire. Ma la classe media ci pensi. L'elemento popolare non può, per natura di cose, che far con essa o contro essa. L'elemento popolare in Italia cresce innegabilmente all'azione: bisogna o guidarlo e combatter con esso, o bisognerà cedergli il campo quando che sia.

VI.

Il *popolo* d'Italia, ho detto, cresce all'azione.

Parlo dell'elemento popolare delle città. Nella Lombardia settentrionale, in parte del Veneto, in molti punti dello Stato romano, anche gli uomini del contado son nostri e vogliosi di fare. Ma generalmente parlando, la vera vita d'Italia è nei popolani delle città. Il contado, l'elemento agricolo, è non avverso, ma indifferente: manca — ed è mancanza derivante da una ignoranza alla quale nessuno può porre rimedio — d'idee, di conoscenza d'uomini e cose, e di fiducia in un partito che non ha mai fatto cosa alcuna per esso. Non agirà, spontaneo

per l'insurrezione: ma non agirà contro mai; e i fatti lo hanno innegabilmente provato. Tutti i maneggi di prelati e preti che ricevevano nel 1849 le ispirazioni di Gaeta, non valsero a far sorgere in armi un sol uomo contro noi che distruggevamo il potere temporale del papa. Nelle terre d'Ascoli soltanto scoppiò sommossa: e poche forze bastarono a reprimerla. E non cito se non questo fatto, perché l'elemento retrogrado, anti-italiano degli Stati Romani poteva invocare a suo pro' la credenza religiosa, unica che potrebb'essere potente in Italia, se qualche cosa, dal desiderio di Patria infuori, fosse potente fra noi.

La fede, non nel *principio* religioso, ma in quel misto d'inganno, di corruzione e d'ipocrisia ch'oggi rappresenta la religione, è perduta: una parte di popolo ubbidisce ancora al simbolo cattolico per abitudine o per amor di quiete: ma nessuno è piú capace di morire per esso. La credenza monarchica non ebbe mai radice in Italia: e d'altra parte, non esiste in Italia, fuorché negli Stati Sardi, monarchia, ma tirannide: in Piemonte l'affetto al re è affetto per lo Statuto, e cadrebbe s'egli osasse sopprimerlo. Un popolo non ama mai lo straniero dominatore; in Italia, dove lo straniero non ha mai tentato conciliazione, e dove, mal certo dell'avvenire, s'affretta a dissanguare e impoverire il paese che può un dì o l'altro sfuggirgli di mano, lo straniero è abborrito, mutamente o palesemente, anche dai miseri nei quali l'ignoranza e la povertà estrema uccidono le piú nobili facoltà della mente e del core! Non esiste da molti anni in Italia *autorità* venerata siccome tale che frapponga ostacoli al moto: esiste una forza brutale abborrita energicamente dal popolo delle

città, non amata, ma obbedita passivamente dal popolo delle campagne, sol perché non vede sorgere una forza egualmente potente e perché nessuno gli ha fatto intravvedere nel mutamento un vantaggio sicuro alle sue condizioni economiche.

Opinione, piú o meno energicamente sentita, ma universalmente diffusa piú che in ogni altra terra d'Europa, propizia al mutamento nel senso nazionale in tutte le città d'Italia: — bisogno di miglioramento e vuoto di potenti credenze in una autorità qualunque esistente in oggi, nella popolazione delle campagne: — l'elemento popolare delle città avido d'azione, capace d'iniziarla arditamente anche inerme quando dispera d'ogni altra via di salute, aggirato da faccendieri e tiepidi, pochi in numero, ma influenti, a sperare occasioni d'azione secura dalla diplomazia, da guerre straniere, dal governo sardo; ma pronto universalmente a seguire con impeto l'impulso che gli venisse dalla classe media: — la monarchia piemontese vogliosa d'ingrandimenti, avversa all'insurrezione, incapace d'*iniziativa*, ma fatalmente costretta a seguire l'iniziativa popolare per bisogno di capitanarla e moderarla da un lato, per evitare lo smembramento delle sue provincie dall'altro: — gli eserciti italiani tristi nell'alto, disaffetti nel basso, e disposti a resistere ad una debole iniziativa, a cedere ad una forte: — un presentimento di fatti imminenti, un senso di terrore che si traduce in ferocia nella vittoria, ma si tradurrebbe, come nel 1848 in fiacchezza, anarchia e viltà davanti a una prima disfatta, visibile in tutti i governi d'Italia: — una aspettazione d'azione nazionale italiana in tutta l'Europa, presta a un biasimo di delusione ad ogni tentativo

fallito, presta a favore d'entusiasmo davanti a una manifestazione solenne: — è questa sommariamente la condizione dell'Italia in oggi.

Davanti a condizione siffatta, la via segnata al partito è chiara: *amare* e *osare*: — amare piú del proprio giornale, piú del proprio sistema, piú d'ogni simpatia o antipatia individuale, l'Italia: — raggrupparsi intorno alla bandiera nazionale, salvandosi il diritto di far prevalere pacificamente, libero il paese, la propria opinione intorno ai modi di reggimento interno: — rinfrancar gli animi coll'unità: — appoggiarsi sull'elemento popolare delle città emancipandolo dai faccendieri: — agire energicamente sul Piemonte onde segua inevitabilmente e rapidamente una iniziativa che venga d'altrove, e perché consacri i mezzi ch'esso possiede a promoverla: — dichiarare arditamente, continuamente, che il cerchio degli esperimenti è esaurito, che l'Italia non deve cercar salute che da se stessa, ma che, volendo, può averla: — raccogliere danaro ed armi: — concentrare tutti i mezzi sopra un punto dato: — *assicurar* la vittoria d'una provincia, di una forte città: — conquistarsi l'elemento agricolo coi primi decreti: — e lasciare il resto all'universale scontento, al fascino esercitato da' primi successi, alla virtú dell'esempio, ai consigli che l'ispirazione del momento suggerirà.

Una vittoria. L'elemento popolare può lasciarsi aggirare dai faccendieri, quand'essi parlano soli e nel silenzio comune; ma la maschia eloquenza d'un forte prospero fatto, imporrà fine al codardo ronzío, e il popolo sorgerà come fiume che ha rotto le dighe. I tiepidi adorano la forza e adoreranno la nostra. Gli eserciti mitragliano le sommosse, ma si atterrano davanti alle rivoluzioni.

Una vittoria. Non opponete il fatto di Sapri, e il contegno dei villici. Così avverrà sempre in paesetti d'ignari, dove l'apparato d'una forza preponderante governativa e una calunnia che parli di masnadieri o servi di pena fuggiti agli ergastoli, prevalgono facilmente. Ma fate che l'ardito stuolo sia forte tanto da sormontare gli ostacoli primi e raggiunger Salerno: e vedrete mutar le sorti. La vittoria è per noi questione di mezzi.

E questi mezzi, il Partito può facilmente raccoglierli.

VII.

Io conosco, appartenenti al Partito, dieci ricchi, ai quali centomila franchi dati per ciascuno alla causa della Nazione, non sottrarrebbero un solo conforto reale. Quanti altri piú, ignoti a me, ne conta il Partito? Io potrei dare i nomi di cinquanta almeno i quali potrebbero senza diminuzione reale d'ogni piacere che conforti onestamente la vita versare venti mila franchi ciascuno in una cassa comune. Quanti sono, diffusi per le nostre città, gli uomini che versano in simili condizioni? Quanti quelli ai quali mille franchi sono una inezia collocata spesso — non dirò sopra una carta — ma sopra un capriccio, sopra un viaggio inutile, su qualche oggetto d'arte guardato un giorno, poi dimenticato, su qualche abbellimento a una stanza già riccamente ornata? Quante, sui nostri passeggi, o nei palchetti dei nostri teatri, le donne che potrebbero togliere una gemma ai loro monili senza apparire meno splendide di bellezza, senza esser meno care a quei che amano la donna, non gli indizi della sua vanità?

I dieci, i cinquanta, i cento ch'io conobbi di persona e gli altri molti a me ignoti, si dicono e sono, a modo loro, patrioti. Abborrono l'Austria. Taluni son esuli delle terre lombarde, romane, napoletane: uomini del 1848, uomini del 1821, dannati a morte, amici di periodo in periodo d'allora in poi ai migliori fra i nostri martiri e legati d'affetto ai combattenti di Milano, di Venezia e di Roma. Io ne so, che perdettero figli, fratelli, o padri nelle nostre battaglie. Tutti deplorano le misere condizioni d'Italia: tutti cacciarono un giorno il guanto di sfida a' suoi oppressori. Come possano ritrarsi tranquilli la sera nelle loro stanze, e giacere senza che i pallidi volti d'uomini che s'assisero a mensa o a colloqui amichevoli con essi e morirono poi di laccio, di piombo, o suicidi come Ruffini e Pezzotti, s'affaccino ne' loro sogni a suscitare nell'anima loro la coscienza ch'essi hanno i mezzi di liberare il paese e non ne usano, m'è arcano.

Io so che l'acerba parola sarà da taluni fieramente biasimata: ma io la dico perché a me quelle sembianze passano innanzi nei sonni inquieti, e rinfiammano la mia passione di patria e il proposito di dir pace a quell'anime sante e consecrarvi fino all'ultimo giorno pensieri, parole ed opere: e grido ai ricchi d'Italia *date*, perch'io ho dato, sí che poco m'avanza da dare.

Sia per egoismo insinuatosi nell'anime loro, sia per quella tendenza all'inerzia ch'è piaga fatale de' nostri tempi, i ricchi del Partito Nazionale non fanno il debito loro. E bisogna dirlo. La Causa d'Italia è oggimai tanto innanzi, tanto palesemente e irrevocabilmente definita all'intera Europa, che nessuno oggimai può far velo al proprio intelletto,

e crederla sogno. La Causa d'Italia è realtà tremenda e solenne: tremenda, perché ogni anno e piú sempre frequentemente si more per essa: solenne, perch' è decretato che debba vincere. Tra queste due certezze, l'inerzia in chi si dice patriota, è delitto. Ogni vita che si spegne dovrebbe creare un rimorso in chi *può* accelerar la vittoria, e nol fa.

Un Partito Nazionale senza Cassa è l'accusa la piú grave che possa moversi ai ricchi della nazione. In Inghilterra, quando una idea s'è fatta Partito, la prima deliberazione ha per oggetto la formazione d'un Fondo. L'associazione per l'abolizione delle leggi su' cereali raccolse in poche sere, due volte, una somma di centomila lire sterline. La causa d'Irlanda era rappresentata da versamenti che raggiungevano una cifra di centinaia di lire sterline ogni settimana. Ed ogni agitazione si governa a quel modo. Il senso pratico inglese intende che nessuna propaganda può procedere senza mezzi finanziari, e li raccoglie. Tra noi, gli uomini presti a morir per la causa si trovano a mille; gli uomini che disserrino i cordoni della loro borsa, no.

Né valgono le obbiezioni fatte a individui o a disegni speciali. Non si tratta di far possibile o forte un disegno che non paia buono: si tratta di dare, perché un disegno migliore possa affacciarsi. Si tratta che i ricchi d'Italia dicano ad uomini di scelta loro: *se proponete un disegno plausibile a pro' del paese, avrete da noi il nervo d'ogni disegno, il danaro.*

Nol dicono. E mentre una forza triplice di quella di Pisacane, forza presta su dieci punti purché armata e portata a momento opportuno da legni proprii, accenderebbe l'insurrezione invocata nel core

del Regno — mentre si schiuderebbero coll'oro le porte di quei castelli che tengono soli sospeso il terrore sulla testa di popolazioni scontente — mentre da quel ch'osano coi pugnali i popolani delle nostre città mostrano ciò che farebbero se armati essi pur di fucili — i nostri ricchi pur favellando di patriotismo e d'indipendenza italiana, tollerano freddamente inerti che i migliori tra noi, disperando d'aiuto, s'avventino per protestare che tutti in Italia non sono servi né vili, in braccio alla morte. I partiti retrogradi trovano i loro Pourtalès: il Partito Nazionale Italiano, vergogna a dirsi, non può trovarli. I suoi ricchi pagano, volontari o forzati, all'Austria in pochi anni il decuplo di quel che basterebbe a liberarli per sempre dalle esose gravezze, a liberare i loro concittadini dall'onta e dai danni della tirannide, e a ristringere tra essi e l'elemento popolare un patto d'amore che minaccia ogni giorno pur troppo di rompersi.

Odo taluni tra i *pessimisti* di parte nostra a insinuare che appunto nel destarsi dell'elemento popolare sta il segreto dell'inerzia da me lamentata: notano ciò ch'io pure ho notato l'indietreggiare delle classi medie sulle vie dell'azione e del sagrificio da quando il popolo comincia ad accennare di vivere di vita propria; e sospettano che il fantasma del domani, la temenza di non so qual *socialismo* invasore, intiepidisca gli agiati. Nol credo: ma se mai fosse, sarebbe errore fatale. Per questa unica via può crearsi in Italia il pericolo che s'intenderebbe rimovere.

Per la costituzione sociale economica del paese, per le nostre tradizioni storiche, e per le tendenze pratiche del nostro popolo, il *socialismo*, com'è in-

teso in Francia, in Inghilterra ed altrove, è e si rimarrà pianta straniera all'Italia, purché tutte le classi durino unite e attive nel solo pensiero che affatichi oggi le menti fra noi, quello dell'Unità Nazionale. Ben vivono diritti eterni di miglioramento materiale, intellettuale, morale nel popolo; e non è piú concesso a rivoluzione alcuna tradirli o limitarsi a semplici mutamenti di forme politiche: ma pochi decreti della Nazione basteranno a consecrarli, e potranno eseguirsi senza indurre anarchia negli ordini sociali o rovina a giusti interessi esistenti o piati fra classe e classe. Gli elementi di prosperità materiale lasciati oggi inerti o sprecati son tanti nell'Italia collettiva fatta Nazione, che non è bisogno torre ad alcuno per dare incremento di sostanza o credito a chi non ha. Ma se per inerzia ed egoismo dei ricchi, la rivoluzione indugiasse di tanto che debba farsi dal vigore piú sempre crescente d'un solo elemento della Nazione o sotto l'ispirazione di moti e concerti stranieri — se l'idea che vive in oggi in pochi animi diffidenti e facili a travedere scendesse per molti anni d'isolamento nel popolo — se questo Dramma di dolore e di sangue che si svolge ora davanti a noi tra generosi che per la libertà della Patria rifiutano la vita e tiepidi che li guardano morire senza far cenno d'essere ad essi fratelli si prolungasse lung'ora — i pericoli d'ire e discordie covate nella miseria, ribollenti nei momenti di lotta, e proclivi a seguire ciecamente i suggerimenti di settari stranieri o domestici, diverranno gravi davvero. Il giorno in cui, mentre il popolo combatteva in Genova nel 1746 gli Austriaci, i patrizi tennero imperturbabilmente chiusi i loro portoni, l'aristocrazia genovese periva per sempre.

Pur, non sia per terrore di danni avvenire che i ricchi Italiani si commovano a ben fare: sia per amore, sia per senso d'onore. Ah! dovrebbero benedire a Dio che dava loro i mezzi d'agevolare una impresa grande quant'altra mai, quella di far Nazione d'un popolo capace di morire per una idea. Hanno sugli occhi, ad ogni passo ch'essi movono sulla loro terra, i ricordi splendidi di grandezza che s'innalzarono in passato nelle città d'Italia dall'oro dei ricchi e dal sangue dei popolani. Facciano per la conquista della grande Città collettiva Italiana ciò che i loro maggiori facevano per la piccola separata città. Oggi i doveri sono mutati. Noi cerchiamo, vogliamo, avremo una Patria. Ci aiutino a conquistarla senza che troppe vittime le sieno fondamento. Essi non possono oggimai più persuadere rassegnazione, pazienza: troppi sono i patimenti degli Italiani: troppo il fremito: troppa la vergogna dell'aver gridato per lunghi anni all'Europa *faremo*, non facendo mai. Noi ci riteniamo in condizione di guerra iniziata: e, a Dio piacendo, la sosterremo: cadremo a risorgere: falliremo venti volte all'intento per ritentar venti volte, finchè si riesca. Ma il sangue di quei che in ogni tentativo impreso con pochi mezzi cadono protestando, grida contro gli uomini che potendo accorciare la via della vittoria nol fanno.

VIII.

Ho toccato fin qui d'una triste genia, tale da disonorar l'Italia e far disperare chi combatte, se fosse davvero numerosa e potente. I faccendieri, gli scribacchiatori venduti, i calunniatori per mestiere

e per sozza invidia, i letterati pacifici per coscienza di codardia, i rinnegati per vanità ferita, i ricchi egoisti, i tiepidi per fiacchezza di mente o piccolezza di core, sono, per ventura la menoma parte d'Italia. Agitatori irrequieti, seminatori indefessi di dissidii e bugie, ciarlieri perché incapaci d'azione, tollerati dai governi nemici e favoriti dalla monarchia piemontese, padroni quindi non molestati di gran parte della stampa giornaliera, menano grave trambusto e usurpano talora pur troppo agli occhi di chi non s'addentra la rappresentanza del paese: non sono il paese. Il paese vive nel popolo ch'essi non amano e che non li ama, nella piccola borghesia che fu ed è tuttavia il nerbo delle nostre città, nella gioventú oggi sconosciuta che crebbe a virili concetti dal 1848 in poi. In questi elementi stanno le forze vive della nazione: le sole dalle quali pende la soluzione del problema italiano.

Io potrei, se non lo contendesse il pudore dell'anima altera, tessere la cronaca quasi personale delle misere fazioni alle quali accenno, e mostrare a qual povero grado di forza numerica ascendano di città in città. Potrei nominare i cento, i cinquanta individui, che in Romagna, in Toscana, nelle città lombarde, costituiscono la parte attiva che s'intitola *moderata* e susurrano di monarchia piemontese, di federazioni regie, o d'ipotesi murattiane. Potrei citar gli uomini delle medaglie a Cavour: i cinque, i tre che s'accinsero di mandare a Torino indirizzi in nome di Firenze e di Roma: l'individuo che col prezzo di fucili acquistati da noi e per noi, poi venduti da lui per terrore a un governo straniero, firmò *in nome di molti Lombardi*, in Torino, per una larga somma, la sottoscrizione pei cento cannoni.

Ma a qual pro'? A convincere quanti non sono insanabilmente creduli della fiacchezza numerica di quel partito non basta la sua inerzia assoluta?

Sopprimete il cicaleccio giornaliero intorno ai *se*, ai *ma*, alle contingenze possibili ed impossibili, che cosa ha — non dirò ottenuto — ma tentato d'ottenere in nove anni il partito *moderato*, monarchico, per l'Italia o non foss'altro per una provincia d'Italia? Sopprimete le poche, monche, codarde, anonime dimostrazioni al Piemonte che di certo non possono conquistare miglioramenti amministrativi o politici alle provincie schiave: quali manifestazioni hanno osato questi uomini che intendono a liberare il paese? quali disegni architettarono? quali lavori nazionali iniziarono? con quali atti di civile coraggio e di sagrificio tentarono educare a generosi propositi gli Italiani? Non credono maturi i tempi a combattere? protestino almeno. Or possono essi citare una sola protesta che abbia schiuso ad essi le porte d'una prigione? Possono additarci un sol disegno d'opposizione semi-legale che abbiano tentato di condurre a fine? La povera tremante frazione del ministero sardo che sentiva il bisogno di puntellare il suo piú povero *Memorandum* di qualche dimostrazione *moderata*, chiese, istigò, suggerí, pregò con ambascerie i monarchici fiorentini perché si facessero vivi; ottenne a piú riprese promesse non fatti mai. I *moderati* di Lunigiana e del centro ottennero dai popolani un indugio a fatti preparati da noi quando la diplomazia romoreggiava d'intervento nelle cose napoletane, promettendo solennemente concorso all'azione se mai quell'intervento sfumasse: poi, le loro promesse sfumarono coll'intervento. In Napoli, gli uomini di parte costituzionale sedussero

i nostri a dilazioni fatali e disonorevoli, mentre Pisacane e gli esciti da Ponza combattevano, dichiarando che a suscitare fermento era necessario, prima di prorompere in insurrezione aperta nella capitale, ordinare una manifestazione tra l'ostile e il pacifico, e giurando compirla il 4 di luglio; poi tradirono il patto e lasciarono che le nuove sfavorevoli dello scontro in Padula rintiepidissero gli animi. Paventano avversar l'opinione europea? Ma s'adoprano essi a mutarla? L'ambasciata piemontese somministra di tempo in tempo al *Times* materiali d'articoli avventati contro noi, tiepidi contro il re di Napoli; e il *Times* li conchiude invariabimente dichiarando la nazionalità italiana utopia; ma d'azione sistematica, collettiva dei *moderati* chi scopre indizio? Le associazioni pubbliche d'amici d'Italia formate in Londra e nelle provincie son nostre; nostre le *letture* frequenti a pro' della causa d'Italia, e le sottoscrizioni tra gli operai di Scozia. Credono errore, colpa, follía, il liberare prigionieri a forza per condurli a scendere in terra loro? Ma perché non s'adoprano a liberarli e condurli salvi, testimonianza del vigore e della universalità del partito, in terra straniera? Noi abbiamo insegnato ad essi la via.

No; i *moderati* monarchici non osano, non vogliono, non possono *fare;* né faranno mai cosa alcuna. Mancano di genio, d'audacia, di fede, d'ispirazione nazionale, di potenza, di sagrificio; e mancano di forze e delle braccia del popolo, senza le quali nessun fatto è possibile. Pochi, timidi, avvezzi ai conforti della vita, riverenti per tradizione monarchica inviscerata in essi ai governi di fatto e alle polizie, e inavvezzi a stringere in concordia

d'opere la mano callosa dell'operaio, si rimangono, capaci pur troppo di nuocere — chi non lo è? — ma diseredati d'ogni iniziativa pel bene. Vivono, come insetti intorno a generosi destrieri, nell'opera nostra alla quale maledicono stolti a un tempo ed ingrati. La loro polemica si trascinò per alcuni anni intorno al fatto dei sequestri, conseguenza del 6 febbraio in Milano: poi sulla formola *o riforme o insurrezione in Italia* che senza il nostro continuo fremere ed agitarci Cavour non avrebbe mai osato proferire davanti ai plenipotenziari raccolti in Parigi. Domani forse trarrà occasione di millantatrici e vuote minaccie da qualche incidente sul *Cagliari*. Ma l'inerzia assoluta e l'incapacità a vivere di vita propria che contrassegnano quello sciagurato partito si riflettono mirabilmente nel silenzio e nella parola della stampa straniera. Fra un tentativo di parte nostra ed un altro, la stampa straniera tace d'Italia, se non per registrare i viaggi dei principi, e le condizioni economiche dell'agricoltura.

I monarchici *moderati* — e v'insisto perché molti dei nostri e di certo moltissimi fra gli stranieri sono in questo punto in errore — sonò, non solamente inetti, ma deboli e pochi. E nondimeno, come dissi sul principio di questo lavoro, sono potenti a mal fare, a inceppare l'azione altrui, a sviare dal diritto sentiero il moto incessante dell'elemento nazionale. Parecchi tra loro operarono virilmente sul campo durante la guerra regia; e il popolo che lo ricorda accetta volonteroso il loro consiglio, presumendo ch'essi maturino circostanze piú propizie all'azione. Gli altri cospirarono, organizzarono con noi le associazioni segrete prima che sorgesse l'illusione fatale della monarchia piemontese. Taluni

si frammisero machiavellicamente ai nostri lavori anche dopo, usurparono fama di uomini vogliosi di fare, fondando comitati, corrisposero meco: oggi si giovano dell'influenza acquistata sotto la bandiera d'azione per avversarla e impedirla e, occorrendo, tradirla, ovunque minacci prorompere. Pochi individui, uno dei quali avea corrisposto per due anni con me ed era membro accreditatissimo della nostra Associazione, bastarono, promettendo d'incamminarsi piú rapidamente all'azione colla fusione di parti avverse, a sconvolgere, dopo il 6 febbraio, tutto il lavoro di Roma. Pochi comitati, composti d'uomini tacitamente legati alla frazione monarchico-piemontese, paghi d'esercitare un'autorità qualunque, senza intento patrio, obbediti per abitudine da chi non sa, trascinano da piú anni d'inganno in inganno i generosi popolani delle Romagne. Ma chi dall'azione negativa di questi pochi, individui o comitati che sieno, giudicasse della vita, delle tendenze, della capacità del paese, sostituirebbe un fantasma alla realtà. Manca ai nostri l'intelletto politico, non il desiderio di fare.

IX.

Dal 1849 in poi le vere condizioni d'Italia son queste:

Un popolo — il popolo delle città — capace e voglioso di levarsi, combattere e vincere; mancante, nelle provincie oppresse, d'armi, ma non tanto da farne argomento d'inerzia, mancante di capi e aspettandoli dalla classe media; non curante di diplomazia o di possibili nuovi nemici stranieri; disposto a gettarsi nell'arena e affrontarli tutti: im-

bevuto dell'idea nazionale e pronto a sagrificarle ogni cosa:

Una classe media odiatrice d'ogni dominazione straniera e della tirannide domestica papale e politica; singolarmente unanime nel desiderio dell'unità nazionale; intiepidita per mezze dottrine, illusioni artificiosamente apprestate dai governi avversi, ed altre cagioni lunghe ed inutili a dirsi, nelle antiche sue tendenze all'azione: poco conoscitrice del popolo, ma presta ad affratellarsi con esso a cose iniziate; dotata di scienza superficiale e proclive quindi allo scetticismo, sprezzatrice delle dinastie, delle ambizioni monarchiche, e della diplomazia forestiera, ma adoratrice del *fatto*, della forza e scambiandone spesso il fantasma per la realtà:

Un governo — il Piemontese — odiatore dell'Austria per ambizione, ma, per antagonismo monarchico e terrore di conseguenze, piú assai d'ogni insurrezione popolare; cupido d'allargare i propri dominii, ma tentennante per tradizione e mediocrità d'intelletto e pauroso d'ogni disegno energico e collegato indissolubilmente colla diplomazia e coi governi stranieri; stretto da questi diversi elementi di vita a una perenne altalena politica, a impedire, potendo, ogni moto e a giovarsene pei suoi fini ogni qualvolta prorompa irresistibile; incapace d'iniziativa, ma obbligato a seguire l'altrui per la necessità di cercare d'impadronirsene e a un tempo per non cadere sotto il malcontento delle popolazioni:

Una fazione — la *monarchico-moderata* della quale ho parlato fin qui — impotente a giovare alla causa d'Italia, deliberata a impedire che altri le giovi, potente a nuocere, numericamente debole,

ma padrona di gran parte della nostra stampa, attiva e aiutata dal passato a frammettersi ai nostri elementi, promettitrice con certezza di non attenere, poco scrupolosa nella scelta dei mezzi, audace non nell'opera ma nella parola, calunniatrice instancabile:

Un partito — il nostro, il partito d'azione — unico attivo, instancabile, logico, chiesa militante della nazione; potente fra i popolani, frainteso spesso dalla classe media, accettato dalla democrazia europea, ma lasciato dall' inerzia dei molti tiepidi con pochi mezzi di successo e redarguito per non potere con quei pochi mezzi operare grandi cose; solo a ogni modo che possa chiamarsi nazionale, dacché, lasciando intatte in ciascuno le convinzioni repubblicane o monarchiche e commettendo la scelta all'arbitrio del paese legalmente e universalmente rappresentato, scrive sulla propria bandiera: *guerra di tutti: vittoria per tutti:* LA NAZIONE PER LA NAZIONE.

In siffatta condizione di cose la via da seguirsi è chiara. La fazione moderata non può convertirsi, né importa occuparsene se non per metterne in chiaro gli inganni e distruggerne l'influenza addormentatrice.

Il governo piemontese, per chi lo crede necessario, il popolo e l'esercito di Piemonte che sono italiani e necessari davvero, non possono che seguire, come nel 1848, un *fatto compiuto.*

La classe media indispensabile alla guerra nazionale tentenna in oggi sulla via perché diffida della *possibilità* dell'azione; cerca una forza e non sapendo indovinarla latente nel popolo, giace inerte o si svia dietro a fantasmi di monarchie iniziatrici

o di possibili guerre straniere. Mostratele questa *forza* in azione; la seguirà. Distruggetene lo scetticismo col *fatto*; oprerà degnamente sulla via delle sue tradizioni e delle sue tendenze.

Dal 1848 in poi il problema italiano è lo stesso: un fatto d'insurrezione potente e coronato di successo, una vittoria conquistata in nome della Nazione in un punto importante, la bandiera della guerra nazionale sventolante per una settimana sulle mura di una forte città d'Italia. L'insurrezione sarà universale.

Per chi è profondamente convinto della verità di questa affermazione, il dovere è patente: agire continuamente per crear quel fatto, quella vittoria. Io lo sono, e compirò quel dovere. Quanti dividono la mia convinzione siano meco o con altri che la rappresenti meglio di me.

Il fallire replicato dei tentativi non può distruggere né la convinzione né il dovere che ne deriva. Il menomo incidente può sconcertare un disegno preordinato con tutte le cure possibili, un lavoro preparato inevitabilmente nel segreto; ma nessuno può dire che quell'incidente dovrà riprodursi ad ogni simile tentativo. Quando le cagioni del fallire non hanno carattere permanente, assoluto, ma occasionale, temporario, contingente, comandano un raddoppiamento di mezzi e di cuore, non altro. Il desumere dalla non riescita che non s'ha da tentare è codardia a un tempo e stoltezza.

Ogni rivoluzione nazionale fu e sarà sempre preceduta da una serie di tentativi falliti, di sommosse represse: gli animi s'educano, su quella via provata inevitabile dalla storia, alle virtú della lotta, s'affratellano nei patimenti comuni, si purificano a poco

a poco nel sagrifizio delle colpe e dell'egoismo inseparabili da ogni lungo servaggio. Nessuno sa il numero dei tentativi che precederanno la vittoria: ma la storia c'insegna che quel numero si fa minore in ragione della loro energia e della loro frequenza. Quando la protesta è continua, Dio e i popoli decretano la vittoria.

Nella lunga lotta alla quale è destinato, come a conquista ed evidenza del suo diritto, ogni popolo che vuol farsi Nazione, si tocca un periodo — ed è il prossimo alla vittoria — nel quale ogni tentativo fallito o no giova *visibilmente* alla causa del popolo che combatte. L'Italia ha raggiunto questo periodo. Ogni tentativo dal 1848 in poi ha fruttato, passati i primi clamori, o incremento d'opinione favorevole a noi in Europa, o nuovi elementi di dissidio tra l'Austria e il Piemonte, o emulazione di moto in provincie limitrofe a quelle ove il tentativo ebbe luogo. Mentre i *moderati* e i pedanti della politica lamentano il supremo sconforto che invade gli animi dopo un'impresa sventata o strozzata in sul nascere, il popolo vede in essa un indizio di vita e d'attività, e s'avvezza a considerare la lotta per l'emancipazione del paese come condizione normale di cose, e il possibile ritrarsi come viltà.

Per chi crede nella verità di queste proposizioni, la via, ripeto, è segnata. Bisogna correrla, senza badare a persecuzioni, a delusioni, a calunnie: vivere, morire nella fede e nell'opere. La creazione d'una Italia è un intento che, raggiunto, deve mutare le sorti dell'Europa e dell'Umanità: bisogna sollevarsi all'altezza di quell'ideale ed imparare ad amare davvero e sprezzare: amare con tutte le facoltà dell'anima la Patria Italiana, e sprezzare con tutte le

facoltà dell'anima i dolori che accompagnano inesorabili quell'amore. Abbiamo, nel 1848, gittato un guanto di disfida mortale all'Austria e a quanti nemici la libertà e l'unità d'Italia contano dentro e fuori: non possiamo, senza tradimento e disonore, ritrarci.

Lavorare a distruggere il dualismo impiantato dalla monarchia tra il Piemonte e l'Italia: italianizzare il Piemonte: convincerlo ch'esso non è se non una zona d'Italia, piú libero, quindi con maggiori doveri.

Lavorare a distruggere le illusioni e gli inganni della fazione che s'intitola *moderata* nel centro, nel regno di Napoli, e nelle città Lombarde.

Versare senza posa l'infamia meritata sui Murattiani e su quante piccole sette prostituiscono la sacra bandiera d'Italia a raggiri di pretendenti stranieri.

Richiamare senza posa gl'Italiani al culto del vero, all'adorazione de' principii, alla moralità senza la quale non può esister Nazione, all'abbominio di quante menzogne, di quanti artificii, di quante transazioni codarde profanano o ringrettiscono la causa d'un Popolo che ha tanti martiri da fondarne una Religione.

E sovra ogni cosa preparare l'Azione, l'Insurrezione.

È questo il programma per quanti si dicono apostoli della Nazione.

X.

E il programma è possibile.

Non manca ai nostri né il desiderio, né la capacità, né l'ardire; e sono, per numero, potenti quanto

basta a raggiunger due volte l'intento; ma due difetti, che sembrano contraddirsi e nondimeno scendono dalla stessa sorgente, ne inceppano finora l'attività. La nostra educazione s'è compiuta, per opera della lunga tirannide e del materialismo, su Machiavelli. La grande ombra di quell' illustre stende tuttora su noi il velo di quell'analisi dissolvitrice che comincia colla scienza e finisce colla negazione e collo sconforto; e la scienza, quale possiamo attingerla a quella sorgente, si traduce negl' intelletti mediocri, che sono i piú, in una meschina abitudine di piccolo calcolo fatale a ogni magnanima impresa; e lo sconforto, quando non è temperato da una fede religiosa nel Dovere, si traduce in inerzia. L'intelletto dei nostri procede anche oggi incerto, allentato fra questi due estremi.

Dissi altre volte e mi giova ripetere qui ai giovani caldi d'amor patrio e desiderosi di tradurlo in atti, che Machiavelli crebbe educato tra gli ultimi aneliti della libertà di Firenze, quando Firenze era l'unica terra d'Italia nella quale vivesse ancor libertà. Un patto nefando stretto fra il Papato e l'Impero decretava allora chiuso per tre secoli l'avvenire. Serva dello straniero, senza coscienza di popolo, di missione, di Patria comune, s'affacciava la monarchia: corrotta in sul nascere, corrompitrice, i pochi generosi s'affrettavano a morire, protestando colle congiure, fraintesi, sprezzati; gli altri erano servi abbietti o abbietti tiranni. Compiuta un'epoca della sua vita, l'Italia incadaveriva. Machiavelli, dopo avere per debito di coscienza protestato egli pure colla congiura, si mise a contemplare, a palpare, ad anatomizzar quel cadavere. Era il cadavere della Madre; e tu senti di tempo in tempo la mano

che teneva il coltello agitata da un brivido e vedi la fiamma dei santi devoti pensieri salire su per le scarne smorte guance dell'anatomista; ma quella fiamma, come i fochi dei cimiteri, non illuminava dei suoi getti che livide sembianze di morte. E scienza di morte fu la scienza di Machiavelli. L'egoismo, morte dell'anime, campeggia principio fondamentale disperatamente accettato nelle sue pagine. Virtú non era, ed ei la ricorda come cosa spenta. Machiavelli chiede all'*interesse* dell'individuo la soluzione del problema italiano che, nella misura dei tempi, affaticava a lui pure l'ingegno. La sua è la dottrina della forza. Era la sola suggerita dalle condizioni d'Italia e d'Europa; e la potenza d'intelletto e l'orgoglio italiano che fremevano nell'anima del pensatore ne trassero, come farmaco dal veleno, quanto bene poteva trarsene. Ma i poveri ingegni, che recitano, scimmiottando, la parte di *pratici*, rubando citazioni e frammenti d'idee a Machiavelli, e rimpicciolendo la sua teoria della forza all'adorazione idolatra di forze non nostre, non disponibili, e alle quali ogni iniziativa è contesa — gli uomini che appoggiandosi su Machiavelli irridono all'entusiasmo e all'audacia della virtú, pretendono rigenerare un popolo colla menzogna, e fondare la libertà d'Italia sull'egoismo d'un principe o sull'interesse momentaneo di governi essenzialmente nemici — gli uomini che in una questione di governo insurrezionale rifiutano ogni calcolo che non sia di forza materiale, positiva, preesistente, e chiedono a un popolo che nel 1848 conquistò con poche armi da caccia l'artiglieria di Radetzky: *dove sono i vostri cannoni?* — confondono due epoche assolutamente diverse, non intendono né Machiavelli né i loro

contemporanei, e non sono, pur millantandosi pensatori, che i pedanti della politica.

La nostra è dottrina di Diritto e di Libertà. Noi siamo sul limitare d'un'Epoca, mentre Machiavelli scriveva sulla tomba d'un'altra. L'Italia sta in oggi per sorgere, allora giaceva disfatta. L'unico elemento esistente ai tempi dell'analitico fiorentino era l'egoismo dell'*io;* l'elemento sul quale noi fondiamo le nostre speranze è un elemento *collettivo*, è l'istinto delle moltitudini, è il fremito d'una generazione che vuol morire o vivere della propria libera vita.

I vecchi generali austriaci dichiaravano — e giusta l'antica scienza militare avevano ragione — che Bonaparte violava ogni precetto dell'arte: Bonaparte intanto gli sconfiggeva. Gli uomini che oggi s'intitolano *pratici* e *positivi* somigliano ai primi: la scienza dei popoli deve esser quella di Bonaparte.

I calcoli sulla cifra positiva delle forze e delle armi anteriormente all'insurrezione sono inezie di uomini incapaci di guidare, di promuovere, di intendere una insurrezione di popolo. È il popolo che si tratta di far insorgere maturo per questo, consapevole del suo diritto, concorde in un voto, agitato universalmente d'un fremito di dolore, di desiderio, di speranza, di gloria futura? Se non lo è, consecratevi ad educarlo; è il tempo del martirio, della protesta. Se lo è, concentrate la somma di forze necessaria a vincere sopra un punto importante qualunque; studiate gli atti opportuni a convincere quel popolo che operate per esso: poi osate. Tutta la scienza rivoluzionaria sta in questo, e nella costanza dell'applicazione. Tentate, ritentate. Caduti

dieci volte, se v'avanza vita, tornate a sorgere. Le forze d'un popolo non s'esauriscono mai; quelle dei governi nemici si consumano ad ogni lotta. La continua protesta crea l'opinione che genera la vittoria. Non vi cacciate mai in calcoli minuti di forze positive, di battaglioni e d'artiglierie; se i termini del problema consistessero nell'eguaglianza aritmetica delle forze nemiche e delle insurrezionali ordinate, la storia non avrebbe registrata una sola insurrezione nazionale. Fidate nell'entusiasmo, nella emulazione, nelle forze che vi verranno il dí dopo. Quella fede è parte di calcolo: la parte che spetta al Genio ed è ignota ai copiatori di Machiavelli, impotenti in eterno a creare un popolo o una sola vittoria.

Il vero elemento *pratico* che manca ai nostri, dacché la scienza di Machiavelli non può insegnar loro che calcoli sull'*individuo*, è il senso della potenza *collettiva*, il senso della forza creata dall'organizzazione. Migliaia, centinaia di migliaia dei nostri si rimangono inutili al Partito e all'intento, perché isolati. Le loro giornate trascorrono inerti fra il lamento ed il desiderio, nella lettura dei giornali, nelle congetture su ciò che *potrebbe* accadere. S'essi sapessero ciò che *possono*! Se intendessero i miracoli di potenza che noi potremmo trarre dal nostro Partito, purché attivo tutto, purché concentrato tutto ad un fine!

È questo il senso *pratico* ch'io invoco ai nostri: il senso che traduce in *fatti*, comunque apparentemente menomi, ogni pensiero: il senso di disciplina, d'attività continua; di convergenza di forze, piccole in sé, immense nel complesso, che fa gli eserciti onnipotenti contro moltitudini superiori di gran lunga

in numero, ma operanti senz'ordini e concentramenti. Non importa il capo; capo, io lo dissi piú volte, è il programma, è lo scopo. Se tutti gli individui dai quali è consentito, operassero a seconda e si consecrassero di propria autorità militi, apostoli, capi-fila, una incalcolabile massa di forze si troverebbe raccolta e presta a mettersi in moto in un dato momento, quando le circostanze, un fatto, un uomo, io o altri non monta, direbbero: *è l'ora*.

Dovunque sono tre uomini, i quali credono debito d'Italia l'agire e vergogna l'inerzia, ivi dovrebbe essere un nucleo di chiesa militante, un foco di cospirazione, un centro d'azione. I tre dovrebbero considerarsi come stretti da un giuramento solenne e reciproco a prepararsi e a preparare altrui per l'azione; e ciascun d'essi dovrebbe lavorare a costituirsi centro d'un altro nucleo fra' suoi amici, né aver posa prima della riuscita. Cosí di nucleo in nucleo indefinitamente. Ed ogni nucleo dovrebbe formarsi, piccola quanto vuolsi, una Cassa, un materiale qualunque da guerra tanto da potere operare senza indugio ove occorra, o far sí che altri possa operare. Oltrepassato quel limite, ogni piccola Cassa, quando stabilito contatto con altro centro piú vasto e piú potente, non fosse necessaria l'attribuirla a disegni immediati d'azione, varrebbe a prendere un abbonamento a un giornale nostro, a ristampare brevi scritti del partito, a diffonderli per vie segrete, che l'organizzazione sola può dare nelle provincie d'Italia, dove la stampa è vietata, a soccorrere un perseguitato, ad alleviare le privazioni d'un prigioniero. Noi lamentiamo l'inerzia dei ricchi d'Italia, ed è colpa grave; ma la ricchezza sta, purché vogliamo, nelle nostre mani. I poveri Irlandesi

versavano milioni nella cassa del Partito dando un soldo per settimana; il loro esempio, tante volte citato, non sarà dunque mai imitato da noi? Il Partito sarà ricco il giorno in cui ogni individuo appartenente ad esso sentirà il dovere, il bisogno di pagare una contribuzione *qualunque* alla Patria comune, com'ei paga oggi alla Società in ch'egli vive. Il Partito sarà potente il giorno in cui tutti gli elementi che lo compongono saranno pronti a mobilizzarsi ed agire *appena* sorga il momento opportuno. Il Partito vincerà tutti gli ostacoli il giorno in cui una organizzazione pratica, positiva lo abbraccerà intero. E questa vasta universale organizzazione può sorgere dal lavoro indipendente e a frammenti che accenno. Cento piccoli nuclei costituiti nell'isolamento finirebbero naturalmente per incontrarsi e coordinarsi in un centro comune.

Io vorrei che i nostri sentissero prima il supremo dovere di rappresentare *praticamente* in qualunque modo possono il *pensiero* di Patria che hanno nel core; poi la necessità del lavoro collettivo, dell'organizzazione; finalmente l'importanza d'ogni atto, d'ogni preparativo, di ogni sagrifizio anche menomo. È questo il senso *pratico* del quale abbisognano gli Italiani.

XI.

Noi siamo in oggi, o giovani, il solo Partito che rappresenti la causa Nazionale Italiana. Bisogna mostrarsi degni dell'alta missione che ci assumemmo.

I Muratiani prostituiscono la patria italiana a profitto di un tiranno straniero; tradiscono l'Unità della Nazione; profanano l'idea del vostro Diritto

sotto concessioni principesche degne di cinque secoli addietro; mirano a dar piede alla Francia in Italia; e del resto non pongono sulla bilancia né coraggio, né mezzi, né aiuto di Diplomazia, né forza, né senno: aspettano il loro trionfo da una vostra dedizione servile.

I fautori della monarchia Piemontese vivono sopra un *se* provato oggimai impossibile, l'*iniziativa* del governo Sardo, e rifiutano aiuto all'unico fatto che potrebbe costringerlo a scendere sull'arena, una iniziativa di popolo: non possono logicamente pretendere che la monarchia rovesci dal suo trono il Papato, e non possono quindi risolvere la questione Italiana: sono costretti dalle tradizioni regie ad appoggiarsi sulla Diplomazia Europea avversa a rivoluzioni, avversa all'Unità Italiana, avversa per principio a ogni mutamento, e deliberata di concedere il meno possibile quando i fatti rendano inevitabili le concessioni.

La genía senza nome, senza principio, senza disegno, che s'intitola *moderata*, è per mancanza di forze, di programma, d'audacia, di senno e d'amore all'Italia impotente ad agire; dove, per miracolo di circostanze favorevoli, agisse, non chiederebbe se non *riforme*, e quindi prolungherebbe, rafforzerebbe anzi, creando interessi locali, lo smembramento Italiano.

Né gli uni né gli altri riconoscono la sovranità nazionale: chiamano la nazione a soggiacere anzi tratto all'autorità d'un principe o d'un sistema.

Noi soli, repubblicani, abbiamo fatto e facciamo omaggio alla Sovranità del Paese: nostra è la formola: *l'Italia per gli Italiani; la Nazione per la Nazione*; nostra l'altra: *battaglia di tutti, vittoria per*

tutti. Repubblicani da un quarto di secolo in poi finché si tratta d'apostolato, d'educazione, di diffusione di principii, pieghiamo noi soli riverente la fronte davanti alla maestà della Nazione quando si tratta d'azione, d'insurrezione, d'iniziativa armata.

Abbiamo esaurito gl'inviti, le preghiere, le istanze. Abbiamo corso tutto quanto e ricorso il cerchio delle concessioni che non implicavano apostasia. Abbiamo sprezzato l'ingiuria, l'intolleranza, la calunnia, arme, contro di noi, di tutte fazioni. Abbiamo stesa la mano agli uomini che ci si chiarivano avversi, e avversi spesso slealmente. Abbiamo detto ai fautori della monarchia piemontese: *agite con noi a trascinare la monarchia sul campo con una insurrezione di popolo.* Abbiamo detto agli uomini che biasimano la pretesa esiguità dei nostri tentativi: *uniteri nell' intenzione d'agire, proponete voi stessi disegni piú vasti, benché piú lenti; purché le forze vostre cooperino, li accetteremo.* Abbiamo detto a quei che s'irritano del nostro dirigere: *accettate il principio d'azione e guidate voi.* Queste offerte, queste proposte stanno consegnate nei nostri scritti, nei nostri proclami, nelle nostre corrispondenze. Il furore o la tattica immorale di parte possono dimenticarle; nessuno può cancellarle. E il paese a suo tempo le ricorderà.

Non furono accolte. Siam soli: soli ad agire, soli sulla via del sagrificio, soli vogliosi e capaci quando che sia d'iniziare. Ma dietro a noi sta il popolo di tutte le città d'Italia; sta una gioventú fervida, bollente, atta ad ogni magnanima impresa, cresciuta nella memoria delle giornate lombarde, de' bei fatti di Venezia e di Roma: dietro a quel

popolo, a quella gioventú stanno, poche ore dopo una prima vittoria, i piú fra quelli stessi che oggi ci avversano perché diffidano. E davanti a noi sta la bandiera in nome della quale giurammo; sta quella sacra immagine dell'Italia, della PATRIA UNA, ch'io v'additai, o giovani, ventisei anni addietro, alla quale io promisi, tra le mura d'una prigione, di sagrificare agi, conforti e affetti di vita; e non falsai né falserò mai la promessa. Seguite me; seguite il mio grido d'*Azione*, finché non troviate fra voi chi lo proferisca con maggiore energia e lo incarni con senno e costanza d'opere. Noi siamo, dal 1848 in poi, maturi per essa.

Ma seguitemi attivi, volenti, insistenti. Insegnate agli uomini che si millantano *pratici* senza fare né tentar mai cosa alcuna, come l'ingegno pratico sgorghi davvero in voi dalla fede; mostrate all'Europa come voi siate gli eredi dei grandi che soli accoppiarono il culto dell'Ideale col senno positivo della realtà. Ordinatevi: raccogliete materiali d'azione: siate l'esercito dell'Italia futura. Il PARTITO DI AZIONE ha cacciato con dieci tentativi un guanto al nemico, una promessa all'Europa. Mantenete per l'onore, in nome del Dovere, la solenne disfida e la gloriosa promessa. Siete potenti a vincere sol che vogliate.

VI.

[CIRCOLARE

PER LA

RACCOLTA D'UN FONDO NAZIONALE].

[CIRCOLARE

PER LA RACCOLTA D'UN FONDO NAZIONALE].

Gli ultimi tentativi non hanno diminuito, hanno numericamente aumentato il nostro Partito; e segnatamente nella provincia piemontese e in Sardegna. L'Italia tocca già quel periodo in cui il mal esito di tentativi generosi non nuoce, irrita e rinfiamma. Gli Italiani che vedono le altre frazioni del Partito promettere sempre e non tentar pure di attendere, vanno desumendo dalla nostra insistenza una prova della potente vitalità che è nel Partito d'Azione; e desiderosi come sono di fare, s'accostano a noi.

Il sagrificio eroico d'uno dei migliori nostri, Carlo Pisacane, ha suscitato simpatie universali; a noi, fratelli suoi nell'Associazione, impone un nuovo dovere di costanza e d'attività. Noi non siamo uomini se non ci adoperiamo a compirlo.

L'Italia si divide in oggi fra le frazioni monarchiche, piccole, senza spirito di sagrificio, e diseredate d'iniziativa — il nostro Partito al quale si accentrano i popolani di tutte le città Italiane e i giovani della classe media — e una moltitudine borghese imbevuta dell'idea Nazionale, di tendenze repubblicane, ma tiepida quanto al preparare l'a-

zione e pronta a seguire una forza dovunque si mostri, se regia o nostra non monta.

Spetta a noi presentar quella forza.

Vive in noi, per maturo esame delle condizioni e degli elementi d'Italia, una convinzione profonda; che l'Azione è oggi la sola, la vera propaganda efficace in Italia: — che l'Azione è possibile e che gli elementi abbondano per iniziarla: — che una vittoria decisiva e durevole tanto che sia nota da un punto all'altro del paese, in una località o provincia importante, sarebbe segnale all'Insurrezione generale: — che le cagioni per le quali i tentativi falliscono non sono fatali, inevitabili, permanenti; ma incidentali, occasionali e tali da potersi riprodurre o no, a seconda dell'esperienza che si acquista e delle forze maggiori o minori che si pongono in moto.

Con siffatta convinzione non v'è che una via chiaramente segnata: agire ripetutamente, continuamente; non avvilirsi nelle sciagure; adoperarsi pertinacemente a risorgere; provare la propria vitalità; infonderla in altri; stancare il nemico, stancare la fortuna avversa, conquistar la vittoria.

È questo il Dovere; ed io farò di compirlo.

Quanti dividono la stessa convinzione, mi siano compagni instancabili nell'impresa. Un Partito che s'intitola d'Azione e caccia risolutamente un guanto di disfida in nome d'un popolo oppresso agli oppressori, non può stancarsi senza colpa, non può ritrarsi senza vergogna.

Il Partito nostro aumenta numericamente; non però aumentano in proporzione le forze vive, la potenza del Partito; e questa è colpa alla quale conviene imporre rimedio.

Il Partito non manca di spirito di sagrificio; manca di continuità nel sagrificio e manca di senso pratico nell'applicarlo.

Gli individui del Partito si tengono pronti ad avventurare, occorrendo, la vita, quando un tentativo d'iniziativa ha luogo: si rimangono inerti e disgregati fra un tentativo e l'altro; non aiutano a procacciarne la possibilità; ne lasciano la cura ad un uomo o a pochi uomini.

Il Partito sa che la questione del fare e far bene, è questione di mezzi; e nondimeno il Partito non s'adopera a raccoglierli; e condanna chi dirige, a mendicare ripetutamente dallo straniero il danaro per la liberazione del nostro paese, o a chiamare a sagrificii gravi e nondimeno insufficienti, pochissimi individui comparativamente facoltosi o piú devoti degli altri.

Chiedere allo straniero il prezzo della nostra libertà, è vergogna: aggravare unicamente pochi individui del Partito, è ingiustizia. Inoltre, gli individui, esauriti, ricusano; e gli stranieri cominciano a dedurre dall'assenza di mezzi, la debolezza o l'egoismo del Partito, e rispondono: *non siete maturi per la libertà.*

Il Partito deve risolvere questo problema dei mezzi o perire.

A me corre debito di ripetere a ogni tratto queste parole profondamente vere; a tutte le Sezioni del Partito di trovare il rimedio.

E questo rimedio sta nell'organizzazione compatta e nel senso di dovere che deve costringere ogni individuo appartenente al Partito, a contribuire perennemente alla formazione della Cassa del Partito stesso.

Gli uomini piú facoltosi e devoti aiuteranno di sagrifici gravi l'azione quando imminente; ma la

continuità della propaganda e la formazione regolare, normale del Fondo Nazionale dev'essere opera di *tutto* il Partito.

Ogni uomo deve rappresentare periodicamente la sua adesione ai principii, ed alla propria bandiera, *moralmente* e *materialmente*.

Moralmente, colla diffusione della fede Nazionale, col conquistarle uomini nuovi, col consiglio, coll'esempio, colla disciplina, coll'associazione.

Materialmente, pagando la tassa Nazionale.

Il Partito ha ora tre grandi bisogni.

Organizzare, moltiplicare i mezzi segreti di contatto fra le parti diverse alle quali si stende;

Render piú attiva ed universale la propaganda dei principii che soli possono, quando che sia, liberare la Nazione e distruggere cogli scritti le menzogne e i fantasmi che sviano o isteriliscono il senno Italiano;

Formare per offerte importanti dei pochi e per contribuzioni mensili di *tutti* il fondo Nazionale.

La piccola contribuzione mensile non riesce grave ad alcuno, e nondimeno, se organizzata vastamente, produce risultati importanti; prova a tutti la ferma decisione del Partito; ricorda a chi la versa i propri fratelli, lo scopo e gli altri doveri; ristringe il vincolo d'associazione; avvezza gli animi a quel senso di disciplina e d'attività pratica, indispensabile a ogni grande impresa.

Il fondo Nazionale cosí raccolto sarebbe consecrato in parte ai preparativi d'Azione, in parte alla Stampa e alla diffusione; in qualche caso eccezionale a sussidio di qualche individuo o di qualche famiglia di martire.

Ogni Sezione del Partito d'Azione deve consecrarsi con attività raddoppiata allo scopo accennato;

ogni individuo, dopo aver contribuito egli stesso, deve farsi centro di lavoro verso lo scopo.

Noi *possiamo*, se *vogliamo*: siamo dunque colpevoli se non raggiungiamo l'intento.

Ottobre 1857.

VII.

[PROCLAMA

PER LA

SOMMOSSA DEL 29 GIUGNO 1857].

[PROCLAMA

PER LA SOMMOSSA DEL 29 GIUGNO 1857].

ITALIANI!

Dopo otto lunghi anni di fremito represso e di patimenti inauditi di venti milioni di uomini nostri, albeggia un giorno d'azione aperta, di vittoria o protesta. Nel mezzogiorno d'Italia, sulle terre Toscane, si combatte in questo momento al grido di VIVA L'ITALIA, GUERRA ALLO STRANIERO! Genova si ricorda del 1746 e sorge per rispondere alla chiamata.

Genova sorge, non per intemperanza di libertà, non per ire locali, non per vaghezza di forme politiche, non per desiderio di smembramenti; ma perché città italiana, essa sente in sé tutti i dolori e tutte le speranze d'Italia: perché, città libera, essa intende che la sua libertà diventa egoismo se non giova alla libertà della patria comune.

Genova sorge, pura d'ogni angusto o basso pensiero, per insegnare agli Italiani che su questa terra chiamata ad alti destini, ogni città è solidale per l'altre; per insegnare all'Europa che il Popolo in Italia non combatte per interessi materiali o per sola intolleranza di patimenti, ma per farsi Nazione, perché vivano liberi e forti sotto un solo Patto d'amore venticinque milioni d'uomini nati sotto lo stesso

cielo, cresciuti sotto tradizioni e tendenze uniformi allo stesso avvenire.

Genova sorge vanguardia del Piemonte alla terza riscossa, per cancellare insieme ai suoi fratelli delle città subalpine l'onta immeritata di Novara. Aspettammo pazienti per tutti questi anni a vedere se balenasse mai in chi regge l'audacia santa d'un pensiero italiano, se alle parole tenessero dietro i fatti, se gli uomini che dissero a noi e all'Europa *o riforme in Italia o rivoluzione*, vedute impossibili le riforme, cacciassero la spada d'un esercito prode ed invocato sulla bilancia della Rivoluzione. Sparita l'illusione, vive il dovere. Dacché il governo non vuole o non può, Genova sorge a trascinarlo perché al dovere si compia. Genova vuole che i propri elementi, che il suo materiale di guerra, siano mobilizzati a pro' della Causa Italiana.

Italiani! le nostre campane suonano un'ora solenne. Rispondano alle nostre quelle d'ogni vostra città. Sorgiamo rapidi e insieme; vinceremo rapidamente e per tutti.

Genovesi! ricordatevi che noi scriviamo oggi una pagina storica di devozione a un *principio*. Sia questa pagina pura d'ogni eccesso, d'ogni violenza. State grandi come l'intento.

Soldati Piemontesi! Combattenti di Goito e di Sommacampagna! Non vi lasciate trascinare a guerra fraterna. Venite all'abbraccio del Popolo. Noi verremo con voi á combattere, là, oltre la frontiera Lombarda, le sole guerre degne di voi. Voi non potete ferirci che ferendo l'Italia, la madre di tutti noi.

30 giugno.

GIUSEPPE MAZZINI.

VIII.

[PER IL CXI ANNIVERSARIO

DELLA

SOMMOSSA DI GENOVA].

[PER IL CXI ANNIVERSARIO

DELLA SOMMOSSA DI GENOVA].

Era la sera del 5 dicembre 1746. Travolta nelle vicende della guerra detta *della successione*, abbandonata nel maggior uopo dagli alleati Francesi, Genova cedendo alle forze nemiche e alla codardia del proprio Governo, aveva ammesso tra le sue mura l'Austriaco. Capitanava le truppe straniere il general Botta, rinnegato Italiano, e avea detto che *ai Genovesi non rimarrebbero se non gli occhi per piangere*. Quelle truppe si componevano di 14 compagnie granatieri, 15 battaglioni di vecchi soldati, 1500 croati, e 500 uomini di cavalleria.

Tolte quante poteva armi a Genova, il Botta imbarcava le artiglierie per trasportarle, aiuto alla guerra, in Provenza. Il popolo guardava muto. L'abborrimento all'Austriaco era, com'oggi, universale: l'ira mal repressa romoreggiava nei petti: non si sorgeva, mancava la virtú d'iniziare: la scintilla che dà moto all'incendio.

Un drappello d'Austriaci trascinava un mortaio da bombe per le vie di Portoria. Il peso fece sfondare il terreno. Gli Austriaci richiesero i popolani d'aiuto a risollevarlo; fu cupamente negato; un sergente inferocito levò il bastone. All'atto malnato,

un giovinetto, tintore, per nome Giovan Battista Perasso per soprannome BALILLA, raccolse un sasso, e gridando ai popolani circostanti: « *che l'inze?* ch'io la rompa? » senza aspettar la risposta, lo avventò al soldato. Fu la scintilla. Ogni uomo si sentí chiamato all'azione. Una grandine di sassi cacciò in fuga il drappello straniero. Pochi minuti dopo, i soldati, ravviatisi, tornarono coll'armi in pugno all'assalto: i ciottoli dei popolani, le stoviglie e i vasi da fiori gittati da mani di popolane dalle finestre, li sperperarono nuovamente. Cosí s'iniziò la piú solenne battaglia di popolo che il secolo XVIII abbia veduto in Italia.

I popolani s'avviarono rapidamente al Palazzo dove siedevano i Padri della Patria repubblicana, gridando: *armi, armi!* I Padri della Patria abborrivano essi pure in core l'Austriaco: ma erano uomini letterati, addottrinati, dicevano, dall'esperienza delle cose di Stato, maestri di quella prudenza che nelle crisi supreme diventa paura, né si lasciavano svilire dall'entusiasmo. Erano i *moderati* d'allora. Guardarono ai gridatori affollati: facchini, garzoni da taverna, pescivendoli, ciabattini, fornai. Che può far, dissero, questa plebe? Che sperare da una gente senz'ordini, senza abito di disciplina, senza assisa e pennacchi? È un avventurare senza speranza la salute della città. E ordinarono s'abbarrassero i portoni, si raddoppiassero le guardie, si spargessero a quei traviati parole di pace, consigli di prudenza e d'attendere migliore opportunità. I patrizi seguirono tutti l'esempio dato dal Governo e si chiusero nei loro palazzi.

Ma in una terra dov'è tirannide e tirannide straniera segnatamente, non è unica via di salute

la resistenza? la resistenza efficace o non efficace, guerra potente o protesta, martirio o vittoria? Non è bello, quando si combatte per la libertà della patria, il morire sí come il vincere? Non si tratta di guidare il popolo se maturo, d'educarlo all'azione, se immaturo al trionfo? Può educarsi all'azione, fuorché coll'azione, coll'esempio, operando? Non è una insurrezione la conseguenza di dieci sommosse? Furono inutili le congiure del Gen. Berton e dei quattro sergenti della Rochelle all'insurrezione del 1830 in Parigi? Furono inutili le morti gloriose dei Bandiera e dei mille martiri che li precedettero al sublime slancio del 1848? Non è l'emancipazione d'un popolo fondata sulla *coscienza* della necessità di questa emancipazione, e non s'acquista quella coscienza per una lunga, continua tradizione di sforzi, di tentativi, di sante audacie, d'ardite disfide cacciate all'oppressore? Potete voi dalla solitudine del vostro gabinetto accertare il quando debba suonare l'ora del popolo? Di fronte ad uomini che si levano, quasi spinti dal dito di Dio, in nome della libertà del paese, potete voi dichiarare, crollando freddamente la testa: non ha scoccato?

I patrizi, come in tempi a noi piú vicini in Milano, in Parma, in Livorno, chiudevano i loro portoni. Il popolo sentiva scoccata l'ora. E la mattina del 6, s'addensava nuovamente intorno al Palazzo: urlava nell'orecchio ai senatori che entravano quel grido che bisognerebbe oggi urlare dí e notte all'orecchio dei nostri pedanti politici: *armi, armi ci vogliono e non ciarle.* Respinto dal codardo governo che mandava ambascerie di scusa al general Botta, si disperdeva per la città, s'armava come poteva, invadeva le case private in cerca di fucili, atterrava gli usci

delle botteghe degli armaiuoli, disarmava i piccoli posti isolati. Una forte colonna tedesca innoltrava dalle porte di S. Tommaso a piazza di Fossatello: i popolani la ricacciavano dond'era uscita: assalivano le porte: respinti, riassalivano: respinti nuovamente, sostavano, ma collocandosi, trincerandosi nei punti vicini. Pioveva dirottamente. E la seconda giornata finiva senza fatti decisivi.

La terza, il 7, vedea riardere l'ire e i fieri propositi. I nobili duravano chiusi: il governo avversava deliberatamente la insurrezione, e intimava gravi pene ai parrochi dalle cui chiese suonasse campana a stormo, agli abitanti delle valli, se armassero a danno dei soldati tedeschi. I popolani innalzavano barricate contro la cavalleria; invadevano attraverso il monastero della Neve il baluardo di Monte Galletto, cercavano le alture che dominavano i punti sui quali era forte il nemico: trascinavano a braccia — i nostri ragionatori lo direbbero oggi impossibile — un grosso mortaio su per l'erta fra S. Carlo e l'Università in Pietraminuta; assalivano a Sant'Agata in Bisagno un grosso di circa trecento tedeschi. Cinquanta granatieri s'erano alloggiati in una osteria e di là molestavano i nostri. Un fanciullo d'undici anni, Pittamuli, con una pistola nella destra e una fascina nell'altra mano, vi penetrava seguito dai popolani di S. Vincenzo, stendeva a terra il primo che s'opponeva, appiccava il fuoco ai pagliaricci, trascinava via prigionieri i cinquanta. Durava dirotta la pioggia.

Siffatti miracoli di valore si compievano allora. Noi li vedemmo a ripetersi nel 1848, in dieci città d'Italia, dovunque il popolo, chiamato a sorgere dagli uomini nei quali avea posto fede, sorse a combattere. I pedanti della politica ci ripetono tuttavia:

non si compiono insurrezioni senza milizie regolari, e senza ordini.

L'otto dicembre, il combattimento seguiva: il Botta, per guadagnar tempo a raggranellare aiuti dal di fuori, chiedeva una tregua: il popolo ormai securo la consentiva, e si giovava dell'indugio a fondar quegli ordini ch'altri avrebbe potuto dargli fin dai primi due giorni. Il *Quartiere generale del Popolo* s'era impiantato nel Collegio de' gesuiti, oggi Università: ed erano tra i membri, facchini, tintori, garzoni di taverne. Un mediatore era generale delle milizie. Tra l'innalzarsi di due barricate, il popolo si versava nelle chiese. Qualunque volta il core italiano ebbe battito di vera vita spontanea, l'idea religiosa s'affratellò in esso coll'idea civile: l'idea religiosa come Dio l'ispira ai liberi, sorgente di magnanimi fatti, d'emancipazione fraterna, di sentita dignità umana, di doveri da compirsi a pericolo della vita, di guerra viva a quante tirannidi cancellano dall'anime la libertà: non l'idea religiosa del prete d'oggi che insegna ad adorar Dio, il Diritto, la Verità, la Giustizia nel cielo e il Demonio dell'oppressione, della Menzogna, dell'Ineguaglianza su questa Terra — come se Gesú non ci avesse ammaestrati a pregare ogni giorno: *Venga, o Dio, sulla terra il tuo regno com'è nel Cielo.*

La giornata del 9 trascorreva in preparativi. Taluni fra i ricchi borghesi cominciavano ad accostarsi palesemente al popolo: fiutavano la vittoria. Il governo persisteva nelle male arti: un Airoli, suo commissario in Bisagno, assisteva, raggomitolava, aggruppava ad offese gli Austriaci.

Il 10, spirata la tregua, ricominciava la guerra del popolo, su tutti i punti, universale, accanita,

I soldati della repubblica non potevano ormai piú tollerare la vergogna dello starsi inerti in mezzo alla santa battaglia, e si univano ai popolani. Si decretava morte, a suon di tamburo, a quanti cittadini non scendessero armati in piazza: scendevano tutti e combattevano. Dal Bisagno alle porte di S. Tommaso, Genova era un esercito. Da Pietraminuta, da Monte Galletto, dall'Arsenale, dalla Cava, dal Castellaccio, si fulminava il nemico: la campana a stormo suonava l'ora suprema. Gli Austriaci retrocedevano di luogo in luogo, senza posa, senza speranza, finivano per darsi a fuga dirotta, disordinata, gridando pace. Mille perivano, oltre a 4.000 si arrendevano prigionieri. La città era libera, padrona di sé. I nobili schiudevano i loro portoni.

Allora un garzone d'osteria, Giovanni Carbone, portava le chiavi delle riconquistate porte di S. Tommaso a Palazzo e le presentava al Doge: *queste sono le chiavi,* ei diceva, *che con tanta franchezza loro signori serenissimi han dato ai nostri nemici: procurino in avvenire di meglio custodirle, perché noi abbiamo dovuto ricuperarle col nostro sangue.*

Siffatte furono, popolani di Genova, le gesta dei vostri padri. La signoria statuiva allora che ogni anno, il 10 dicembre, si celebrasse il solenne ricordo in Oregina. Se taluno fra voi si reca in su quell'altura a venerar la memoria dei padri, ricordi che le grandi gesta dei padri non sono gloria, ma vergogna ai figli se non le imitino. Se taluna fra le madri popolane, commossa dalla santa tradizione, sale quell'erta a prostrarsi nella cappella che la incorona, preghi a Dio perché i figli le crescano simili a Pittamuli e a Balilla. E intanto velate di nero la coccarda

dei tre colori. Essa non risplende oggi ispiratrice d'opere forti come quelle che la vostra bandiera ispirava un secolo addietro. Quei tra voi che si preparavano a forti fatti in aiuto del nobile tentativo di Pisacane e de' suoi compagni, giacciono in carcere accusati colpevoli da chi palesa, nel suo atto d'accusa, di non saper neppur la lingua d'Italia.

Popolani genovesi, fratelli miei, voi non avete oggi gli Austriaci accampati tra le vostre mura. Ma i vostri doveri rimangono gli stessi. I vostri padri vi insegnavano a combattere l'invasore straniero e liberarne la patria. Or voi sapete ciò ch'essi, nati un secolo prima di voi, non sapevano: sapete che patria vostra è l'ITALIA, che le mura di Genova stanno all'Alpi, che tra quelle e il mare vivono fratelli a voi venticinque milioni d'uomini, che venti di quei milioni gemono tormentati da una tirannide protetta, mantenuta dall'armi austriache. Il tempo, l'educazione, il disegno di Dio che si rivela lentamente attraverso l'umanità, hanno ampliato per voi i limiti della patria. Voi dovete, nel nome di Dio, combatter per essa come, nel nome di Maria, i vostri padri combattevano per essa quando si stendeva dall'estremo Bisagno all'estrema Polcevera.

Popolani genovesi, io vi conosco e so che un giorno voi lo farete. Dio benedica voi tutti in quel giorno! Ma quando voi vi sarete, combattendo, fatti degni dei vostri padri — quando potrete innalzare in Oregina, non velata di nero la bandiera italiana — quando potrete dire a voi stessi: *noi abbiamo riconquistato col nostro sangue le chiavi del terreno ch'oggi ci è patria* — oh! non fate come il giovane Carbone: non le fidate ad altra custodia che a quella di Dio e del

Popolo d'Italia. Ricordatevi che altri Carboni consegnarono quelle chiavi, dopo averle riconquistate col proprio sangue, al Doge d'Italia, la monarchia, e che furono riconsegnate all'Austriaco.

IX.

AGLI UOMINI DEL PARTITO D'AZIONE.

AGLI UOMINI DEL PARTITO D'AZIONE.

Un anno è consunto. Un anno comincia. L'anno or caduto passò lentamente doloroso tra delusioni e martirii, pur non inglorioso o inefficace nel progresso della Idea Nazionale per nobili tentativi di popolani, per affetti cresciuti all'Italia in Europa, per incremento alle forze dell'unico Partito che possa quando che sia procacciar salute al paese: e CARLO PISACANE, nostro, gli darà il nome. Darà il sorgente anno libertà ai miseri che gemono nelle prigioni, riposo alle migliaia di profughi, onore di vittoria all'Italia combattente e premio d'una sepoltura benedetta d'affetti palesi, sormontata da una bandiera italiana agli uomini che morirono per la patria di tutti? Potremo dir d'essi: morendo, vinsero — *pertinaciter moriendo, vicerunt?*

Nessuno può dirlo. Se guardiamo al rapido diffondersi dell'aspirazione nazionale tra le moltitudini, agli insegnamenti che sgorgano ad ogni tanto dai fatti, e additano a tutti la via da tenersi, alle condizioni generali della nostra terra, agli esempi di costanza e d'audacia che rompono fra noi frequenti e profetici la tenebra della servitù, l'alba della vittoria

dovrebbe sorger domani. Se guardiamo ai tenaci errori di molte menti, alle cieche illusioni, alle codarde speranze, al vizio d'inerzia che sembra abbarbicatosi all'animo di gran parte degli uomini letterati, al sonno inesplicabile in cui giacciono molti fra coloro che il paese acclamava dieci anni addietro iniziatori della nuova vita, noi possiamo temere che il danno e la vergogna durino ancora molti anni.

Nessuno può dirlo. Questo solamente possiamo dire e diciamo: *è dovere d'ogni Italiano che crede nell'avvenire del paese di combattere per esso fino al giorno della vittoria*: noi faremo di compiere quel dovere. Combatteremo colla parola e, affacciandosi opportunità, col braccio. Non diremo: *libri e non armi*; non diremo: *armi e non libri*; non siamo né pedanti codardi, né barbari. Diremo: *libri ed armi*; *pensiero* e incarnazione del pensiero nell'*azione*: *libri* per combattere gli errori che traviano o indugiano, per iniziar piú sempre il nostro popolo alla coscienza della missione italiana, per far sí che l'insurrezione futura non prorompa sozza d'anarchia interna, di egoismo locale, di tendenze aristocratiche o pazzamente sovvertitrici; *armi* per abbattere gli ostacoli materiali, stranieri o domestici, che si frappongono tra noi e l'intento. Scriveremo spronando all'Azione: combatteremo santamente, adorando l'idea, pel nostro diritto e pel progresso di tutti, non per odio comunque meritato o per mera voluttà d'un miglioramento materiale comunque urgente. Scriveremo e cospireremo. Quando un popolo chiede una Patria, la chiede all'Europa, la chiede ai suoi principi, la chiede colla parola dei suoi scrittori, col pianto delle sue madri, con un martirio di mezzo secolo, e gli si gettano per risposta, dai principi

capestri, bastoni e baionette straniere, dall'Europa l'indifferenza o l'inerte compianto, la cospirazione non è *Diritto*, è DOVERE.

È questo il nostro programma. Non l'abbiamo tradito mai; non lo tradiremo. Sta per noi mallevadore il passato. Il popolo d'Italia lo sa; e per questo ci ama come noi lo amiamo. I settatori dell'opportunità, i fautori d'un *se*, gli uomini che invocano libertà, come il mendico l'elemosina, alle corti, alla diplomazia, alla cupidigia d'un principe, al calcolo ambizioso d'un avventuriere trionfante a tempo d'una popolazione corrotta, mutano inevitabilmente d'anno in anno, di mese in mese, a seconda dei casi. Fedeli, checché avvenga, alla vecchia bandiera, repubblicani unitarii ventisei anni addietro, repubblicani unitarii oggi, noi non abbiamo che un solo principio: DIO e il *Popolo*; non conosciamo che un metodo per fondare in nome di quel principio una Italia: l'*Insurrezione*: l'Insurrezione di tutti e per tutti; l'Insurrezione in nome e per conto della Nazione. Il popolo sa dove trovarci; e sa che noi, noi soli, gli diciamo ciò che crediamo essere la verità. Mentr'altri gli dice: *per conquistare libertà, rinunzia anzi tratto alla sovranità che vive in te e acclama, anche prima ch'egli abbia combattuto, un padrone;* noi gli diciamo: *tu non hai padrone che Dio, né guida fuorché il Genio santificato dalla Virtú; tu non avrai libertà se non quando avrai coscienza di libertà; sorgi in nome del tuo Diritto e serbane la custodia: chi lo rispetterà se tu lo dimentichi?* Mentre altri gli susurra all'orecchio: *giovati dell'ambizione del tuo monarca, o del tiranno straniero; piú tardi, lo rovescierai;* noi gli predichiamo: *tu non devi tradire, se non vuoi essere tradito; i popoli non si ri-*

generano colla menzogna; sorgi in nome del Vero; in esso trionferai. E il popolo intende questa predicazione. Il popolo ricorda che, nel nome d'Italia e coll'insurrezione e s'era fatto, dieci anni addietro, padrone del proprio terreno tra l'Alpi e il mare — che quando, cedendo ai suggerimenti degli uomini della menzogna, ei ne affidò la difesa a un papa e ad un re, cadde tradito dall'uno e dall'altro — che quando, per gelosia degli apprestamenti di Roma repubblicana, s'intese a rifare la guerra regia, noi gli gridammo: *se tu affidi le tue speranze ad un re, sarai nuovamente disfatto e tradito*: e la vergogna di Novara confermò la nostra parola — che l'onore d'Italia non fu salvo se non dove si combatteva in nome d'un *principio*, in Roma e in Venezia sotto il vessillo della repubblica. Son ricordi questi che non si cancellano: e in virtú d'essi, il popolo, ovunque s'affaccia alla vita nazionale, si raggruppa, s'ordina, nerbo del nostro Partito, intorno al vessillo per cui morirono i Bandiera, Calvi, Scarsellini, Speri, Milano, Bentivegna, Pisacane e tanti altri. Con questo elemento crescente ogni anno d'intorno a noi, noi non possiamo dar luogo nell'animo allo sconforto senza viltà. Il Partito non deve che mantenersi morale, logico, ostinatamente operoso, e vincerà. Gli errori, le delusioni, i tentativi disfatti possono indugiarne, non annientarne l'inevitabil trionfo. Amici e nemici ci pensino: i nemici per far senno se possono, per non rendere almeno colla ferocia piú tremenda l'ora fatale della loro sconfitta: gli amici per confortarsi a proseguir nella lotta, per accentrarsi attivi al Partito, per diminuire coi sagrifici collettivi la serie di tentativi ch'oggi, come sempre, nelle grandi imprese rigeneratrici procedono e generano la vittoria.

Per questo elemento segnatamente, elemento nuovo, vitale, che era prima del 1848 ignoto e quasi negletto, che seguí ridesto in un subito l'impulso dato nel 1849 dalle classi educate, che dal 1848 in poi va ordinandosi mirabilmente spontaneo per ogni dove all'impresa: — pei popolani delle nostre città e per gli uomini che a contatto con essi devono compirne l'educazione: — noi ricapitoliamo oggi le norme principali che guidano e guideranno il nostro Partito.

Come individui, i piú tra gli uomini che compongono il PARTITO D'AZIONE, sono Unitari e Repubblicani. Le ragioni della nostra fede son note, né qui giova ripeterle. Teoricamente, pochi dissentono da noi in Italia: ma sembra a molti che non si possa in oggi, *praticamente*, innalzare quella bandiera. Noi crediamo si possa e si debba: e rivendichiamo il *diritto* e inculchiamo ai nostri il *dovere* di combattere colla stampa e oralmente l'opinione avversa, di provare come non solamente il simbolo repubblicano scenda in Italia dalle tradizioni, dalle tendenze sociali, dalla mancanza d'una ordinata influente aristocrazia, dall'assenza d'affetti alla monarchia entrata nelle nostre terre collo straniero, indifferente sempre alla missione italiana, tirannica in quasi tutte le nostre provincie: ma come unicamente in quello possa fondarsi l'Unità del paese.

Come fratellanza collettiva, come Partito d'Azione, noi non intendiamo *imporre*, dov'anche il potessimo, la nostra fede: non vogliamo ch'altri c'imponga la sua. Perciò appunto che siamo repubblicani, chiediamo che s'interroghi la Nazione, e promettiamo rispettarne i decreti. Promettano i non nostri lo stesso: e avremo un terreno comune. La

Bandiera Nazionale che noi, come Partito innalzammo, la formola: *la Nazione per la Nazione* che è parola d'ordine ai nostri, non possono rifiutarsi se non da chi nega la sovranità del paese. Né la nostra sincerità può revocarsi onestamente in dubbio: abbiamo mallevadore il passato. Nel 1848, un re ci dava solenne promessa di combattere insieme a noi tutti il nemico comune e di lasciar libera la Nazione perché *a guerra vinta* decidesse de' proprii destini: quel patto fu accettato e non tradito da noi: giurato e tradito con rovina della Causa Italiana dal re e dal governo che s'affaccendava per esso. Oggi, noi lo riproponiamo e se i fautori della monarchia lo accettano, lo manterremo: soltanto, faremo in modo di non essere nuovamente traditi.

Figli d'una terra smembrata e schiava, noi ci sentiamo il diritto d'iniziare, potendo, quando e dove che sia, l'insurrezione in nome e a beneficio di tutti: il diritto d'additare colla predicazione al paese le istituzioni che possono meglio, secondo noi, rappresentarne e assicurarne la vita: il diritto di far guerra, come a chi nega le condizioni senza le quali non può esistere quella vita, a quanti tentassero d'introdurre un dominatore straniero, d'accrescere o mantenere lo smembramento d'Italia: il diritto d'impedire ch'altri sostituisca, usurpando, la volontà propria alla volontà Nazionale: non d'impiantare, senza l'universale consenso, la nostra fede.

Bandiera Nazionale durante la lotta:

Unità d'Italia riconosciuta come intento alla lotta:

Governo d'insurrezione, concentrato in pochi uomini usciti e acclamati dal popolo degl'insorti, e rivestito d'ogni potere militare e politico necessario a crear la vittoria:

Alleati quanti intendono combattere a pro' dell'Italia Una; padrone nessuno:

Libero il suolo Italiano, decisione dell'Assemblea Nazionale uscita dal suffragio di tutti, intorno alla forma di governo che dovrà rappresentare dentro e fuori l'unità della Nazione:

Son queste le somme norme del Partito d'Azione.

Bisogna ripeterle, insistervi, commentarle a ogni tanto, prefiggerle ad ogni lavoro, diffonderle segnatamente fra i popolani delle nostre città. In essi, checché si faccia, vive la legge dell'avvenire.

I mezzi additati dal Partito d'Azione sommano in uno: l'Insurrezione.

Dov'anche altri mezzi esistessero: — dov'anche l'Italia potesse sperare quando che sia nazionalità e indipendenza dall'Europa rinsavita, dalla diplomazia miracolosamente convertita a un ideale di giustizia, dagli eserciti regolari d'un principe italiano — noi predicheremmo pur sempre l'Insurrezione. Lasciando da banda la quistione di tempo e l'indefinito di quelle speranze, quando siamo noi tutti responsabili a Dio e agli uomini dei dolori e dei patimenti che la tirannide aggrava sui nostri, e d'ogni giorno di servaggio deliberatamente tollerato da chi dieci anni addietro vinse il nemico, un Popolo non dura libero se non conquistando col proprio sudore e col proprio sangue la libertà. Una Nazione non può aver patria per concessione: le concessioni dell'oggi son revocate il dí dopo. Una Nazione si conquista diritti di Patria, di bandiera comune, e di libera vita, sorgendo, affermando energicamente la propria potenza, mostrando in modo innegabile all'Europa, nell'azione aperta e nel sagrificio d'ogni suo cittadino, ch'essa *vuole* e *può* vivere.

Ma nessun altro mezzo esiste. V'è chi creda in oggi in una Italia fondata dalla diplomazia? V'è chi ripeta con Balbo, con Durando, cogli altri scrittori *moderati* anteriori al 1848, che l'Europa governativa rinsavita indurrà l'Austria, con alcuni compensi in Oriente, a sgombrare il Lombardo-Veneto? Avanza il Piemonte. V'è chi creda nell'*iniziativa* della Monarchia Sarda? V'è chi la consigli? Si mostri e lo dica.

Non v'è; ed è tempo che ai poveri traviati, aggirati, del Centro e del Lombardo-Veneto, i nostri dichiarino, ripetano instancabilmente, che *gli agitatori i quali insegnano ad essi l'inerzia per lasciare il campo libero alla monarchia piemontese, non vogliono, qualunque ne sia la ragione, che una Italia si faccia.* Son essi stromenti, conscii od inconscii, d'una tattica della lega austro-gesuitica, la quale sentendosi fiacca ad avversarci di fronte, ha cacciato i *moderati* a frammettersi al moto e impedirlo? S'arrendono all'egoismo di vecchi o nuovi interessi creati dalla monarchia? Paventano stoltamente e senza avvedersi ch'essi creano appunto coll'antagonismo il temuto pericolo, le esigenze future dell'elemento popolare? Noi nol sappiamo. Sappiamo d'avere esaurito con essi il cerchio delle oneste concessioni e tentato ogni via per averli, sopra un terreno comune, con noi: sappiamo che all'argomento mille volte affacciato da noi: *l'insurrezione lombarda può sola trascinare la monarchia piemontese sull'arena: lavorate dunque con noi all'insurrezione*: nessuno ha risposto: sappiamo che da dieci anni essi promettono miracoli di progresso all'Italia per opera della monarchia piemontese senz'avere allargato d'un pollice il terreno delle libere istituzioni, senza avere

aiutato di un obolo, non diremo l'azione, ma la educazione politica del popolo nelle provincie schiave, senz'avere ordinato una sola manifestazione diretta a sospingere il Piemonte sulla via della emancipazione italiana. E sappiamo che l'ultimo gemito di Pisacane li accusa d'avere attraversato con ogni maniera di codardi artificii, l'adempimento dei nobili propositi che avrebbero convertito il *martire* in liberatore. La storia delle mene di quegli uomini gronda pur troppo sangue di generosi. E per essi, pel loro continuo guaire ai padroni, pel loro continuo snudar le piaghe d'Italia senza mai tentarne il rimedio, pel loro linguaggio che mostra il popolo italiano desideroso di libertà e impotente a conquistarla coi proprii sforzi, l'Italia corre rischio di apparire all'Europa in sembianza di terra diseredata fatalmente di vita propria, e noi tutti sembriamo una gente incodardita in sul nascere, né rassegnata né prode, nata a piatire e giacere.

L'insurrezione deve dunque predicarsi dai nostri al popolo come *unica* via di salute.

E deve predicarsi come dovere, in nome della fratellanza italiana violata a ogni passo e ad ogni ora, in nome della dignità umana, in nome della missione che Dio ci affidava su questa terra: poi, come diritto e sorgente d'un progresso nelle condizioni *materiali* dei piú, progresso sacro anch'esso, purché s'invochi non in nome d'un egoismo esoso in qualunque classe si mostri, ma come *conseguenza* d'un dovere compíto, e come *mezzo* per compirne altri.

Ci venne da taluni apposto che noi non tocchiamo se non di rado e sfiorando la quistione economica e non parliamo abbastanza al popolo de' suoi inte-

ressi materiali. A rimprovero siffatto basterebbe per noi una sola risposta: noi *organizziamo* il popolo: e credete che il popolo ordinato, compatto, conquistata la coscienza della propria potenza, dimenticherà i suoi diritti? Credete che a fronte di un esercito di popolani indipendenti per ordinamento spontaneo, fratelli all'altre classi, ma per ciò appunto esigenti fratellanza reciproca, la borghesia oserà monopolizzare, sprezzando, i risultati della rivoluzione?

Il popolo fu deluso finora e per ogni dove in Europa, perché seguí l'impulso delle altre classi: preceda e agisca simultaneamentee per impulso proprio, e otterrà. L'organizzazione degli uomini del lavoro trascinerà la soluzione del problema economico piú assai che non tutti i sistemi ideati anzi tratto.

Ideati anzi tratto: e in questo ch'io dico sta una seconda ragione del nostro silenzio. Mal può idearsi una soluzione assoluta del problema sociale, prima che si manifestino in atto le tendenze e le facoltà che oggi dormono anneghittite o fermentano ignote nel nostro popolo. Chi può in oggi manifestarle? Potete voi dal popolo in oggi semispento, dato per forza di cose all'egoismo dell'isolamento e alla diffidenza, giudicare del popolo dell'avvenire, quando le sue forze, le sue aspirazioni, le sue facoltà si saranno centuplicate nell'entusiasmo collettivo, nella virtú del contatto comune, sotto il battesimo dell'azione? La vostra legislazione deve scendere dal concetto della *vita*, ed oggi non avete che la morte dinnanzi, d'intorno a voi. Voi potete oggi esprimere l'*ideale* del vostro intelletto solitario, non l'ideale del popolo. I pochi e incerti *so-*

cialisti che scrivono sistemi d'emancipazione senza dire al popolo: *sorgi e parla*, non faranno che cattivi libri e non produrranno un solo benché menomo miglioramento nelle sorti dei poveri popolani.

E nondimeno vivono alcuni principii eterni, già conquistati intellettualmente da quanti lavorano davvero a fondare una Italia, e che sono inseparabili da ogni concetto di rivoluzione Nazionale:

Nessuna grande rivoluzione *politica* può mantenersi senza una modificazione profonda dell'ordine sociale:

Ogni rivoluzione è menzogna, quando non migliori le condizioni d'esistenza di *tutti*:

Non v'è convivenza di Nazione se non tra liberi, eguali, associati:

Non sono possibili libertà, eguaglianza ed associazione tra individui i quali non abbiano raggiunto quel grado di sviluppo morale, intellettuale e materiale del quale sono capaci, in una data epoca, tutti gl'individui formanti Nazione:

Non v'è possibilità di sviluppo morale e intellettuale, dove il lavoro materiale è ordinato in modo da contendere tempo e mezzi a quello sviluppo:

Non esiste Nazione senza una Educazione nazionale data a tutti, senza tempo e mezzi dati a tutti gli uomini della Nazione per acquistarla:

Perché il lavoro materiale non assorba il tempo che ogni uomo deve consecrare al proprio sviluppo intellettuale e morale, è necessario che il lavoro frutti piú che oggi non frutta:

Perché ciò avvenga è necessario: 1° che un mutamento radicale abbia luogo nel sistema delle contribuzioni: 2° che tutte le istituzioni tendano a diminuire l'accumulamento della ricchezza sociale in

un piccolo numero d'individui: 3° che gli stromenti del lavoro siano resi accessibili a chiunque vuole e sa usarne:

La vita è sacra, e non può soggiacere a contribuzioni. Le contribuzioni non cominciano che là dove comincia il superfluo alla vita. Abolizione quindi di ogni contribuzione indiretta. Sostituzione d'una sola contribuzione, sull'eccesso della rendita al di sopra delle necessità della vita, all'immorale, intricato, dispendioso sistema attuale:

Con un sistema propizio alla mobilizzazione del suolo sostituito al sistema ipotecario, con modificazioni portate al sistema delle successioni, con un insieme di misure lunghe e inutili a dirsi oggi da noi, la legislazione provvederà al secondo scopo accennato:

Base del credito devono essere la capacità e la moralità. Modificazione quindi del sistema bancario. Su parte dell'immenso Fondo nazionale formato dei beni del clero, delle proprietà usurpate sul paese dai re, principi, padroni stranieri, etc., etc., di quelle che per ostilità dichiarata dei possessori alla volontà del paese ricadranno nelle mani della Nazione, delle successioni devolute, oltre un grado da determinarsi, allo Stato, potrà aprirsi un credito alle associazioni volontarie industriali ed agricole che daranno certezza d'onesta capacità di lavoro:

Prima missione d'un governo Nazionale dopo l'impianto del sistema d'Educazione comune a *tutti*, dev'essere lo sviluppo progressivo d'una immensa rete di lavori pubblici, vie ferrate che stendendosi da una estremità all'altra d'Italia congiungano le due zone, orientale ed occidentale, cantieri, arsenali, fortificazioni, Università nazionale, Panteon, miglioramenti alle terre maremmane, prosciugamento di

paludi e laghi, sorgente inesausta di lavoro materiale ed intellettuale.

Or questi principii, la cui applicazione, senza violare un solo interesse legittimo esistente, procaccerà certezza e giusta retribuzione al lavoro: questi principii che scendono dalla tradizione del progresso economico, non dalle ispirazioni individuali, arbitrarie e false tutte ed ingiuste venute a noi dalla Francia sotto nome di *socialismo* son nostri: il Partito ch'oggi è trasformato in PARTITO D'AZIONE, li ha predicati o accennati in tutte le sue pubblicazioni dalla *Giovine Italia* del 1831 all'*Apostolato Popolare* e agli ultimi tempi. Bisogna ridirlo al popolo: e dirgli a un tempo che da noi soli, dall'Insurrezione nazionale che noi predichiamo e cerchiamo promuovere, può venirgli il miglioramento al quale ha diritto. Ogni incremento di ricchezza anteriore all'impianto di quei principii in un Patto Nazionale frutterà ai pochi capitalisti, non ad esso. Ogni *utopia* messagli innanzi dagli scrittori che gli vietano l'azione aperta in nome d'Italia è capriccio intellettuale d'uomini che sentono la propria vanità accarezzata dal recitare la parte di capiscuola.

Il Partito d'Azione deve esser partito pratico; partito, non d'uomini contemplatori, ma d'apostoli militanti che tendono a incarnare ogni loro *pensiero* in un *atto*. Chi rifiuta di appartenergli, ciarli a suo talento di patria, gema sterilmente, o invochi vergognosamente salute da chi non può né vuol dargliela. Ma voi tutti, giovani, cresciuti fra i grandi fatti del 1848 e il futuro, che date il vostro nome e il vostro assenso al Partito, ricordatevi dei gravi

doveri che v'assumeste di compiere, se non volete che Partito e Italia cadano sotto il ridicolo decretato a chi millanta e non fa. L'amor di patria che non genera attività continua di opere tendenti allo scopo è menzogna e vanità di letterati snervati e impotenti. Voi dovete ordinarvi a milizia nazionale e accettarne la disciplina o ritrarvi. Le basi indicate nella circolare dell'ottobre 1857 devono ridursi a fatto da voi, dovunque un nucleo può impiantare una sezione del Partito.

E ogni sezione del Partito deve attendere, mercé una bene ordinata divisione di lavoro, ai fini seguenti:

Conquistare alla Nazione il Piemonte, non il Piemonte regio, cortigiano o ministeriale, che è cosa impossibile, ma il vero e buono Piemonte, il Piemonte popolo, il Piemonte italiano, che vive e migliora ogni giorno, segnatamente nelle provincie:

Promovere, aiutare, alimentare una stampa che, diffusa clandestinamente nelle provincie lombardo-venete, nel Centro e nel Sud, sveli agli illusi le arti colle quali i *moderati*, faccendieri della monarchia perpetuano la loro schiavitù e la loro vergogna:

Stendere una statistica esatta degli elementi di forza che un giorno potrebbero mettersi in moto a pro' dell'impresa comune:

Sciogliere, pel trionfo e per l'onore d'Italia, il problema finanziario.

E quel problema, primo fra tutti, che renderebbe possibili i tentativi su grande scala, e salverebbe dal martirio gli uomini della tempra di Pisacane, sarà sciolto il giorno in cui ogni Italiano che invoca con aspirazione profonda la libertà del paese, avrà imparato due cose: il *valore del franco* nel pro

gresso della causa patria e il debito che corre a tutti di contribuire proporzionatamente a rovesciare con mezzi materiali gli ostacoli materiali che s'attraversano. Non dite: *siamo poveri, a che può giovare la nostra piccola offerta?* Non dite: *è debito dei ricchi fra noi.* È debito di tutti; piú assai de' ricchi che non di voi: ma di voi pure; e se i ricchi tradiscono vergognosamente il loro dovere, perché alla vostra volta imitarli? I ricchi son pochi, e voi siete milioni; la vostra modesta contribuzione supplirebbe, se universale, alla larga offerta che i ricchi dovrebbero dare e non danno. Cominci ciascuno a compiere il proprio dovere senza numerare gli uomini che lo compiranno: l'esempio buono ha sempre fruttato e frutterà. Non il danaro del ricco potente, ma l'obolo versato senz'altro calcolo dal povero popolano nudrí l'insurrezione spagnuola del 1808, i primi anni della guerra greca, gli eroici sforzi dei repubblicani di Francia nel 1793.

Italiani, ch'oggi raccogliete offerte per la povera figlia di Carlo Pisacane, l'opera vostra è lodevole. Compitela come un sacro dovere, ma ricordatevi che, se santo è l'aiuto agli orfani dei martiri del paese, piú santo è l'impedire che martiri siano, e ricordatevi che, se mezzi maggiori concedevano a Pisacane l'innoltrarsi securo fin dove popolazioni numerosamente accentrate e meno ignoranti potevano secondarlo, forse a quest'ora egli sollevava da Napoli tutte le popolazioni che s'agitano tormentate fra le Alpi e il Faro.

2 gennaio 1858.

GIUSEPPE MAZZINI.

X.

AL DIRETTORE DEL *TIMES*.

TO THE EDITOR OF THE *TIMES*.

I.

Sir.

Will you allow me to modify by some facts the view taken by the writer of the article on Radetzky. in your number of the 7th. of the Italian affairs in 1848?

The writer asserts:—

1. "The number of Austrian troops at Radetzky's command was about 75.000 men." The number of troops at Radetzky's command was 45 large complete battalions (nearly 1,200 men each): cavalry, 5,700: artillery. 3.000: all of these were for-

---

I.

Signore.

Permettetemi di modificare con alcuni *fatti* il giudizio pronunciato sulle cose d'Italia del 1848 dallo scrittore dell'articolo sopra Radetzky nel vostro numero del 7 corrente.

Lo scrittore asserisce:

1° Che « *il numero delle truppe austriache sotto gli ordini di Radetzky era di circa 75.000 uomini.* » Il numero delle truppe austriache sotto gli ordini di Radetzky era composto come segue: 45 grossi battaglioni di circa 1200 uomini ciascuno: 5700 uomini a cavallo: 3000 arti-

eigners. To these must be added 22 Lombardo-Venetian battalions, a battalion of marines, a regiment of gendarmes, a battalion of policemen, some thousands of military frontier guards,—some 40,000 armed men in the whole, mixed up with foreign elements, commanded by foreign officers, surrounded by foreign troops. The *ensemble* of the forces amounted to 100,000 men and 200 cannons.—(Letter of Radetzky to the Municipal Council of Milan, March 18. *Archivio Triennale.* Intercepted despatch from Radetzky to Schönhals, in which he says that "he expects to rescue him very soon, as he has 100,000 at his disposal."—(Official Correspondence.)—Vice Consul Campbell to Viscount Palmerston, Milan, April 3, 1848.)

2. "After three day's fighting." The struggle lasted five days. It began on the 18th of March; it ented with the retreat of Radetzky on the 23d.

glieri, tutta gente straniera. A questi sono da aggiungere 22 battaglioni di lombardo-veneti: un battaglione di soldati di marina: un reggimento di gendarmi: un battaglione di poliziotti; alcune migliaia di guardie di frontiera, organizzate militarmente: in tutti 40.000 uomini armati, frammisti d'elementi stranieri, comandati da ufficiali stranieri, cinti da straniere milizie. L'insieme delle forze ammontava a 100.000 uomini e 200 cannoni. — (Lettera di Radetzky al Consiglio municipale di Milano; 18 marzo. *Archivio Triennale.* Dispaccio intercettato di Radetzky a Schönhals, nel quale egli dice « che spera di poter liberarlo in breve, avendo 100.000 uomini a sua disposizione. » *Corrispondenza ufficiale. Vice Console Campbell al Visc. Palmerston.* Milano, 3 aprile 1848).

2° « *Dopo tre giorni di lotta....* » La lotta durò cinque giorni; cominciò il 18 marzo, finí colla ritirata di Radetzky il 23.

3. "He retired in good order to Verona." None of the soldiers was enabled to take away anything except what he had on his person at the moment in which the retreat was ordered. Radetzky could scarcely save his decoration (*rettete nur mit genauer Mühe seine Orden*), and was compelled to depart with less than four francs (*und müsste mit vier zwanzigern abmarschiren*). The officers left without their cloaks. Dragoons were seen with infantry caps, artillerymen with dragoon helmets, lieutenants in uniform of generals. All was disorder and confusion.—(Report of an Austrian officer, *Allgemeine Zeitung*, April 9, 1848. "The Austrian troops are now disorganized . . . . harassed . . . . short of provisions. The Italian troops in the Austrian service desert daily."—Official Correspondence—Vice Consul Campbell to Viscount Palmerston, March 31.)

3° « *Egli si ritirò in buon ordine a Verona.* » Nessun soldato poté portar via cosa alcuna, tranne ciò che aveva sulla persona al momento in cui fu dato l'ordine della ritirata. Radetzky salvò a stento le sue decorazioni (*rettete nur mit genauer Mühe seine Orden*); e fu costretto a fuggirsene con men di quattro franchi in scarsella (*und müsste mit vier zwanzigern abmarschiren*). Gli ufficiali se s'andarono senza i loro mantelli. Furono veduti dragoni con berretti d'infanteria, artiglieri con elmetti di dragoni in testa, tenenti in uniforme di generali. Ogni cosa era disordine e confusione (Relazione di un ufficiale austriaco. *Allgemeine Zeitung*, 9 aprile 1848). « Le truppe austriache sono in disordine...., rifinite....; prive di vettovaglie. Gl'Italiani al servizio dell'Austria disertano giornalmente. » (*O. C. V. C. Campbell al Visc. Palmerston*, 31 marzo).

4. "The descendants of the men who seven times repulsed Frederick Barbarossa, instead of acting hand and heart together against the common foe, lost the golden opportunity in frivolities, banquets, and speeches." The descendants of the men who repulsed Barbarossa conquered in one week the 100,000 commanded by Radetzky; they compelled Zichy to leave Venice for Trieste; disarmed the garrisons of Osopo and Palmanova; made prisoners the Austrians at Como, Varese, Monza; drove them away from Brescia, Bergamo, Cremona; pushed, guided by military instinct, their volunteers to the Tyrolese frontier, so that, except within the four fortresses, not a single Austrian soldier was to be seen between the Alps and the sea. And that was done by the Lombards alone. On the 26th, three days after the victory, Charles Albert entered Lombardy; the supreme di-

---

4° « *I discendenti degli uomini che respinsero sette volte Federico Barbarossa, invece di agire insieme, col cuore e colla mano, contro il nemico comune, perdettero un' aurea opportunità in frivolezze, conviti e discorsi.* » I discendenti degli uomini che respinsero Barbarossa, vinsero in una settimana i 100.000 uomini comandati da Radetzky, forzarono Zichy a lasciar Venezia e a rifugiarsi a Trieste; disarmarono le guarnigioni di Osopo e di Palmanova; fecero prigionieri gli austriaci a Como, a Varese, a Monza; li cacciarono di Brescia, di Bergamo, di Cremona; spinsero, guidati da istinto militare, i loro volontarii ai confini del Tirolo; di modo che, all'infuori delle quattro fortezze, non vedevasi piú soldato austriaco dall'Alpi al mare; e ciò per opera dei Lombardi soltanto. Il 26, tre giorni dopo la vittoria, Carlo Alberto entrò in Lombardia; il governo provvisorio di Milano rimetteva nelle sue mani

rection and the fates of the war were abandoned to him by the Provisional Government of Milan: on him rests the responsibility of the defeat.

5. "It seemed as if the galvanized corpse of Italy had suddenly become embued with all the old feelings and fears of Guelph and Ghibeline. Bianchi and Neri." It did not seem so at all to those who were on the spot. There were no divisions. no Guelphs or Ghibellines. There was an all-powerful spirit of union at work; an immense aspiration towards Italian unity and independence: and in that the long dismembered populations merged all remnants of old feuds. From Sicily. from Naples. from Tuscany. from the Roman provinces, volunteers hurried on merrily. under the national colours. to Lombardy and Venice. It was a truly noble and holy crusade. All the official intelligence of that and of the pre-

---

la direzione suprema e i destini della guerra; su lui ricade la responsabilità della sconfitta.

5° « *Parve, come se il cadavere galvanizzato dell' Italia si fosse imbevuto subitamente di tutte le vecchie passioni e gelosie de' Guelfi e de' Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri.* » Non parve punto cosí a chi era sul luogo. Non v'erano divisioni, non Guelfi o Ghibellini: operava su tutti uno spirito onnipossente di unione: un'aspirazione immensa verso la indipendenza e la unità d'Italia; e in questo affetto le popolazioni, da gran tempo spartite, sommersero ogni reliquia d'antiche contese. Dalla Sicilia, da Napoli, dalla Toscana, dalle provincie romane, i volontari accorrevano in festa, sotto i patrii colori, al soccorso dei lombardi e dei veneti. Era quella veramente una nobile e santa crociata. Tutte le corrispondenze officiali di quell'anno e del precedente, gli scrittori d'ogni parte, lo stesso

ceding year, the writers of every party, Metternich himself, bear witness to the fact. But when Charles Albert entered Lombardy and the escutcheon of the house of Savoy was seen across the tricoloured Italian banner, and his followers substituted the local dream of an enlarged northern kingdom to the national aim, a damp came on the glowing enthusiasm; the fatal duality of Piedmont and Italy, which still checks our onward movement, enthroned itself on the wreck of the grand fascinating Italian thought: and while hope and the bright vision of the future faded away from the hearts of the patriots, our princes, who had been compelled to yeld to the mighty Italian wave, grasped eagerly at the offered opportunity for withdrawing. They could not refuse to fight for Italy: they had a right to refuse to fight for the aggrandizement of a selfish hostile dynasty.

Metternich rendono testimonianza del fatto. Ma quando Carlo Alberto entrò in Lombardia, e fu visto lo scudo di Casa Savoia incrociare la bandiera tricolore italiana; quando i suoi seguaci sostituirono all'intento nazionale il sogno locale di un regno del Nord a piú larghi confini, allora la vampa dell'entusiasmo cominciò a venir meno, il fatale dualismo del Piemonte e dell'Italia che ritarda tuttavia i nostri moti, s'impadroní del campo sulle rovine della grande incantatrice idea di una patria italiana; e, mentre la speranza e la splendida visione del futuro si partivano dal core dei patriotti, i nostri principi, ch'erano stati costretti a cedere all'impeto dell'onda nazionale, afferrarono avidamente l'occasione ch'era loro offerta di tirarsi indietro. Male avrebbero potuto ricusar di combattere per l'Italia; ma aveano diritto di non combattere per l'ingrandimento di una dinastia egoista ed ostile.

"Until now, my lord, the greatest union had prevailed among all classes: but since His Majesty the King of Sardinia has entered Lombardy two parties have sprung up: one, the high aristocratical party, is desirous that Lombardy and Piedmont should be united, with His Majesty Charles Albert for their sovereign: the other, the middle class, in which I must distinguish the commercial and literary people, together with all the promising youth, are for a Republic."—(Official Correspondence—Vice-Consul Campbell to Viscount Palmerston, Milan, March 31).

6. "The Lombards became alarmed. . . . A panic seized upon them. In vain did Carles Albert exhort them to be firm. A retreat was resolved upon. The retreat became a flight. That single word "Lombards," consciously or unconsciously substituted to "Piedmontese," changes the bearing of the whole nar-

---

« Sin qui la grande unione erasi mantenuta fra tutte le classi: ma dacché Sua Maestà il re di Sardegna passò in Lombardia, nacquero due partiti, uno dei quali — formato dall'alta aristocrazia — è desideroso che la Lombardia s'unisca al Piemonte con Carlo Alberto per re: l'altro — composto del ceto medio, nel quale devo particolarmente notare i negozianti e gli uomini di lettere, insieme con tutta la gioventú di buone promesse — sta per la Repubblica. » (*Corrispondenza officiale - Vice Cons. Campbell al Visc. Palmerston*, Milano, 31 marzo).

6° « *I Lombardi si sgomentarono...., la paura li prese. Invano Carlo Alberto li esortò a star fermi. Fu deliberato di ritirarsi, e la ritirata si convertí in fuga.* » La sola parola « Lombardi » consciamente o inconsciamente sostituita alla parola « Piemontesi » muta il senso di tutto il racconto. Non v'erano Lombardi all'ultima battaglia

ration. There were no Lombards at the final battle of Valeggio. The panic seized on the monarchical Piedmontese army. Both retreat and flight were the consequence of faults and worse of Charles Albert and his staff. The help of the Lombards was systematically refused by Charles Albert. They had fought bravely throughout all the Lombardo-Venetian land during the great insurrectionary week,—fought in the Tyrol, fought before the monarchical army, near Peschiera, on the 11th of April, fought at Treviso, and during 18 hours, in May, against an overwhelming force at Vicenza: but the scheme of the formation of the northern kingdom, of which Turin was to be metropolis, could scarcely be realized by organizing a large Lombard contingent, and by allowing the Lombard population to acquire a deeper sense of its own power and right. The war was therefore

---

di Valeggio. Il panico assalí l'esercito regio piemontese. Ritirata e fuga furono, l'una e l'altra, effetto degli errori o peggio di Carlo Alberto e del suo stato maggiore. L'aiuto de' Lombardi fu, con premeditata intenzione, rifiutato da Carlo Alberto. Essi aveano valorosamente combattuto in tutte le provincie Lombardo-Venete, durante la settimana della grande insurrezione, — aveano combattuto nel Tirolo, combattuto in presenza dell'esercito regio presso Peschiera l'11 di aprile, combattuto a Treviso, e nel maggio, per ben 18 ore, a Vicenza insieme coi Romani, contro forze di gran lunga maggiori; ma il concetto della formazione di un regno settentrionale, di cui Torino dovea esser la metropoli, male potevasi recare ad esecuzione, ordinando numerose truppe lombarde, e permettendo al popolo di comprendere piú addentro il proprio diritto e la propria forza. Però non restava che, o vincer la guerra colla sola opera dell'esercito regolare

to be won by the Piedmontese regular army alone, or lost. The volunteers were dissolved, the organization of the Lombard regiments delayed: their instruction given up to Piedmontese officers out of service, or even branded by military judgments, and having been cast off from the army: the Lombard soldiers, who were by whole battalions deserting the Austrian ranks, were sent home to their families: the battalion of Lombard students, which had formed itself by voluntary enlistment, was never allowed to fight: thousands of muskets were kept concealed at Milan: all our offers to arm and act were inexorably refused: there was no need. All these facts have been proved, authenticated, and made historical matter long ago: they ought not to be forgotten by any impartial writer.

7. "Charles Albert endeavoured to defend Milan. He met with no support. The town surrendered."

---

piemontese, o perdere. Scioglievano i volontari, differivano l'organizzamento dei reggimenti lombardi; li davano ad istruire ad ufficiali piemontesi fuori di servizio, od anche disonorati da giudizi militari e cacciati dall'esercito; i soldati lombardi che disertavano a battaglioni dalle file austriache, erano mandati ai loro domestici focolari: al battaglione de' studenti lombardi, formatosi per volontari arruolamenti, non fu mai permesso il combattere: migliaia di fucili erano tenuti nascosti in Milano: tutte le nostre offerte di armarci e di agire erano inesorabilmente respinte: dicevano non ve n'essere bisogno. E tutti questi fatti furono provati, resi autentici, consegnati alla storia ora è buon tempo; né alcuno scrittore imparziale dovrebbe dimenticarli.

7° « *Carlo Alberto tentò difendere Milano, ma non vi trovò aiuto alcuno. La città si arrese.* » Appena la nuova

As soon as the news of the *déroute* reached the town, the town arose like a lion from his slumbers. A committee of defence was organized, consisting of Maestri, Restelli, and General Fanti: Milan distributed into military districts: barricades were thrown up in every street: arms sought for and given to the citizens; deposits of ammunition and victuals established. Orders and messengers were despatched to the inhabitants of northern Lombardy for a *levée en masse*, and a march to the Adda, so as to put the Austrian between two forces. The working-classes were enthusiastically preparing for a sixth day. On the night from the 2nd to the 3rd of August, Charles Albert, who had already despatched away his great artillery park through Piacenza, sent word that he would bend from his natural retreat on Alexandria and come to defend Milan. On the 3rd a Royal Commissaire, Olivieri, hastened there.

---

della rotta de' regi pervenne alla città, questa si levò, come leone dal sonno. Fu creata una Commissione di difesa, composta di Maestri, di Restelli e del generale Fanti; Milano fu divisa in compartimenti militari; s'innalzarono barricate in ogni strada; furono cercate e distribuite armi ai cittadini; stabiliti depositi di munizioni e di vettovaglie. E si mandarono ordini e messaggi agli abitanti della Lombardia settentrionale per una *leva in massa*, e perché volgessero le loro mosse verso l'Adda, a fin di stringere gli austriaci fra due forze. Le classi operaie si apparecchiavano con entusiasmo ad una sesta giornata. Nella notte, fra il 2 e il 3 di agosto, Carlo Alberto, che avea spedito via il suo gran parco d'artiglieria per Piacenza, mandò parole di voler deviare alla sua naturale ritirata verso Alessandria, e venire a difendere Milano. Il giorno 3, un Commissario reale, Olivieri, si affrettò a quella volta, sciolse la Commissione di difesa, e raccolse

dissolvd the Committee of Defence, and assumed all powers to himself. On the 4th Charles Albert entered Milan, and swore, with the bases of the capitulation in his pocket, that he would fight to the last and save the town. The barricades were levelled to the ground; all means of defence concentrated in his hands. On the 5th the capitulation was suddenly declared an accomplished fact. On the population rising in threatening indignation, he solemnly and again promised that, yielding to the general enthusiasm, he would bury himself under the ruins of Milan: and the same day he, concealed among his guards, left Milan. His army followed. These are facts. Undeniable proof may be found in the "Statement of the Defence Committee," in the *History of Charles Cattaneo*, in all the authentic records and documents of that period. But how could the writer of the article forget the evidence contained in your "Official Correspondence?"—

---

in sé solo tutti i poteri. Il 4 Carlo Alberto entrò in Milano, e giurò, coi patti della capitolazione in tasca, di voler combattere a tutta oltranza, e salvar la città. Le barricate erano rase dal suolo, tutti i mezzi di difesa concentrati in sue mani, e il dí 5 la capitolazione fu improvvisamente dichiarata un fatto consumato. Al levarsi della popolazione in minacciosa ira, egli promise solennemente un'altra volta, che [cedendo al generale entusiasmo], si seppellirebbe sotto le rovine di Milano, ma, il giorno stesso, nascosto tra le sue guardie, lasciò la città, e il suo esercito gli tenne dietro. Questi sono i fatti, e se ne possono trovare le irrefutabili prove nella relazione del Comitato di difesa, nella storia di Carlo Cattaneo, in tutti i ricordi e documenti autentici del tempo. Ma, anche ponendo da parte tutto ciò, come poté lo scrittore dell'articolo dimenticare la evidenza offerta dalla vostra « Official Correspondence? »

"My Lord, the Committee of Public Defence issued many decrees in the course of yesterday. . . . 1. A levy in mass of all capable of bearing arms from age of 18 to 40. 2. A system of defence of the city of Milan, which is divided into sections, with a regular service of engineers, artillery, firemen, and ambulancy. 3. A requisition of all horses for mere luxury. 4. A requisition of 20,000 sacks of corn to provision the city of Milan. 5. A requisition of all arms and ammunitions in warehouses, shops, and private houses.

"The utmost activity prevails in throwing up strong barricades, under the superintendence of engineers, in the most exposed parts of the city, and in putting the castle in such state of defence as will offer considerable resistance.

"For many miles outside the town the Milanese are breaking up the roads, mining bridges, throwing

---

« Il Comitato di Pubblica Difesa mise fuori molti decreti nel corso di ieri.... 1° La leva in massa di tutti gli uomini atti a portar armi dai 18 ai 40 anni. 2° Un piano di difesa della città di Milano, la quale è stata divisa in compartimenti, con servizio regolare di ingegneri, di artiglieria, di pompieri, di ambulanze. 3° Ordine che tutti i cavalli di lusso siano posti a disposizione del governo. 4° Che 20,000 sacchi di grano siano raccolti per le provvigioni della città. 5° Che tutte le armi e munizioni de' depositi delle botteghe e delle case private, siano messe al servizio della difesa.

« Lavorasi con grandissima attività ad erigere forti barricate, sotto la direzione degl' ingegneri, nelle parti piú esposte della città, e a mettere il castello in tale stato di difesa da poter resistere validamente.

« Per molte miglia intorno alla città i Milanesi stanno rompendo le strade, minando i ponti, costruendo barricate,

up barricades, and removing from such places as are intended to be inundated all movable agricultural property.

"It seems that the inhabitants of Milan, although anticipating the worst, are determined to make a strong and desperate resistance."—(Vice-Consul Campbell to Viscount Palmerston, Milan, August 2).

And again.—

"A proclamation was issued by His Majesty Charles Albert, dated the 7th inst., from Vigevano. . . . in a section of which there is the following assertion:—" 'All the troops were brought by us under its walls (of Milan), ready to make a strong resistance, when we learnt that money, ammunition, and provisions were deficient. . . .' I conceive it my duty, my Lord, to state that there was no want of money, as there were upwards of 2.000.000 current livres in the treasury, besides the plate belonging to the churches, and that of the richest families here, deposited at

---

e levando via da que' luoghi che intendono inondare, tutte le proprietà mobili degli agricoltori.

« Sembra che gli abitanti di Milano, sebbene presaghi del peggio, siano decisi di fare una forte e disperata resistenza. » — *Vice Cons. Campbell al Visc. Palmerston*, Milano, 2 agosto).

E ancora — « Un proclama di Sua Maestà Carlo Alberto, in data del 7, da Vigevano, contiene la seguente asserzione: — 'Noi avevamo condotte tutte le nostre truppe sotto le mura di Milano, presti a fare una forte resitenza, quando apprendemmo che mancavano danari, munizioni, e vettovaglie....' « Credo mio dovere di affermare, che non v'era difetto di danaro, giacché si trovano nella tesoreria piú di 2.000.000 di lire di moneta corrente, oltre le argenterie delle chiese, e quelle delle piú ricche fa-

the Mint ready for coining. There was no want of provisions, as for some time previous the Committee of Public Defence had taken the most energetic measures, and had laid in an abundant supply. There was no want of ammunition, as there was sufficient to defend the town for months. In different quarters of the city large quantities of ammunition were deposited. The principal deposits were the Engineers, Department (Genio), the Church St. Carlo, the Church Campo Santo, and the Palace Borromeo."—(Official Correspondent: Vice Consul Campbell to Viscount Palmerston, August 14).

The Sardinian forces concentrated about Milan amounted to between 40.000 and 45.000 men. The Austrians were about 55.000.—(R. A. Abercromby to Viscount Palmerston, 4th of August.) With one-third of those forces we defended in 1849 Rome during three months against the French and Neapolitan invaders.

---

miglie del luogo, depositate alla Zecca. Non v'era difetto di provvigioni, perché da qualche tempo innanzi, la Commissione di Pubblica Difesa avea prese le piú energiche misure all'uopo, e introdotte abbondanti vettovaglie. Non v'era difetto di munizioni, dacché ve ne aveano abbastanza da difendere la città per mesi. In parecchi quartieri della città esistevano grandi depositi di munizioni. I principali erano al Compartimento degl'ingegneri (Genio), nella Chiesa di San Carlo, in quella del Campo Santo, e nel Palazzo Borromeo. » — (*Corrisp. uff. Vice Cons. Campbell al Visc. Palmerston*, 14 agosto).

Le forze piemontesi raccolte intorno a Milano erano da 40 a 50.000 uomini; gli Austriaci circa 55.000. — (*R. A. Abercromby al Visc. Palmerston*, 4 agosto). Col terzo di tali forze noi, nel 1849, difendemmo Roma per tre mesi contro gli invasori francesi e napoletani.

To brand with a single *trait de plume* a whole brave population for the sake of exculpating a single kingly individual may be very monarchical: it is neither fair nor moral.

To characterize on the whole an article which begins with "Austria has lost her Wellington," and ends with "he possessed that peculiar attraction attributed to Frederick and to Napoleon," coolly addressed to men who have, at the Exhibition of 1851, gazed in disgust at the half-Tartar, half apeish, ignoble physiognomy of Radetzky at the entrance of the Italian department, must be the task of your English readers.

I am, Sir, your obedient,

London, Jan. 9.

JOSEPH MAZZINI.

Lo infamare con un *trait de plume* tutto un valoroso popolo per brama di scusare un sol uomo che porta il titolo di re può parere atto molto monarchico, certo non è né giusto né morale.

Far debito giudizio dell'insieme di un articolo, che comincia con le parole: « l'Austria ha perduto il suo Wellington » e finisce con queste: « egli possedeva quella particolare attrazione che fu attribuita a Federico e a Napoleone » — è ufficio ch'io lascio ai vostri lettori inglesi, ai quali quelle frasi furono con fredda asseveranza indirizzate, e che pur guatarono con disgusto, nella esposizione del 1851, al volto ignobile, mezzo Tartaro e scimmia, di Radetzky, là dov'era posto, all'entrata del compartimento italiano.

Londra, 9 gennaio.

GIUSEPPE MAZZINI.

II.

Sir,

A few words more in answer to the letter of the writer about Radetzky in your paper of this day will settle, I trust, the question with such of your readers who seek the truth; and I hope will, for the sake of fair play, admit them in your columns.

Stating that the Austrian army in Italy at the time of the Lombard insurrection was amounting to 100.000 men, I gave the authority of *Radetzky himself.*

His statement to the municipal body might be suspected of being a threatening artifice; his secret despatch to Schönhals is decisive and unanswerable. The writer of the notice quotes Mr. Mariotti. Bet-

---

II.

Signore,

Poche parole di piú in risposta alla lettera del biografo di Radetzky nel vostro numero d'oggi decideranno, spero, la questione per quelli tra' vostri lettori che cercano il vero; ed io confido che vorrete, per amore d'imparzialità, inserirle nelle vostre colonne.

Affermando che l'esercito austriaco in Italia al tempo dell'insurrezione lombarda ammontava a 100.000 uomini, io adduceva la testimonianza dello *stesso Radetzky.*

La sua dichiarazione al Consiglio Municipale potrebbe sospettarsi minaccioso artificio: il secreto dispaccio a Schönhals è decisivo e non ammette risposta. Lo scrittore della

ween that gentleman and Radetzki let the reader choose.

The writer, moreover, quotes the *Archivio Triennale*. What he quotes from vol. 1, p. 262-73, refers to a period far anterior to March, and even then does not comprise the naval forces, nor the artillery corps garrisoning the fortresses, nor the forces stationed in the Tyrol. But since then reinforcements were brought in to the amount of 12 battalions, nearly 16.000 men. The same *Archivio Triennale*, which he has the effrontery of quoting, gives the *tableau* in its second volume, p. 581; and at p. 588 it expressly states.—" Upon all computations, there were in Italy, on the 18th of March, under the commandment of Radetzky *more than* 100.000 *soldiers*."

There was *no* truce; the fighting did never cease. A truce of a fortnight was proposed on the third

---

biografia cita il Mariotti. Fra questo signore e Radetzky, il lettore scelga a suo grado.

Il Biografo, inoltre, cita l'*Archivio Triennale*. Ciò ch'egli cita dal vol. 1°, pag. 267-73, si riferisce ad un tempo anteriore d'assai al marzo, ed anche allora non v'eran comprese le forze navali, né le truppe di artiglieria in guarnigione nelle fortezze, né le milizie acquartierate nel Tirolo. Ma appresso furono mandati a rinforzo 12 battaglioni — cioè quasi 16.000 uomini. Lo stesso *Archivio Triennale*, ch'egli ha la sfrontatezza di citare, dà il *quadro* delle forze nel secondo volume; e a pag. 588 espressamente dichiara, che, a computar tutto, v'erano in Italia nel 18 marzo, sotto gli ordini di Radetzky, piú di 100.000 soldati.

Tregua non v'era; il combattere non cessò mai. Radetzky propose una tregua di 14 giorni, il terzo dí, e il Comitato di guerra la rifiutò. Il dí seguente Radetzky fece,

day by Radetzky, and refused by the Committee of War. A second proposal was made next day by Radetzky for three days only, through the foreign consuls, equally unsuccessfully:—" Monsieur le Maréchal,—We regret to announce to your Excellency that the suspension of hostilities, which you charged us to propose to the municipal authority of Milan, *has not been accepted.*"—March 21. (The Consul's Official Correspondence, Affairs of Italy, 1848, Part II, p. 219).

The proffered truce was, for the rest, a trap, unworthy of any military man: and the writer of the notice ought, out of respect for the memory of his hero, to have kept silent about it:—" My troops need rest, and I will *thus* be enabled to *encircle the town more completely*" (ich werde *dadurch* in der stand gesetzt, Mailand *mehr zu zerniren*). The despatch I quote, addressed to Count Ficquelmont, is of the

---

per mezzo de' consoli forestieri, una seconda proposta per soli tre giorni senza successo ugualmente. « *Monsieur le Maréchal,* — Ci duole annunciare a Vostra Eccellenza che la sospensione delle ostilità, che voi ci commetteste di proporre alle autorità municipali di Milano, non è stata accettata » — 21 marzo. (*The Consul's Official Corresp. Affairs of Italy, 1848.* Part. II, p. 219).

Del resto, la proposta tregua non era che un'insidia indegna di qualunque soldato: e l'autore della biografia avrebbe dovuto, per rispetto alla memoria del suo eroe, passarla sotto silenzio: — « Le mie truppe hanno bisogno di riposo, e cosí potrò anche cingere la città piú completamente » (ich werde *dadurch* in der stand gesetzt, Mailand *mehr zu zerniren*). Il dispaccio ch'io cito, indirizzato

18th to the 21st of March, and is to be found in the *Wiener Zeitung*, April 8, 1848.

As for the *true* cause of Radetzky's flight, I shall again quote Radetzky himself. After having declared at the beginning of the above-quoted report: —"I *shall*, at any price, remain in Milan," (Ich bin entschlossen, unter jeder Bedingung, *Herr von Mailand zu bleiben*): he states at the end: "All communications were intercepted: the isolated soldiers killed or taken; the more considerable detachments meeting with insuperable obstacles in the barricaded streets. To find messengers was not to be thought of. And with the interruption of information every scheme was defeated. There was bread only for a few days, and the military ovens were constantly attacked. In such a position, the Marshal found himself in the sad condition of yielding to hunger (*in der traurigen hage dem hunger weichen zu*

---

al conte Ficquelmont tra il 18 e il 21 di marzo, trovasi nella *Wiener Zeitung* dell'8 aprile 1848.

Quanto alla vera cagione della fuga di Radetzky, citerò ancora lo stesso Radetzky. Dopo aver detto al principio della succitata relazione: « Io *rimarrò* in Milano ad ogni costo (Ich bin entschlossen, unter jeder Bedingung, *Herr von Mailand zu bleiben*); egli dichiara alfine, che: « tutte le comunicazioni erano intercettate; i soldati isolati o uccisi o presi; i distaccamenti piú importanti impediti da insuperabili ostacoli nelle strade barricate. Impossibile il trovar messaggeri, e, interrotta ogni informazione, qualunque piano cadeva. Non v'era pane per pochi giorni, e i forni militari erano incessantemente attaccati. In tale situazione il maresciallo si trovò nella triste necessità di cedere alla fame (*in der traurigen hage dem*

müssen." He certainly, as the writer of the notice says, succeeded, although *mit genauer mühe*, to save his decorations, not, however, his sword: *the sword of 65 years*, as he was calling it in his order of the day of January 18. "E. B. corporal of the civic guard, has deposited this night the sabre of Marshal Radetzky, abandoned in his lodgings—Signed, Zitta" (*Archivio*, ii, 351).

The good faith of the quotations and affirmations of the anonymous writer being thus, I presume, made knows to your readers, I have done. It cannot suit my task to discuss with him, or with his only authority, Mr. Mariotti, my intentions or doings in 1848.

I am, Sir, your obedient servant,

Jan. 13.

JOSEPH MAZZINI.

---

hunger weichen zu müssen). » Certamente gli successe, come dice il biografo, di salvare le decorazioni sebbene a gran pena (*mit genauer mühe*), ma non già la spada, *la spada di 65 anni*, come la chiamava nel suo ordine del giorno del 18 gennaio. « E. B. caporale della guardia civica, ha depositato questa notte la spada del maresciallo Radeztky abbandonata da questo nelle sue stanze. — Firmato — Zitta. » (*Archivio*, II, 351).

La buona fede delle citazioni e delle asserzioni dello scrittore anonimo sembrami ormai dover esser chiara ai lettori, ed ho finito. Non è mio intento il discutere con lui né col sig. Mariotti, unica autorità, sulle mie intenzioni — o sulle mie azioni — nel 1848.

13 gennaio.

GIUSEPPE MAZZINI.

XI.

RICORDI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ricordi

Un giorno in Roma, nel 1849, mentre io era ancora semplice rappresentante del Popolo e senza parte nella suprema direzione delle cose, ~~[illegible]~~ saliva a vedermi un giovine ufficiale napoletano. Era Carlo Pisacane. Mi si presentava senza commendatizie; mi era ignoto di nome e ~~[illegible]~~ benchè io ricordassi d'averlo alla sfuggita veduto ~~[illegible]~~ un anno prima fra quel turbinio d'eroi che la dedizione regia rovesciava da Milano e da tutti i punti di Lombardia sul cantone Ticino, io non sapeva ~~[illegible]~~ nè gli studi ~~[illegible]~~ teorici e pratici, nè la ferita ~~[illegible]~~ di palla austriaca che lo aveva tenuto per trenta giorni inchiodato in un letto, nè i principii politici serbati inconcussi attraverso l'esilio e la povertà, nè altro di lui. ~~[illegible]~~ Ma bastò un ora di colloquio ~~[illegible]~~ perchè l'anima nostra si affratellasse, ~~[illegible]~~ e perchè io indovinassi in lui il tipo di ciò che dovrebbe essere il ~~[illegible]~~ militare italiano, l'uomo nel quale la scienza ~~[illegible]~~ raccolta con lunghi studi ed amore non aveva addormentato, ~~[illegible]~~ essendo il pedante, la potenza d'intuizione e il genio, si raro a trovarsi dell'ingiunzione. Da quel giorno in poi fummo amici e concordi nell'opera a prò del paese.

La fronte e gli occhi di Carlo Pisacane parlavano a prima giunta per lui; la fronte rivelava l'ingegno; gli occhi scintillavano d'energia temperata di dolcezza d'affetto. Traspariva dall'~~[illegible]~~ espressione del volto, ~~[illegible]~~ dai moti rapidi, non risentiti, ~~[illegible]~~ dal gesto nè ~~[illegible]~~ avventato nè incerto, dall'insieme della persona, l'indole ~~[illegible]~~ franca, leale, sicura. Il sorriso ~~[illegible]~~ frequente, singolarmente sereno, tradiva una onesta coscienza di sè e l'anima consapevole d'una fede da non ~~[illegible]~~ violarsi in vita nè in morte.

Era la fede italiana: la fede nella Patria avvenire.

RICORDI.

Un giorno in Roma, nel 1849, mentr'io era ancora semplice rappresentante del Popolo e senza parte nella suprema direzione delle cose, saliva a vedermi un giovane ufficiale napoletano. Era Carlo Pisacane. Mi si presentava senza commendatizie: m'era ignoto di nome e bench'io ricordassi d'averlo alla sfuggita veduto un anno prima fra quel turbinío d'esuli che la dedizione regia rovesciava da Milano e da tutti i punti di Lombardia sul Cantone Ticino, io non sapeva né gli studi teorici e pratici, né la ferita di palla austriaca che lo avea tenuto per trenta giorni inchiodato in un letto, né i principii politici serbati inconcussi attraverso l'esilio e la povertà, né altro di lui. Ma bastò un'ora di colloquio perché l'anime nostre s'affratellassero, e perch'io indovinassi in lui il tipo di ciò che dovrebb'essere il militare italiano, l'uomo nel quale la scienza raccolta con lunghi studi ed amore non aveva addormentato, creando il pedante, la potenza d'intuizione e il genio, sí raro a trovarsi, dell'insurrezione. Da quel giorno in poi fummo amici e concordi nell'opere a pro' del paese.

La fronte e gli occhi di Carlo Pisacane parlavano a prima giunta per lui; la fronte rivelava l'ingegno;

gli occhi scintillavano d'energia temperata di dolcezza d'affetto. Traspariva dall'espressione del volto, dai moti rapidi, non risentiti, dal gesto né avventato né incerto, dall'insieme della persona, l'indole franca, leale, secura. Il sorriso frequente, singolarmente sereno, tradiva una onesta coscienza di sé e l'animo consapevole d'una fede da non violarsi in vita né in morte.

Era la FEDE ITALIANA: la fede nella Patria avvenire, nell'Unità repubblicana d'Italia e nel Popolo per fondarla.

Fede io dico e non opinione: l'*opinione* nazionale è oggi universale in Italia; la *fede* rara tuttavia, fuorché tra i popolani delle nostre città, sui quali riposano le migliori speranze d'Italia. L'opinione, commossa dalle ingiustizie e dalle pazze ferocie che tuttodí si commettono dai nostri padroni in Italia, dal desiderio di sicurezza personale e di piú largo sviluppo alle industrie e ai guadagni, dalle condizioni migliori in che versano le nazioni piú libere, *crede* che una Italia *dovrebbe* essere; la fede, convinta che noi tutti siam posti quaggiú per compiere quando che sia un intento comune: che l'associazione di tutte le nostre facoltà e forze per raggiungerlo è nostro dovere: che il dito di Dio ha segnato nei caratteri geografici, nelle lingue, nelle tradizioni delle diverse terre la distinzione dei gruppi nei quali deve partirsi l'associazione universale, *sa* che una Italia *sarà*. L'opinione, vagante nella sfera del pensiero, è presta a salutare, e seguir l'azione da dove che venga, non sente il bisogno d'iniziarla e rifuggendo dai pericoli che l'accompagnano, fa velo all'intelletto e trasforma volentieri le difficoltà in impossibilità: la fede anela all'azione, martirio o

vittoria: sa che bisogna o educare il popolo a fare o fare con esso. L'opinione diplomatizza, si prostra, sprezzando nel suo segreto, a qualunque Potere le faccia sperare un millionesimo di libertà, insozzerebbe dello stemma turco la santa bandiera, se il Sultano s'arrendesse a dire: *innesterò sul mio dispotismo una frazioncella di miglioramento*; la fede intende che non si rigenerano i popoli colla menzogna: intende che le nazioni non vivono se non hanno coscienza del loro diritto, e chiama coll'esempio il popolo a conquistarsi Patria ed emancipazione col proprio sagrificio e col proprio sangue. L'opinione, piegando a seconda di tutti eventi, se idea come grado a salire, le costituzioni strappate ai principi nel 1821, rinnega la fratellanza Italiana coi Governi provvisori del 1831, sostituisce alla bandiera nazionale la bandiera bianca dei moti di Rimini nel 1843, fantastica le tre, le quattro, le cinque Italie coi Balbo, Azeglio, Durando, l'Italia del Nord con Gioberti, l'Italia Muratista, Papale, Piemontese con Cavour e gli eunuchi politici che gli fan codazzo: la fede, logica, diritta, leale, non riconosce se non una Italia; una Sovranità, quella della Nazione, una guerra di tutti, in nome del Diritto e dei principii che chiamano i popoli ad esser padroni di sé, per procacciare vittoria e vita normale a tutti. L'opinione cede cogli anni sfibrata dalle delusioni e dai patimenti inseparabili da ogni grande impresa: la fede si ritempra nei santi dolori e splende, come il Sole sulle nevi dell'Alpi, sulle fronti incanutite nell'apostolato e nei tentativi d'azione. L'opinione sta alla *fede* politica come la filosofia alla Religione. E religione, quali pur fossero l'altre di lui credenze, era l'amor patrio di Pisacane: occupava in esso tutte le facoltà della vita, non illan-

guidiva per anni o sventure, non s'addormentava nello sconforto, egoismo ammantato d'orgoglio ch'oggi pur troppo sottrae tante anime un dí generose alla lotta. L'ultimo giorno in che ci abbracciammo, gli lampeggiava sul volto quel sorriso di fede ignara del tempo, che mi strinse a lui nel primo nostro colloquio in Roma. Gli uomini dei quali io parlo tradiscono negli stanchi lineamenti e nei moti snervati il guasto che si è fatto, consumato il bollore del sangue giovenile, nell'anima loro: li diresti reliquie galvanizzate d'una vita spenta, fantasmi d'un tempo che fu.

Erano giorni quelli nei quali gli affetti sgorgavano singolarmente rapidi e schietti fra i seguaci della bandiera. Non v'era *menzogna* tra noi: il Vero sfavillava, sereno e limpido, dal simbolo che avea sostituito Dio al Papa, il Popolo all'aristocrazia d'un clero incredulo, inetto, corrotto; e nella luce di quel Vero l'anime buone si ravvisavano, imparavano a conoscersi ed amarsi piú facilmente. Tra noi non era diplomazia. Quando il nome d'Italia suonava sulle nostre labbra, volea dire Italia davvero, non una Italia del centro o del nord. Quando dicevamo *libertà*, intendevamo libertà vera e per tutti, non libertà di pochi e salvi i *diritti* d'una dinastia e de' suoi faccendieri. Roma era convegno d'uomini viventi la vita piena, attiva, volente, che Dio ci assegnava creandoci e che noi stessi dovevamo serbarci, non di liberti, di servi emancipati che ne affidano la tutela ad un re e a un pugno di milizie assoldate da lui: tra i giorni sospettosi, dubbiosi, trepidi di Milano dopo l'ingresso di Carlo Alberto e i giorni di Roma repubblicana correva lo stesso che fra un'alba dei cieli sereni d'Italia e le fredde nebbie

di Londra. Luciano Manara di monarchico si tramutava in repubblicano e mi chiamava fratello: uomini imbevuti fino allora delle calunnie che ci chiamavano alleati dell'Austria, dopo un giorno trascorso in Roma, si ricredevano e venivano, accolti con amore, a dichiararcelo lietamente. Da poche vanità incorreggibili in fuori, vivevamo tutti nella Patria e nell'avvenire, non nei proprii meschini rancori, nelle povere ambizioncelle d'un'ora, o nei gretti sistemi architettati nel gabinetto. Era vita collettiva d'un popolo trasformato dal súbito apparirgli del Vero tradotto in fatti e d'uomini, scelti liberamente a capi, che avevano fiducia in quel popolo.

C'intendemmo rapidamente con Pisacane e m'occupai di metterlo in luogo dov'ei potesse rivelare le potenti facoltà che gli fremevano dentro e giovare alla causa d'Italia.

Gli uomini che circostanze straordinarie e necessità imprevedute avevano chiamato al sommo delle cose, avevano potuto far poco per un avvenire imminente: forse, la coscienza d'un diritto moralmente innegabile e la purezza delle intenzioni li allettavano a sperare che non verrebbero assaliti mai. Il dicastero di guerra era singolarmente negletto: non ordini, non armi, non allestimento d'un esercito nazionale. Io, Pisacane e alcuni altri presentivamo il turbine che s'addensava tacitamente da lungi. Sapevamo che la bandiera repubblicana non poteva sventolare dal Campidoglio senza diventare piú o meno rapidamente bandiera d'Italia; come potevano gli eterni nemici della libertà delle Nazioni lasciarla in pace? E d'altra parte, a che la libertà in Roma se non significava libertà dell'Italia intera? Il turpe spettacolo d'una forte provincia Italiana libera e in

armi per dieci anni tra il gemito di venti milioni di fratelli e l'insulto dello straniero, e nondimeno inerte, e inutile anzi dannosa per lunghe inadempite speranze all'Italia, era trovato serbato ai monarchici di Piemonte: i repubblicani da Roma guardavano all'Alpi. D'offesa o difesa a seconda dei casi, la guerra era dunque inevitabile a ogni modo per noi. Il 19 marzo 1849 io proponeva all'Assemblea Romana di costituire una Commissione di Guerra composta di cinque individui che s'occupasse, dando conto ogni dieci giorni de' suoi lavori, d'apprestare armi, armati, ordinamenti e studi guerreschi. Richiesto di consiglio quanto a quei che dovessero comporla, indicai fra gli altri Pisacane. Ed egli fu l'anima della Commissione e l'ispiratore de' suoi lavori. Se le di lui cure attive non avessero apprestato i materiali alla difesa, i generosi propositi di Roma sarebbero forse stati strozzati in sul nascere.

Il piccolo esercito Romano era male ordinato: gli uffici degli elementi diversi che lo componevano erano mal definiti: le paghe non erano eguali per tutti i corpi: non esisteva, se non di nome, Stato Maggiore. E questo piccolo esercito era disseminato in piccoli distaccamenti attraverso lo Stato. Un lungo cordone steso parallelamente alla frontiera napoletana ne assorbiva la maggior parte. L'idea di proteggere uno Stato con una forza smembrata in piccoli nuclei posti a difesa d'ogni punto esposto ad assalto, era militarmente falsa. Gli Stati si difendono non sul confine; bensí col concentramento delle forze ordinate sui punti strategici interni. Ma il sistema contrario era suggerito e appoggiato da tutte le paure locali: ogni paesetto della frontiera fantasticava difesa purché avesse un gomitolo di milizia regolare col-

locato sul proprio terreno: ed io solo ricordo la tempesta di opposizioni, lagnanze e deputazioni provinciali che mi fu forza affrontare quand'io e i miei colleghi decretammo il riconcentramento di tutte le truppe su due campi di Bologna e di Terni. Quel riconcentramento avversato da presidi, deputati e cittadini delle terre poste lungo il confine, sostenuto con ostinazione pari al convincimento da Pisacane e da me, fu cagione che noi potessimo, al primo apparire dei Francesi, raccogliere in Roma le forze.

L'unità dell'esercito, l'abolizione in esso d'ogni privilegio e disuguaglianza, il miglioramento degli elementi direttivi, il concentramento su punti che gli assicurassero in un momento dato l'iniziativa, furono opera in gran parte di Pisacane. E quei che sentono quanto l'onore raccolto nel 1849 dall'armi italiane in Roma debba fruttare nell'avvenire all'Unità della Patria comune, gli serberanno lunga e amorosa riconoscenza.

Ricordo le ore notturne che passavamo sulla Carta d'Italia, parlando dell'ultimo fine che la Repubblica Romana dovea proporsi, della Guerra della Nazione, dei modi coi quali avremmo potuto iniziarla, dei disegni che avrebbero dovuto presiedere al vibrarsi dei primi colpi. Parevami che in lui il concetto della Guerra Insurrezionale vivesse limpido, logico, rapido, piú che in ogni altri da me interrogato; e gli studi da lui pubblicati intorno alla malaugurata campagna del 1848 lo riveleranno a chi vorrà leggerli attentamente. Ma quando, a esplorare l'animo suo, io gli chiedeva *chi guiderebbe militarmente*, ei m'additava, senza pensiero di sé, un suo commilitone, allora colonnello, nel quale infatti ebbi campo a riconoscere doti singolari e concetto

altamente strategico della guerra Nazionale, oscurato in oggi miseramente da progetti colpevoli di monarchismo straniero. Pisacane aveva, come dissi piú sopra, giusta coscienza di sé, non ombra d'ambizione o di vanità.

Il 29 marzo 1849, dopo la rotta di Novara, fummo eletti Triumviri, io, Saffi, Armellini. Ci affrettammo a porre in atto le principali tra le idee maturate coll'amico. Un decreto del 16 aprile dichiarava che l'esercito romano raggiungerebbe la cifra di 45.000 uomini e d'80 cannoni piú due batterie di montagna. Se ci fosse stato dato tempo sino al finire di maggio, Carlo Pisacane sarebbe forse caduto, ma col sorriso della vittoria sul volto, appié dell'Alpi lombarde, non in Padula, per mano di fratelli e senza conforto di vicina speranza per la Patria giacente.

Gli eterni nemici della Nazionalità Italiana sentivano intanto il pericolo e determinarono di prevenirlo. La morte della Repubblica Romana fu decretata nei conciliaboli di Gaeta. Importava che il principio repubblicano apparisse disonorato in Europa, e la Francia, allora repubblicana di nome, fu scelta a vibrare il primo colpo. La Francia accettò. Il 24 aprile, fummo assaliti dall'armi francesi, codardamente e sotto colore di proteggerci contro l'invasione Austriaca, in Civitavecchia. La subita occupazione di Civitavecchia ci tolse 4000 fucili che avevamo comprato a danaro dal governo di Francia, un battaglione di bersaglieri ingannato prima, poi disarmato e tra sei mila soldati lombardi che s'apprestavano a ricongiungersi sotto le nostre aquile e ai quali il naviglio francese vietava il mare. Nondimeno, l'onore della Nazione, la necessità di provare con fatti che il paese, fatto segno di sozze calunnie

da tutta la diplomazia straniera, voleva davvero ed unanime le libere istituzioni proclamate in Febbraio, l'immensa forza che una splendida difesa in Roma doveva procacciare alla futura Unità Nazionale, comandavano resistenza a ogni costo: e decidemmo resistere. Pisacane fu scelto a Capo dello Stato Maggiore.

La storia dell'Assedio non entra nel disegno di queste mie brevi pagine. Dirò soltanto che le piú gravi difficoltà superate non furono le visibili a tutti; che s'affacciavano insistenti a ogni tratto; e che a vincerle nel silenzio, giovevole anch'oggi, allora imperioso, si richiedevano attività incessanti, pazienza indomita, e singolare prudenza. Tutte queste doti s'avvicendarono in Pisacane colle piú splendide virtú del soldato. Vivono i miei colleghi; vivono i piú tra gli ufficiali che composero lo Stato Maggiore: nessuno di loro di certo mi smentirà, s'io qui dico che, condannati pur troppo a pentirci di parecchie scelte suggerite da circostanze insuperabili o dalla poca conoscenza degli elementi individuali coi quali ci trovavamo per la prima volta a contatto, sceglieremmo oggi di nuovo, s'ei vivesse, l'amico a quello o a piú alto incarico, senza timore d'illuderci.

Per me, egli non era solamente il Capo dello Stato Maggiore, esecutore rapido e diligente delle intenzioni del Generale in capo e delle nostre: era l'ufficiale nato per la guerra d'insurrezione, dotato di quella potenza d'iniziativa che trova la vittoria dove il nemico, fidando nella scienza tradizionale, non prevede l'assalto, e al quale io poteva affacciare i piú arditi consigli, sicuro ch'ei non li avrebbe respinti unicamente perché apparentemente contrari

alle cosí dette regole dell'arte bellica. E da lui solo ebbi approvazione ed appoggio, mentr'altri in nome di quelle regole protestava, in due di quelle determinazioni che sembrano gravi di pericoli agli ingegni timidi o pedanteschi e trascinano, se non riescono, biasimo universale sulla testa di chi le prende. La prima fu quella di vuotar Roma d'ogni milizia e inviarla tutta contro l'esercito napoletano accampato in Velletri e dintorni; la seconda, quella di convertire, verso la fine dell'assedio, la difesa regolare in una giornata campale.

I Francesi stavano, quando il nostro piccolo esercito mosse alla volta di Velletri, appié delle mura. V'era armistizio, ma a tempo indeterminato; ed io sapeva che Oudinot era tale da romperlo e ordinare l'assalto qualunque volta ei vedesse l'occasione propizia a impadronirsi di Roma. Togliendo a Roma ogni difesa di milizia regolare, io avventurava dunque i fati della città; e ricordo ancora i giusti terrori e i rimproveri di parecchi tra i membri dell'Assemblea, i quali, vedendo reggimento dopo reggimento avviarsi fuor della cinta, correvano sospettosi a chiedermi ragione degli ordini dati. Ma d'altro lato, i Napoletani erano giunti senza ostacolo ad Albano e Velletri: minacciavano Roma; ed io sapeva che le istruzioni date al generale francese gli commettevano di vietare l'ingresso in Roma ad ogni altro straniero. L'assalire dei Napoletani trascinava dunque inevitabile la subita rottura dell'incerta tregua; e stretta fra due nemici operanti ad un tratto, Roma era irrevocabilmente perduta. Bisognava dunque scegliere tra un *pericolo*, al quale potevamo in ogni modo opporre una difesa di popolo, e una *certezza* di rovina. Bisognava liberarsi per sempre dei Napoletani per poter

poi concentrare tutte le forze a sostener l'urto dell'altro nemico. E bisognava ad *accertare* la rotta dei Napoletani, cacciar loro addosso quante forze avevamo: il dimezzarle non avrebbe raggiunto lo scopo né salvato Roma. Forte dell'approvazione di Pisacane m'avventurai. E il disegno riescí: riesciva ben altrimenti se l'incauto ardire del corpo di battaglia guidato dal Generale Garibaldi non mutava in un assalto a Velletri le istruzioni date ch'erano quelle di raggiungere con una contromarcia Cisterna e troncare le comunicazioni e la via della fuga al nemico.

Piú dopo, quando i Francesi stavano per aprir la breccia e le cose alloramai disperate di Francia e l'inerte silenzio di tutta Italia non lasciavano alcuna via di salute visibile, pensai si dovesse convertir l'assedio in una battaglia. La disfatta avrebbe senz'altro accelerato il cadere di Roma; ma una decisiva vittoria ci avrebbe ridati due mesi forse di vita; e, ad ogni modo il fatto splendido per sé e audacissimo in chi era ridotto agli estremi, avrebbe coronato Roma di nuovo lustro, prezioso come dissi e sentiva profondamente per l'avvenire, davanti all'Italia. Apersi il mio pensiero a Pisacane, ed ei l'accolse lodandolo, e lo tradusse in un disegno pratico che gli dava, s'altri non lo rimutava poco prima dell'esecuzione, tutte le possibili probabilità di trionfo. Il disegno fu descritto da Pisacane medesimo in una *Relazione Storica*, ch'egli inserí nel 1849 in un fascicolo dell'*Italia del Popolo* pubblicata in Losanna: e lo ricopio perché rivela, parmi, singolarmente la tempra dell'ingegno militare di Pisacane.

« I monti delle Cave della Creta sono risentite « ondulazioni di terreno, comprese fra la strada del

« Tiradiavoli che parte da Porta S. Pancrazio, co-
« steggia Villa Panfili e svolgendo verso destra, con-
« duce al canale di Pio V: e l'altra che, movendo
« da Porta Cavalleggeri, rasenta le mura Vaticane,
« passa per la Madonna del Riposo, e curvandosi a
« sinistra, si unisce colla precedente.

« Queste due strade formano quasi un triangolo
« mistilineo, la cui base si estende lungo la cinta
« di Roma, compresa fra le due parti nominate: e
« su questa base è un terreno intricato da casette
« e giardini, facilissimo a difendersi palmo a palmo.
« Il rimanente del terreno, compreso nell'area del
« triangolo, è sgombro affatto e vantaggioso a ogni
« truppa che marciasse all'assalto di Villa Panfili.

« L'esercito romano fu diviso in 5 brigate.

« La prima doveva escire da Porta Cavalleggeri,
« prendere per punto di direzione il canale di Pio V
« e portarsi a ridosso di Villa Panfili, cercando pe-
« netrarvi.

« Tre brigate l'avrebbero seguíta a giusta di-
« stanza: ma giunte alla svolta, propriamente al-
« l'altura dell'angolo di Villa Panfili, dovevano far
« alto e porsi per massa in battaglia parallelamente
« e di fronte alla strada dei Tiradiavoli, dalla quale
« erano separati dai monti della Creta: quindi, co-
« minciando il movimento dalla diritta, marciare in
« iscaglioni per assalire la detta villa, non dovendo
« percorrere che uno spazio di circa 1200 metri... L'ar-
« tiglieria doveva prendere posizione sopra una delle
« piú vantaggiose elevazioni: e la quinta brigata,
« marciando lungo la base del triangolo, avrebbe
« occupato tutte le casette e giardini sgombri affatto
« dal nemico, assicurando la sinistra della linea. Gua-
« dagnata Villa Panfili, era girata la prima parallela,

« e per conseguenza tutti i lavori sarebbero stati « presi di rovescio, e con tale manovra si poteva « anche accollare al fiume il campo nemico.

« La marcia doveva principiare due ore prima del « giorno.... Tutto era pronto e non restava che spedir « gli ordini. »

Del come l'operazione fosse strozzata in sul nascere, non importa qui favellare. Chi vuole può rintracciarlo nel lavoro sopraccitato, fascicolo VI dell'*Italia del Popolo*.

Roma cadde: infamia eterna all'assalitore: ai governi che intitolandosi pure italiani non protestarono allora né protestano oggi contro l'oltraggio straniero; e agli ipocriti per codardia che innalzano un guaíto di servi contro chi tenta frapporsi tra l'oppressore e gli oppressi mentre tacciono davanti all'assassinio che ancor dura d'un popolo. Roselli, generale in capo dell'armi repubblicane ed uomo degno di tempi migliori, diede, protestando, la sua dimissione: e quella di pressoché tutti gli ufficiali del piccolo esercito: Pisacane la diede con essi e ripigliò le vie dell'esilio.

Ci ricongiungemmo in Losanna: dov'io lo vedeva ogni giorno, sereno, sorridente nella povertà com'io l'aveva veduto in mezzo ai pericoli. Fondai allora l'*Italia del Popolo*, raccolta periodica di scritti politici; ed egli v'inserí uno scritto sulla *Guerra Italiana*, alcuni *Pensieri*, notevolissimi, *sulla Scienza della Guerra*, una eccellente *Relazione Storica delle operazioni militari eseguite dalla Repubblica Romana*, una serie d'*Osservazioni sulla relazione scritta dal General Bava della Campagna di Lombardia*, lavori che dovrebbero raccogliersi in un volume. Poi, spro-

nato dalla necessità d'una occupazione utile impossibile nella Svizzera, partí per Londra, dove visse otto mesi aiutandosi di qualche lezione di lingua; e ripartí per l'Italia, dov'io lo rividi nel 1857.

In questa sua vita errante, egli aveva un conforto. La maledizione del *Vae soli*, non s'adempiva su lui. Unico raggio ai giorni di chi cerca Patria e non l'ha, gli era compagno un amore nato fino dal 1830: infelice, pur costante per diciassette anni, ricambiato apertamente e con rara e lieta fedeltà dopo quel tempo e sino agli ultimi giorni. Dal 1847 in poi la donna del suo core lo seguiva e gli accarezzava della suprema carezza l'incerta vita. È storia d'amore questa che rivelerebbe, s'io la raccontassi, come alla indomita energia di ch'ei fece prova s'accoppiassero in Pisacane una potenza singolare d'affetto e un sentir dilicato raro a trovarsi, e che onorerebbe a un tempo l'amica sua. Ma non mi sento il diritto di sollevar quel velo che parmi debba quasi sempre lasciarsi sospeso tra i piú e il santuario della vita individuale. Dirò soltanto che quell'amore, mercè le nobili aspirazioni della donna, non infiacchí mai l'anima dell'amico, non si trovò mai a contrasto coll'adempimento de' suoi doveri, gli accrebbe forza a lietamente compirli. Fu l'amore delle epoche di credenza; l'amore che ritempra l'animo a grandi cose, e tradizionale piú che altrove in Italia prima che noi ci facessimo, come nell'ultimo mezzo secolo, imitatori servili — salve le eccezioni — delle idee e delle fogge straniere.

Da Genova, dov'ei rimase per due anni celatamente, poi tollerato, ei mantenne corrispondenza con me: corrispondenza liberamente fraterna, come do-

vrebbe correre fra uomini che sentono la propria dignità e onorano anzi tutto il Vero, ma intendono la suprema necessità d'Unità nel Partito e non s'allontanano, per dissidii o vanità individuali, dal terreno comune conquistato coll'opera di tutti. E noi dissentivamo su parecchi punti: sulle idee religiose, ch'ei non guardava, errore comune ai piú, se non attraverso le credenze consunte e perciò tiranniche e corrotte dell'oggi: sul cosí detto *socialismo*, che riducevasi a una mera questione di parole dacché i sistemi esclusivi, assurdi, immorali delle sètte francesi erano ad uno ad uno da lui respinti e sulla vasta idea sociale fatta oggimai inseparabile in tutte le menti d'Europa dal moto politico io andava forse piú in là di lui: sopra una o due cose delle minori spettanti all'ordinamento della futura milizia; e talora sul modo d'intendere l'obbligo che abbiamo tutti di serbar fede al Vero. [1] Ma il differire di tempo in tempo sui modi d'antiveder l'avvenire non ci toglieva d'essere intesi sulle condizioni presenti e sulla scelta dei rimedi. Pisacane sapeva che tra le sue opinioni e le mie starebbe sempre giudice supremo l'arbitrio della Nazione alla cui Sovranità io avrei sempre piegato riverente il capo: io sapeva

[1] Cito un esempio. In un bel libro ch'ei scrisse col titolo di *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*. Pisacane giudica severamente la condotta e il genio militare di Garibaldi. Prima di pubblicarlo, ei mi mandò il manoscritto. Biasimai come inopportuna e dannosa piú che giovevole l'inserzione di quegli appunti, e notai qual divario corresse tra il mentire e il tacere, reo sempre l'uno, onesto sovente e prudente l'altro. Non assentí; l'amore al vero era in lui piú potente d'ogni altra considerazione. La discussione tra noi fu animata abbastanza perché ne seguisse un lungo silenzio.

che ogniqualvolta avessi potuto additargli una via di libertà o d'onore al paese, l'avrei trovato pronto a cacciarvisi. Però duravamo amici benché talora discordi. Se tutti sentissero a un modo come sopra una terra oppressa e disonorata, davanti all'insulto perenne di chi ci nega Patria, libertà, dignità d'uomini e vita e bandiera ed ogni cosa ch'è santa e cara, il richiamarsi a piccole gare e lagnanze individuali per giustificare l'isolamento e l'inerzia sia colpa a un tempo e meschinità, noi saremmo compatti come Legione e concordemente operosi e potenti e liberi forse a quest'ora.

Pisacane credeva com'io credo nel dovere e nella potenza educatrice dell'Azione; credeva che dalle vittorie popolari del '48-49 in poi non fosse piú concesso, senza sofisma o innata viltà, ciarlare di tempi immaturi, di popolo da educarsi. Quel popolo, ch'altri giudica senza curar di conoscerlo, ei lo avea studiato e lo studiava dappresso, convivendo familiarmente con esso e aiutandone l'ordinamento: e lo sapeva capace d'emancipare la propria terra, se guidato da capi che vogliano e sappiano. Credeva con me che una splendida vittoria basterebbe a risuscitarlo da un capo all'altro d'Italia e non sentiva cosí bassamente della nostra terra da dichiararla diseredata d'iniziativa e commetterne i fati a una vittoria straniera: vergogna senza nome che alligna tuttavia in molte anime e le accusa di servilità e di mentito o tiepido amore alla Patria. Pisacane non dimenticava che le insurrezioni d'Europa aveano nel 1848 seguíto, non preceduto, l'insurrezione della Sicilia: avea veduto i vecchi soldati austriaci fuggire davanti ai giovani volontari lombardi e le temute insegne francesi dar volta davanti ai militi

improvvisati della repubblica appiè delle mura di Roma. Ei raccoglieva insieme a me dall'attenzione di tutta Europa or vôlta su noi, dai vincoli che inannellano tutte le cause nazionali, dai terrori, dalle cure gelose dei governi risolutamente avversi e dalle speranze ipocritamente date da governi codardamente ambiziosi, che qui, sul nostro terreno, premio del martirio generosamente affrontato per lunghi anni dai nostri migliori, sta oggimai la potenza iniziatrice delle battaglie nazionali. E ripeteva spesso a ogni modo con me che o le nostre moltitudini non erano preparate alla lotta suprema e bisognava educarle con forti fatti, o lo erano e bisognava guidarle. A questo dilemma non abbiamo mai né egli né io trovato risposta chiara da quei che dissentono; ben egli ed io abbiamo incontrato sovente diserzioni mute e doloroso abbandono da dove meno l'aspettavamo. Se non che vi sono uomini ai quali è impossibile tradire il proprio dovere perch'altri tradisce il suo: ed egli era tale. Però, studiando, scrivendo, e vivendo con povertà lieta su qualche lezione di matematica, fisava l'occhio voglioso su qualunque angolo della Penisola rivelasse indizio di vita, tendeva intento l'orecchio, presto a seguirla, ad ogni chiamata.

E la chiamata venne da quella parte d'Italia dov'egli aveva imparato a patire, a fare, ad amare: venne dalle insanie feroci d'un Governo che un *conservatore* inglese definí *una negazione di Dio*; dalle torture de' migliori del Regno; dal cupo malcontento di tutti; da una serie di dimostrazioni piccole in sé, pure indicanti una crescente tendenza al fare: dal tremendo appello d'Agesilao Milano: dal linguaggio dei *moderati* stessi, ai quali da parecchi anni è fatto familiare il mal vezzo di bandire all'Eu-

ropa il fremito dei paesi per ottenere un brano di tiepida frase in un *memorandum* o in un discorso ministeriale, a patto di frammettersi con ogni sorta d'ostacoli agli audaci che s'affidano in quel fremito ed operano: venne dai nostri pure, or dirò in quali termini.

I nostri dissero: *venite e faremo*. Forti d'ardire, d'attività, d'elementi, ma collocati tra un Governo insospettito e potente e la genía *moderata* avversa a ogni moto e ad ogni generoso concetto, avevano bisogno d'una scintilla che suscitasse a fermento le vaste moltitudini: e ci richiesero d'appiccarla, indicandoci il come. Esaminata la proposta, Pisacane l'approvò e me ne scrisse, sollecitandomi, s'io pure approvassi, a recarmi ov'egli era. Esaminai, approvai: parvemi che le numerose difficoltà potessero vincersi: e, traversando Parigi e Lione, m'affrettai a recarmi in Genova.

Nessuno s'aspetta ch'io dica i concerti presi, i provvedimenti, gli ostacoli superati. Il fatto ha provato, credo, che anche sotto gli occhi d'un governo ostile, *volendo* si può: e noi volevamo e volevano davvero gli uomini che ci secondarono. E quanto ai modi tenuti, e ai preparativi fatti perché una prima vittoria fosse veramente la scintilla che dà moto all'incendio, è debito assoluto il silenzio. Ben devo alcune parole all'energia singolare di Pisacane e alla condotta dei nostri in Napoli. Delle accuse gittate contro a chi tenta da chi non fa dopo fallito un disegno, né io devo occuparmi né Pisacane, s'ei vivesse, s'occuperebbe. Ma le accuse gittate alla spensierata da chi non sa contro quei che non fecero son poscia invocate dai nemici come prova che il paese rimasto inerte non vuole o non può, e giova

ribatterle e togliere ai raggiratori il pretesto di cui si valgono a infondere lo scetticismo negli animi.

La spedizione su Ponza doveva aver luogo il 10 di giugno. Un incidente di quelli che nessuno può prevedere o combattere, s'attraverso e distrusse tutto il nostro lavoro lo stesso giorno in cui doveva tradursi in atto. Avevamo intanto poche ore prima, certi com'eravamo di mantener la promessa, avvertito i nostri del Regno che il battello partiva. Mancavano i mezzi per sollecite spiegazioni, e piú assai della perdita del materiale e d'altro temevamo gli effetti morali della delusione e i pericoli che il subito attivo prepararsi a seguire poteva moltiplicar sugli amici di Napoli. Partiva a quella volta un legno a Vapore la stessa sera, e Pisacane determinò di portare egli stesso ai nostri la spiegazione dell'indugio e d'accertarsi a un tempo della realtà degli elementi sui quali si fondavano le nostre speranze. In due ore ei decise, fece tutti i preparativi opportuni, abbracciò la donna del suo core che si mostrò in tutto degna di lui e partí. Era determinazione per lui piú grave dell'altra: era l'esporsi a torture e a morte solitaria senza difesa, non coll'armi in pugno e lottando. E nondimeno chi lo vide in quell'ore avrebbe detto ch'ei s'avviava a diporto. Era tanta in lui la religione del Dovere, che la coscienza di compirlo bastava a infiorargli la via.

Partí, giunse, rimase pochi giorni in Napoli e tornò dov'io era. Tornò lieto, convinto, anelante azione, e come chi sente toccando la propria terra raddoppiarsi in petto la vita. Gli balenava in volto una fede presaga di vittoria. I nostri non lo avevano ingannato: non gli avevano celato le gravi difficoltà, che s'attraversavano alla riscossa: ave-

vano ripetuto che un indugio le avrebbe spianate. Ma al di là delle obbiezioni pratiche egli aveva veduto gli animi risoluti e vogliosi, il terreno disposto, il fremito dei popolani: ei sentiva che uno splendido fatto, un trionfo, sarebbero stati piú assai potenti che non protratti e pericolosi preparativi; e mi scongiurò di rifar la tela pel 25, giorno di partenza del *Cagliari*. Fui convinto e diedi opera ai preparativi. Il tempo era breve, breve di tanto ch'io disperava quasi del condurli a termine. Ma il fervore dei nostri compagni di lavoro era tale che si riescí. Il 25 ei partiva. Genova doveva seguire, farsi padrona di sé e de' suoi materiali da guerra, consecrarli ad afforzare l'impresa su Napoli, operare come riserva e chiamare coll'esempio alla crociata italiana il Nord e parte del Centro. Io rimasi a dirigerne il moto. Genova che nessuno oggimai può rapire alla causa della Nazione avrebbe fatto, e al sorgere d'una generosa chiamata, checché provveda il Governo, farà.

Il tentativo riescí quale l'avevamo ideato. La nostra parte era fatta; perché Napoli non fece la sua?

Lo accennai altrove e lo ridico oggi piú esplicitamente, provocato dalle menzogne degli avversi a noi e dalle ingiuste accuse gittate contro ai nostri da uomini buoni, ma precipitosi nei giudizi e incauti nel proferirli: se Napoli non rispose, è dovuto alla frazione cosí detta dei *moderati*.

Il dispaccio telegrafico che doveva avvertire i nostri della partenza e dar loro campo agli ultimi preparativi, non giunse in Napoli, per incidenti imprevedibili, se non contemporaneo allo sbarco. E fu grave danno. I nostri nondimeno si prepararono a fare e avrebbero fatto, se non che tra essi e il moto s'attraversarono i *moderati*.

Gli uomini che oggi s'adoprano a smembrare il nostro campo e impedire il moto, furono prima del 1848, taluni anche dopo, cospiratori, su tutti i punti d'Italia, con noi. E questo aver cospirato con noi li addita tuttavia al popolo come amatori caldi, attivi, volenti d'Italia, e rende impossibile una mossa imminente senza ch'essi vengano a risaperlo. Il popolo ricorda i loro lavori, gli imprigionamenti patiti, le persecuzioni governative, ignora il loro mutamento, e non sospetta la tattica perenne ch'essi adoprano in oggi.

E questa tattica, identica negli uomini del Governo Piemontese e nei *moderati* costituzionali dell'altre parti d'Italia, ha invariabilmente tre stadii: promettere, agitare, illudere a sperare, a cose quiete — dissuadere, ingigantire i pericoli e le tristi conseguenze d'un moto inopportuno, diffondere sfiduciamenti e paure quand'altri s'appresta a fare — affratellarsi, frammettersi apparentemente a chi fa quando il fare pare inevitabile e strozzare in sul nascere o sviare lentamente il moto dalla via diritta. Tattica siffatta fu adoperata con successo dai *moderati*, dal 1848 in poi, dieci volte su dieci punti diversi, tanto che pare oggimai piú idiota che credulo chi tuttavia s'abbandona a quell'arti. E tattica siffatta fu adoperata in Napoli a tradire il concetto dei generosi.

All'annunzio della discesa su Sapri, gli influenti tra i moderati che finallora s'erano tenuti in riserbo, scesero ad affiatarsi coi nostri: confessarono mutate, benché senza loro consenso, le condizioni; si dichiararono pronti a cogliere l'opportunità, bensí indicando un metodo rapidamente preparatorio diverso dall'azione immediata: proposero una vasta manifestazione, tra il pacifico e l'ostile, che suscitasse nelle moltitudini il fermento ne-

cessario a rendere il successo dell'azione collettiva probabile; s'assunsero l'ordinamento della dimostrazione; aruta a quel patto promessa d'indugio di due giorni dai nostri, non tentarono neppure il compimento della loro parte nel patto, spesero quei giorni a infiacchire, sviare, dividere i capi-popolo, poi, quando giunse l'infausta nuova della rotta di Padula, e indovinarono diffuso lo sconforto nei ranghi, si ritrassero subitamente: piú tardi s'avvilirono protestando anonimi contro il fatto di chi moriva per tutti.

A queste mie affermazioni potrei dare appoggio di dichiarazioni scritte: ma or non giova: e potrei dir nomi, ma finché vive la tirannide, non per essi, ma per la dignità dell'anime nostre, nol devo.

Io non ho dunque accusa pei nostri, per gli uomini veduti dal Pisacane, se non quest'una: che in parte li onora: l'avere essi, uomini di pure generose intenzioni, creduto soverchiamente nelle altrui. E lo dico perché alcune parole scritte da me nell'*Italia del Popolo* potrebbero essere interpretate a loro danno, e me ne dorrebbe. Sia sprone ad essi nella santa opera iniziata col proprio sangue dall'amico il dolore profondo che la delusione deve aver confitto nell'anima loro.

Non mi tratterrò sugli ultimi fatti: mancano tuttavia i particolari: né io scrivo la vita di Carlo, ma soltanto alcuni ricordi del mio contatto con lui. Altri potrà forse dire un giorno le sue sensazioni scendendo sul suolo napoletano, i divisamenti che ne diressero i moti, l'arti inique del governo che, annunziando la discesa di una banda di prigionieri rei di delitti comuni fuggiti da Ponza, gli sospinsero contro le popolazioni ignare dei villaggi ch'ei traversava, i due scontri, vittorioso l'uno, fatale

l'altro, e l'ultime sue parole. Io immagino gli ultimi suoi pensieri: cadde mentr'ei credeva incamminarsi a vittoria, cadde per mano di uomini che avrebbero dovuto secondarne l'impresa e abbracciarlo fratello e iniziatore di vita italiana ai giacenti: e nondimeno io son certo che se egli avesse potuto, cadendo, mandarci un ultimo grido, questo grido ci avrebbe detto: *rifate, tentate; tentate sempre fino al giorno in cui vincerete.* Pisacane non era simile ai tanti che dopo aver cacciato il guanto al nemico si ritraggono per alcune disfatte, e dopo aver giurato che *ora e sempre* consacrerebbero anima e vita a fondare una Patria, tramutano il *sempre* in alcuni anni di sforzi e tradiscono nell'inerte stanchezza giuramento e Patria ad un tempo, perché non riescono a creare in quei pochi anni una Italia.

Perdendo Pisacane, noi abbiamo fatto una perdita grave: perdemmo l'ufficiale che avrebbe un dí o l'altro guidato i nostri alle battaglie del popolo: perdemmo il cittadino al quale noi avremmo potuto fidare quell'alto incarico senz'ombra di timore ch'ei ne abusasse mai per ambizione o voluttà di basso egoismo: perdemmo l'uomo che fra quanti io conobbi identificava piú in sé il pensiero e l'azione e le doti generalmente disgiunte, scienza e spontaneità d'intuizione guerresca, energia e riflessione pacata, calcolo ed entusiasmo. Guardava dall'alto le cose e nondimeno ne afferrava i menomi particolari. Amava di amore intensamente devoto l'amica e la fanciulla che gli era figlia, ma non sagrificava a quei santi affetti un solo de' suoi doveri verso la patria. Moveva a una impresa che doveva costargli la vita, e dava lo stesso giorno l'ultima lezione di matematica ad un allievo.

E morí. Noi possiamo seguire ad amarlo: ma che cosa è l'amore a chi è morto alla terra se scompagnato dalla religione del pensiero che costituiva la miglior parte della sua vita quaggiú? Basta a compiere il legato ch'ei ci lasciava morendo un tributo di lode, una sottoscrizione per la fanciulla che non lo rivedrà mai piú sulla terra? Son essi, o Italiani, i vostri martiri, gladiatori al cui morire applaudono gli spettatori del Circo, se muoiono composti in atto virile ed impavido? Non ha diritto la figlia di Pisacane di dirvi un giorno, quand'essa invocherà la carezza paterna e saprà il come e perché le fu tolta: *se mio padre scendeva, mercè i vostri aiuti, con forze doppie sulla mia terra, forse ei sormontava gli ostacoli e giungendo ad uno dei centri ove vivono luce d'intelletto educato e fiamma di libertà, trovava fratelli e vincera*? Rimprovero amaro è cotesto, o Italiani, perché meritato; e viene a noi nel gemito non solamente della povera Silvia, ma dei mille orfani dell'amore dei tanti che da ormai dieci anni morirono vittime della tirannide straniera e domestica protestando per noi tutti contr'essa. Perché sono orfani su questa terra che seppe sorgere e vincere nove anni addietro? Perché si more d'intorno a noi quando si potrebbe vivere col serto del trionfo sul capo? Perché move il vento e bagna la pioggia le ossa di Pisacane come fossero ossa di masnadiere, quando sta a noi di comporgli su terra libera una tomba sulla quale sventoli la sua bandiera? E come provvediamo noi a ch'egli sia almeno l'ultimo martire che cada nello sconforto e nel silenzio comune?

Perché, noi siamo a tale che non possiamo oggimai evitare il martirio de' buoni, se non coll'azione e colla vittoria. Un paese, sul quale pesa l'oltraggio

e il patir d'ogni genere, non può dare per cinquanta anni al patibolo o alla lenta morte delle carceri e dell'esilio, il fiore de' suoi patrioti, e a un tratto adagiarsi nella propria tomba ad aspettare muto ed inerte che gli squilli la tromba di risurrezione dall'Oriente o dall'Occidente. Un popolo non può ricordarsi che pochi anni prima liberava con cinque giorni di lotta il proprio terreno e non cadeva se non per errori evitabili, e rassegnarsi immoto al marchio della schiavitú sol perché a una genía diplomatico-letterata sfibrata e codarda piace di dirgli: tu aspetterai salute da una serie di *memorandi* o dall'ambizione d'un despota. Un Partito al quale la parola dei tanti che non hanno se non parole tesse ogni giorno la storia de' suoi dolori e delle sue vergogne, non può impedire che i piú bollenti tra' suoi non prorompano nel grido di Foscolo: *ché non si tenta? morremo? ma frutterà almeno il nostro sangue un vendicatore*; non può impedire che gli uomini non nati a gemere o a servilmente tacere tentino por fine al disonore o alla vita. Il sangue di quegli uomini sta su voi tutti, o Italiani, che potete e non fate, su voi che caldi d'amor patrio a parole non v'affratellate in concordia di lavoro e di sagrifici con quei che s'adoprano a creare alle moltitudini l'opportunità; con voi che fatti pubblico ozioso di chi more, condannate freddamente i tentativi *su piccola scala* senza far cosa alcuna che renda possibili i tentativi maggiori: con voi che profondete in capricci e sollazzi di schiavi inviliti ed immemori l'oro che potrebbe procacciar salute al paese: su voi che, teneri de' vostri impieghi o dei vostri riposi, date apparenza di dottrina al vostro egoismo e sviate colle illusioni, colle torte teoriche di progresso pacifico,

colle accuse ai migliori, la gioventú nostra dal diritto sentiero.

E il sangue di Pisacane, il sangue d'Agesilao Milano, il sangue di quanti morirono col nome di Patria sul labbro, per suscitarvi ad opre virili, da Milano e Pisacane risalendo fino ai Bandiera, grida a voi segnatamente, Italiani di Napoli: *sorgete e ribattete da uomini una accusa che serpeggia crescente per tutta Europa.* Siete voi, iniziatori un tempo della lotta Italiana, caduti per sempre? Non freme piú vita sulla vostra terra fuorché quella dei vostri volcani? Da parecchi anni voi diffondete attraverso l'Europa un lamento che riesce ignobile se non profetizza, dimostrandola legittima, l'insurrezione: voi snudate, popolo Giobbe d'Italia, le vostre piaghe davanti a tutte le Nazioni. E non temete ch'esse dicano: *un popolo che soffre ciò ch'essi soffrono è un popolo degenerato: chi sopporta il bastone, lo merita?*

Io ho, per dovere, scolpato i nostri, gli uomini che presero concerti con noi, dell'accusa di codardia: i nostri, comunque numerosi, son pur sempre minorità. Ma chi può scolpare un popolo intero? Il popolo napoletano sopporta in oggi una di quelle tirannidi che non solamente tormentano, ma disonorano. L'esercito napoletano serve ad un sistema che tramuta il soldato in birro e in carnefice de' propri fratelli. Napoli ha piú che ogni altra parte d'Italia propizia al moto l'opinione europea e nessun Governo, dall'Austriaco infuori, oserebbe combattere con armi aperte l'insurrezione. E dall'Austria l'assicura il resto d'Italia presto a rispondere alla chiamata. Perché non sorse quando intese l'annunzio della discesa di Pisacane? Manca pur troppo finora ai nostri, non il coraggio, ma l'intelletto rapido.

audace dell'insurrezione. Se ciò che noi predichiamo da ormai dieci anni, che al levarsi d'una bandiera di libertà supremo dovere, suprema salute, è insorgere dove che sia, si facesse, Pisacane sarebbe in oggi a capo della rivoluzione napoletana. Se una delle provincie collocate fra il punto di sbarco e la capitale avesse, al primo giungere della nuova, romoreggiato armi e guerra, il concentramento di quei che oppressero Pisacane non s'operava. Mancò il tempo perché si ricevessero istruzioni dal punto centrale? che? non erano istruzioni viventi i generosi che venivano a sagrificarsi per voi? aspettate, per farvi liberi, un cenno di Comitato?

Giovani del Regno! voi potete compiere una grande missione: e voi *dovete* compirla, dapprima, perché in mano vostra sta la salute d'Italia, poi — non v'incresca la franca fraterna parola — perché v'è mestieri redimervi da una accusa che vi dice scaduti e indegni de' vostri padri. Sorgete dunque e smentite l'accusa. Siano la vostra parola d'ordine al combattere i nomi di Milano e di Pisacane. La terra che produce uomini siffatti non è fatta per rimanersi schiava, segno al disprezzo dei padroni e al compianto dei popoli.

XII.

AI MEMBRI

DELLA

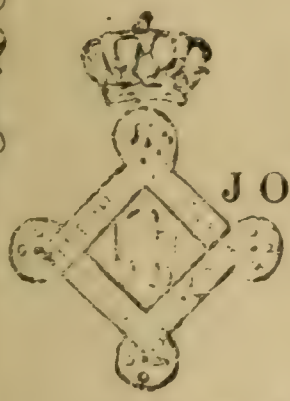
CORTE DI APPELLO DI GENOVA.

PRICE ONE SHILLING

THE LATE GENOESE INSURRECTION DEFENDED

PARTIES IN ITALY:

WHAT ARE THEY? WHAT HAVE THEY DONE?



BY

JOSEPH MAZZINI.

God and the People!—Now and for Ever!

LONDON
HOLYOAKE & CO., 147, FLEET STREET
1858

AI MEMBRI

DELLA CORTE D'APPELLO DI GENOVA.

Se la vostra Sezione d'Accusa non avesse, il 13 novembre scorso, accusato che me, tacerei. A me non importa d'accuse o condanne: le prime, se false, meritano disprezzo; se vere, hanno franca leale conferma da tutta una vita che niuna cosa al mondo può farmi smentire; né le condanne, quali esse siano, m'impediranno mai di compiere ciò che la mia coscienza m'addita come dovere, o di metter piede, quando importasse, sulla terra ove nacqui. Condannato due volte a morte in Piemonte, per aver tentato la libertà della Patria, io non accettai l'amnistia che il grido del popolo strappava a re Carlo Alberto: le amnistie si danno ai colpevoli, non a quei che combattono pel Diritto e si sentono *migliori* di chi perdona. Soldato d'una bandiera vietata in oggi per ogni dove, e cittadino d'una Patria futura, io non riconosco padroni né giudici, fuorché Dio la cui legge è tuttavia fraintesa da quanti Poteri di fatto ha l'Europa — il Popolo che in nessuna contrada è finora pienamente educato a libera vita — e la mia coscienza. La Causa per la quale io combatto è proscritta. Proscritto io pure, ho accettato i pericoli, i sagrifici, i doveri inerenti a condizione siffatta. Il

presente è per me illegale. Come i primi Cristiani di fronte all'ultimo stadio del Paganesimo, io non vivo che nell'avvenire. E l'avvenire cancellerà senz'altro, se condannerete, le vostre condanne.

Ma voi siete chiamati a decidere tra poco dei fatti di 51 individui accusati essi pure con me; e quei cinquantuno individui rappresentano cinquantuna famiglie che aspettano trepidando da voi il cenno della loro salute o della loro rovina. Per questo vi scrivo. Giova ch'io, promotore precipuo dei *preparativi* — dacché *fatti* non furono, fuorché un solo — del 29 giugno, vi dica quali furono e sono le nostre intenzioni, quali furono e sono le cagioni che spinsero taluni fra i detenuti e gl'infiniti non detenuti ad accettarle e giovarle dell'opera loro. E giova che l'Italia sappia, se mai condannaste, quali *colpe* voi condannate. Quelle *colpe* son sue. Voi siete in oggi chiamati a decidere se sia delitto per voi l'aspirazione ad una Patria comune che affatica l'anima di milioni d'uomini nati in Italia — se meriti pena, nella vostra coscienza, l'essere e sentirsi fratelli e vincolati a doveri e diritti comuni, quando s'è nati fra l'Alpi e il Mare. Condannando o assolvendo, voi decretate, per quanto sta in voi, un alto principio politico. È l'Italia una mera denominazione geografica? È l'Italia un Diritto vivente, un Dovere, una fede nel presente, un fatto inevitabile nell'avvenire? Tra queste due affermazioni — tra Metternich e la coscienza dei vostri concittadini — voi foste scelti a portar giudizio. E importa ch'io ve lo dica, perché la coscienza de' vostri concittadini alla vostra volta vi giudichi.

Ho parlato di *taluni* fra i detenuti. Voi non v'aspettate ch'io per chiarire gli uni innocenti dei

preparativi mi faccia denunziatore degli altri. Ma il processo, colle sue incertezze — colle sue contradizioni fra' testimoni invocati — colle sue rivelazioni strappate dalla paura e rinnegate il dí dopo — colle dichiarazioni dei soldati che non riconoscono i loro invasori — col suo cumulo di materie inutili e non criminabili, da discorsi e scritti pubblicamente dettati e tollerati dal vostro Governo sino alle lettere d'affetti privati fatte bassamente soggetto d'inquisizione — deve avervi fatti accorti oggimai che i piú tra i prigionieri furono estranei ai preparativi incolpati — che la polizia li raccolse a caso e quasi a scolparsi della poca avvedutezza anteriore — e che l'affastellamento di allegazioni confuse e inutili visibilmente all'intento non è se non artificio volgare del Fisco diretto a intorbidarvi la mente e stancarla e sviarla dai due o tre punti che soli importano. Se non che io non intendo usurparmi la parte dei difensori, e scolpare l'uno o l'altro degli individui accusati. Ben ho diritto di ricordarvi, per interesse di *tutti* e segnatamente del paese che voi potete onorare o disonorare col vostro giudizio, che *nulla* nel processo, non dirò somministra prove, ma neppure accenna all'*accusa*.

L'accusa è questa: che « i segreti concerti e convegni e l'armi e munizioni da guerra e le bande armate *altra* delle quali — come scrive con eleganza italiana il vostro Galliani — avrebbe invaso il Diamante » avevano a scopo *cambiare e distruggere il governo legittimo dello Stato e costituirne altro.*

Or voi non avete trovato attraverso il lungo intricato svolgersi del processo un solo documento, una sola testimonianza, un solo indizio legale che accenni a progetto di distruggere o costituire go-

verno: non un proclama che bandisca guerra a Casa Savoia: non una linea scritta che dichiari doversi sostituire alla monarchia, se legittima o illegittima poco monta, la forma repubblicana.

L'accusa è dunque distrutta: il giudizio che siete chiamati a dare manca di base. Voi potreste ricominciare da capo a vedere se v'è modo d'applicare ai fatti del 29 un altro articolo del vostro Codice; ma non potete, se non con aperta ingiustizia, invocare a base di condanna l'articolo 185.

Ciascuno degli accusati, s'anche ammettesse d'aver fatto parte dei misteriosi convegni o d'avere raccolto quell'armi, può sorgere e dirvi:

« Signori, noi non volevamo distruggere o sostituire Governo; noi non tendevamo a smembrar lo Stato: noi volevamo correre in aiuto ai nostri fratelli che combattevano la tirannide napoletana. Era probabile una generosa chiamata da Napoli a tutte città d'Italia, in nome dell'Indipendenza, in nome della Patria comune calpestata, tormentata dallo straniero. E noi, antiguardo del Piemonte, ci preparavamo a rispondere alla chiamata. Noi volevamo impadronirci della Darsena, impadronirci di qualche battello a vapore e salpare. E nol potevamo — non potevamo assicurarci il tempo necessario alla operazione — se non impadronendoci per sorpresa d'alcuni punti della città che troncano, occupati, il concentramento ai vostri soldati, o scemano, occupati, le paure nei molti che speravamo indurre a seguirci. La chiamata non venne: e noi non facemmo. Se in un punto si fece, fu perché il contro ordine non poté giungervi in tempo: ma l'audacia e l'isolamento di quell'unico fatto devono provarvi a un tempo che noi avremmo potuto e non abbiam voluto fare. Se

le nostre mire fossero state mire di sollevamento interno, di distruzione di reggimento e sostituzione d'un'altra forma, chi c'impediva di fare? Eravamo raccolti; eravamo vicini all'armi; e i vostri, comeché da parecchie ore avvertiti, esploranti, non s'attentarono d'assalirci. Le intenzioni nostre son dunque chiare. Perché negarle? Perché dissotterrare Statuti d'una Associazione oggi spenta, documento storico di venticinque anni addietro? Perché leggere articoli d'apostolato repubblicano scritti da un uomo che da un quarto di secolo porta testimonianza della sua fede? Voi non potete condannarci che su fatti nostri, su fatti del giorno in cui s'iniziava la persecuzione governativa. Or voi non avete un sol fatto, una sola linea, che provi, che indichi da parte nostra violazione preconcetta dell'articolo invocato a punirci. Condannateci dunque, perché volevamo che i nostri fratelli non morissero soli: condannateci perché i nostri cori battevano piú solleciti al grido di *Vira l'Italia*! condannateci perché noi ci apprestavamo a rispondere alla chiamata dei nostri, come il vostro re Carlo Alberto rispondeva dieci anni addietro alla chiamata dei patrioti Lombardi; create un nuovo delitto, quello d'Italiani che intendono soccorrere a fratelli Italiani; ma non invocate leggi che, buone o tristi, non era mente nostra violare; non riducete a proporzioni di moto politico *locale* la nostra aspirazione ad accorrere primi sul campo sperato delle battaglie della Nazione: non v'assumete sembiante di difensori d'uno Statuto non assalito. Condannate, ma non mentite al paese. »

Questo potrebbe dirvi ciascuno degli accusati. Io debbo dirvi ben altro.

Noi siamo repubblicani: e perché siamo repubblicani, professiamo riverenza alla volontà della Nazione. Parlando e scrivendo, sentiamo in noi dovere e diritto d'esprimere, di diffondere pacificamente la nostra fede, e d'additare alla Nazione la via sulla quale soltanto essa potrà un giorno trovare salute e pienezza di vita durevole; ma come Partito d'Azione, non riconosciamo che una sola Bandiera, la Bandiera della Nazione. Libera ed una, essa sceglierà un giorno le forme della propria vita. La Repubblica deve escire dal suffragio degl'Italiani, non da una minorità usurpatrice. Data una insurrezione Nazionale in Italia, noi rivendicheremo come voi diritto di libera parola e di voto, non altro.

E questa nostra dichiarazione che abbiamo ripetuta sovente, noi non l'abbiamo violata mai. La monarchia sola ha in Europa il privilegio dello spergiuro. Nel 1848, uomini di fede nostra avevano diretto, come Comitato di Guerra, l'insurrezione in Milano: il popolo intero, repubblicano per istinti e tradizioni, pendeva dai loro cenni; essi potevano proclamare la repubblica e, riverenti al paese, nol fecero: la monarchia promise allora che i fati del paese non si deciderebbero se non a guerra finita; e tradí la promessa. Piú tardi, quando cominciata la rotta, gli uomini della fazione monarchica che ci avevano fino allora calunniati e perseguitati, ricorsero incodarditi al solito dal pericolo a noi per consiglio, noi non rispondemmo *repubblica*, ma armi, ordini di guerra, e difesa di popolo: e l'ottenevamo se la monarchia insistente non veniva a tradirci fin tra le mura della città. I prodi che, partiti da Genova, da Genova dove, secondo l'Accusatore stipendiato, era parola d'ordine la repubblica, scesero sulle

terre napoletane, non gridarono, scendendo, repubblica, ma Nazione e guerra di popolo. Il proclama ch'io scrissi tra voi la mattina del 29 giugno, proclama che l'Accusatore ebbe forse tra mani, ma celò con intento, dichiarava che Genova non mirava a smembramenti o a mutamenti politici locali, ma movea per rispondere, ricordevole del 1746, alla chiamata dei fratelli contro gli occupatori stranieri e sperava compagno il Piemonte nella santa impresa. Perché dunque ostinarvi a smentire la storia intera del nostro Partito? Perché disonorare la vostra severa missione colla menzogna?

Abolir lo Statuto! No: s'anch'io potessi abolirlo, nol farei per amore della mia fede. L'educazione repubblicana non è compita in Italia: e lo Statuto deve compirla.

Lo Statuto — amministrato com'è — colle persecuzioni alla Stampa, coi sequestri non seguíti da processi, colle violazioni continue della libertà individuale, colla bassa, tirannica, esosa condotta tenuta verso gli esuli italiani fatti peggio che stranieri in Piemonte, colle enormi gravezze, coll'azione del Governo sulle elezioni, coll'immoralità crescente nelle sfere *officiali*, coll'obblío perenne dell'onore d'Italia e della Causa della Nazione, colle concessioni al dispotismo straniero, coll'adorazione del *fatto* comunque iniquamente compiuto, coll'egoismo locale e coll'obliqua machiavellica ambizione d'una dinastia sostituita alla religione della Patria comune — sta provando al paese, meglio che non possiamo far noi, che libertà vera, eguaglianza e prosperità sono inconciliabili con una forma di governo che impianta la menzogna monarchica al sommo dell'edifizio sociale: che sperare esca salute all'Italia dalla dina-

stia di Savoia è follia concessa soltanto a coloro i quali si giovano di quella speranza ad accarezzare il proprio inerte egoismo.

Ho accennato alla obliqua machiavellica tattica seguíta dagli uomini di Governo, e m'è d'uopo insistervi, perché s'io la conosco d'antico, molti non la conoscono e ne seguono le illusioni e scambiando in realità le parole provocatrici ch'escono di tempo in tempo da Torino, si cacciano sopra una via ch'essi credono accetta al Potere e che il potere fa campo di persecuzioni il dí dopo.

La tattica governativa *è* tattica provocatrice dei fatti sui quali voi, o Giudici, siete oggi chiamati a proferire sentenza. Voi non potete, senza tradir la coscienza, trascurarne l'esame.

Come il Governo di pressoché tutti i monarchi costituzionali, il vostro Governo è figlio del moto rivoluzionario e volto, come tutte le monarchie costituzionali, a tradirlo. Esciva dal fermento insurrezionale d'Italia che annunziava, tra il 1847 e il 1848, volersi fare Nazione: concedeva alla minaccia popolare il Patto costituzionale come concedeva alla minaccia repubblicana l'invasione della Lombardia. Iniziava la sua vita colla promessa di far l'Italia. Sceglieva a proprio simbolo, comeché innestandovi a contraddizione un segno di potere feudale, i tre colori italiani. Il suo grido era grido liberatore. Il suo Re era intitolato *Spada d'Italia*. D'allora in poi hanno data le speranze di molti; speranze che negli uomini i quali non intendono il dissenso immorale tra il pensiero e l'azione spingono all'opre.

Quelle speranze dovevano essere e furono tradite. Una monarchia non s'affratella mai con una rivoluzione, perché teme d'esserne, presto o tardi, som-

mersa: ogni rivoluzione, e segnatamente quella che tende a far Nazione d'un popolo, chiama in atto cosí potente la vita *collettiva* dei milioni che ogni privilegio d'*individuo* sparisce. Qual fascino potrebbe mai esercitare sulle moltitudini lo scudo di Casa Savoia davanti a una bandiera di Libertà che fiammeggiasse dall'alto del Campidoglio davanti a venticinque milioni d'uomini eredi delle tradizioni dell'antica Roma, della Lega Lombarda, delle repubbliche toscane, della Genova del 1746? Inoltre, gli uomini che reggevano i cominciamenti del Piemonte costituzionale erano come quei ch'oggi ne reggono l'estremo periodo, inetti e codardi.

E allora s'iniziò la tattica di cui parlo.

Da un lato stava la minaccia perenne d'una popolazione che non si lascerebbe strappare le alcune libertà conquistate; stava l'onda insurrezionale d'Italia, ribattuta indietro da quanti argini e dighe può idear la tirannide, pur fremente sempre e ingrossante e destinata a sormontare un dí o l'altro ogni ostacolo: stavano le odiate pur fatali necessità d'una origine rivoluzionaria e dall'altro militava la tendenza al potere assoluto innata in ogni monarchia; il presentimento degli ultimi fati nel súbito ridestarsi d'un Popolo per istinti e per tradizioni repubblicano: il terrore d'ogni grande impresa che sfidasse le tirannidi continentali: la politica ereditariamente oscillante e mal fida pure tormentata d'egoismo e di vanità e assetata d'ingrandimenti territoriali. Tra questi diversi elementi, un Governo forte ed audace avrebbe scelto l'essere tiranno o liberatore. Gli uomini che reggevano non avevano né virtú, né coraggio, né genio, e scelsero una via tra le due.

Il Governo Piemontese si fece e dura, riuscendovi o no, *nemico* a un tempo e *maneggiatore* dell'elemento rivoluzionario: *cospiratore* e *persecutore*.

Cospiratore ogniqualvolta ei teme gli sfugga interamente di mano il Partito Italiano — ogniqualvolta egli intravvede probabile un moto in altra parte d'Italia — ogniqualvolta gli sembra guadagnar terreno l'elemento repubblicano: cospiratore quanto basti, da un lato, a sviare dietro a una qualche illusione, l'ardore di chi minaccia conquistare una realtà, dall'altro, a poter dire il dí dopo, se l'ardore si traducesse in fatti: io *era de' vostri*, ed impadronirsi del moto.

Persecutore, ogniqualvolta un tentativo fallito gli porge il destro per indebolire piú sempre quella frazione del Partito che non gli è dato dirigere e per accattarsi favore dai Governi assoluti ai quali esso accennava minaccie il dí prima.

Vive, o meglio brulica in Italia una cospirazione monarchico-piemontese, senz'altro intento che quello accennato di sviare ogni concetto d'insurrezione o d'impadronirsene se mai si traducesse in azione, pur faccendiera, inframmettendosi, raggiratrice, con viaggiatori ed agenti, talora sotto colore di diplomazia, con affiliazioni e collette, con centri di propaganda ed agitazione ch'io potrei indicarvi a dito e coi nomi. Esistono comitati monarchico-piemontesi in Roma, in Bologna, in Firenze, in alcune città del Lombardo-Veneto: e centri secondari sovr'altri punti. Ed io potrei nominarvi gli uomini — i piú deputati alla Camera — che stanno intermediàri fra quei poveri illusi e gli uomini di Governo. Quei faccendieri spargono ovunque, come prima del 1848, incoraggiamenti a diffondere la fede nella Monarchia di Savoia, consigli d'indugio a qualuque moto di popolo, indizi

di disegni profondi del Governo Sardo, speranze d'iniziativa regia, s'altri non sorga a turbar quei disegni; quando l'impazienza degli illusi minaccia prorompere, promovono, a sviarla, medaglie e sottoscrizioni, alle quali dan nome di principio di fatti. La cospirazione s'è affratellata coi pretendenti stranieri, ed io potrei citarvi il nome di chi si recò, con commendatizie del conte Cavour, a ossequiare l'avventuriere Murat in Savoia, se non che a lui, italiano nel fondo dell'anima, bastò il vedere a ricredersi. La cospirazione s'è affratellata, ministerialmente, talora con uomini che tendevano a incursioni armate, e che invadevano poco dopo — alludo ai tentativi del 1856 sulla Lunigiana — i territori finitimi al grido di *Viva Casa Savoia*! La cospirazione s'*affratellò con me due anni addietro, mentr' io stava, sapendolo il Governo, in Genova*, s'affratellò con me sul terreno del fatto, m'indicò, probabilmente a scoprir terreno, dove io avrei potuto agire onde somministrare pretesti a intervento Sardo; mi richiese, probabilmente a potere calunniarmi un giorno come disertore de' miei principii, di concessioni: e non si ritrasse, se non quand'io posi recisamente condizioni che dovevano o compromettere nell'azione il Governo o smascherarlo raggiratore senz'alcun intento Italiano: e mi chiarii di quest'ultima cosa. Mi vincolai a tacere degli intermediari e manterrò la parola: ma pongo mallevadore il mio onore sul vero di quel ch'io dico.

Questa agitazione suscitata, promossa, diffusa dagli nomini governativi non è per noi che un inganno; ma toglie ad essi, toglie a voi, se onesti, il diritto d'incolpare e punire i creduli che, tenendola per sincera, presumono d'avere il Governo Piemontese partecipe delle loro aspirazioni Nazionali.

Ponete che uno degli uomini sui quali l'Accusatore pubblico invoca i piú severi castighi, sorgesse a dirvi:

« Signore, di che volete punirmi? io non ho fatto « che porre in atto le frequenti insinuazioni del vo- « stro Governo. Ho tentato d'offrirgli l'*opportunità* « invocata da dieci anni in poi da' suoi agenti, dagli « organi semi-officiali de' suoi desideri. Eccovi un *Me-* « *morandum* nel quale il Conte Cavour dichiara sole due « vie essere lasciate all'Italia: *riforme* o *rivoluzione.* « Non diceva egli quasi a commento nella discussione « della Camera intorno ai protocolli di Parigi, *essere* « *inconciliabile la politica del Gabinetto con quella del-* « *l'Austria; la lotta poter essere lunga, molte le peri-* « *pezie, ma il Gabinetto aspettarne con fiducia l'esito* « *finale, e la via da tenersi esser quella a ogni modo* « *che piú* DIRETTAMENTE *conduce al maggior bene* « *d'Italia*? Non dava conferma a quel virile linguag- « gio la sottoscrizione incoraggiata, ingrossata dagli « uomini del governo per l'acquisto dei 100 cannoni? « Non proferiva il Ministro quelle solenni parole: *le* « *grandi soluzioni non s'oprano colla penna: la diplo-* « *mazia è impotente a cangiare le condizioni dei popoli;* « *essa non può che sancire i fatti compiuti?* Non ripe- « tevano a ogni ora i suoi giornali che *bisognava leg-* « *gere tra le linee del Memorandum?* Voi mi dite « ch'erano parole quelle e non altro; che non era « intento di chi le proferiva d'incarnarle in fatti, che « il Ministro ingannava a un tempo l'Italia e la Di- « plomazia. Che importa a me? Son io reo perché, tra « il gemito de' miei fratelli e la chiamata dei buoni, « ho creduto debito mio prepararmi a tradurre in « atti la fede inculcatami dal Ministro e santificata « dal grido del core? Credete piú onesto il Ministro

« *provocatore* che si ritrae e conferma pochi dí dopo
« con altre parole i trattati del 1815 o me che cre-
« dente nelle prime dichiarazioni m'apprestava a sug-
« gellarle col mio sangue volando armato a raffor-
« zare gli iniziatori delle battaglie emancipatrici? »

Che mai potreste rispondere, o giudici, alla voce di quell'accusato?

Giudici, la parola che sta per escirvi dal labbro è grave: grave per l'Italia, per Genova e per voi pure. Meditatela severamente. Voi avete innanzi uomini contro i quali nulla prova l'accusa del Fisco *tentativo di mutamento governativo*; patrioti ai quali una provocazione continua da oltre a dieci anni scesa dalle sfere governative istillava un pensiero d'azione; Italiani che volevano impadronirsi dei materiali necessari a soccorrere efficacemente i loro fratelli conculcati da una tirannide che voi pure abbominate nel cuore. Condannate, se osate. Ma badate che superiore alle formole legislative d'un giorno sta la Legge eterna che decretava l'Italia Nazione: badate che santo e profetico d'un avvenire vicino è il palpito di solidarietà, di fratellanza Italiana che spingeva quegli uomini il cui fato pende da voi a fare; badate che a giudici Italiani i quali nel 1858 pronunziassero: *gl'Italiani che volevano morire o vincere con* Pisacane *per la* libertà della Patria *meritano il patibolo o la galera*, né Dio né gli uomini perdoneranno.

XIII.

LETTERE

AL

DIRETTORE DEL *DAILY NEWS*.

LETTERE

AL DIRETTORE DEL *DAILY NEWS.*

I.

FRANCE UNDER THE ETAT-DE-SIÉGE.

Sir,

I send to you copy of a document which, seems to me, as a specimen of tyrannical *débauche*, worth a page of Tacitus. It is one of the so-called *sentences*—they are all like—in virtue of which a man is arrested and carried away to Africa, under the imperial rule. I send the French text, to avoid all doubts concerning the faithfulness of a translation:

Signore,

Vi mando copia di un documento il quale, come esempio di tirannica *débauche*, mi sembra degno di una pagina di Tacito. È una delle cosí dette *sentenze* — son tutte ad un modo — in virtú delle quali un uomo è arrestato e trascinato in Africa, sotto il governo imperiale. Mando il testo francese, per evitare ogni dubbio intorno alla fedeltà della traduzione:

« Préfecture de Vaucluse, Ministère de l'Intérieur et de la Sûreté Générale - 1re Division - 1er Bureau.

AU NOM DE L'EMPEREUR.

Le Ministre Secrétaire d'Etat, au Département de l'Intérieur, et de la Sûreté Générale:

Vu l'article 7 de la loi du 27 février 1858, ainsi conçu:

Peut être interné dans un département de l'empire ou en Algérie, ou expulsé du territoire, tout individu qui a été condamné, soit interné, expulsé, ou transporté, par mesure de sûreté générale, à l'occasion des événemens de mai et juin 1848, de juin 1849, ou de décembre 1851, et que des faits graves signaleraient de nouveau comme dangereux pour la sûreté publique;

« Préfecture de Vaucluse, Ministère de l' Intérieur et de la Sûreté Générale - 1re Division - 1er Bureau.

AU NOM DE L'EMPEREUR.

Le Ministre Secrétaire d'Etat, au Département de l'Intérieur, et de la Sûreté Générale;

Vu l'article 7 de la loi du 27 février 1858, ainsi conçu:

Peut être interné dans un département de l'empire ou en Algérie, ou expulsé du territoire, tout individu qui a été condamné, soit interné, expulsé, ou transporté, par mesure de sûreté générale, à l'occasion des événemens de mai et juin 1848, de juin 1849, ou de décembre 1851, et que des faits graves signaleraient de nouveau comme dangereux pour la sûreté publique;

Vu l'article 9 de la même loi, ainsi conçu:

Tout individu interné en Algérie, ou expulsé du territorie, qui rentre en France sans autorisation, peut être placé dans une colonie pénitentiaire, soit en Algérie, soit dans une autre possession française;

Vu la décision de la commission mixte instituée dans le département de Vaucluse, en exécution de l'instruction ministérielle du 18 janvier 1852, en vertu de laquelle le sieur Barrère Jean, journalier, demeurant à Avignon, avait été soumis, par mesure de sûreté générale, à l'occasion des événemens de décembre 1851, à l'internement;

Vu l'avis du Préfet du département de Vaucluse, du Général qui y commande et du Procureur Général:

Considérant que des faits graves signalent de nouveau l'individu ci-dessus désigné, comme dangereux pour la sûreté publique:

Vu l'article 9 de la même loi, ainsi conçu:

Tout individu interné en Algérie, ou expulsé du territoire, qui rentre en France sans autorisation, peut être placé dans une colonie pénitentiaire, soit en Algérie, soit dans une autre possession française;

Vu la décision de la commission mixte instituée dans le département de Vaucluse, en exécution de l'instruction ministérielle du 18 janvier 1852, en vertu de laquelle le sieur Jean Barrère, journalier, demeurant à Avignon, avait été soumis, par mesure de sûreté générale, à l'occasion des événemens de décembre 1851, à l'internement;

Vu l'avis du Préfet du département de Vaucluse, du Général qui y commande et du Procureur Général:

Considérant que des faits graves signalent de nouveau l'individu ci-dessus désigné, comme dangereux pour la sûreté publique;

Arrête:

Le Sieur Barrère Jean, journalier, demeurant à Avignon, sera interné en Algérie.

Fait à Paris, le 15 Mars 1858.

(*Signé*) ESPINASSE.

Pour ampliation.

Le Chef de Division, CH. DESMARE.

Pour copie conforme,

Le Préfet de Vaucluse, DE ST.-AMAND. »

Let your readers weigh the words of the *law* which rules now individual liberty in France.

A man has been, deservedly or not, under an exceptional *extra legal* state of things, visited seven.

Arrête:

Le sieur Barrère Jean, journalier, demeurant à Avignon, sera interné en Algérie.

Fait à Paris, le 15 Mars 1858.

(*Signé*) ESPINASSE.

Pour ampliation,

Le Chef de Division, CH. DESMARE.

Pour copie conforme,

Le Préfet de Vaucluse, DE ST-AMAND. »

Pesino i vostri lettori le parole della *legge* che governa oggi in Francia la libertà individuale.

Un uomo è stato, meritamente o no, sotto uno stato di cose eccezionale, *extra legale*, visitato, sette, nove o

nine or ten years ago—in May and June 1848, for instance when Louis Napoleon was not even President—with a punishing measure applied to him without a trial, summarily, in the name of threatened public safety. He has been *interné*, thrown out of the country, or transported. He has undergone his punishment. He has fully expiated his *probable* or *possible* political guilt.

A circular from Paris enjoins the department authorities to clear France of all men who *might* endanger imperial rule. The department authorities, the préfet, the commanding general, and the government's attorney, consult the lists of seven, nine or ten years ago. About every name they find, they seek information from the local police: *is such a man likely to prove some day or other dangerous?* Yes: some unknown spy has handed over an unfavourable *rapport* about him.

---

dieci anni fa — per esempio nel maggio e nel giugno del 1848, quando Luigi Napoleone non era neppur presidente — con una pena applicatagli senza processo, sommariamente, nel nome della minacciata sicurezza pubblica. Egli è stato confinato, cacciato dal paese, o deportato. Ha subíto la sua pena. Ha pienamente espiato il suo *probabile* *possibile* delitto politico.

Una circolare ingiunge da Parigi alle autorità de' dipartimenti di sgombrare la Francia di tutti gl'individui che *potrebbero* mettere in pericolo il governo imperiale. Le autorità d'un dipartimento, il prefetto, il generale comandante, il procuratore del governo, consultano le liste di sette, nove o dieci anni fa. Trovano e cercano informazione, sovra ogni nome, dalla polizia locale: *può tal uomo diventare un giorno o l'altro pericoloso?* Sí; qualche ignota spia ha comunicato intorno a lui un rapporto sfavorevole,

The man is suddenly arrested and transported to Algeria.

Retroactivity of the law—an *extra-legal* measure given as grounds to an actual, summary, heavy punishment—an *expiated* probable or possible fault, taken as a guidance for actual visitation. no trial, no interrogatory. no judges of the case. the absolute irresponsible will of three public functionaries —all these features are combined in the monstrous achievement. In the special case, the man now shipped to Africa, was merely sent to the interior of France in 1852. The sentence pronounced against him on the ground of the former measure is incomparably heavier.

Hundreds of men, merchants, lawyers, workingmen, are now, from every French locality, transported, under a sentence like the one I send. From

---

Quell'uomo è arrestato subitamente e deportato in Algeria.

Retroattività della legge — un'*extra legale* misura presa a fondamento di una pena reale, grave, sommaria — una colpa probabile o possibile, già espiata, fanno motivo di castigo presente, senza forme di processo, senza interrogatorio, né giudici — infine, l'arbitrio assoluto ed irresponsabile di tre pubblici funzionarii — tali sono le circostanze che caratterizzano il mostruoso fatto. In questo caso speciale, l'uomo ora deportato in Africa, fu, nel 1852, semplicemente confinato nell'interno della Francia. La sentenza pronunciata contro di lui sulla base della misura anteriore è incomparabilmente piú grave.

Centinaia di uomini, mercanti, avvocati, operai, sono ora deportati, da ogni parte di Francia, sotto condanne simili a questa ch'io vi trasmetto. Dal 14 di marzo in poi,

the 14th of March downwards, every night a *convoi* of prisoners has reached Marseilles, each *convoi* containing from 30 to 40 persons. The men they doomed have been generally *invited*, for the sake of avoiding *scandal*, to the Préfecture, to hear some communication relating to their *private* interests.

And this is called a *government*, a normal legal power worth alliances, protection, anti-conspiracy-to-murder bills and press prosecutions! This we are called on to respect.

April 1.

Yours, etc.

JOSEPH MAZZINI.

---

ogni notte un convoglio di prigionieri giungeva a Marsiglia, ogni convoglio conteneva da trenta a quaranta persone. Gli uomini cosí condannati furono, ad evitare lo *scandalo*, *invitati*, la piú parte, alla prefettura, per udirvi comunicazioni relative ai loro *privati* interessi.

E questo è chiamato *governo*, potere regolare, legale, degno di alleanze, di protezione, di leggi contro le cospirazioni per assassinio, di processi di stampa! Questo vuolsi rispettato da noi.

1 aprile.

Vostro, ecc.

GIUSEPPE MAZZINI.

II.

THE NEW REIGN OF TERROR.

Sir,

The work of persecution in France is going on silently, but unceasingly. Doomed prisoners are continuing to reach Marseilles every night from all the *départemens*. They are conveyed, like the *repris de justice*, in cellular vans. The arrests were all predetermined. They took place simultaneously in all localities a few days before the promulgation of the Law of Public Safety, from old and recent lists of names, merely marked with the word "republican." They are very numerous. The Governor of Algeria

---

Signore,

L' opera di persecuzione in Francia prosegue silenziosa, ma incessante. Prigionieri condannati arrivano di continuo a Marsiglia da tutti i dipartimenti. Sono trasportati, come *repris de justice*, in vagoni cellulari. Gli arresti erano tutti predeterminati. Avvennero simultaneamente in tutte le località pochi giorni prima che fosse promulgata la Legge sulla Sicurezza Pubblica, e i nomi furono scelti su vecchie e su nuove liste, dov' erano contrassegnati con la semplice parola « repubblicano. » Sono numerosissimi. Il Governatore dell' Algeria scrive chiedendo insistentemente

writes, urging for other places of confinement being chosen. Algiers, alone has already 700 prisoners. It is. in the midst of, at least apparent, tranquillity, a second and enlarged edition of the *coup d'état.*

The ferocity in the execution of the orders is rivalling the Syllan despotism of the measure. Allow me to quote a few instances.

M. Lebrun. a notary at Charot, arrondissement of Bourges, department of the Cher, was arrested at the end of his dinner. Struck by the suddenness of the measure he was taken ill. He was refused all help, and was brutally dragged into the van. On the way, at St. Florent, he implored for a medical man, and was equally refused. On reaching the *maison d'arrêt*, at Bourges, his state was such that the gaoler declined to receive him. He was taken to the hospital, where, soon after, he died.

---

che siano scelti altri luoghi di confino. La sola Algeri ha già 700 prigionieri. In mezzo alla calma, per lo meno apparente, è una seconda edizione ampliata del *coup d'état.*

La ferocia con cui sono eseguiti gli ordini emula il dispotismo di Silla. Permettetemi di citare alcuni esempi.

Il signor Lebrun. notaio a Charot, circondario di Bourges, dipartimento della Cher, fu arrestato nel momento in cui finiva di pranzare. Colpito da quel provvedimento improvviso, fu preso da malore. Gli si rifiutò ogni aiuto, e lo si cacciò brutalmente nel vagone. Per via, a St. Florent, implorò un medico, che gli fu egualmente rifiutato. Quando giunse alla *maison d'arrêt*, a Bourges, il suo stato era tale, che il carceriere non volle accoglierlo. Fu portato all'ospedale, dove. poco dopo, morí.

Jean Bartheix, innkeeper at Mazannet, department of the Tarn, 70 years old, had been transported to Cayenne in 1852, from whence, three years after, he was removed to Algiers. He remained there until February, 1858. Being then seized with a severe complaint (swelling of the liver), he obtained a ticket of leave for six months, and hastened home. Eight days after he was arrested, manacled, dragged from prison to prison to Marseilles, where he is now in a dying state and whithout any medical help.

Federico Castaldi, an Italian exile, residing at Marseilles, and there earning his bread by trading, was ordered on the 16th of November last to Poitiers. He submitted: but all his prospects and hopes resting on his sojourning at Marseilles, he urged some friends to act for him in Paris.

His conduct having been always peaceful and absolutely inoffensive, he was listened to; and the

---

Jean Bartheix, albergatore a Mazannet, dipartimento del Tarn, di 70 anni, era stato trasportato nel 1852 a Caienna, da dove, tre anni dopo, fu trasferito ad Algeri. Rimase là sino al febbraio del 1858, quando, colpito da grave malattia (un tumore al fegato), ottenne un permesso di sei mesi e fece subito ritorno in patria. Dopo otto giorni fu di nuovo arrestato, ammanettato, cacciato di prigione in prigione sino a Marsiglia, dov' è ora morente e privo d' ogni assistenza medica.

Federico Castaldi, esule italiano, residente a Marsiglia, dove guadagnava da vivere commerciando, ebbe l' ordine di trasferirsi, il 16 novembre scorso, a Poitiers. Ubbidí; ma poiché tutte le sue speranze per l' avvenire erano formate sul suo soggiorno a Marsiglia, pregò vivamente alcuni amici di interessarsi per lui a Parigi. Avendo tenuto una condotta sempre tranquilla e assolutamente inof-

Chef de Sûreté Publique promised to M. Salles, chief librarian at the Ministry of the Interior, that his request would be granted, should some respectable person come forward as security for him. M. Taxile Delost volunteered, and was accepted. On M. Salles communicating the information to M. Besson, Prefect at Marseilles, Castaldi went back and took up his abode at l'Estagne, a villa near the town. On the 29th of January he was however arrested, thrown in prison; then, without a single interrogatory, sent, on the 2nd of April, to Lambessa.

I am, etc.,

April 8.

JOSEPH MAZZINI.

---

fensiva, fu ascoltato; e il Capo della Pubblica Sicurezza promise al signor Salles, bibliotecario capo del Ministero dell'Interno, che la sua domanda sarebbe stata accolta, se qualche personaggio autorevole si fosse reso garante per lui. Si presentò come tale il signor Taxile Delost, e fu accettato. Avendo il signor Salles comunicato l'informazione al signor Besson, prefetto di Marsiglia, Castaldi ritornò e prese dimora a l'Estagne, una villa vicino alla città. Nondimeno, il 29 gennaio fu arrestato, gettato in prigione, e poi, senza un solo interrogatorio, mandato il 2 aprile a Lambessa.

Sono, ecc.

8 aprile.

GIUSEPPE MAZZINI.

XIV.

A LUIGI NAPOLEONE.

~~[illegible] to Jean Reynaud, [illegible] intellectual~~ 2
~~[illegible] pollutions [illegible]~~
~~[illegible]~~ from Cousin to Villemain, from Mignet
to Jean Reynaud, intellectual drained [illegible] from
your pollutions contact. Your men are ~~[illegible]~~ Veuillot,
the ~~[illegible]~~ of the Sainte Barthélemy and of the
Inquisition, Granier de Cassagnac, the patron of negro-
slavery, and such like. To find a man ~~[illegible]~~
worth endorsing your pamphlet ~~[illegible]~~ to England,
you must look for a man ~~[illegible]~~ [illegible] from legitimism
~~[illegible]~~ [illegible] from republicanism
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ & [illegible]

You ~~[illegible]~~ [illegible] to Europe only a ~~few months ago~~,
that while you that ~~[illegible]~~ the heart of drained way
young, hailing you as his saviour, coolly, happy, and [illegible]
ed. A few months have elapsed, a rough long been heard in
the Arcs Expellation; and through your will ~~[illegible]~~
alarmed refugees [illegible], through your ~~[illegible]~~
half-threatening, half-imploring appeals to Europe, through
your ~~[illegible]~~ military di-
vision of the country ~~[illegible]~~ with a sabre ~~[illegible]~~
[illegible] the top of the Intérieur, you declare now —
after [illegible] than six years of unlimited [illegible] —
with an overwhelming [illegible] — with
the national [illegible] of all the breaded lead-
ing men — that you cannot live and [illegible]
drained if converted into a huge Bastille and Europe
into a wide Imperial Police Office. ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ [illegible] as it may be,
drained cannot be made into one Bastille. Europe
will not be converted for your sake into a
~~[illegible]~~ branch office of your Cayenne Police. Therefore
Sir, resign yourself and [illegible]. Your Empire has proved
a lie; and lies ~~[illegible]~~ there only to be extinguished (+).
~~[illegible]~~ you have ~~[illegible]~~ [illegible] of the economical life of drained ~~[illegible]~~

(+) Th. Carlyle.

A LUIGI NAPOLEONE.

I.

SIGNORE.

I tempi sovrastano minacciosi: la marea imperiale retrocede visibilmente. Voi lo sentite. Tutte le misure da voi adottate in Francia, dopo il 14 gennaio — tutte le note e le intimazioni diplomatiche che voi, dal dí fatale, spargeste al di fuori, rivelano le ansie del terrore. Un senso d'intensa agonia, — l'angoscia di Macbeth, — vi rode l'animo, trapela da ogni vostro atto e parola. Il presentimento che *summa dies et ineluctabile fatum* pendon su voi, v'incalza operoso. Il « Signore di Glamis, » il « Signore di Cawdor » (1) e il Re, — il Pretendente, il Presidente e l'Usurpatore — sono condannati. L'incanto è sciolto. La coscienza dell'Umanità s'è riscossa, e, severamente guatandovi, vi esamina, giudica i vostri atti e vi chiede conto delle vostre promesse. Da questo momento la vostra sorte è decisa. La coscienza dell'Umanità s'avvedrà in breve che voi non siete che una menzogna vivente; una deforme ripetizione di un Passato spento da lungo tempo per sempre; una pallida ombra furtivamente emersa dalla tomba di Sant'Elena, non coronata dalla gloria immortale

(1) Vedi Macbeth.

e dalla fatale missione del potente ch'ivi riposa; una parodia di potere, atta a negare, a dissolvere, a schiacciare per breve tempo, inetta ad affermare, ad organizzare, a edificare tal cosa in cui l'avvenire possa adagiarsi. L'Umanità chiede realità, non fantasmi; evoluzioni del principio di educazione che Dio le assegna a legge di vita, non fatti bastardi, arbitrari, anormali, che han la vita d'un'ora. A tai fatti essa guarda sospesa per maraviglia un istante, poi passa intimando alla importuna apparizione il ritorno alla tomba. E voi, Signore, vi ci affrettate. Voi potete viver mesi, non anni.

Allorché illegalmente deste di piglio al potere, voi prometteste, quasi ad ammenda della sua origine, di ridurre in pace la Francia — la Francia irrequieta, perturbata e perturbatrice. È governo l'imprigionare, il deportare, il soffocar la parola? È strumento di educazione il gendarme? Apostolo di moralità e di mutua confidenza la spia? Voi annunciaste al rozzo paesano di Francia, che nuovi tempi albeggiavano, col vostro impero, per lui: che le gravezze, sotto cui geme, andrebbero l'una dopo l'altra, svanendo. Ne sparve una sola? Potete voi additare un solo miglioramento della sua condizione, un solo elemento di tasse rimosso? Spiegar come avvenga che il paesano oggidí si affratelli nella *Marianna*? Potete negare che l'assorbimento de' fondi naturalmente consecrati un tempo all'elemento agricolo, ne' canali aperti da voi alla speculazione industriale, abbia tolto al lavoratore di che procacciare istrumenti al lavoro e migliorare la terra? Voi seduceste il traviato operaio, dichiarandovi l'*Empereur du Peuple*, un Enrico IV sotto forma diversa, inteso ad assicurargli lavoro perenne, alte mercedi, e *la poule au pot*. Non è la *poule au pot* vivanda alquanto cara

oggi in Francia? Non costano piú cari ancora gli affitti delle case, e parecchie fra le cose piú necessarie alla vita? Apriste nuove strade; tracciaste, per fini strategici e repressivi, nuove linee di comunicazione; distruggeste e riedificaste. Ma la massa delle classi operaie appartien forse tutta alla beneficiata categoria de' muratori? Potete voi, a schiuder sorgenti di lavoro e di guadagni al proletario, metter sossopra indefinitamente Parigi e le principali città di provincia? Potranno questi transitori espedienti far mai le veci della produzione regolare, progressiva, normalmente richiesta? È forse la dimanda della produzione in condizioni sodisfacenti al presente? Non sono tre quinti di ebanisti, di falegnami, di operai meccanici, senza impiego in Parigi? Voi adombraste alla borghesia, facilmente soggetta a paure e a lusinghe, sogni e speranze di raddoppiata attività industriale, sorgenti di nuovi profitti, *eldoradi* di stimolata esportazione e di operosità internazionale. Dove è tutto ciò? La vitalità produttrice della Francia langue incagliata: le commissioni pel commercio diminuiscono: i capitali si celano. Voi, come il barbaro, avete tagliato l'albero per cogliere il frutto: avete intemperantemente e con mezzi artificiali, eccitato speculazioni sfrenate, immorali che mentono larghe promesse solo a tradirle. Avete, millantando progetti giganteschi, attratto da ogni parte di Francia a Parigi, i risparmi de' piccoli capitalisti, deviandoli dalle fonti vere e permanenti della prosperità nazionale, l'agricoltura, l'industria e il commercio. Questi risparmi furono assorbiti e fatti sparire da qualche dozzina di speculatori privilegiati, dispersi in un lusso sfrenato ed improduttivo, o quetamente e prudentemente trasferiti — potrei citar membri

della vostra famiglia — a salvamento in paesi stranieri. La metà de' progetti caddero, dimenticati, nel nulla. Alcuni degli inventori viaggiano ora, per prudente riguardo, *à l'étranger*. Voi vi trovate a fronte di una borghesia malcontenta, con tutti i mezzi ordinari inariditi, coll'incubo di 500.000.000 di franchi gettati via, nelle città principali di Francia, in pubblici lavori che non rendono profitto, con un *deficit* di 300.000.000 nel vostro ultimo *budget*, con la *Ville de Paris* carica di debiti, sen'altro rimedio da proporre, tranne un nuovo prestito di 160.000.000, da aprirsi non in vostro nome che non riescirebbe, ma in nome del Consiglio di città, e, a pagarne l'usura, l'allargamento delle barriere, quindi dell'odiato *octroi*, sino alla cinta delle esterne fortificazioni. Il rimedio peserà gravissimo sulle classi operaie, provocandovi contro la *banlieue*, prima, devota. I vostri artifici toccano il termine. D'ora innanzi qualunque cosa facciate per ovviare alle difficoltà finanziarie della vostra posizione, segnerà un passo verso la fatale caduta. Viveste sin qui, col prestigio del credito, sovra una serie indefinita di prestiti. Ora dove sono le garanzie del credito avvenire? Roma e Napoleone saccheggiavano il mondo: voi non potete saccheggiar che la Francia; ai loro eserciti era dato vivere di conquista; ai vostri è vietato. Voi potete sognare conquiste: ardirle, arrischiarle, non mai. I dittatori romani, e vostro zio guidavano di persona gli eserciti conquistatori: mi è dubbio se in voi, quantunque vago di pompe militari e d'uniformi dorate, sia capacità di condurre pochi battaglioni in accordo di azione.

Dichiaraste alla Francia di combattere, solo per amore di lei, l'anarchia: dichiaraste che la libertà

— la vera, la sobria, l'ordinata libertà — troverebbe sotto il regime dell'impero le piú desiderabili e certe garanzie; che il Bonapartismo era una idea, una scorta al progresso, auspice un potere forte e centralizzato; che un'aristocrazia di capacità intellettuali devote — la sola aristocrazia divina — promoverebbe, auspice voi, la vita civile della Nazione. V'è egli dato mostrare un solo vestigio di libertà in un paese ora caduto, vostra mercè, non dirò al di sotto dell'Inghilterra, ma al di sotto del Belgio, della Svizzera, del Piemonte; in un paese dove centinaia d'uomini stanno oggi rinchiusi nel castello d'If, per essere deportati in Algeria o a Lambessa, senza aver pur veduto faccia di magistrato? Ne additereste nella vostra Francia imperiale un solo periodico, una sola Rivista indipendente? Un solo corpo morale che abbia facoltà di manifestare il pensiero, i voti, le aspirazioni del paese? Un solo potere autorizzato ad iniziar leggi? Un solo uomo che i suoi concittadini possano eleggere alle vostre pseudo-assemblee, senza ch'ei s'obblighi prima con giuramento a sostenere il vostro dispotico governo? Potete citare un sol uomo d'intelletto, che avvalori, presente a' vostri consigli, il vostro odioso sistema? No: voi non potete trovare alcun ministro, alcun fautore, fuori del circolo de' vostri complici immediati. Da Thiers a Guizot, da Cousin a Villemain, da Michelet a Giovanni Reynaud, la Francia intellettuale rifugge dalla corruttela del vostro contatto. Sono vostri uomini un Veuillot, l'avvocato della Saint-Barthélemy e della Inquisizione; un Granier di Cassagnac, il partigiano della schiavitú de' negri, ed altri siffatti. A rinvenire un uomo che fosse degno di dare il nome allo scritto da voi indirizzato all'Inghilterra, vi fu forza ricor-

rere a tale che apostatò dal legittimismo e dalla repubblica. [1] Vantaste, or non è molto, all'Europa, che il cuore della Francia era vostro — che tranquillo, felice, vi celebrava salvatore. Passarono pochi mesi; uno scoppio fu udito nella *Rue Lepelletier*; e con selvagge, paurose misure di repressione, con appelli, parte minacciosi, parte supplichevoli, all'Europa, collo spartimento militare del paese, con una spada al sommo del Ministero dell'interno, voi dichiarate ora, dopo sett'anni d'illimitata signoria, concentrato un immenso esercito, spoglie le schiere nazionali de' capi temuti, che non potete vivere né governare, se la Francia non sia convertita in una vasta Bastilia, l'Europa in un vasto officio di polizia imperiale. Per quanto schiacciata, la Francia NON PUÒ ridursi una Bastilia, l'Europa NON VUOLE trasformarsi per amor vostro in una dipendenza della polizia de' vostri Còrsi. Però rassegnatevi, e cadete. Il vostro impero tornò in menzogna; e le « menzogne esistono solo ad essere spente. » Voi pervertiste la vita economica della Francia in una speculazione; la vita religiosa in ipocrisia cattolica; la vita politica in negazione dispotica del diritto e della libertà; la vita sociale in bisogna di gendarmi e di spie; la vita intellettuale in lacuna. Il vostro, o Signore, non è governo; governo è cosa sacra; implica rappresentanza, perfezionamento dell'anima di un popolo libero per opera de' migliori e de' piú capaci: vostro non è che il fatto momentaneo, scon-

[1] Il signor de la Guerronière, supposto scrittore dell'opuscolo indirizzato all'Inghilterra, chiese nel 1848 alla Commissione Esecutiva, facoltà di pubblicare insieme al signor Pelletan, un giornale repubblicano semi-officiale.

sacrato, d'un individuo, d'un pugno d'avventurieri, di pochi preti, e d'un esercito di pretoriani, soffocanti *pro tempore* nel loro proprio paese, anima, virtú, intelletto. Gli avventurieri investono già gli avanzi del loro bottino nei fondi americani od inglesi; i preti vi sopraffanno, presti ad abbandonarvi ove esitiate nel retrogrado corso: i pretoriani si affrettano alla Prefettura, cercando che dica di Parigi il telegrafo, prima di abbattere il tumulto di Châlons. Tristi sintomi questi! Non sentite voi tremarvi sotto i piedi con infausti auguri la terra?

II.

Sí; — l'Impero s'è scoperto menzogna. Voi lo formaste, Signore, ad immagine vostra. Nessun uomo in Europa, nell'ultimo mezzo secolo, da Talleyrand in fuori, ha mentito al pari di voi: ed è questo il segreto del vostro temporaneo potere. In questa nostra malferma e scettica età, le menzogne sono facilmente credute: senonché non durano.

Voi, nel 1831 (1) chiamaste, insieme con vostro fratello, l'insurrezione delle popolazioni romane contro il papa, una *causa sacra*; voi ora e dal '49 in poi insultate quella causa col nome di *demagogica*.

Voi diceste nel 1833, (2) in Arenenberg, che, essendo ogni nobile anima cacciata in esilio o perseguitata dai governi, andavate *superbo* di appartenere alla tribú de' proscritti. Voi avete organizzato da poi una generale, incessante persecuzione contro essi.

(1) Lettera al generale Sercognani, 28 febbraio 1831.

(2) Indirizzo agli esuli Polacchi, 12 agosto 1833.

Dichiaraste nel 1836, [1] quando, dopo l'attentato di Strasburgo, Luigi Filippo vi bandí in America, che voi vi sentivate *reo* verso di lui, *profondamente commosso* dalla sua *generosa clemenza*, e vincolato sull'onore a non cospirar piú contro di lui. Due anni dopo, cospiraste contro di lui dalla Svizzera. Quattro anni dopo, approdavate a Boulogne.

Nel 1848, vi affrettaste a Parigi « per seguire la bandiera della Repubblica, e darle prova di devozione. » [2]

Scriveste, nello stesso anno: [3] « In presenza della sovranità nazionale, non posso né voglio reclamare cosa alcuna oltre i diritti di cittadino francese. »

Scriveste, come candidato per la Presidenza, in novembre: [4] « Non deve esistere ambiguità fra me e voi. Io non son uomo ambizioso che sogni impero.... Educato in libere terre ed ammaestrato dalla sventura, rimarrò sempre fedele ai doveri che m'impongono i vostri voti e la volontà dell'Assemblea. Ove io fossi eletto Presidente, m'impegnerei sull'onore a ceder, dopo quattro anni, a chi mi succedesse, un potere fatto piú forte e la libertà intatta. »

Scriveste come Presidente, in dicembre: [5] « Il giuramento da me pronunziato, prescrive la mia futura condotta.... Considererò nemici del paese tutti coloro che tentassero di mutare con mezzi illegali ciò che l'intera Francia ha stabilito. » Prima che queste parole fossero profferite, Cavaignac avea progettato una spedizione a Roma, solo a tutelare la sicurezza

(1) Processo di Strasburgo.

(2) Lettera al Governo Provvisorio, 28 febbraio.

(3) Lettera all'Assemblea Nazionale, 24 maggio.

(4) Circolare agli Elettori, 29 novembre.

(5) 24 dicembre.

personale del Papa. Voi biasimaste la proposta. « Non potrei, diceste, dar mai il mio voto ad una dimostrazione militare nociva agli stessi interessi ch'è intesa a proteggere. » (1) Quattro mesi dopo, le vostre truppe sbarcavano a Civitavecchia.

Nel 1849, (2) in un proclama dettato al generale Oudinot, voi dichiaraste che « non era vostro intento di esercitare su Roma una opprimente influenza, né d'imporle un governo contrario al volere del popolo. » Tre mesi dopo, Roma, il suo governo, la volontà del popolo, erano inesorabilmente schiacciati.

Poco appresso, nell'agosto, (3) voi v'impegnaste ad ottenere per Roma « generale amnistia, amministrazione secolare, l'adozione de' codici Francesi e liberale governo. » Le vostre truppe sono ancora in Roma, e nulla fu ottenuto né chiesto.

Nel 1849, concludeste il vostro primo messaggio, (4) dicendo: « Saprò meritare la fiducia della Nazione, conservando la Costituzione che ho giurata. »

Nel 1850, (5) profferiste solennemente queste parole: « Se nella Costituzione sono difetti e pericoli, è in potere di voi tutti il torli via. Io solo, vincolato dal mio giuramento, mi sento in dovere di tenermi strettamente ne' limiti della medesima. »

Nel 1851, pochi giorni prima del *colpo di Stato*, (6) voi diceste all'esercito: « Non dimanderò altro da voi che i miei diritti riconosciuti dalla Costituzione. »

(1) 2 dicembre 1848.
(2) Proclama del 26 aprile.
(3) Lettera a Edgard Ney, 18 agosto 1849.
(4) 31 dicembre 1849.
(5) 12 novembre, Messaggio all'Assemblea.
(6) 9 novembre, agli Uffiziali.

E il 2 dicembre stesso — pendente ancora il risultato finale del disegno di usurpazione — voi proclamaste che « era vostro dovere di proteggere la Repubblica. » (1)

Indi sopravvennero, la improvvisa violazione di ogni promessa e giuramento — l'ambiziosa volontà d'un solo sostituita alla volontà legalmente espressa della Nazione — il feroce appello alla forza brutale — gli ordini inesorabili a Saint-Arnaud; — l' Assemblea parte dispersa, parte imprigionata — i generali arrestati — la *Francia cosacca* avventata contro la *Francia repubblicana* — Parigi dato in preda ad una soldatesca compra, briaca, incitata, feroce — il fuoco di linea e di pelotone sui Boulevards contro una popolazione inerme, inoffensiva — il macello regolarmente praticato nel solo intento di gettare il timore negli animi de' futuri elettori — donne, fanciulli uccisi nelle loro case — fucilati i prigionieri — due mila seicento cinquantadue vittime (2) — 88 rappresentanti del popolo proscritti — 100.000 uomini imprigionati, deportati, confinati, senza pur mostra di giudizio — infine il trionfo, e il simulacro della elezione.

E voi speraste che sopra un tal sistema di menzogne, sopra siffatto edificio di fango e di sangue, potesse innalzarsi una dinastia! Credeste che la ido-

(1) Proclama 2 dicembre 1851.

(2) La cifra fu accertata in una lista della Prefettura della Senna. Lo scrittore dell'opuscolo imperialista parla di 150 vittime! Ei dimentica che la prima lista data dal Governo di L. Napoleone ne dava 191. Pochi giorni dopo il *Moniteur* del 28 agosto indicava la cifra di 383. Recentemente, Granier di Cassagnac dichiarava che 1200 erano caduti soltanto sui Boulevards. — La fucilazione dei prigionieri si deduce dal rapporto del Gen. Magnan, del 2 dicembre.

latria transitoria ed effimera prestata al successo da tutti i poteri ora regnanti, potesse prevalere contro il marchio di Caino che Dio e la Giustizia vi stampavano in fronte!

Signore, v'ha tal cosa che sta sopra al successo — Iddio; tale che è piú forte del fatto — il Diritto: è piú alta e piú durevole d'ogni idolatria — il Tempo. Potete voi balzar dal trono Iddio? Cancellare il Diritto? Abolire il Tempo? Però che, mentre v'è Dio nel cielo, l'idea del Diritto nel core dell'uomo, e tempo dato agli eventi, né vero o falso imperatore, né Zio privilegiato di genio, né satanicamente accorto Nipote, può, nel secolo XIX, sostituire il proprio egoismo allo innoltrarsi provvidenziale dell'umanità; né può individuo, per quanto sostenuto da baionette e da preti, farsi innanzi e dire: « *Io sono la mente di 35.000.000 d'uomini, irresponsabile, maggiore d'ogni giudicio,* » senz'essere condannato a cadere, esempio agli oppressori, insegnamento profondo agli oppressi. Dopo il passo del Rubicone, v'è il vindice pugnale di Bruto — dopo le Tuilleries, Sant'Elena; e nell'intervallo, una corta, irrequieta, esosa carriera di rimorsi; e dopo, la storia, la coscienza universale del genere umano, che infama in eterno il tiranno. È la legge — legge severa, certa, ineluttabile. Voi avete trafficato sul vizio e sulla debolezza, — fatto assegnamento sul terrore e sulla codardia; — misurato coll'occhio penetrante del Gran Dissolvitore, la corteccia delle corruttele in che il materialismo del primo Impero, quindici anni di gesuitica opposizione monarchica, l'Egoismo posto sul trono durante il regno di Luigi Filippo, e i sogni anarchici di un socialismo settario, avvilupparono il cuore de' vostri concittadini e diceste a voi stesso: « Son miei. » Dimenticaste che

sotto la lutulenta superficie rimaneva non doma, non tocca, la nobile e solida madre terra di Francia, la terra che diè vita a Giovanna d'Arco, e agli uomini-giganti della Rivoluzione. Dimenticaste che l'Europa — anche l'Europa officiale, atea, adoratrice del fatto, — s'inchinerebbe a voi solo quando la forza del fatto, che vi studiate di rappresentare, seguisse progressivo, pacifico incremento, mentre invece quella forza è ora visibilmente sempre piú combattuta e minacciata. — E dimenticaste che tra voi e l'Europa materialista, stanno uomini che voi non potete né piegare né frangere, la vita de' quali è l'incarnazione d'un principio che agisce, da Maratona in poi, sulla razza Europea, e i quali da ultimo riesciranno piú forti di voi, perché non ruppero mai i loro giuramenti, e non combattono, come voi fate, per egoisti ed atei intendimenti. Noi, — uomini del Diritto e della Libertà abbiamo conquistato l'Inquisizione e il Grande Impero; siatene certo, o Signore, noi vinceremo anche voi.

Vi avremmo già vinto se stato non fosse per l'Inghilterra.

III.

Voi siete ingrato all'Inghilterra, o Signore. Senza l'Inghilterra, senza l'aiuto che, in un malaugurato momento, il governo Inglese vi porse, non sareste piú da gran tempo. Voi dovete all'Inghilterra quella specie di adozione fra i poteri costituiti d'Europa, che, solo, non avreste mai conquistata. L'alleanza inglese ha tenuto in freno sin qui l'Italia e la Francia. A voi piace in oggi dimenticarlo. Alludete sovente ai vantaggi derivati dall'alleanza agli Inglesi, e ne parlate come di evento concepito e creato da voi.

Ambe le asserzioni son false. E, dacché molti Inglesi son pronti a lasciarsi ancora ingannare dall'audacia delle vostre parole, non sarà senza frutto ch'io qui, nel nome del vero, suggelli la mia doppia protesta contr'esse.

L'alleanza Anglo-Francese non è vostro pensiero. Essa è pensiero della Francia e dell'Inghilterra: a voi fu forza obbedirvi. Le relazioni amichevoli sorsero grado a grado da natural reazione contro le lunghe, mortali, storiche lotte che toccarono il colmo nel primo Impero: dal sentimento de' tristi effetti della contesa per ambedue la nazioni: e dallo spirito che agita provvidenzialmente il core dell'Umanità, sospingendola a universal fratellanza. Voi vi giovaste di quella pe' vostri ambiziosi disegni, pervertendola per un tempo. Nel vostro segreto, Signore, l'Inghilterra v'è in odio. L'antagonismo alla sua grandezza è tradizione di famiglia per voi. Il sentimento Côrso della *Vendetta*, cova profondo nella gretta anima vostra, e l'aver vissuto esule, povero, negletto, in Inghilterra, lo rese piú acerbo. *Noi* apprendiamo facilmente ad amare il rifugio della nostra vita raminga; — le nature sensuali ed egoiste non sentono nel beneficio che un peso importuno. Nel 1836, dichiaraste innanzi ai Pari, che « *un principio, una causa, una sconfitta si personificavano in voi: — Waterloo, la sconfitta ; voi inteso a vendicarla.* » — Odio alla perfida Albione, fu la parola consegnata da voi alle caserme dopo il *colpo di Stato*: l'insolenza recente de' vostri colonnelli non è che un eco di quella. — Guerra all'Inghilterra era allora, com'oggi, il vostro sogno impotente, e ne farebbero all'uopo testimonio le carte militari, strategieamente punteggiate, nel vostro *Cabinet de travail*. Ma vi sentiste

debole, isolato, biecamente guatato; però cedeste alla necessità, seguendo le crescenti popolari tendenze. Voi non creaste l'alleanza: la firmaste con restrizione mentale.

L'alleanza Anglo-Francese, lo ripeto, è il pensiero delle due nazioni: né gl'Inglesi, or troppo sovente ingiusti alla Repubblica del 1848, dovrebbero dimenticarlo. Il moto di febbraio fu salutato con favore, — non, certamente, dall'Inghilterra officiale — ma dalla maggioranza del popolo. Né mai fu salutato con tanta gioia e gratitudine accolto, come il saluto dell'Inghilterra dai repubblicani del 1848. La tradizione diplomatica, fra le due nazioni, non fu un solo istante interrotta. Lord Normanby — mantenuto officiosamente nella sua rappresentanza, durante il primo periodo — fu accreditato officialmente dall'Inghilterra, appena l'Assemblea ebbe sanzionato la mutazione di stato. L'ambasciatore Russo, Kisseleff, offerse, sin da' primi giorni, patto di stretta alleanza collo Tsar contro l'Inghilterra, chiamata da lui la comune nemica: fu respinto dalla giovine Repubblica. Un noto generale, ora in esilio, fece, indi a poco, proposta di scendere, a guisa di pirati, in Inghilterra, minacciando distruzione a Londra ed alle sorgenti della ricchezza inglese; chiedeva, per eseguire il disegno, soltanto un certo numero di soldati, di navi e di battelli a vapore. La proposta venne sdegnosamente respinta, e il generale rimandato al suo comando militare, ch'egli avea, per affacciarlo al governo, abbandonato subitamente. — Con tai sentimenti, la menoma opportunità, la menoma offerta del governo Inglese, avrebbe senz'altro dato nascimento ad un'alleanza assai piú sicura, morale e feconda di quella alla quale l'Inghilterra fu indotta da voi.

Voi vi cacciaste di mezzo, e innestaste su ciò ch'era sacro, disegni egoisti e mire ambiziose. Di una solenne riconciliazione, che, sotto il vessillo della libertà, sarebbe stata come benedizione dall'alto sul genere umano, faceste uno sterile e triste connubio tra la libertà e la tirannide, tra la vita e la morte. L'Inghilterra non vi fu che sgabello a dinastiche voglie: l'alleanza, ponte fra voi e le Potenze diffidenti d'Europa.

Le vostre prime pratiche furono vôlte alla Russia. Naturali tendenze, la logica del dispotismo, e alcuni indefiniti ricordi delle conferenze del Kremlin, vi spronavano a quella volta. La Russia respinse le offerte: lo Tsar sentiva non potersi fidare della vostra parola. I vostri agenti, quasi a legittimarvi con nozze reali, aveano tentato invano tutte le Corti germaniche, in cerca di una sposa per voi. L'Europa dinastica v'era chiusa; la leva della rivoluzione vietata; suicidio l'alzarla contro le Potenze. — Pensaste allora all'Inghilterra.

V'era d'uopo di tal cosa che vi ricordasse ad un tratto l'esser voi ricevuto fra i poteri legittimi, una conferenza diplomatica in Parigi, la vostra firma ad un trattato di pace. Strada alla pace era la guerra. E voi la provocaste. L'Inghilterra v'entrò al vostro fianco, renitente, ma con animo perfettamente sincero, e, mosso il primo passo, con ferma risoluzione di trarne qualche pratico e permanente effetto. Ma volendo voi ad un tempo evitare il risveglio de' nazionali insorgimenti, e far nella guerra le prime parti, sagrificaste senz'altro la questione *strategica* all'intento *politico*. A Riga e a Odessa preferiste la Crimea. Non era ivi pericolo d'un moto Polacco; e le vostre forze di terra, in un assedio lungamente protratto, doveano,

per loro naturale superiorità, risplender su quelle de' vostri alleati. Oltreché, concentrata la guerra a combattere un avamposto, lungi dalle parti vitali dell' Impero nemico, v'era lasciata possibilità di sperare aperture amichevoli collo Tsar in futuro, ed argomento a dirgli, quando che fosse: l' Inghilterra, una volta riscossa, v' avrebbe colpito nel core, io vi salvai. Cosí, mercè vostra, e per la colpevole condiscendente debolezza del governo Britanno, l' opera della guerra, deviata dalle sue vie naturali divenne un brillante duello a primo sangue, senza possibile risultato, tranne quello proseguito da voi. Allorché, al conchiuder del primo periodo, l' Inghilterra cominciava ad intender la necessità e l' importanza europea della lotta, lo Tsar consentí a differire per un tempo l' esecuzione del lungamente vagheggiato disegno d' Oriente. Vi affrettaste a soddisfarlo a qualsiasi patto e senza reali garanzie pel futuro. E come avevate trascinata l' Inghilterra renitente alla guerra, cosí la forzaste ad accettar, suo malgrado, la delusione di una pace ingannevole. Era convocato a Parigi un Congresso; il vostro fine raggiunto. La questione d' Oriente rimase protratta, non sciolta La Polonia giace tuttavia nel suo lenzuolo di morte. La Turchia si dissolve tra civili discordie, consciamente impotente. Non fu innalzato ostacolo a rimuovere la Russia da future invasioni. Lo Tsar ristora rapidamente e in silenzio i mezzi militari dell' Impero. La guerra balena in distanza. — Ma il vostro nome comparve fra nomi di sovrani da lungo tempo regnanti, a piè d' un Protocollo di Pace; e voi potreste, favorendovi i casi, sussurrare allo Tsar — « Io vi salvai! » — e combattere l' antica alleata al suo fianco.

I vantaggi dell'alleanza furon tutti còlti da voi: non uno dall'Inghilterra. Avete, ricovrando un istante il vostro usurpato, dispotico potere, sotto le pieghe della sua libera nazionale bandiera, seminato diffidenza e rancore contro di lei nel cuore delle oppresse nazioni. Le avete alienate le simpatie delle razze Slave, Elleniche, Romene della Turchia, abbandonate al loro fato. Riusciste a stornare i suoi uomini di Stato da quella che esser dovrebbe loro politica nazionale — la libertà civile, religiosa e politica per tutta l'Europa. Or non dovreste esser pago? Non dovreste prudentemente astenervi dall'ostentar pretese alla sua gratitudine e alle sue simpatie?

Abborro dal discutere con voi intorno a ciò che esigete dall'Inghilterra rispetto ai proscritti. Io sono esule e vostro nemico: né mi abbasso a ragionare su quanto io riguardo mio diritto e dovere, con un potere tirannico. Potendo, lo abbatto. Le mie parole potrebbero essere fraintese come vôlte a difenderci, ed io rifuggo dal possibile errore. Qualunque legge sia fatta a nostro riguardo, m'è eguale; giusta, l'accetto; ingiusta, m'assumo di violarla, che che n'avvenga. Il nostro è stato di guerra. Noi nol scegliemmo: ci fu, e c'è imposto tuttora. La tirannide ci ha tolto la patria: non v'è potere che ci protegga; non sono per noi passaporti, non leggi alle quali appellarci, né giustizia sulla terra, se non quando possiamo imporla noi stessi. In tutto il Continente, sol perché repubblicani, o sostenitori della nostra nazionale bandiera, noi siamo dichiarati *sospetti*, e come tali imprigionati, confinati, privi di ogni possibilità di sicuro stato, perseguitati, trattati come Paria, cacciati come Iloti. Accetto, per mia parte, le conseguenze della mia posizione, e non ho,

io esule, da render conto delle mie opinioni ad un uomo, ora Imperatore ed oppressore, una volta esule anch'egli. Ma, certo, ogni individuo, nato in quest'isola, avrebbe diritto di rispondere alle vostre querele e alle vostre pretese, a un dipresso con queste parole:

« Voi foste, o Signore, esule in Inghilterra: da questa terra cospiraste senza tregua contro un re costituzionale a cui avevate sull'onore promesso di non cospirare piú mai; ed operaste da ultimo una discesa armata sulle coste di Francia. Noi non vi prestammo attenzione. Perché muteremmo noi le nostre leggi a sorvegliare e perseguitar uomini, che tentano alla lor volta di rovesciare il vostro usurpato potere? Perché dovremmo noi, per amor vostro, abbandonare le tradizioni antiche di una libertà individuale, che fu benedizione al nostro paese, adottando misure che implicherebbero, se realmente attuate, un intero sistema di spionaggio, atti di polizia segreta, e interpretazioni arbitrarie? Perché abbandoneremmo il nostro chiaro, preciso, onesto metodo di definizioni legali, per aver ricorso a quelle formole indefinite di eccitazione e d'istigazione, che nel vostro paese promossero i *procès de tendance*, cosí sovente vituperati da voi, mentre eravate cospiratore non coronato? Perché, insomma, dovremmo noi in alcun modo proteggervi? E da che nasce che abbisognate di protezione? Forse che la nostra regina vi chiede soccorso contro insidiatori e assassini? Voi eleggeste di porvi al di sopra e fuor della legge: dovrà per ciò l'Inghilterra far leggi speciali a pro' vostro? Voi saliste al potere sovra mucchi di cadaveri; sta forse in noi l'impedire che la memoria vivente delle vittime evochi vendicatori? Voi spediste e spedite tuttora migliaia d'uomini,

non sottoposti a giudizio, a languire e morire nei paduli di Cayenne; possiamo noi cacciar l'odio e gli effetti dell'odio dal cuore de' loro amici e parenti? Eleggeste spegnere la libertà in ogni sua forma — stampa, adunanze, associazioni, parola. Avete ermeticamente chiusa ogni uscita al potente spiro di una nazione, che ama eccezionalmente la vita esterna: possiam noi far che la forza compressa non iscoppi per qualche adito imprevisto irregolare? Voi, repubblicano ancora, mandaste un esercito a bombardare, far schiava, uccidere, schiacciare Roma repubblicana: quell'esercito d'ingiusti invasori è là tuttavia: possiamo noi spegnere la vendetta di Roma? Dobbiamo noi convertire la nostra libera isola in un uffizio di polizia per sicurtà di quanti amano diventare tiranni, pel re di Napoli, pel Papa, per lo Tsar, per voi o per Soulouque? Non balenan pugnali dove il voto può esprimere il pensiero dell'uomo; non si avventano bombe a carrozze di presidenti o di re, in America, nella Svizzera, in Inghilterra, in Belgio, in Piemonte. Non ci vengon richieste di leggi contro le cospirazioni da que' paesi, ma solo da voi. Non è da ciò manifesto che « v'ha del marcio nello Stato » di Francia? E dobbiam noi gratificarvi di privilegi a mantener la « putredine? »

I cospiratori, voi dite, vivono in Inghilterra: d'Inghilterra giungono quei che attentano alla vostra vita. Chi li spinge qui se non voi? in quale altra terra sarebbe loro dato di vivere? da qual altra muovere a voi? Ogni anno, ogni sei mesi, i vostri gendarmi ci apportano, sotto scorta, quanti son malcontenti, o tenuti per tali. Possiamo noi prender l'incarico di strettamente sorvegliarli in segreto?

di circondare ciascuno di loro di gendarmi e di spie? impedire che taluni, quali che siano le intenzioni, non ritornino in Francia? È forse da imputarsi a noi se Kelch o Deron, pure ammettendo che quanto asserite nel vostro manifesto sia vero, ritrovan la via di Parigi? dovrem noi rispondere di Mazzini, se di tanto in tanto gli è a grado di traversare la vostra Francia, sebben guardata, spiata e organizzata a guisa di un campo? Voi disponete ora di tre milioni di franchi — due di piú che non ai tempi di Luigi Filippo — apertamente destinati allo spionaggio: noi non spendiamo un obolo pel vile ufficio. Or non potete adunque difendervi da per voi, senza vessare, calunniare e minacciare vicini pacifici, che non ci han nulla che fare? Voi citate apologie del tirannicidio stampate in Inghilterra. E che per ciò? Dovrem noi escludere dalle nostre scuole l'antica storia di Roma e di Grecia? abolire le traduzioni del *Guglielmo Tell* di Schiller; proibire per decretò la ristampa di Milton? La stampa è libera tra noi: in Francia è schiava. Voi imbrigliate ogni manifestazione del pensiero nei sudditi; noi non vi chiediamo però di vietare l'apologia del massacro degli Ugonotti, né la ristampa del legato di vostro zio a Cantillon. Siatene certo, o Signore, il tirannicidio non è conseguenza di poche pagine di ragioni teoriche, ma dell'odioso fatto della tirannide. Togliete questo di mezzo e sarà rimosso il pericolo contro il quale cercate invano soccorso da fuori. Voi non potete esigere da noi che mentre il *fatto* esiste, ci assumiamo di prevenire le conseguenze fatali, che possono derivarne. »

Tale, o Signore, è la risposta che l'Inghilterra ha virtualmente data, e darà sempre, io spero, colla voce del suo popolo, alle vostre illiberali, ingiuste

richieste. Per queste richieste, frattanto, e per le indirette minacce congiunte con esse, voi scendeste un grado piú basso nella vostra rovinosa carriera. Avete sommosso nel cuore di milioni d'uomini l'antico, libero sangue dei Sassoni. Avete svelato qual prezzo d'ignominia vorreste imporre ad una sterile, se pur non fatale alleanza; avete smascherato in faccia al mondo i terrori, che, come l'ombra del delitto, vi stan sempre dappresso. Avete ridesto nella coscienza degli uomini il sentimento, sinora sopito, della loro dignità, e provocato resistenze che non tarderenno a divenire europee. Avete disperso il solo prestigio che vi circondava tuttora — l'approvazione e l'amicizia di una libera gente. Voi vi trovate ora, o Signore, che che ne dica la diplomazia adulatrice e bugiarda, *solo in Europa.*

IV.

E l'Europa vi guarda, come Banquo guardava le fatidiche sorelle, apparecchiata a chiedervi: « È vita in voi? o siete cosa che l'uom possa interrogare? »

Ed ogni interrogazione sarà fatale alla vostra artificiale, accattata grandezza. Voi sbigottiste le menti degli uomini coll'improvvisa audacia, e coll'apparenza del compiuto successo. Cessato lo sbigottimento, la vostra causa è perduta. Voi non potete sostenere un esame.

L'Europa cercherà le origini del vostro potere, e troverà la risposta nella pagina di storia che segue:

REPUBBLICA FRANCESE.

Decreto.

L'Assemblea Nazionale, straordinariamente convocata alla *mairie* del decimo *arrondissement*,

Considerando il sessantesimo ottavo articolo della Costituzione,

Considerando che l'Assemblea è impedita dalla violenza di adempire a' suoi uffici,

Decreta:

Luigi Napoleone Bonaparte è destituito dalle sue funzioni di Presidente della Repubblica.

I cittadini sono tenuti a ricusargli obbedienza.

. . . . . .

I giudici dell'Alta Corte di Giustizia sono chiamati immediatamente a radunarsi e pronunciare giudizio sul Presidente e sui suoi complici.

(Firmato)

DUECENTOVENTI MEMBRI DELL'ASSEMBLEA.

Parigi, 2 dicembre 1851.

ALTA CORTE DI GIUSTIZIA.

In virtú dell'articolo sessantesimo ottavo della Costituzione, l'Alta Corte di Giustizia dichiara:

Luigi Napoleone Bonaparte è chiamato in giudizio come reo d'alto tradimento.

L'Alto Jury Nazionale è chiamato a pronunziare speditamente giudizio.

(Firmato)

HARDOUIN - *Presidente.*
DELAPALME, PATAILLE, MOREAU,
CAUCHY - *Giudici.*

Parigi, 2 dicembre 1851.

L'Europa chiederà per quai mezzi manteneste il potere usurpato. La risposta sarà: — Col terrore e colla corruzione, cancellando ad un tratto ogni libertà di parola e di azione, costituendo unica potenza nello Stato l'esercito, cacciando dal paese, senza forma di giudizio, tutti gli uomini d'influenza pericolosa per voi, seminando sistematicamente il dissenso fra la borghesia e la *blouse*, spaventando la prima col fantasma del *socialismo*, e corrompendo la seconda coll'egoismo e con promesse di felicità materiale.

L'Europa chiederà conto delle vostre disposizioni e delle vostre tendenze a suo riguardo. La risposta sarà: — Quell'uomo è l'assassino di Roma: ei vi mantiene, senz'ombra di diritto, un esercito, quasi avamposto a promuovere un giorno disegni di ambiziose invasioni; ei cospira celatamente a pro' d'un'insurrezione Murattista in Napoli; s'intromette assiduo ad impedire il pacifico progresso della libertà nel Piemonte, nel Belgio, nella Svizzera; e, impiantando lo tsarismo nel centro di Europa, prepara i germi di un'immensa e pericolosa reazione nel cuore dei popoli.

L'Europa investigherà la vostra posizione attuale: e la risposta sarà: — Finanziariamente ei precipita a rovina; moralmente agli ultimi saturnali di una con-

dannata tirannide; politicamente all'isolamento assoluto, e alle pazze, disperate imprese di chi è costretto a distruggere ogni libertà intorno alla Francia, o a cadere.

Cadete, or dunque, e la giustizia si adempia! La Francia, che or va ridestandosi, da qui a non molto, o Signore, pronunzierà il suo decreto, e l'Europa lo approverà. Questo io vi dico — io, voce di Roma che assassinaste.

I tempi sovrastano minacciosi: la marea imperiale retrocede visibilmente. Voi lo sentite.

Cesare — il quale, credendo che non vi fossero piú Romani, avea cancellato il nome della Repubblica — quando si avvide al lampo di una daga che vi era ancora un Romano, si avvolse nel manto, piegò la testa davanti ai fati, e morí silenzioso. Per l'onore del nome che portate fatevi imitatore di Cesare.

Piegate il capo davanti « all'invisibile daga » della pubblica opinione, con la quale la Francia ridesta e l'Europa condannano a rovina il vostro mal tolto potere, e morite come Orsini moriva, con calma e rassegnazione.

XV.

INDIRIZZO

ALLA

SEZIONE DEL PARTTO D'AZIONE

IN SVIZZERA.

À LA SECTION DU PARTI D'ACTION

EN SUISSE.

Londres, le 26 avril 1858.

Le caractère du mouvement national que nous dirigeons ne peut plus être méconnu. Tous ceux qui ont suivi avec quelque attention notre marche savent à l'heure qu'il est que ce n'est pas seulement un intérêt sacré et local que le parti d'action italien a en vue, mais le triomphe d'une grande idée, sans laquelle les questions sociales ne pourront jamais être résolues; celle de l'organisation européenne d'après les conditions naturelles et les tendances des peuples. Point de travail sans division de travail. La division du travail européen par groupes distincts, et pourtant associés et solidaires. C'est là ce que nous appelons nationalité.

Ceci posé, nous avons le droit de faire appel à nos frères des autres nations pour qu'ils viennent en aide à notre travail.

Il n'y a que deux champs en Europe: celui des hommes de la liberté et de l'association, et celui des hommes du despotisme. Tout le reste n'est, pour le moment, que secondaire.

Entre les deux champs, c'est une question de guerre. Or, la guerre ne se fait pas en combattant en détail sur toute la ligne, mais en concentrant

toutes les forces sur un point donné pour y remporter une victoire décisive. Ce ne sont pas des émeutes, c'est une révolution qu'il nous faut. Ce ne sont pas dix combats, c'est *une* bataille. Pour cette bataille il faut choisir le terrain.

Ce terrain, pour la question sociale, qui devra être tôt ou tard résolue, est la *France*: pour la question des nationalités, c'est évidemment l'*Italie*.

L'initiative des insurrections nationales lui appartient. Le soulèvement de l'Italie attaque directement l'empire autrichien. Il doit inévitablement entraîner la Hongrie et l'Allemagne, et par ces deux nations, la Pologne. La Grèce, n'ayant plus à craindre les mouvements combinés des gouvernements européens, suivrait l'impulsion et le mouvement grec; c'est la question d'Orient résolue dans le sens des nationalités qui existe en germe dans son sein.

L'Italie est mûre. Il n'est plus permis d'en douter. Nous sommes aujourd'hui le seul peuple qui proteste. Le parti est organisé chez nous plus que partout ailleurs. C'est sur nous que se dirige le plus l'attention des gouvernements.

Nos intentions ne sont pas douteuses. Nous avons donné assez de gage pour être crus quand nous disons que nous agirons.

Il est du devoir et de l'intérêt de tous de faire en sorte que notre action triomphe.

Pour cela, il faut des moyens. Nous cherchons en ce moment à les réunir. Nos frères des autres nations devraient nous y aider. En souscrivant pour notre fond insurrectionnel, ils souscrivent pour le succès de la bataille de tous.

Faites apprécier ces considérations par tous les patriotes suisses, hongrois, français que vous ren-

contrez. Dites aux Hongrois que ce n'est que sur notre terrain qu'ils peuvent avancer d'une étape vers la délivrance de leur pays: ils ont leurs soldats chez nous: nos soldats chez eux. Dites aux Suisses que la pression exercée sur eux par l'absolutisme européen ne cessera que lorsqu'ils seront adossés à la république italienne. Nommez Rome aux Français; nommez leur Pianori et Orsini. Ils ont une dette d'honneur à acquitter envers nous. Les patriotes, les proscrits surtout ne s'y refuseront pas. Ils savent que notre mot d'ordre est « Rome et Paris; » et que ce qu'ils donneront, ils le donneront à la France aussi bien qu'à l'Italie.

Pour le Comité d'Action

JOS. MAZZINI.

XVI.

AL CONTE DI CAVOUR.

AL CONTE DI CAVOUR.

I.

SIGNORE,

Io vi sapeva da lungo tenero della monarchia piemontese piú assai che della Patria comune, adoratore materialista del *fatto* piú assai che d'ogni santo eterno principio, uomo d'ingegno astuto piú che potente, fautore di partiti obliqui e avverso, per indole di patriziato e tendenze ingenite, alla libertà; non vi credeva calunniatore. Or voi vi siete chiarito tale. Avete, nel vostro discorso del 16 aprile, calunniato deliberatamente e per tristo fine, un intero Partito devoto, per confessione vostra all'indipendenza e all'unità Nazionale. A questo Partito che conta fra' suoi, da Jacopo Ruffini a Carlo Pisacane, centinaia di martiri davanti alla memoria dei quali voi dovreste prostrarvi — a questo Partito che salvò, senza un solo atto d'oppressione o terrore, l'onore d'Italia in Roma e Venezia, quando la vostra monarchia sotterrava nel fango in Novara la bandiera tradita poco prima in Milano — a questo Partito alla cui *straordinaria vitalità* confessata oggi da voi, in onta ai vostri che lo dichiarano ad ogni ora morto e sepolto, il Piemonte deve le libertà di che gode e voi dovete le occasioni di farvi patrocinatore ozioso e ingannevole d'Italia nelle Con-

ferenze governative — voi avete avventato in occasione solenne e da luogo dove ogni sillaba di Ministro rivendica pubblicità europea, una di quelle accuse che la credulità umana raccoglie e magnifica ad argomento di sospetto perenne e persecuzione. Avete, su gente contro la quale vi fanno potente prigioni, proscrizioni, birri e soldati e alla quale i sequestri de' vostri agenti rapiscono ogni libertà di difesa, cercato di stampare un marchio d'infamia. Avete, da osceni libelli di poliziotti stranieri, dissotterrata a nostro danno l'accusa della *teoria* del pugnale, ignota all'Italia. Avete, sapendo che la menzogna poteva fruttarvi un aumento di voti, dichiarato alla Camera che la legge liberticida proposta avea per intento proteggere i giorni di Vittorio Emanuele minacciati da noi. E questa accusa, voi, due volte codardo, l'avete gittata contro noi per mero artificio politico, ad allontanare possibilmente da voi la taccia di sommesso conceditore all'Impero di Francia. Però, s'io prima non v'amava, or vi sprezzo. Eravate finora solamente nemico: or siete bassamente, indecorosamente nemico.

Non per voi dunque che accusate per tattica, ma pei molti creduli che raccolgono senza esame le accuse, io mi giovo del vostro nome per indirizzare ad altri, e sarà l'ultima volta, una franca dichiarazione che ponga fine tra gli onesti — i tristi che vi fanno coda calunnieranno pur sempre — ai sospetti oltraggiosi e agli stolti terrori. Se a voi nemico ed accusatore fosse sembrato, come a me sembra, obbligo elementare di moralità e parte d'avversario generoso appurare attraverso i miei scritti e le azioni mie la mia fede, l'avreste prima d'ora raccolta dalla mia condotta in Roma e dalle lettere

ch'io indirizzai due anni addietro a Manin. Ma quanti serbano, avversi o no, desiderio o pudore d'imparzialità a mio riguardo, devono non foss'altro essersi a quest'ora avveduti che né la natura, né la fede, né l'alterezza dell'anima mi consentono di mascherar le opinioni. Ho taciuto talora: non mai mentito: perché mentirei e per chi? Per quel tanto di vita *individuale* che m'avanza dalle sciagure e dagli anni, non temo né spero se non da chi m'ama. E il trionfo della bandiera ch'io seguo m'appare, in un tempo incerto, non lungo, infallibile; né sento quindi la tentazione d'agevolarlo coll'arti gesuitiche della menzogna.

II.

Credo, nella sfera de' principii, ogni giudizio di morte — se applicato dalla società o dall'individuo non monta — delitto; e s'io avessi potere, stimerei debito mio abolirne la facoltà. Non ch'io creda, com'altri, la vita sacra e inviolabile: la santità della vita non comincia coi moti organici o coll'agitarsi d'una esistenza fisiologica che abbiamo comune cogli animali, bensí coi doveri compíti, coll'intelletto della missione della vita stessa: e finché sarà santa la guerra per la libertà della Patria, o la protezione armata del debole contro il tiranno potente che lo calpesta, o la difesa a ogni patto del fratello su cui pende il ferro dell'assassino, l'inviolabilità assoluta della vita è menzogna. Ma noi tutti, società e individui, abbiamo, dalla missione della madre fino a quella del legislatore, un primo e sommo dovere: *educare*, sviluppare per quanto è in noi, tentarlo almeno, i germi di progresso che Dio ha messo

nel core d'ogni uomo. E non s'educa spegnendo. Inoltre, l'infallibilità non è retaggio di giudizi umani: e per uomini, non ciarlatori di moralità, ma morali, il solo pensiero che un innocente *può* essere quando che sia gettato al carnefice col marchio del colpevole in fronte, dovrebbe bastare a rovesciare per sempre la feroce istituzione del patibolo.

Credo dunque l'abolizione della pena di morte dovere assoluto d'ogni popolo libero. E perch'io credo in questo dovere, quando in Roma la Commissione Militare m'affacciò per ottenerne conferma, una sentenza di morte contro un milite dichiarato reo di ladroneccio domestico, respinsi il foglio e salvai la vita a quel misero. A voi, ministri di monarchia, che attingete a legislatori dei tempi dispotico-feudali o a De Maistre teoriche crudeli di *espiazione* o di *vendetta sociale*, firmare, fra un trionfo parlamentare e la cena, una condanna nel capo, pare atto normale governativo; a me, repubblicano, pareva ch'io non avrei piú mai riposato sonni tranquilli, se avessi, mentre i mezzi di difesa sociale abbondavano, rapito per sempre ad una famiglia ogni speranza di gioia, a un mio simile la possibilità di ravvedersi quaggiú.

E quello ch'io credo della società, lo credo dell'individuo: tanto piú quanto piú mancano all'intelletto solitario d'un uomo gli elementi che la società possiede abbondanti per accertare i gradi di colpa di chi è segno al giudizio, e l'efficacia del colpo che vuol vibrarsi. I due primi che nel 1848 annunziarono al popolo di Milano che il patto di dedizione era firmato, che Carlo Alberto tradiva e che, mentre ei giurava voler sotterrar sé e i suoi figli sotto le rovine della città, apprestava celatamente la fuga,

furono spenti da chi li giudicava agenti prezzolati dell'Austria, ed erano patrioti e avevano parlato il vero. I traviati che nel 1849, istigati dall'ambizione delusa d'un tristo, uccidevano in Ancona gli uomini noti per appartenere alla parte dispotica, credevano salvar la repubblica, e la minavano coll'anarchia, la deturpavano davanti all'Europa e schiudevano la via alle infinite calunnie ch'oggi trovano, Signore, un ultim'eco sulle vostre labbra. I miseri che oppressi, angariati, irritati in mille modi dai satelliti del papato e dallo straniero, e abbandonati, illusi, delusi perennemente dai vostri fautori, sfogano l'ira trucidando i birri e le spie, non alleviano d'un atomo i propri mali, non giovano menomamente la causa della Nazione alla quale solo un ardito sforzo collettivo può dar salute. E gli sconsigliati che dissanguavano, nel 1793, sistematicamente la Francia ordinando, suprema riazione delle loro stesse paure, il *terrore* contro i sospetti, non impedivano, affrettavano, la caduta della Repubblica, non salvavano il paese dalla tirannide gloriosa di Napoleone né dalle due monarchie Borboniche né dal dispotismo obbrobrioso dell'oggi: somministravano bensí pretesto, vivo tuttavia contro l'avvenire repubblicano, alle diffidenze borghesi e alle ripugnanze dei poveri ingannati coltivatori del suolo francese. Però, io abbomino egualmente — e non lo tacqui mai scrivendo o parlando — il *terrore* eretto a sistema, ogni *teoria* di pugnale, e i giudizi di morte, e l'idea, fondamento anch'oggi a tutte le vostre legislazioni, che a noi, società o individui non monta, spetti mai un ministero di *vendetta*, d'*espiazione* o *castigo*. Noi non abbiamo che un diritto di *difesa*, *e il dovere* di tentare la riforma, il

miglioramento, l'educazione del colpevole. Ogni sistema penale che non mova da questo *principio* è reliquia di barbarie piú o meno mascherata e fatale.

E queste credenze ch'io ho predicate sempre ad amici e nemici e mantenute in Roma tra gli uomini che cospiravano, pur mandandomi dichiarazioni solenni che non cospiravano, coll'invasore straniero ed oggi siedono nella vostra Camera, e i fautori nostri dei partiti estremi — queste credenze che movono in me da una fede religiosa ignota a voi ed ai vostri — sono non solamente mie, ma di quei che promossero con me la diffusione della GIOVINE ITALIA e promovono oggi il Partito d'Azione. Veggo tra i vostri sostenitori e tra quei ch'or gridano commossi in vista contro l'inventata *teoria del pugnale*, uomini che s'avvolgevano faccendieri, prima del 1848, fra le mene della Carboneria. E l'uso del pugnale vendicatore era sancito dai giuramenti e da giudizi solenni nella Carboneria. Ma la GIOVINE ITALIA che voi tentate infamare col nome di setta e che prima osò piantare apertamente, con libri e giornali, la bandiera dell'unità repubblicana d'Italia in faccia a' suoi oppressori, bandiva il pugnale e non condannava lo spergiuro fuorché all'abbominio de' suoi fratelli. L'Associazione non ebbe condanne mai se non d'esclusione. Mutammo nome, non istituti né fede. A voi non riescirebbe trovare una sola delle nostre pubblicazioni, dal 1831 sino al mese in cui scrivo, contenente dottrine dissimili da questa mia. Ond'è che, quando non vi giovi, con credulità d'idiota, accogliere siccome storia, accuse come quella di Rhodez smentite da' tribunali e le novelle delle quali s'ingemmano tratto tratto le gazzette cattoliche, voi deplorando che per noi si tor-

cesse nel 1849 la nostra dottrina alla santificazione del pugnale, avete detto sciente, il falso. Siete o peggio che stolido o calunniatore.

Stolto e calunniatore foste di certo ad un tempo, quando a carpire un voto di concessione obbrobriosa, dichiaraste alla facile Camera che si minacciava per noi la vita di Vittorio Emmanuele e che il dovere di proteggerla vi avea suggerito il progetto di legge.

Se la vita di Vittorio Emmanuele fosse minacciata davvero, non la proteggerebbero le vostre leggi: ad uomini della tempra di PIANORI, di MILANO, d'ORSINI, poco importa di giudizi o giudici: uccidono o muoiono. Ma la vita di Vittorio Emmanuele è protetta prima dallo Statuto, poi dalla nessuna importanza. Anche mutilata e tradita spesso da voi, la libertà del Piemonte è tutela che basta ai giorni del Re. Dove la verità può farsi via nella parola: dove anche a patto di sagrifici, l'esercizio de' propri doveri è possibile, il regicidio è delitto ed insania. Ci credete scellerati ed insani? A che mai gioverebbe e a chi la morte di Vittorio Emmanuele? Egli regna, ma non governa. L'indole fiacca e spensierata, ma non tirannica, può procacciargli biasimo severo da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere: non odio mai. Io lo credo — e solo duolmi che non sia dir molto — migliore dei suoi ministri. Per chi lo uccidesse, avremmo noi tutti il ribrezzo che s'ha all'assassino.

Le nostre teoriche bensí, le credenze che propugniamo, mal s'adattano alle condizioni anormali nelle quali si producono fatti simili a quei di Bruto, di Tell, di Pianori e d'Orsini. A che parlar di *doveri* quando la Libertà, senza la quale l'idea

Dovere non ha piú base, è cancellata dalla violenza e tutte vie a compierli son chiuse? A che ripetere oziosamente: *la vita è sacra*, dove la definizione della VITA ch'è moto, sviluppo, progresso, è falsata, soppressa? A che contendere all'individuo il diritto di rivendicare le condizioni prime d'ogni vita per sé e pe' suoi fratelli, quando tribunali non sono, quando ogni potenza *collettiva* è negata, quando è vietata ogni interpretazione *sociale* della legge? Ciò che rende illegale, immorale, colpevole nell'*individuo* il richiamarsi alle forze proprie per combattere ciò ch'ei crede ingiustizia, è l'esistenza d'un terzo elemento, d'un terzo potere, d'un arbitro tra l'ingiusto e lui: dove questo elemento intermedio non esiste, dove la coscienza di tutti non ha piú voce, direte all'oppresso: *dacché non esiste tribunale a cui tu possa richiamarti, soggiaci; l'ingiusto ha vinto?* — La coscienza dell'individuo che sente il proprio Diritto e trova in sé coraggio per tentare di riconquistarlo a ogni patto, vi risponderà sempre d'epoca in epoca: *dacché la società è impotente a tutelarsi e tutelarmi contro l'oppressore, i suoi diritti, i diritti dell'Umanità conculcata vivono in me, e me li assumo.* — O legge o Guerra; e vinca chi può. Dove ogni vincolo è spezzato tra la legge e gli uomini d'uno Stato, ogni Forza è santa che s'adopra, per qualunque via, a riconnettere gli uni coll'altra. Dove è rotto l'equilibrio tra la potenza d'un solo e la potenza di tutti, ogni individuo ha diritto e missione di cancellare, potendo, la cagione del vizio mortale e ristabilir l'equilibrio. Davanti alla sovranità collettiva, il cittadino tratta riverente la propria causa; davanti al Tiranno sorge il Tirannicida.

È *fatto*, non teoria: legge di logica inesorabile, non sistema d'ingegni irrequieti e sovvertitori. E se questa logica delle cose non balenasse tratto tratto súbita, onnipotente, attraverso la tenebra che la tirannide stende fra l'uomo e Dio, la tirannide, come gli ultimi Imperatori di Roma, farebbe sé stessa Dio. Il lampo del ferro tirannicida rompe quella tenebra e rivela alle attonite incodardite migliaia, che il tiranno davanti a cui piegano non è Dio, ma un Idolo di delitto e menzogna. L'uomo che vibra quel ferro è una incarnata tremenda negazione della tirannide: ei dice, spegnendo o morendo, all'Umanità: « quel violatore della vita uni-
« versale pensava d'essere *superiore* alla legge: ei
« non era che *fuor* della legge. Ei s'illudeva a cre-
« dere d'aver sotterrate Giustizia e Coscienza, per-
« ché alcune migliaia di pretoriani e molte di vili
« gli s'assiepavano intorno difensori o schiavi:
« egli stimavasi forte perché s'era ricinto di pati-
« boli e spie: io ho provato a lui e all'Umanità che
« la punta d'un ferro di libero vale tutto quel cor-
« redo di forza, e basta a sperdere i satelliti e ri-
« destare a vita gli schiavi. »

E perché questo è il senso segreto del Tirannicidio, gli uomini, come salutano il nembo purificatore d'una atmosfera corrotta, salutano e saluteranno, comunque accumuliate voi, Signore, ed i vostri, sofismi a infamarlo e leggi a punirlo, il Tirannicida siccome il Rivendicatore dell'eterno Diritto; e ripeteranno pur sempre commossi la vecchia canzone d'Armodio e cercheranno tra gli antichi marmi a spiarle riverenti le sembianze di Bruto e scriveranno, quasi mallevadori della giustizia del fatto, i loro nomi sui muri della cappella di Gu-

glielmo Tell e tramanderanno rispettando ai posteri i nomi di MILANO e d'ORSINI: tra le lettere che forman quei nomi s'affaccia per essi la tentata Vendetta di Napoli e Roma.

La vita è sacra, voi dite. Ma la vita degli uomini che muoiono di languore nelle isole, convertite in ergastoli pei migliori, delle spiaggie napoletane, la vita degli uomini che muoiono di miasmi pestilenziali a Cayenne senza giudizio, senza colpa, senz'altra cagione che il terrore sospettoso del Despota, la vita delle madri, delle sorelle che muoiono di dolore per quei miseri in Francia e in Italia, non è sacra essa pure? E la vita d'un popolo — la coscienza de' suoi diritti, delle sue speranze, del suo avvenire, della missione che gli è data da compiere — non è sacra per voi? Voi avete per l'assassino d'un viandante il carnefice: perché serbate l'inviolabilità alla vita dell'assassino d'una Nazione? Voi spegnereste, con qualunque arme vi trovaste innanzi, l'uomo che minacciasse rovina, tentando l'incendio d'una polveriera, a mezza città; perché non volete ch'altri spenga l'uomo artefice di rovina continua a cento città, persecutore di milioni, tiranno del corpo e dell'anima d'una gente intera? Sofisti ed eterni contraddittori di voi medesimi! Voi vi assumete il sacerdozio della santità della vita ogni qualvolta v'è davanti un reo coronato, e dimenticate che i vostri gendarmi, i vostri doganieri, hanno da voi l'autorità di far fuoco sul masnadiere, sul contrabbandiere che fugge.

La vita è sacra! E la guerra? Non [la] intimate voi quando l'onore o l'utile del paese o della monarchia alla quale servite, vi sembra richiederlo? Non cacciaste due mila vite di soldati nostri a spe-

gnersi sui campi della Crimea, in battaglie non vostre, sol perché intravvedeste in quel sagrificio una probabilità d'accrescere in Europa lustro alla monarchia piemontese? Non insegnano i vostri libri di guerra l'arte delle sorprese? Non s'addestrano i vostri bersaglieri a strisciarsi rapidi, inosservati, tra le lunghe erbe dei prati, a meglio colpire di palla il nemico? Non mirano sovente i vostri disegni a trascinare, ingannandolo, il soldato che combattete nelle imboscate? Non v'impadronite delle batterie, piombando notturnamente e con ogni artificio di silenzio sovr'esse e trafiggendo con arme corta — la baionnetta — gli artiglieri su i loro cannoni? Non detterebbe il vostro Lamarmora una lode al soldato che spegnendo all'impensata una sentinella gli avesse dato adito a impadronirsi d'una fortezza nemica? Noi bandiamo guerra prima, risponderete, assaliamo poi. Che! Fra il tiranno e l'oppresso non è guerra naturale, continua? guerra bandita fin da quando la prima insurrezione di popolo rovesciò un trono di despota, fin da quando il primo Martire di una Patria calpestata, del Diritto violato, gettò il guanto dell'eterna sfida dal patibolo all'oppressore? Noi bandimmo la guerra all'invasore francese e all'austriaco dalle barricate del 1848, dalla prima resistenza di Roma nel 1849. Traditi o sopraffatti dal numero, i soldati della Nazione furono costretti a ritrarsi. Ma l'occupazione del Lombardo-Veneto e della sacra terra Romana dura tuttavia; e se v'è tra noi chi trovi in sé tanta energia da sprezzar numero e certezza di morte, e continuar solo la guerra nel modo piú efficace a conquistare indipendenza e libera vita al paese, Dio che vede se il di lui animo è puro d'ogni bassa passione, lo giudichi:

io non mi sento da tanto. Io so ch'ei salva, con un sol colpo, migliaia di vittime dalla prigione, dall'esilio, dal palco; e so ch'ei rivendica a un popolo intero la vita ben altramente solenne dell'anima, la Libertà, ch'è la vita di Dio. Voi, coniate nuove leggi e decreti e tribunali a proteggere i giorni del potente atterrito — è parte vostra — ma non v'atteggiate a moralisti severi, ad apostoli d'un *principio*. Finch'io vedrò le vostre leggi architettarsi a proteggere la vita dell'uomo che rompeva, senza bandirla, guerra al suo popolo e alle libertà dell'Europa e invadeva su migliaia di cadaveri il trono, non mai in benefizio del popolo trucidato — finch'io vi vedrò inerti e muti davanti ad ogni delitto coronato di successo e senz'ardire che basti a dire una sola volta in nove anni all'invasore di Roma: *in nome del Diritto Italiano, ritratti da quella terra che non è tua* — io vi crederò ipocriti e nulla piú.

Ho accennato or ora all'*efficacia* del fatto e all'assenza d'ogni basso affetto nell'animo di chi lo compie; e son gli estremi senza i quali, anche per me, il tirannicidio è delitto. Delitto è, se tentato per senso, non dirò di vendetta, ma d'espiazione: delitto, se tentato dove altre vie sono aperte all'emancipazione: colpa e follía, se tentato contro chi non trascina la tirannide nel sepolcro con sé. Bonaparte, esule una seconda volta, dovrebbe passeggiare impunemente fra noi. La libertà, non di voto ma anche sol di parola, dovrebbe proteggere da tentativi siffatti non dirò ogni monarchia costituzionale, ma ogni temperata tirannide. E dove per inettezza o impotenza di popolo, è certo che al tiranno caduto sottentrerebbe un altro tiranno, a che pro' l'ucciderlo? Ma quando, per circostanze evi-

denti, l'esistenza della tirannide è concentrata in quella d'un solo — quando quel solo è deliberatamente, pazzamente, ferocemente tiranno — quando il popolo che dominato da un fascino di terrore gli giace davanti, ha provato aver nondimeno coscienza di libertà — chi, per puro amore della Patria comune, rompe d'un colpo quel fascino risparmiando al paese una lunga vicenda di tentativi e di vittime e alla crescente generazione l'educazione corrompitrice del dispotismo, *combatte*, non assassina. Voi potete s'ei non riesce, oltraggiarlo, ma i posteri gli porranno sul capo la corona del MARTIRE. S'ei riesce, lo saluterete voi pure Liberatore ed Eroe.

III.

Liberatore ed Eroe. Non siete voi gli uomini che chiamarono in ogni tempo gloriose le insurrezioni trionfanti e magnanimi i popoli che le compievano e perseguitan oggi dei nomi di *demagoghi e settarii* gli animosi che tentano rifarle e soccombono? Non diceva il Gioberti, vostro, *belle sublimi e portentose* le parole DIO E POPOLO che splendono sulla nostra bandiera? non ci salutava egli, quando eravamo potenti del favore di tutta la gioventú, *precursori della nuova legge e primi apostoli del rinnovato Evangelo*, (1) per poi versare l'insulto su' nostri nomi, quando la gioventú, traviata da false lusinghe, ci abbandonava? Non udii io, nel 1848, parecchi tra gli oratori a voi propizii ch'oggi dichiarano, perché credono il principato rifatto po-

(1) Lettera ai Compilatori della *Giovine Italia*.

tente, essere la guerra regia unica speranza d'Italia, dichiarare a me e agli amici miei — perché credevano, caduta Milano, condannato a impotenza il principato — che pentiti dell'errore commesso fidavano esclusivamente alla guerra del popolo l'emancipazione Italiana? Non cospiravano meco dieci anni addietro in nome di una fede rigeneratrice, gli uomini che, nella vostra Camera, citano Machiavelli a provare che la politica non conosce *principii*, ma solamente calcoli d'utile a tempo e che son buone le alleanze coi tristi perché potenti? Non recitano ogni giorno i gazzettieri di parte vostra lodi al Bonaparte tiranno in seggio, che abbominavano quando non era che pretendente? Non siete voi, Signore, presto a cedere, con vero tradimento al paese, il mezzogiorno d'Italia a Murat, purché l'Impero v'assicuri compenso d'una zona di terreno al di là della vostra frontiera? Partito d'*opportunisti*, voi non avete diritto d'invocare *principii*. Adoratori del *fatto*, voi non potete assumere veste di sacerdoti di *moralità*. La missione educatrice d'ogni Governo v'è ignota. La vostra scienza vive sul *fenomeno*, sull'incidente dell'oggi; non avete *ideale*. Le vostre Alleanze non sono coi liberi: sono coi forti: non posano su nozioni di Giusto e d'Ingiusto, ma su nozioni d'un utile materiale immediato. Taluni fra i vostri scrittori proponevano prima del 1848, altri piú recenti ripetono, che si dovrebbe sottrarre il Lombardo-Veneto all'Austria dandole a compenso le terre Moldo-Valacche, come se quelle terre non avessero gli stessi diritti che noi abbiamo. Materialisti col nome di Dio sulle labbra, nemici in core e veneratori a parole del Papa, tendenti per cupidigia d'ingran-

dimento a rompere i trattati del 1815 sui quali v'appoggiate per contendere ai popoli il diritto d'insorgere, voi siete gli eredi di quella politica Europea, che iniziava in Navarrino lo smembramento dell'Impero Turco e invadeva ultimamente, in nome dell'integrità dell'Impero, la Grecia. perché tentava riconquistarsi provincie sue. Obbedite dunque alle intimazioni del Bonaparte; ma non vi vantate di obbedire, proponendo leggi restrittive della libertà, a un *senso morale* che tutta la vostra dottrina rifiuta: non accusate noi di disegni tristi ed assurdi ad un tempo, dei quali in cuor vostro non ci credete capaci.

La moralità politica non vive oggi se non negli uomini di parte nostra: in noi che diciamo ciò che pensiamo e pensiamo ciò che diciamo. in noi che fondando tutta la nostra scienza politica sopra una fede di Dovere, sulla nozione. come la mente e il core la ispirano. del Diritto e dell'Ingiusto, possiamo rallentare a seconda dei casi l'opera nostra. non disviarla mai o mutarle natura; in noi che credenti nell'unità del PENSIERO e dell'AZIONE. non accettiamo l'immorale dissenso fra la *teorica e la pratica* che campeggia a ogni tanto nei discorsi de' vostri: in noi che non diciamo: *la repubblica è il migliore dei Governi* per poi puntellare la monarchia o *la tirannide è delitto verso gli uomini e Dio* per poi stringere alleanze col tiranno purché forte d'eserciti pretoriani; in noi che non mutammo coi tempi, ma cerchiamo colla parola e coi fatti mutare progressivamente i tempi a seconda dell'*ideale* che abbiamo nell'anima; in noi che non siamo né piemontesi né lombardi né siculi, né vincolati a una dinastia, né patrocinatori d'interessi o d'ambizioni locali, ma Italiani e legati a

una fede d'Unità Nazionale da conquistarsi colle forze vive dell'intero Popolo e a pro' del Popolo intero: in noi che vivendo poveramente, non aspirando né a conforti né ad onori, non temendo né sperando da chicchessia, sprezzando noie accuse e persecuzioni, non seguendo che un intento attraverso la vita, abbiamo diritto d'esser creduti, e siamo — checché facciate — creduti. La *straordinaria vitalità* del Partito, che a voi, Signore, piace di chiamar *mazziniano* ed è il partito repubblicano, il partito della SOVRANITÀ NAZIONALE, è dovuta a questo concetto di moralità che noi, da ormai trent'anni, rappresentiamo. Voi potete, imposturando terrori che non sentite, affratellandovi la *destra* della vostra Camera colla guerra alla nostra Stampa, affratellandovi la tiepida incerta *sinistra* collo spauracchio d'un ministero deliberatamente retrogrado, carpir voti di fiducia e concessioni codarde. Ma non potete togliere a noi gli affetti della crescente generazione, a me la coscienza d'ottener fede quando io dico: *spegnere una vita — di contadino o di re poco monta — in virtú di teoriche d'espiazione, di vendetta o castigo, è delitto: spegnere il tiranno se dalla sua morte dipenda l'emancipazione d'un popolo, la salute dei milioni, è fatto di guerra, e se l'uccisore è puro d'altro pensiero e pone la vita in ricambio, virtú. Qualunque diversa opinione mi s'apponga, è calunnia.*

IV.

Ho detto che salutereste liberatore ed eroe l'uomo dal cui pugnale escisse, come dal dardo di Tell, l'insurrezione trionfante d'un popolo. E dico che

salutereste glorioso fra tutti i popoli quel popolo che sprovveduto d'altre armi trovasse modo d'emanciparsi dall'oppressore straniero con soli pugnali. I vostri poeti inneggiarono in ogni tempo ai pugnali che liberarono col VESPRO la Sicilia dagli invasori Francesi. I vostri scrittori politici, Balbo fra gli altri, proposero venti volte all'Italia l'esempio della Guerra d'Indipendenza Spagnuola: e fu, come la intimava il grido energico di Palafox, guerra al coltello. Tra voi e me non corre differenza se non quest'una: ch'io dico: *santa è ogni guerra contro lo straniero*, e onoro chi la tenta s'anche soccombe: voi dite: *santa è ogni guerra che vince*, e insultate ai caduti. Voi gittate l'oltraggio sugli arditi popolani Milanesi del 6 febbraio: li avreste detti magnanimi e salvatori del paese, se avessero vinto. Voi di certo non credete che un popolo servo dello straniero e capace di liberarsi non debba farlo, sol perché l'armi rimaste in sua mano non raggiungono una data lunghezza: voi non credete *morale* l'uso d'un'arme da fuoco sparata di dietro d'una barricata o d'una granata avventata in una insurrezione nazionale da un tetto di casa, e *immorale* l'uso d'un pugnale brandito sul petto al soldato straniero da chi avventura nel tentativo la vita: voi non credete, in guerra, colpa le sorprese o infamia le mine: voi non offrireste duello al masnadiere che v'occupasse la casa, ma fareste arme d'ogni cosa a liberarvene speditamente e col menomo vostro pericolo. A voi riesce mal gradita ogni insurrezione *iniziata* da popolani. Come piegare davanti al prestigio monarchico moltitudini che hanno raggiunta coscienza di potersi emancipare da sé? Dietro a tentativi come quelli del 6 febbraio, voi intravvedete il fantasma, che vi

turba i sonni della sovranità popolare; dietro a un VESPRO la dittatura indipendente degli uomini che lo diressero. Quindi l'ire. Non millantate moralità. Se i popolani d'Italia vibrassero i loro coltelli al grido di *viva il re Sardo!* e vincessero, voi li abbraccereste fratelli. E se vincessero anche senza quel grido, voi li abbraccereste il dí dopo a cercare d'impossessarvene e sviarne e tradirne i nobili istinti a benefizio d'un concettuccio ambizioso della monarchia.

Ma intorno al pugnale adoprato com'arme di guerra dal popolo a cacciar dalla terra ch'è sua il ladrone straniero, non occorre ch'io spenda parole. Se gli Italiani, determinati una volta a conquistarsi libertà e patria coll'insurrezione, si ritraessero per dubbiezze intorno ai palmi e pollici delle loro armi, sarebbero piú che stolti, ridicoli. Se la bestemmia d'un popolo tormentato potesse, concentrata miracolosamente a veleno, spegnere in un subito e senza tempo a difesa, quanti violano le nostre Alpi per avidità di potenza e d'oro, quanti contaminano di sozza tirannide e di pianti materni e di sangue d'onesti le contrade che Dio ci diede, la bestemmia sarebbe santificata davanti agli uomini e a Dio.

V.

Ben giova ch'io noti come voi, dopo avere raccolto dai cadaveri d'ORSINI e di PIERI argomento a un artificio oratorio contro me e contro gli uomini del Partito d'AZIONE Italiano, abbiate dalle sciagure alle quali i vostri volontariamente soggiacquero in Lombardia, tratto, confondendo uomini e date, argomento a calunniare le intenzioni dei

repubblicani di Francia. Parlo del rifiuto dato alle domande d'aiuto contro l'Austria indirizzate dal vostro Governo al Governo Francese, rifiuto dal quale voi e il vostro collega Lamarmora avete desunto, che *le repubbliche ebbero sempre una politica egoista*, e che voi dovete allearvi all'Impero.

Ogni membro della vostra Camera che, pur corrivo ad accettare come verità di fatto le vostre dichiarazioni, avesse semplicemente serbato lume di logica, avrebbe potuto sorgere e dirvi: « La Re-« pubblica Francese ricusò combattere le vostre bat-« taglie: non volle scendere in campo *per* l'indipen-« denza Italiana. Luigi Napoleone scese in campo « *contro* l'indipendenza Italiana: distrusse le libere « istituzioni che s'erano impiantate sulla base del « suffragio universale in Roma: i suoi soldati man-« tengono tuttora negli Stati Romani il dispotismo « Papale. Come potete biasimare la Repubblica e lo-« dar l'Impero? Tra chi non compie il proprio do-« vere e chi viola patentemente il vostro diritto, « perché insultate al primo e adulate al secondo? »

Altri avrebbe potuto ridere della vostra scienza storica e in risposta al vostro: *mi si citi un sol fatto delle repubbliche di Grecia e di Roma* — son le sole che ricordate — *per cui si possa dire ch'esse portarono civiltà*, chiedervi dove sarebbe la civiltà d'Europa se i repubblicani Greci non avessero vinto la battaglia di Maratona e respinto l'elemento Orientale, negativo d'ogni progresso — come si sarebbe costituito un equilibrio qualunque di civiltà fra il mondo latino e il germanico senza l'opera livellatrice delle conquiste di Roma repubblicana — poi, se il programma delle nostre lotte contro il dominatore teutonico non sia stato dato in Pontida

dai repubblicani Lombardi — se alle tendenze impiantate dalle nostre repubbliche del medio evo non si debba il senso d'eguaglianza civile che, tra le oppressioni politiche d'ogni genere, ci colloca anch'oggi, in fatto di convivenza sociale, innanzi a parecchie nazioni d'Europa — se non escissero dalle conquiste dei repubblicani Veneti, la civiltà delle spiagge illiriche e i vincoli che ad esse ci stringono; chi arrestasse la fatale invasione del Maomettismo se non un figlio della repubblicana Polonia, Sobieski — a chi se non ai repubblicani francesi della fine dell'ultimo secolo sian dovuti i due terzi delle istituzioni di libertà e d'eguaglianza civile esistenti oggi in Europa.

Altri finalmente avrebbe potuto levarsi e dirvi: « La vostra affermazione, Signore, è la vostra con« danna. Voi potete dimenticare, ma noi non dimen« tichiamo, che voi, sostituendo al sacro pensiero « Nazionale la gretta ambizione d'una dinastia, alla « ITALIA UNA dall'Alpi al mare, il meschino con« cettuccio d'una *Italia del Nord*, all'emancipazione « d'una razza intera la tentata preponderanza di « una frazione di quella, perdeste la nostra causa « ed isteriliste i frutti d'un moto che avea l'Eu« ropa con sé. In nome d'Italia, noi avevamo co« stretto i nostri principi a lasciar scendere le loro « milizie sul campo delle sorti future della Nazione: « parlando in nome del Piemonte, voi porgeste al « Papa, al re di Napoli, al duca di Toscana l'ot« timo fra i pretesti per retrocedere e ridiventare « tiranni. La Francia repubblicana era presta ad « appoggiare colle armi il Popolo Italiano: ma per« ché una Repubblica avrebbe dato il sangue de' suoi « per fortificare i domini territoriali d'un re poco

« amante di libertà, odiatore d'ogni istituzione re-
« publicana, non tenero della Francia, e pericoloso
« ad essa il giorno in cui egli avesse voluto, rista-
« biliti gli accordi coll'Austria, movere a' danni del-
« l'imprudente soccorritrice? Voi *non chiedeste mai*
« per l'Italia. E a chi chiedeva per la monarchia
« di Piemonte non avea la Repubblica Francese di-
« ritto di rispondere quelle parole? *ove si tratti*
« *di soccorrere l'Italia, siam presti; possiamo anche*
« *combattere a fianco delle legioni piemontesi: ma*
« *romper guerra per sostenere gl'interessi del re di*
« *Sardegna, intrecciare la bandiera della Francia a*
« *quella di Casa Savoia, la Repubblica non può farlo.* »

Io vi dico invece: Signore, voi mentite alla Storia: e parmi impossibile che contro le asserzioni vostre e dei vostri nessun Deputato si sia richiamato ai documenti officiali.

Io non sono tenero, da molti anni in qua, delle cose francesi. So che la politica estera del Governo repubblicano di Francia nel 1848 non fu, per difetto d'omogeneità tra i membri che lo componevano quale i tempi e la missione del *principio* repubblicano in Europa chiedevano. Le tendenze rappresentate da Ledru-Rollin nel primo Governo, poi nella Commissione Esecutiva — tendenze che per rispetto non foss'altro all'esilio determinato per Ledru-Rollin da un nobile tentativo a favore di Roma, voi, Signore, non avreste dovuto mai calunniare — non erano secondate abbastanza da' suoi colleghi. Ma io affermo che la Repubblica Francese *voleva* aiutare coll'armi l'emancipazione d'Italia, e affermo che il Governo Sardo *nol volle*. È questione di fatto e non altro per me. Io credeva allora — e pubblicai la mia opinione sull'*Italia del Popolo* in Milano

— che l'Italia, a patto di suscitare e porre in azione tutte le forze vive della Nazione, a patto di non fidare la direzione della guerra a chi per inettezza o malo animo doveva fatalmente tradirla, a patto di combattere le battaglie d'Italia in Tirolo, sull'Alpi Venete, a Trieste, non intorno alle quattro fortezze, a patto di combattere per l'Unità, non per l'ingrandimento della Monarchia Sarda, poteva emanciparsi da sé. Lo credo tuttora. Ma voi, Signore — e dicendo voi, accenno al sistema che rappresentate, al Governo in nome del quale gittate l'accusa ai repubblicani di Francia — voi che, per terrore dell'elemento popolare, rifiutaste gli aiuti che la Nazione poteva darvi all'impresa, voi che tradiste doppiamente il paese rifiutando quei che la Francia v'offriva, non dovreste oggi tornare sopra un argomento intorno al quale la menzogna sola può esservi puntello e difesa.

L'8 maggio, la Francia, per bocca di Lamartine, diceva: *Se nazionalità conculcate, diritti calpestati, indipendenze legittime e oppresse sorgessero, si costituissero con forze proprie, entrassero nella famiglia democratica dei popoli, e ci chiamassero a difesa dei loro diritti, ad aiutare la fondazione d'istituzioni conformi alle nostre, la Francia è pronta. La Francia repubblicana non è solamente la patria, ma il soldato democratico dell'avvenire.*

Il 22 maggio, la Commissione Esecutiva parlando della questione Italiana, ripeteva piú esplicita: *Se i popoli d'Italia fossero troppo deboli — se questa indipendenza, questo diritto di rinascimento della nazionalità Italiana che tutte le pagine della Storia attestano, fossero assaliti, la Francia è presta: appiedi dell'Alpi, armata. Essa dichiara altamente ad*

amici e a nemici, che al primo segnale varcherà l'Alpi e stenderà agli Italiani una mano liberatrice. Fin dai primi giorni, noi abbiamo fatto comunicare alle potenze italiane la sua ferma volontà d'intervenire alla prima chiamata che ci si facesse, e conformemente a quella dichiarazione, abbiamo riunito appiè dell'Alpi dapprima un esercito di 30.000 uomini, poi un altro che può, nello spazio di pochi giorni, sommare a 60.000. E v'è tuttavia. Noi abbiamo aspettato una chiamata dall'Italia, e sappiatelo: malgrado il nostro rispetto per l'Assemblea Nazionale, se quel grido avesse traversato l'Alpi, noi non avremmo aspettato, ma avremmo creduto compiere anzi tratto la vostra volontà, movendo a soccorrere l'Italia.

La Commissione Esecutiva parlava all'Assemblea Nazionale: e l'Assemblea Nazionale rispondeva il 24 con un Decreto, nel quale ingiungeva alla Commissione di mantenere norma della sua condotta il voto unanime dell'Assemblea, l'emancipazione dell'Italia.

Quale era intanto il vostro linguaggio?

Io non noterò come il 13 marzo il vostro Ambasciatore in Parigi non avesse ancora col Governo della Repubblica relazioni *officiali*. Non dirò i rimproveri dati al Governo Provvisorio Lombardo per un timido Indirizzo alla Francia. Non parlerò delle istruzioni date agli agenti vostri, perché esagerassero in Parigi le diffidenze Italiane e spegnessero, calunniando, colla Stampa ogni simpatia pei Lombardi. Ma il 6 aprile, protestavate formalmente contro l'assembrarsi dell'esercito all'Alpi. « Non « posso intendere » — scriveva il vostro Ambasciatore Brignole — « quali siano i motivi che hanno « potuto spingere a credere la sicurezza e la gloria

« della Repubblica esigere l'avvicinarsi de' suoi sol-
« dati alla frontiera dell'Alpi. Non è quella una
« frontiera amica?... Perché parlare di guerra, d'en-
« trare in campagna?... L'agglomerazione d'un corpo
« considerevole presso ai dominii del re potrebbe
« suscitare inconvenienti gravissimi. » E il 7 aprile
insisteva in nome vostro l'Ambasciatore: « È neces-
« sario che la Francia intenda ben questo: se mai
« l'esercito della Repubblica varcasse l'Alpi sen-
« z'essere chiamato.... l'influenza della Francia e
« delle idee francesi in Italia sarebbe per lungo
« tempo perduta. Non si vuole l'appoggio militare
« della Francia, se non il giorno in cui una strepi-
« tosa disfatta avrà provato che l'Italia sola è im-
« potente a ricacciar l'Austria al di là dell'Alpi....
« Ove la Francia intervenga prima dell'ora segnata
« dallo spavento pubblico, si griderà da un punto
« all'altro d'Italia: *la Francia della quale non ave-*
« *ramo bisogno, viene unicamente per dare sfogo alle*
« *tendenze militari che l'animano e minacciano di tra-*
« *sarginare, essa non viene per conto nostro, ma per*
« *proprio conto. Essa avea detto nel suo programma*
« *che rinunziava ad ogni conquista: e mentiva. Essa*
« *intende sostituirsi all'Austria....* E si desterà in
« tutti i cuori un odio implacabile, un odio Ita-
« liano.... »

E poco dopo, l'Ambasciatore diceva: « Io sono
« espressamente incaricato dal mio Governo d'espri-
« mervi il suo desiderio che le truppe Francesi siano
« tenute lontane dalla frontiera. »

Il 22 maggio il ministro Pareto gridava alla Ca-
mera Torinese: « L'esercito Francese non entrerà
« se non chiamato da noi: e siccome noi non lo
« chiameremo, non entrerà. »

E il 30 maggio, l'agente del Governo Provvisorio Lombardo, udendo che un buon numero di *volontari* francesi s'ordinava per movere alla volta d'Italia e rassegnarsi al Comando supremo — ch'era il vostro — della vostra guerra, s'affrettava a interporre proteste: « La formazione di legioni di « volontari per la guerra lombarda potrebbe cagio- « nare disturbi.... Il Governo di Lombardia non vede « con piacere l'organizzazione di corpi ausiliari « siffatti. » (1)

Tale fu, fin verso il finire di luglio, il linguaggio tenuto al Governo Francese dai vostri. Né credo che da quando il Trattato di Vestfalia inaugurò quel congegno di menzogne e d'inezie che nominano diplomazia, si tenesse mai da un Governo linguaggio piú imprudente e piú stolto. Alla Francia, della quale si pronunciava potersi un dí o l'altro richiedere l'aiuto, il Governo Sardo diceva: « Non vi sti- « miamo leali: diffidiamo altamente di voi. Non vo- « gliamo gli aiuti che ci profferite oggi che le vostre « armi congiunte alle nostre vincerebbero senz'altro « la guerra: ma se un giorno cadremo, allora, ca- « dendo, vi chiameremo. Non potremo piú allora se- « condarvi. I danni, i pericoli della guerra saranno « tutti vostri. Nondimeno dopo avere ricambiato le « vostre offerte con orgoglio e disprezzo, v'invo- « cheremo giacendo, a fare per noi senza vostro « pro' ciò che noi non potemmo; e se non verrete, « v'accuseremo di tradimento al principio, abborrito

(1) Per questo ed altri documenti in proposito, vedi la *Gazzetta ufficiale Piemontese*, la Collezione Parlamentare di Hansard in Inglese, e il *Recueil Général des Traités, Conventions, etc., rédigé sur les Collections authentiques*, Murhard e Pinhas, vol. XII.

« da noi, che rappresentate. » E all'Italia, pur predicando: *fate da voi, temete gli aiuti di Francia*, il Governo liberatore diceva: « Tenete le baionette di « Francia in serbo pel giorno nel quale dovrete in- « vocarle nel terrore e nella vergogna della disfatta: « rifiutatele oggi che potete averle onorevolmente « alleate: le accetterete quando avrete perduto ogni « diritto a moderarle e giovarvene senza pericolo. « Sdegnate, irritate col sospetto lo straniero che vi « s'offre fratello, e che voi, forti e rispettati, potete « contenere nei limiti della fratellanza; ma prepara- « tevi fin d'ora a chiamarlo supplici, quando nulla « gl'impedirà d'esservi padrone, quando trovandovi « inermi e impotenti, ei potrà rivendicare senza « ostacolo da parte vostra i diritti del benefattore « insolente, e sarà tanto piú allettato ad esercitarli « quanto piú ei ricorderà d'essere stato offeso d'in- « giusti sospetti da voi. » Son queste le avvedutezze politiche della monarchia piemontese.

Dopo gli infausti moti del giugno, la Repubblica perdeva intanto, per terrore d'un'anarchia che avrebbe potuto e non seppe padroneggiare, coscienza di sé, si sviava, affidandosi a una dittatura militare, a tendenze illiberali di resistenza. Il 24, Cavaignac, uomo d'anguste vedute, per difetto d'ingegno ed abitudini soldatesche repubblicano solamente di nome, assumeva il potere. Allora la Francia che aveva sinceramente desiderato combattere con noi per lacerare gli abborriti Trattati di Vienna, cominciava a riconcentrarsi nell'egoismo di paese e desiderava astenersi da imprese piú di *principio* che non d'*interesse*. Pur, se voi volevate, cedeva: cedeva, vincolata dalle solenni profferte anteriori e dall'ingenito orgoglio.

Non volevate. Al vostro Governo pareva meglio fin d'allora perder la guerra con un titolo monarchico in portafoglio per le contingenze future che non vincerla coll'aiuto di soldati repubblicani e a rischio di risuscitare nel nostro popolo le idee che gli avevano procacciato l'ardire della vittoria sulle barricate. Quel titolo, quel documento, l'atto della Fusione, era fin dal 13 giugno nelle mani di Carlo Alberto. Che importava dell'Italia al re e agli uomini della monarchia? Non l'amavano come l'amiamo noi; e non avevano genio né audacia per tentare di conquistarne il dominio.

Il giugno e il luglio passarono tra positive sconfitte e bandi di vittorie ideali, senza che si fiatasse sillaba d'intervento. Il ministro Pareto parlava, se ben ricordo, sul finire del luglio di resistere apertamente ai Francesi ove s'attentassero di varcar l'Alpi. Il 31 bensí, sotto il fremito delle popolazioni che cominciavano a indovinar la disfatta e a sentirsi tradite, si mutava linguaggio, e s'annunziava officialmente ai Lombardi che il ministero Piemontese chiedeva formalmente l'intervento di Francia. Non era vero. S'era, tra per deludere il popolo e sviarlo dall'ordinarsi a difesa, tra per controbilanciare presso il Governo Francese l'influenza dei lombardi Guerrieri, Trivulzi e Mora accorsi in Parigi a sollecitare aiuti, spedito da Torino Alberto Ricci: ma non richiedeva, impediva: e ne abbiamo la prova in un documento indirizzato in quel torno al Cavaignac da Felice Foresti, Tommaso Gar, Aleardi, Colonnello Frapolli, Giulio Carcano segretario del Governo Provvisorio ed altri. Anche su quegli estremi e benché a malincuore, Cavaignac si dichiarava pronto a operare purché le dimande lom-

barde venissero appoggiate dal Governo Piemontese sulle cui terre bisognava por piede. Ma il 2 agosto, quando gli Austriaci erano a qualche lega da Milano, il vostro Ambasciatore era muto: muto il 3, il 4, il 5 ed il 6. Non fu che sul mattino del 7 agosto, *due giorni dopo la dedizione di Milano*, quando non un solo milite piemontese rimaneva sul territorio lombardo, che il Brignole richiese intervento. Era derisione o stoltezza? È stoltezza o impudenza di chi sa che la maggioranza della Camera accetta ciecamente ogni affermazione ministeriale, quella che v'indusse a mover accuse ai repubblicani Francesi? Le date v'uccidono, e lo sapevate. Che importa il dispaccio spedito il 23 luglio dal marchese Brignole, sul quale la vostra stampa ha menato tanto romore? Opporrete, voi ministro, ai documenti ufficiali il ragguaglio essenzialmente incerto d'una discussione *segreta* del Comitato degli affari esteri? E s'anche il ragguaglio fosse esattamente conforme al vero, come vi dava diritto d'assalire, per compiacere all'Impero, quei che nel vostro discorso del 16, voi chiamate *gli amici i piú spinti della rivoluzione, i Ledru-Rollin e i Bastide?* Il nome di Ledru Rollin non è nel dispaccio; e Bastide dichiara, a detta dell'Ambasciatore *non curarsi della Savoia o di Nizza: la Francia dovere, lietamente o no, concedere aiuto, se chiesto.* Ben risplende in quel dispaccio l'arte solita di voi e dei vostri d'attribuire senza cagione alcuna agli uomini che vi sono avversi i disegni men buoni. Ricordo Balbo il quale, mentr'io fondava la piú unitaria di tutte le nostre associazioni politiche stampava ch'io volea ricostituire le repubblichette del medio evo. Cosí il vostro Brignole accusa il Bastide, perché avverso a un ingrandimento territoriale di Casa Savoia, di voler

favorire la *divisione dell'Alta Italia in piccoli Stati.* Al patrizio Brignole non s'affacciava la semplice idea che un repubblicano potesse vagheggiare nell'animo l'Italia Una fatta repubblica.

Voi rifiutaste gli aiuti della Repubblica Francese, quand'essa li offriva. L'invocaste, quando, disfatti, impotenti — e lo provo piú tardi Novara — a rifar la guerra, e mutato gia in Francia l'andamento delle cose, sapevate che avreste rifiuto: e lo accertaste piú sempre, aggiungendo alla dimanda, per *tutelare le istituzioni contro i pericoli di una propaganda politica,* [1] condizioni indecorose inaccettabili dalla Francia. Questo e ciò che la Storia dira. E dira come respinti anche i semplici *volontari* francesi, disarmati siccome masnadieri i militi italiani della Legione Antonini appena scesero sul vostro suolo, ricusaste pure il soccorso offertovi da un Colonnello del Cantone di Vaud, di 2000 Carabinieri Svizzeri. Piú assai che non gli Austriaci, il vostro Governo temeva l'apparire in Italia di soldati repubblicani.

Le linee adunque del vostro discorso del 16 aprile, nelle quali, senza citar date, anzi travolgendole, dacché il nome di Ledru Rollin come membro di governo indurrebbe a credere che la dimanda di cooperazione fosse anteriore all'agosto, gittate l'oltraggio ai repubblicani, sono a un tempo, Signore, una menzogna, una calunnia, e un indegno artificio che i vostri Deputati, se curassero d'appurare la storia dei tempi, avrebbero dovuto respingere. Il sangue d'un popolo italiano tradito nel 1848 dalla vostre monarchia, vi comandava di non tor-

[1] Rendiconto del Ministero Sardo, 12 agosto.

nare su quell'argomento. Bastavano per arra di servilità al nuovo vostro alleato la legge Deforesta, l'oscena caccia data agli esuli italiani sul vostro terreno e le persecuzioni alla libera Stampa.

VI.

Questa vostra nuova alleanza col Bonaparte, alla quale la vostra stampa spianava da qualche tempo la via e che voi avete arditamente confessata negli ultimi vostri discorsi alla Camera e piú nei vostri atti, dovrebbe, parmi, aprir gli occhi agli uomini che in buona fede sognano tuttavia iniziatrice della emancipazione Italiana la monarchia del Piemonte. E dovrebbe aprirli sul valore del vostro senno politico. Fra i Governi costituzionali e i dispotici, tra l'Inghilterra e l'Impero, voi scegliete di stringervi alla tirannide dell'Impero. E vi stringete ad essa, quando appunto essa accenna a rovina.

Non so se gli uomini ai quali alludo s'avvedano che l'alleanza col Bonaparte vale inevitabilmente da parte vostra: accettazione dell'assassinio di Roma: — negazione d'ogni unità o unificazione Italiana: — negazione di libertà per qualunque parte d'Italia rovesciasse, sotto i vostri auspicii, il suo Governo: — patto nefando di promovere la dedizione del Sud a un prefetto dell'Impero, Murat, purché il Bonaparte cooperi a che i dominii del re vostro s'impinguino dei Ducati: dico dei Ducati e non d'altro, perché le segrete millanterie sul Lombardo Veneto non sono per voi che artificio di chi chiede il piú per ottenere il meno piú agevolmente. Nessuno può ragionevolmente supporre che il Bo-

naparte, senz'altro sostegno oggimai che i pretoriani e il clero cattolico, getti disfida mortale a quest'ultimo assalendo il papato: nessuno ch'ei possa mai offendere irreconciliabilmente l'orgoglio Francese, lasciando che un suo Prefetto conceda a Napoli libertà contese alla Francia: nessuno ch'ei, piú corrivo di Lamartine, v'aiuti a fondare nel nord dell'Italia un vasto e potente Regno, minaccioso il dí dopo pei dominii ch'egli avrebbe impiantati nel Sud. Gli uomini che hanno votato per voi contro l'offesa dignità del paese, l'indipendenza dei giurati e la Stampa, non per sola paura, ma per conquistare alla causa Italiana gli aiuti del Bonaparte, hanno tradito ad un'ora Italia, logica e senno elementare politico.

Bonaparte tende a impiantare, scimmiottando Napoleone su scala pigmea la dinastia di Murat in Napoli. Odiatore cupo dell'Inghilterra d'antico, riconcitato ad odio novello dalla virile condotta del popolo che ci porge asilo, e certo d'averlo dichiaratamente avverso a' suoi disegni sul mezzogiorno d'Italia, ei cerca prepararsi una diversione contro l'Inghilterra stringendo un patto segreto colla Russia e risuscitando guerra in Oriente: un'altra contro l'Austria, spingendovi, quand'ei faccia, a dimostrazioni che ne tengano a freno gli eserciti. Voi, noncurante d'onore o di Patria comune, avete accettato, in qualità di cooperatore, il disegno, perch'ei v'ha promesso d'aiutarvi ad ampliare di zona piú o meno angusta i dominii di Casa Savoia. È questo il segreto della vostra politica d'oggi. Voi lo negherete, come, giovandovi della dimissione d'un vostro collega, negaste la verità d'un'altra mia accusa, proferita non contro voi individualmente,

ma contro il vostro Governo: io lo affermo. Gli uomini che giudicheranno spassionatamente fra voi e me, sanno che i segreti di Stato possono scoprirsi, non documentarsi, e studieranno le prove del vero ch'io affermo nei menomi atti dello Tsar di Russia, di quello di Francia e di voi.

Ministro di re costituzionale e promotore, per debito al principio che rappresentate [d'interessi dinastici], voi cercate le vostre alleanze esclusivamente fra i despoti. Italiano e millantatore di concetti emancipatori, voi tradite deliberatamente l'Italia, ripetendo la parte di Lodovico il Moro, chiamando la tirannide straniera al di qua dell'Alpi, e dando assenso ad un nuovo dominio e ad una potente influenza difficile da sradicarsi dove un Governo abborrito da tutti e logorato da lungo tempo nell'opinione sta per cadere. Uomo di Stato e pensatore politico, voi create al Governo Inglese necessità d'accostarsi all'Austria e condannate all'isolamento il Piemonte il giorno, inevitabile e non lontano, in cui sotto un colpo ardito di tirannicida o sotto l'ira oggi visibilmente ridesta della Nazione, l'Impero usurpato cadrà. Inaugurereste, se mai poteste riescire, la piú tremenda guerra civile che mai si sia veduta in Italia. Intanto, voi mutilate, per compiacere al tiranno straniero, le libertà dello Stato: inacerbite colla persecuzione sistematica ai suoi Giornali i giusti rancori di Genova: e stampate sulla fronte all'unico popolo Italiano che rappresenti in faccia all'Europa il germe del nostro avvenire la vergogna d'un'alleanza coll'uomo che tradí la libertà della propria Patria, e fece mietere in Roma il fiore dei nostri giovani. Questi sono, mercé la vostra politica, i risultati di dieci anni di libera vita pel

Piemonte considerato come provincia e un tempo come speranza d'Italia!

VII.

Dieci anni di libera vita! Dieci anni di libera parola e d'opere libere: coi mezzi, colle forze d'un popolo di quasi cinque milioni, razza lenta forse, ma virile e tenace: con un esercito prode e consecrato dalle prime battaglie per l'indipendenza della Nazione; con un naviglio come il ligure; colla Lombardia e colla Svizzera sulle frontiere: coll'amore, coi voti, col palpito di tutta Italia per voi; con una posizione strategica che non concede intervento sul vostro terreno senza guerra tra l'invasore e le Potenze gelose dell'equilibrio Europeo — e nulla, nulla, fuorchè una politica di repressione al di dentro e la prostituzione d'una alleanza col carnefice di Roma al di fuori! Ah, se voi, Ministri di Casa Savoia, aveste avuto, non dico scintilla di Genio, ma scintilla d'affetto per questa nostra povera Italia, che non avreste potuto fare! Bastava per questo intendere che voi, rimasti soli salvi tra le rovine del 1848, eravate chiamati a rappresentare la fede, non di Carlo Alberto — la *fede* di Carlo Alberto suona ironia — ma dell'Italia: che la fede dell'Italia, repubblicana o monarchica poco monta, è fede non di miglioramenti progressivi sotto i padroni attuali, ma d'UNITÀ NAZIONALE, di libertà, di vita propria per migliorare da sé, non a beneplacito altrui: che UNITÀ E LIBERTÀ NAZIONALE non si fondano se non per insurrezione di popolo, per moto collettivo, operoso degli elementi interni, col sangue e col sagri-

ficio degli abitatori del suolo; che legge suprema d'ogni Governo stabilito e d'ogni Diplomazia quantunque propizia, è piegare piú o meno rapidamente davanti al grande fatto d'un popolo che si leva potente, volente, impedirgli di levarsi, finché può e quanto può: che quindi la vostra politica dovea fondare le sue speranze unicamente sul popolo d'Italia e sul levarsi simultaneo o speditamente successivo dei popoli che hanno comuni con esso diritti, bisogni, speranze. Bastava intendere ch'era vostra missione di rappresentare sopratutto nei menomi vostri atti, in ogni vostra parola, la *moralità* della Nazione nascente, vergine d'ogni fallo passato e d'ogni corruttela presente, fidanzata unicamente ai *principii* che devono reggere, tanto che Governi e Popoli sentissero che una nuova Vita chiedeva ammissione tra le vite nazionali d'Europa, che un nuovo elemento di progresso morale chiedeva aggiungersi a quelli che già fermentano in seno all'Umanità. Allora, avreste assunto all'interno contegno tale, che senza porvi a pericolo fuorché di qualche nota segreta avrebbe fatto dire a tutta Italia: *il Piemonte non è uno Stato definito, limitato, vivente di vita propria; è l'Italia in germe; è la vita Italiana concentrata a tempo appiedi delle nostre Alpi:* avreste mantenuto una politica d'isolamento guardingo, altero, come di chi presente il futuro e si tiene in serbo per esso né accetta contaminarlo di concessioni ad un presente che sa condannato. Avreste detto a quanti esuli ha l'Italia: *qui è terra vostra; qui godrete, purché v'uniformiate alle leggi, d'ogni diritto di cittadino.* Avreste, come si protestava ogni anno nella Francia costituzionale in favore della Polonia, interposto ogni anno protesta

pacifica ma solenne contro l'occupazione straniera di Roma. Avreste studiosamente evitato ogni contatto coll'Austria, evitato ogni guerra, ogni lega, ogni protocollo che dovesse trascinar seco la necessità di porre il nome vostro accanto a quello dell'oppressore del Lombardo-Veneto. Le vostre alleanze sarebbero state coi popoli liberi, colla Svizzera, col Belgio, coll'America, coll'Inghilterra. L'opera segreta dei vostri agenti avrebbe tentato ogni modo per gettare semi di fratellanza futura e di cooperazione pel momento decisivo cogli Ungaresi, cogli Slavi del Sud, coi Romeni, coi Greci, con quanti popoli lavorano a svincolare la propria indipendenza nazionale dallo strato sovrapposto d'oppressione straniera. Non avreste accettato di protegger coll'armi l'integrità impossibile e ingiusta d'un Impero ch'è l'Austria d'oriente. Non avreste temperato il vostro linguaggio nelle Conferenze quasi a insegnare ai Governi come possa evitarsi la rivoluzione d'Italia, ma vi sareste limitato ad alzar la voce in suo nome, narrandone i guai e accennando alla futura Nazione come al solo inevitabil rimedio. Avreste insomma afferrato ogni opportunità, non per mendicare migliorameuti che sapete di non ottenere, ma per farvi rappresentante del DIRITTO ITALIANO: per far intendere a tutti, amici e nemici, che voi potete obbedire alle circostanze, posar sull'armi e durar pacifici per entro alle vostre frontiere, ma che quell'armi sono Italiane e da consecrarsi, appena sorga un momento propizio, all'Italia. E pel resto, avreste dovuto lasciare far noi: noi che certi una volta delle vostre intenzioni, avremmo studiato le vie per non porvi a rischio prima del tempo: noi che v'abbiamo piú volte offerto non di rinnegare

la nostra fede repubblicana — questo non potevate né dovevate pretendere — ma d'affratellarci con voi sotto bandiera comune, quella della SOVRANITÀ NAZIONALE. E a voi, s'anche amavate più la Casa di Savoia che non l'Italia, quella profferta dovea sorridere. Voi non potete senza stoltezza, credere in una serie di principi; noi ci accostiamo rapidamente a tempi, nei quali ogni monarchia sparirà. I vostri affetti devono riconcentrarsi sul regnante d'oggi. Or la potenza che vi dànno le forze che portate sul campo e l'abitudine inveterata nei popoli d'essere e mostrarsi grati anche a scapito della propria salute, v'assicuravano che serbando a quel re il vanto d'aver contribuito coll'armi a liberare il paese, voi, gli serbavate, se non la Corona la Presidenza almeno d'Italia.

Diseredato egualmente di Genio e d'Amore, voi sceglieste altra via: via funesta egualmente alla Nazione e alla Dinastia, e indecorosa per voi. Maneggiarvi astuto fra la Rivoluzione e i Governi, tanto da reprimere o indugiare la prima pur parendo promoverla e accarezzare i secondi finché durano pur preparandovi a giovarvi della loro caduta: recitare agli uni la parte di futuro liberatore dalla tirannide, agli altri quella di salvatore dall'anarchia e dalla temuta insurrezione popolare: tenervi amica la Diplomazia tanto da potere un giorno, ove mai sorgesse il momento di mutare governativamente l'assetto europeo, affacciarle la pergamena della Fusione, e tenervi amici creduli i popoli tanto da potere dir loro, quando il gemito dei patimenti si tramuterà in fremito di battaglia: *io era dei vostri:* cospirare con animo di non far mai, e affliggere di persecuzioni e calunnie qualunque cospiri per fare:

impedire le aspirazioni del Partito Nazionale in Piemonte e confortarle al di fuori: tentare di mantenervi accetto ad un tempo ai tristissimi Governi attuali ed ai Popoli: è parte non d'uomo di Stato che intravvede l'Avvenire e dirige verso quello la vita del paese che regge, ma di politico della giornata che accetta il presente qual ch'ei si sia e cerca soltanto apprestarsi a far monopolio dell'avvenire ove, per fatto altrui, sorga: è parte non d'un Richelieu — profanerei, citandoli, i nomi di Washington e Bolivar — ma d'un ultimo allievo di Mazarino. Ed è la vostra. La politica d'altalena tradizionale nella Casa Savoia ha trovato in voi l'ottimo tra gli interpreti. Ma la dubbia tentennante immorale politica dei vostri Principi si librava nel passato tra Francia ed Austria, tra Governi e Governi; poteva quindi, giovandosi or dell'uno or dell'altro, carpire ad alleanze o disfatte una frazione di territorio ad arrotondarne i regi dominii: voi siete collocato in oggi tra Governi destinati a cadere e un Popolo chiamato a sorgere e farsi Nazione. Il giorno fatale vi troverà senza alleati e travolgerà nell'onda popolare la vostra politica e la Dinastia.

VIII.

Non so se i vostri s'illudano: ma voi di certo non v'illudete. L'Italia, checché avvenga, non può farsi Piemonte. Il centro dell'organismo Nazionale non può trasferirsi all'estremità. Il core d'Italia è in Roma, non in Torino. Un *monarca* Piemontese non conquisterà Napoli mai: Napoli si darà alla Nazione, non mai a un principe d'altra provincia

italiana. Il principio regio non *può* rovesciare il papato e aggiungere ai proprii i dominii del papa. Un ministro di re non potrà mai lacerare i trattati, rompere i vincoli che lo legano all'equilibrio attuale d'Europa, e invadere il terreno tenuto a conquista dall'Austria. Voi, uomini della monarchia, non potete iniziare la lotta, non potete fare l'Italia. Il popolo solo lo può. E chi non vede o non confessa il vero ch'io scrivo, e stolto o cerca, ingannando i creduli, pretesti alla propria inerzia. Io dunque non v'accuso, perché non vi cacciate a imprese impossibili; non v'accuso perché non liberate coll'armi il paese. V'accuso, perché, pur sapendo di non potere e di non volere fare l'Italia, andate millantando che la farete. V'accuso, perché spargete per ogni dove voci di disegni che non avete in animo di ridurre in atto, sviando cosí molti dal seguire partiti piú logici e generosi. V'accuso, perché congiurando col tiranno di Francia e cedendo Napoli, per quanto è in voi, a un dominio straniero, persistete ad ammantarvi della veste di emancipatore. V'accuso, perché fomentando segretamente odii inutili all'Austria ed al papa, vi giovate dei mezzi che il Piemonte vi dà a impedire di far noi che soli vogliamo davvero rovesciare l'una e l'altro. V'accuso d'aver fatto quanto era in voi per travisare all'estero il nostro problema e persuadere col vostro linguaggio segreto e pubblico che si tratta per noi di miglioramenti amministrativi e d'ordini civili men rei da introdursi nei diversi Stati d'Italia, quando la prima, la vitale questione, l'*unum necessarium* per noi è l'essere Nazione UNA dall'ALPI al MARE. V'accuso di combattere noi coll'armi sleali della calunnia, mentre in core siete convinto che noi pos-

siamo essere ogni cosa fuorché colpevoli, che adoriamo una santa IDEA, che possiamo essere ostinati, non ambiziosi; utopisti, non ingannatori; rivoluzionari, non demagoghi o sovvertitori pazzi e feroci.

E v'accuso sopratutto di due gravissime colpe: d'avere impiantato un dualismo fatale di Piemonte e d'Italia dov'era, prima del 1848, concordia assoluta di voti e d'opere; e d'avere corrotto, per quanto è in voi, l'educazione del nostro giovane popolo, sostituendo una politica d'artificii e menzogne alla severa, franca, leale politica di chi vuole risorgere.

Era vostra missione d'*italianizzare* il Piemonte e prepararlo a confondersi nella Patria comune della quale esso avrebbe potuto essere la prima Provincia come il re vostro avrebbe potuto esserne il primo cittadino. Voi, guardando al Piemonte come a Stato destinato a vivere di vita propria, lo avete educato a rinnegare la Madre comune, a considerare una libertà figlia del moto Nazionale del 1848, siccome conquista propria, a mutare i diritti di libera azione che dovevano essergli arme ad emancipare i venti milioni di fratelli schiavi in egoismo che calcola se il tentativo a pro' dei fratelli non possa per avventura fruttargli la perdita d'un godimento. Avete inaugurato la politica dell'*esempio* come se a chi vive in ricchezza splendida non incombesse debito alcuno verso il congiunto che geme nella miseria fuorché l'insegnargli il perché della sua condizione diversa. Prima di voi, si cospirava per l'Unità d'Italia in Piemonte, nell'esercito e nelle classi cittadinesche; una tradizione di Martiri per la Nazione, da GARELLI e LANERI a TOLA GAVOTTI, da SANTA ROSA a RUFFINI, s'inannellava

colla lunga tradizione sulla quale poggia la FEDE ITALIANA: oggi, si condannano tra voi alla galera gli uomini che, come Savi, promovono colla penna la causa dell' Unità, e si caccia raminga da Genova la vedova di PISACANE, senza che un Deputato alla vostra Camera levi una voce di generosa protesta.

Era vostra missione promovere l'educazione *morale* d'un popolo che s'affaccia, ingenuo, incauto, corrivo, benedetto oltre ogni altro d'istinti buoni, ma facile a traviarsi, alla vita nuova. E voi gli avete dato la scienza dei popoli incadaveriti, il machiavellismo dei secoli nei quali la coscienza è muta, il culto degli interessi, l'adorazione della forza e del delitto che riesce, l'artificio de' vecchi Stati retti a monarchia costituzionale, l'ipocrisia che travolse la Francia ove or giace. Gli avete insegnato a mentire il proprio fine, ad allearsi con chi ha il suo disprezzo, a diffidare di quei che lavorano per esso. Lo avete sedotto a spendere sangue ed oro per mantenere l'integrità d'un Impero nel quale, come nell' Impero d'Austria, le popolazioni indigene s'agitano sotto l'arbitrio d'una minoranza conquistatrice diversa per razza, lingua, religione, abitudini. L'avete educato alla tattica dei Partiti scettici che hanno per bandiera nomi d'uomini e non principii: a decidere delle questioni politiche non dalla nozione del giusto e dell'ingiusto, ma dall'utile fugace d'un giorno; a votare in favore di leggi credute tristi per evitare il possibile ritorno di certi uomini al Ministero. Avete innestato sulla giovinezza d'un popolo che non può meritare la cittadinanza dell' Europa futura se non con una *fede* rappresentata in tutti i suoi atti, la *dottrina* materialistica dell'*espediente*, l'egoismo della paura, l'ateismo

del calcolo che uccide l'Entusiasmo solo operatore di grandi cose.

E tutto questo a qual pro'?

Che otteneste voi, adulandone le tradizioni, dalla Diplomazia? Avete, in dieci anni di *concessioni*, di guerra fatta, per accarezzare i Governi, a noi e di silenzio obbrobrioso sulla perenne occupazione di Roma, conquistato un solo palmo di terra italiana a libere istituzioni: strappato un solo miglioramento alle condizioni, non dirò politiche, ma amministrative, degli altri Stati: rotto i ceppi a un solo dei miseri che gemono nelle cento prigioni d'Italia: fortificato, ordinato, armato, educato il Partito? No. La vostra politica non ha fruttato — lo confessate voi stesso nel vostro discorso del 16 aprile — *un solo risultato materiale*: non ha fruttato — questo possiamo arditamente aggiungerlo noi — un solo grado di progresso *morale* alla causa della Nazione.

S'è proclamato, voi dite, *in faccia all'Europa che le condizioni d'Italia abbisognano d'energici rimedii*. Signore! Il *proclama* che voi attribuite alla politica del Marchese d'Azeglio e alla vostra, s'è scritto e si scrive, da oltre a mezzo secolo, col sangue dei mille MARTIRI, che dai Napoletani del 1799, a PISACANE ed ORSINI, spesero la vita combattendo o sul palco: e non uno è vostro: la spesero, i piú in nome della FEDE REPUBBLICANA, tutti, in nome della grande IDEA NAZIONALE. Voi, spronato, costretto dal loro sagrificio a balbettare qualche timido incerto lagno sulle condizioni d'Italia, avete rimpicciolito il grido potente che viene dai loro sepolcri a sommessa e codarda preghiera: avete all'immensa aspirazione Nazionale, al sacro e veramente

divino DIRITTO d'Italia ch'essi rappresentarono in vita ed in morte, sostituito l'immorale disonorevole massima che anche dai nostri tiranni noi possiamo, quasi mendicata elemosina, ottener libertà. Se l'Europa guarda su noi con affetto e speranza, è dovuto, non alla vostra incerta politica, ma alle cinque giornate lombarde, al giuramento d'insorgere dato e attenuto dai Siciliani, alla difesa di Venezia, ai caduti di Curtatone, alle prodezze di Bologna e d'Ancona, ai fatti di Roma. Se l'Europa ci crede capaci di libertà vera e non violatrice degli ordini eterni sociali, è dovuto a ciò ch'essa vide di noi per alcuni mesi in Roma e Venezia. Se l'Europa conosce i nostri dolori, le nostre guerre, e i nomi dei santi che consecrano a vittoria la nostra causa, è dovuto a noi, al nostro apostolato di venticinque anni, alle continue nostre pubblicazioni. E s'essa porge attenta l'orecchio ad ogni suono che mova dal vostro Piemonte, è perchè, malgrado vostro, il Piemonte è Italia; perch'essa crede, illusa, che voi compirete il debito vostro e moverete un dì o l'altro alla conquista, non d'una povera zona dei Ducati o della Toscana, ma dell'Italia. Non v'illudete. Il giorno in cui l'Europa avrà scoperto, come noi l'abbiamo da un pezzo, il segreto della vostra politica, essa torcerà il guardo da voi, e non ricorderà i vostri nomi se non per accusarvi con me d'aver ritardato l'emancipazione d'Italia, troncando il Partito in due e sviandolo a direzioni diverse.

L'unico vitale decisivo progresso compito negli ultimi dieci anni in Italia è quello delle classi operaie, e la diffusione della fede nazionale fra i popolani delle nostre città, e il loro tacito ordinarsi all'azione. E quel progresso non è vostro: vi cre-

sce ostile. La tradizione nazionale e gl'istinti repubblicani fremono in seno a quell'elemento ch'è arbitro, checchè facciate, dell'avvenire.

IX.

Tra noi e voi, Signore, corre un abisso. I nostri sono due programmi radicalmente diversi. Perchè, come noi facciamo, nol dite? Perchè persistere a ingannare l'Italia e l'Europa sul vostro intento?

Noi rappresentiamo d'Italia: voi rappresentate la vecchia cupida e paurosa ambizione di Casa Savoia.

Noi vogliamo anzi tutto l'Unità Nazionale: voi non cercate, se non un ingrandimento territoriale nel Nord dell'Italia ai regi dominii: voi avversate l'Unità, perchè disperate di conquistarla e di dominarla.

Noi crediamo nell'iniziativa del popolo d'Italia: voi la temete e vi studiate di allontanarla. Voi sperate l'accrescimento sognato dalla Diplomazia, dal favore dei Governi Europei. Ogni *iniziativa* v'è dunque contesa, e voi non potete porgere alla Nazione *opportunità* per sorgere e costituirsi.

Noi vogliamo che il paese, sorto una volta che sia, scelga libero la forma d'istituzioni che dovrà reggerlo: voi negate la Sovranità Nazionale e fate della monarchia una prepotente condizione d'ogni aiuto all'impresa.

Noi cerchiamo i nostri aiuti fra i popoli che hanno con noi comunione d'intento, di dolori e di lotte; voi li cercate fra i nostri oppressori, tra i Poteri deliberatamente, necessariamente avversi alla nostra Unità.

Noi consecriamo tempo, mezzi, anima, vita a persistere in una guerra che attraverso una serie inevitabile di sconfitte educa a combattere il nostro popolo, radica in Europa l'idea che l'Italia vuole davvero, e deve infallibilmente conchiudersi colla vittoria: voi consecrate tempo, mezzi e politica ad attraversarci la via, a perseguitarci dovunque potete scoprirci, a denunciarci alle polizie dei Governi assoluti, a dissuggellare le nostre lettere, a cercar di sopprimere, legalmente ed illegalmente, i nostri Giornali.

Noi adoriamo una fede: la FEDE NAZIONALE — un principio: il PRINCIPIO popolare repubblicano — una politica: l'espressione ardita, continua, colla parola e coi fatti, del DIRITTO Italiano: voi piegate il ginocchio davanti alla Forza, ai Poteri di fatto, ai trattati del 1815, al Dispotismo, a ogni cosa che sia, purché sorretta da *squadre grosse*. Non avete scorta di moralità né di fede.

Noi v'accusiamo: voi ci calunniate.

Tra voi e noi, Signore, l'Italia giudicherà. Io penso talora che voi avreste potuto, volendo, fare l'Italia e che la politica del Marchese d'Azeglio e la vostra non sommeranno che a disfare il Piemonte.

Giugno 1858.

INDICE DEL VOLUME LIX.

I. Proclama del Partito d'Azione (Sezione d'Inghilterra) 3
II. Al Popolo di Napoli 7
III. Lettere Slave 15
IV. Al *Cattolico* 41
V. La situazione 51
VI. Circolare per la raccolta d'un Fondo nazionale. 135
VII. Proclama per la sommossa del 29 giugno 1857. 143
VIII. Per il CXI anniversario della sommossa di Genova 147
IX. Agli uomini del Partito d'Azione 157
X. Lettere al Direttore del *Times* 175
XI. Ricordi su Carlo Pisacane 197
XII. Ai Giudici della Corte di Appello di Genova. 227
XIII. Lettere al Direttore del *Daily News* 243
XIV. A Luigi Napoleone 257
XV. Indirizzo alla Sezione del Partito d'Azione in Svizzera 283
XVI. Al Conte di Cavour 289

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di G. Mazzini.
Facsimile dell'autografo dei *Ricordi su Carlo Pisacane*.
Facsimile del frontispizio della traduzione inglese della lettera *Ai Giudici della Corte di Appello di Genova*.
Facsimile d'una pagina dell'autografo inglese della lettera *A Luigi Napoleone*.

Il presente volume, finito di stampare il 31 dicembre 1931 a. X), fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

B. Giuliano - *Presidente*
S. Di Marzo
P. Boselli
V. E. Orlando
E. Pinchia
L. Rossi
S. Barzilai
G. Gentile
C. Pascarella
G. Volpe
A. Luzio
U. Della Seta
P. Silva
G. E. Curàtulo
M. Menghini.

DG
552
.8
M27
v.59

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY